

GOVERNMENT OF INDIA

DEPARTMENT OF ARCHAEOLOGY

CENTRAL ARCHÆOLOGICAL
LIBRARY

CALL No. 891.05/S.I.F.I.
ACC. No. 31931

D.G.A. 79.

GIPN-S4—2D. G. Arch. N. D./57.—25-9-58—1,00,000.



STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTI

DA

FRANCESCO L. PULLÉ

31931

ANNO II - VOL. II

STUDI. — In memoriam: Giorgio Bühler per A. DE GERNATIS, e Giuseppe Turrini per F. L. PULLÉ V-XIV.
Novellieri Qainici: Antarakathāsāṅgraha XV-XVI, 1-32.
— Gli scritti di Somaprabha E. P. PAYOLINI 33-72. — F. L. PULLÉ. Un capitolo fiorentino di indologia del sec. XVII 73. — Bibliografia e Notizie.
APPENDICI. G. FLECHET. Il Meghadūta 65-112. — G. PUNZI. Il Saddharmapūṇḍarīka. 25-41. — V. BETTINI. Vetālapañcā-vimśatikā 41-112.

891.05

S.I.F.I.



1898

CENTRAL ARCHAEOLOGICAL
LIBRARY, NEW DELHI.

Acc. No.319 31

Date..... 16. 7. 57

Call No.091. 05/8.F.2-I

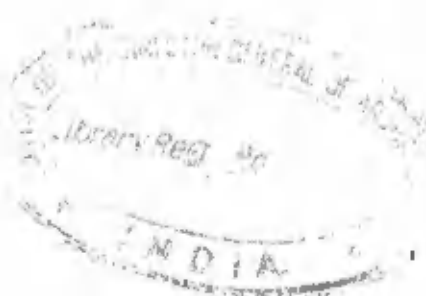
A

F. ALBERTO WEBER

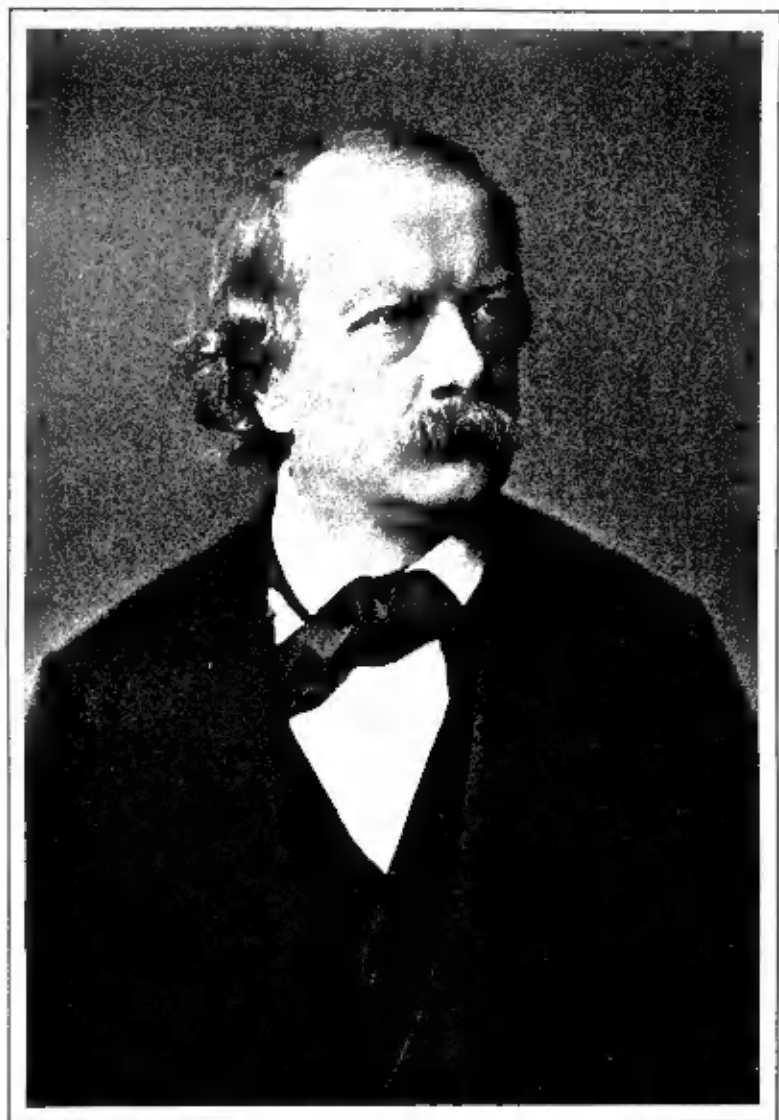
NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO

DELLA COMPARSA DEGL' INDISCHES STUDIEN

SETTANTAQUATTRESIMO DELLA SUA ETÀ







FED. ALBERTO WEBER

GALLERIA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA

N° 2.



GIORGIO BÜHLER

Quanto più ci allontaniamo dal momento tragico, in cui le onde di un lago nefasto travolgevano ne' suoi gorghi profondi questo grande maestro di dottrina indiana, più acuto si fa il dolore nostro d'averlo perduto, di non averlo più presente tra noi, uomo di buona fede e di buon consiglio.

Giorgio Bühler era anche, negli ultimi anni consigliere non so se aulico, o di stato, ed in tale qualità, ebbe onori insigni; era accademico, e godeva di qualche privilegio, che suol destare invidia ai piccoli mortali. Ma se gli onori e gli agi che seguono un uomo glorioso sono giusto premio di una vita nobilmente spesa in opera feconda, non aggiungono nulla alla sua gloria; anzi talora sembrano quasi diminuirli, offuscando una parte di quel naturale splendore che, a guisa di aureola, ricinge il capo di un uomo che accolse nella sua mente una grande scintilla di Dio.

Io non ho gli elementi necessari per scrivere la biografia di Giorgio Bühler. I dati principali di essa si trovano, del resto, in tutti i grandi Dizionarii biografici dell'età nostra. Presenti alla memoria di tutti, non gioverebbe ripeterli. Più tosto sarebbe utile che alcuno il quale ~~avrebbe~~ vissuto lungamente nella sua intimità, goduto lungamente il suo dotto e piacevole conversare, approfittato, nella scuola,

de' suoi insegnamenti, seguito il maestro nelle traversie della vita, potesse ricostruirci con esempj ed immagini la figura dell'uomo venerato, per dimostrarci con quanta modestia egli fosse grande, con quanta genialità paziente e scrupoloso nelle indagini, e ricercasse i motivi intimi di quella luminosità che rese amabile e feconda la sua molta dottrina.

Giorgio Bühler è stato uno di que' grandi indianisti, de' quali si va perdendo lo stampo; con que' grandi fili, solidi e lucenti, con i quali tessevano uno Schlegel, un Rosen, un Colebrooke, un Lassen, un Burnouf, un Benfey, un Roth, un Weber ed un Max Müller, egli componeva la sua trama.

Il suo lavoro giovanile: *A digest of Hindu Law*, pubblicato a Bombay tra il 1867 e il 1869 si improntava già di quel vigore di pensiero fondato sopra una dottrina sicura, rivolta a scopo pratico e preciso, che dovea poi illuminare e rendere feconda tutta l'opera sua.

Discepolo del Benfey era stato educato a grande scuola, per allargare i suoi orizzonti; il celebre editore dell'*Orient und Occident* aveva mostrato come l'approfondirsi nelle conoscenze speciali de' Veda, dell'antico Persiano, della novellistica, non dovea impedire che si guardasse più in là della materia speciale studiata con profondo acume; ogni filone dovea condurre ad un tesoro, ogni raggio di luce scoprire un cielo più vasto.

Mentre che il giudice inglese Burnell, altro valoroso indianista che il clima dell'India ha prostrato innanzi tempo, avvertiva, dopo indagini profonde nella letteratura dei Sutra, dei Brāhmana, e de' Codici, della necessità di riformare la giurisprudenza ne' tribunali inglesi dell'India, mostrando come ogni parte dell'impero anglo-indiano avea il suo diritto speciale tradizionale e consuetudinario che i giudici europei doveano conoscere, per non rimanere nell'errore che tutta la legge indiana fosse nel Codice di Manu, il Bühler aiutava con l'opera sua questo grande movimento di riforma, del quale Sir Raymond West è

quindi stato a Bombay il più illustre ed efficace promotore. Ha sempre molto giovato ai dotti tedeschi, facilmente portati ad isolarsi in un solo ordine di ricerche minute, prive spesso di uscita, il vivere alcun tempo in Inghilterra, dove il genio anglo-sassone non s'è chiuso, ma spiegò anzi una mirabile forza di espansione. S'è veduto quanto l'educazione pratica inglese, il soggiorno in Inghilterra abbia giovato ai Max Müller, ai Weber, agli Hang, ai Goldstücker, e ad altri grandi maestri dell'indianismo. Il Bühler, che, addottorato a Gottinga, passava tre anni a Londra nella Biblioteca della Compagnia delle Indie, quindi si recava a insegnare nell'Elphinstone College di Bombay a dirigere gli studi del Sanscrito nel Collegio di Poona, si lasciò facilmente penetrare dallo spirito pratico e dal buon senso inglese.

L'inglese ha, come il francese, il dono di chiarire e far lucido a trasparente il pensiero tedesco, molte volte, per tendenze metafisiche, o un certo abito di soverchia minuzia, involuto. L'inglese spoglia il suo linguaggio di tutto ciò che non è necessario per farsi capire; il Bühler, pur serbando, quanto alla sostanza della sua dottrina, tutta la solidità tedesca la comunicò nella forma piana e semplice che meglio piace agli Inglesi e che dovrebbe piacere a tutti.

Il Bühler non ha lasciato alcun capolavoro.¹ Gli mancò forse il tempo per dare a tutta la sua vasta e varia erudizione una forma organica. Fu ricercatore, osservatore,

¹ Considerato in se stesso. Egli mostrò però l'ampiezza e la potenza sintetica della sua mente nella concezione del *Grundriss der indo-arischen Philologie und Alterthumskunde*, che doveva riassumere tutto il lavoro del passato, rifondendolo sotto forme nuove e gettando le basi dei progressi futuri dell'indologia. Si può dire che egli chiudesse con questo l'età epica della filologia ariana, ove grandi e isolate individualità avevano dominato, aprendo la fase moderna del lavoro collettivo. Ed egli era l'uomo capace di organizzare un lavoro siffatto a dirigerlo al conseguimento de'suoi intenti. (N. d. R.)

rimane quella di un buono, affabile, modesto consigliere degli Indianisti. Egli era venerato ed amato da tutti, anche da quelli che fra loro spesso si combattevano con acrimonia. Egli compativa facilmente alle umane debolezze, ■ riconoscendo i meriti ch'erano da ogni parte, s'asteneva dal parteggiare per gli uni ■ per gli altri, nelle cose minime. Egli guardava più in su; era in lui una parte della serenità buddhica, di quell'Açoka di cui aveva così bene studiato e interpretato le iscrizioni; ma egli non disamava la vita; un buon Gaina, compativa facilmente; Orientale nella mitezza e soavità rassegnata, tra colleghi ed amici si mostrava buon compagno gioviale. Non s'appartava dal mondo, nel quale avea saputo conquistare un posto così degno; e la morte lo colse in uno de' suoi pasatempi, a dimostrargli buddhicamente come anche il piacere fosse un inganno. Il Lago di Costanza fu il suo nirvāna, nel quale egli troppo presto si riposò da una vita che non fu priva di agitazioni, ma che pure gli diede, in ultimo, grandi soddisfazioni. Non colse tutto il frutto dell'opera sua meritoria sopra la terra, e non ne godette a lungo; di tre soli anni, egli m'avea preceduto nella vita, e troppo presto scomparve al nostro affetto, alla nostra venerazione; ma egli vive pur sempre ne' nostri ricordi; e il ricordarlo giova a mantener vivo l'amore degli studii indiani, ed un sentimento tutto umano in questi studii, ch'egli rese amabili con visioni di più alte ■ più pure idealità, che non debbono perire.

ANGELO DE GUBERNATIS.

GIUSEPPE TURRINI

Dopo il nome del grande, moderno scienziato, che spiegò la poderosa attività nel produrre ed organizzare materiali ed opere al rinnovamento di una intera disciplina — il — di un modesto, anzi modestissimo cultore di una breve aiuola tra gli aperti, amplissimi campi.

Serbo questa immagine, perchè sotto il titolo di Fiori dell'India il Turrini offerse per la prima volta il saggio di quel lavoro che doveva, dinanzi al mondo, giustificare le ragioni che lo avevano portato nel 1860, alla cattedra di Filologia indo-europea nell'illustre Ateneo Bolognese. Il titolo dice tutto. È la nota del carattere dell'uomo; è la designazione del punto dal quale egli colse lo studio dell'indologia; e sul quale si fermò, quando già per più di — generazione i suoi compaesani medesimi correivano dietro, e, spesso, gloriosamente a fianco delle altre nazioni sui larghi orizzonti delle discipline —

Giuseppe Turrini era nato il 5 aprile 1826 ad Avio, un piccolo paese che (ne ricordo qui un altro valoroso cittadino e studioso che mi fu maestro, Massimiliano Callagari) dette col contingente delle altre valli del Trentino alla patria italiana molti industri ingegni ■ ben temprati caratteri.

Esule prima come studente ■ Pisa e a Firenze, poscia già addottorato in medicina, ■ Torino, dove più che agli

uffici dell'arte sua, obbedendo ad una ispirazione prepotente, si fu dedito a studii filologici; ed ebbe consuetudine con Gaspare Gorresio come l'avea avuta a Pisa con Silvestro Centofanti. La stima che nudri il Gorresio dell'ingegno e dell'animo elevato di lui gli fu quasi salvaguardia sulla cattedra bolognese.

Ivi nell'insegnamento, che non fu privo di buoni frutti, (com'io l'ho udito spesso ricordare da discepoli con quella voce di gratitudine ch'è l'eco fedele del bene cui — e mente del giovane colsero dalla parola del maestro) nel culto e nella meditazione dei classici antichi, specie latini ed italiani dei primi secoli, passò la vita. Condusse dei latini alcuni buoni volgarizzamenti, tradusse la Bibbia ed una Imitazione di Cristo in lingua del Trecento; e, fra molte altre cose, ciò che è la testimonianza più segnalata del pregio suo, il Carducci lo scelse a collaboratore nella edizione dei dialoghi di Orazio Bucellai. La cura attenta della forma italiana andò nel Turrini fino al punto di voler segnati nelle — stampe, contro l'uso comune, gli accenti ■ le qualità delle vocali.

I Fiori dell'India sono raccolti precipuamente dagli inni vedici, che egli a quando a quando e, per quel che pare, dispersamente, lasciava apparire in luce.

Nel 1880 si annunciava come non lontana la pubblicazione per intero del testo colla versione e note, instrutto di doppio glossario, della Nube messaggera di Kalidasa. In una lettera di poco anteriore alla sua fine il Turrini mi confermava avere anch'egli compiuta tale traduzione, in volgare comune, del Meghaduta. Ma — uscita per le stampe o no, non mi fu chiarito. Le pubblicazioni del Turrini, come si vedrà più sotto, erano fatte per un ristretto numero di persone; per coloro soli che egli avea conosciuto, presentiti d'animo buono, ed ammessi perciò alla sua confidenza.

Ma le maggiori, costanti sue cure, erano dedite al Veda. « Io lavoro sempre intorno al Rigveda ed alla Bibbia » soggiungeva nella citata sua lettera. Così molti anni prima

aveva affermato di voler pubblicare « tutto quanto il non breve lavoro in sei volumi, al quale ho posto uno studio amoroso lungo ostinato ». Solo però negli ultimi anni si fu risolto a tradurre in fatto il lungamente elaborato proposito. Le proporzioni e la forma di questo apparvero tali che una vita giovane e vigorosa si sarebbe richiesta anzichè il breve e travagliato scorcio che al Turrini ancor ne rimaneva.

Il lusso dei primi fascicoli per caratteri, spazii, carta, copertine, è raro, forse eccessivo. A posta egli aveva fatto incidere « gettare i tipi sanscriti » quegli italiani colle accentuazioni, e fabbricare la carta nella qualità più rara e pesante delle officine di Fabriano. L'amore pel decoro esteriore dell'opera — era tale, che offerendola in dono la mandava rilegata in pelle con fregi « dorature.

Un tratto, da ultimo, che illumina di un non so che di mistico il tipo dell'uomo è questo: in memoria del perduto fratello Carlo, volendo comunicare agli amici una sua dolentissima epigrafe, la fece imprimere sul verso di una bella incisione del celebre quadro di S. Cecilia, ordinata, per quanto mi par di sapere, parimente da lui.

E in verità, quanti giudizi, quanti fatti si ricordan di lui, tutti suonano lode affettuosa all'uomo, alla elevatezza dei sensi, alla varietà e sodezza coscienziosa della sua classica coltura. Ne' suoi scritti incontriamo frequenti sentenze degne di un filosofo antico. Genio solitario, o per natural timidezza « per le sorti che inaspettatamente lo — tratto « una difficile altezza, si appartò dall'incalzar dell'opera affaticata del suo secolo. La scienza gli apparve come una vergine sacra da tener velata agli occhi profani. A tal mite riserbo fu ispirata la sua vita di studioso, e la sua vita privata. Quale epigrafe che le riassume potremmo incidere sul ricordo del Turrini il verso della bella poesia dello Shelley:

... the Sensitive Plant, which could give small fruit
of the lowe which it felt from the leaf to the root.

F. L. PULLÉ.

Le pubblicazioni di G. Turrini nel dominio degli studii indiani che ho potuto avere in esame sono:

All'Aurora. Inno di Prāskava Kāva, recato di samskrīto in volgare da G. T. dottore di medicina membro della Società Asiatica di Parigi, ecc. professore di Filologia Indoeuropea nella R. Università degli Studii di Bologna. Bologna, R. Tipografia, 1889 in 4°. Dedicato alla memoria di Carlo Turrini, medico, suo fratello. Edizione di 150 esemplari.

A Pargiāna. Inno di Vāsīṣṭha. Recato di samskrīto a comune volgare da G. T. ecc. Bologna, 1892 in 4°.

Raccolta degli Inni del Vēda, recati di samskrīto a comune volgare per cura di G. T. ecc. Il Rīgvēda spiegato col Rīgvēda. Libro I, Fascicolo I. Bologna, 1899. Contiene il primo inno ad Agni, ed è dedicato a Max Müller.

Il lamento del re Āgīa sopra Indumatī sua moglie. Di Kalidāsa coi commenti di Mallinātha, recato di samskrīto a comune volgare per cura di G. T. ecc. Bologna, 1899. Parte I, Fascicoli 1° e 2° in 4°. È dedicato alla memoria di Gaspare Gorresio. Contiene l'Āgavilāpa cap. VIII del Raghuvamśa colla prima e seconda lezione del Commento di Mallinātha, e il principio delle note pp. 137-208.

Il T. ci dà di tutto questo in caratteri devanāgarici prima il testo saṃhitā, poi il pada, indi la trascrizione in caratteri latini di entrambe le letture, la versione italiana, e infine le note e i glossari.

L'annuncio della preparazione della stampa della Nubē Mesaggers fu dato dalla *Stella d'Italia* di Bologna 30 nov. ■■■ che ne offriva un saggio di versione delle prime nove strofe in prosa.

Nel *Nuovo Istitutore* di Salerno n.° ■ ■ ■ 8, anno XVI, ■■■ gennaio 1884, vidi il: Nuovo saggio di Fiori vēdici, cogli inni a Vayu e Indra e Mitra e all'Aurora, in prosa.

Per tutto il resto mi riferisco all'Elenco dei lavori pubblicati dal Turrini, cortesemente fornitomi dal dottor Lodovico Frati della Biblioteca Comunale di Bologna, tenendo l'ordine cronologico:

1. L'Epistola di S. Jacopo. Volgarizzamento in lingua del Trecento, con varianti e note. (Verona, 1869, in 8°).

2. Della Imitazione di Cristo di Giovanni Gersenio. Volgarizzamento in lingua del Trecento. (Bologna, 1874, in 8°).
3. Saggi di traduzioni dall'antico indiano. (Trieste, 1877).
4. Saggio di ~~un~~ nuovo volgarizzamento in lingua del Trecento della Bibbia con note ecc. (Trieste, 1877).
5. Saggio di pochi fiori indiani, volgarizzati da Giuseppe Turrini. (Bologna, 1878).
6. La Nube Messaggera. Poemetto di Kalidasa recato di sanscrito in volgare. — Frammento. (Salerno, 1880).
7. Il Samaveda. Saggio di versione dal sanscrito, con note, con le fonti e ~~un~~ doppio glossario. (Lovanio, 1882).
8. Saggio di un nuovo volgarizzamento del Rìgvèda. (Bologna, 1882).
9. Nuovo saggio di fiori Vedici recati in volgare da G. Turrini. (Bologna, 1883).
10. Volgarizzamento di due Inni del Rìgvèda. (Bologna, 1884).
11. All'Aurora. Inno di Prāsānva Kāṇva recato di sanscrito in volgare. (Trento, nel Giornale: *L'alto Adige*, 1887).
12. Un nuovo Saggio di volgarizzamento del Rìgvèda. (Bologna, Regia Tipografia, 1889 = all'inno all'Aurora citato di sopra?).
13. Due iscrizioni. (Bologna, Tipogr. Militare, 1889).
14. A Pargiānya. Citato di sopra.
15. Saggio del Rìgvèda spiegato col Rìgvèda. (Bologna, Regia Tip., 1892).
16. Il Lamento del Re Āgīa, citato di sopra.
17. Due Iscrizioni. (Bologna, Regia Tip., 1893).
18. Tre iscrizioni italiane. (Bologna, 1895).
19. Iscrizione italiana pel monumento di Dante = Trento. (1896).
20. Raccolta degli Inni del Vēda. Citato di sopra.

ANTARAKATHASAMGRAHAH

(Seguito, cfr. vol. I, 1-25).

■ gruppo di racconti che agius è uno dei più interessanti, non tanto per la ragion letteraria e comparativa del contenuto, quanto perchè ci riporta direttamente alle fonti prime del novelliero.¹ Abbiamo qui l'esempio dimostrativo dei rapporti ne' quali sta la letteratura novellistica indiana coi principii ■ colla predicazione della dottrina gainica, ■ rispettivamente della buddhiana.

I racconti in discorso sono presi di sana pianta dal commento di Malayagiri alla Nandī.² Come si può vedere da riscontri o varianti apposte in nota, ■ nostro testo (A) non diversifica che di poche parole, e quello di B meno ancora, dall'originale dell'autore del commento (N).

Il Nandīatāra, come è ormai comunemente noto dopo l'opera fondamentale del Weber di illustrazione e classificazione dei libri sacri del G'āna, è ■ dei testi del Siddhānta, è una specie di riassunto enciclopedico e sistematico di tutto ciò che è necessario per ■ retta intelligenza dei sacri testi, una introduzione ermeneutica della ortodossia gainica. L'opera si attribuisce al redattore stesso del ■ dhānta, a Devarddhigani.³

Il testo proprio dottrinale della Nandī incomincia trattando dello gāthā ■ pāpa ossia della cognizione, distinguandone le varie categorie. Una delle principali categorie è quella del paroḃkhaṇḍa ■ « extra oculare »; e si suddivide in sua-paroḃkhaṇḍa « acquisita per ammaestramento » ed in abhivachhiya-⁴ « per intuito ». Ora per dimostrare queste specie di cognizioni si ricorre a degli esempi: e si citano i titoli, in persone ■ fatti, di racconti al proposito,⁵ con altrettante gāthā ■ versi memoriali che si ritengono pertinenti alla redazione primitiva del sacro testo.⁶

¹ Un saggio di questa novelle e degli elementi che se ne possono trarre per lo studio del doppio rapporto dei novellieri indiani colla tradizione indigena da una parte e la novellistica comparata dall'altra, fu offerto nella memoria: *Un progenitore indiano del Bartolito*, pubblicata in occasione dell'ottavo centenario della Università di Bologna, 1888. La memoria essendo assai rara, ho creduto bene ripubblicare i racconti ivi editi, anche per non lasciar monco qui il testo dell'intero novelliero. I riscontri segnati in nota con N sono fatti sul ma-

noscritto della Nandī della Biblioteca R. Berlino (Weber Cat. n.° 1812), da una mia copia fotografica. La lezione ne è molto più sicura che non quella della edizione di Calcutta.

² Nell'avvedersi che ■ Weber usò e che è ■ medesima ■ cui qui si tratta, l'autore non è nominato. Ma esso ci è rivelato per Malayagiri appunto dalla testimonianza esplicita del nostro testo.

³ Posta nel 900 dalla morte di Mahāvīra, ossia fra il v e vi secolo dell'K. V. secondo il calcolo del Weber; fra il iv e il v invece secondo il Jacobi.

I racconti esistevano dunque, ed erano comunemente noti all'epoca della redazione della Nandī; ■ la sola citazione ne bastava. Fu opera ovvia dei commentatori ricercare e rendere per disteso tali racconti; ■ ciò si fece precipuamente da quelli che come Malayagiri — sull'esempio di Gīlāṅka e di Abhayadēva — studiaronsi di volgarizzare in sanscrito il patrimonio tradizionale dei G'aina.

Come il gruppo delle novelle di Rohaka, così altre della nostra raccolta si ritroveranno nel commento, sia della Nandī, sia di altri libri canonici dei G'aina; per darne ■ altro prossimo esempio, la novella 19^a, che ha le sue radici nel Śāyagaḍaṅga o quanto meno nella sua più attinente letteratura.

Ma mentre per questo lato la raccolta dell'Antarakathāsaṃgraha mostra i propri legami colle fonti più remote ed originali dell'India, da un altro lato i suoi racconti sono quelli medesimi che trovaronsi ad aver corso in Occidente; quando pur si debba intendere in questo caso l'Occidente solo rispetto all'India, qual poté essere l'Asia anteriore. ■ vi si trovano correnti non solo nella sostanza ■■ anziandio nella struttura, nello stile, nello spirito della narrazione.

Mi sembra che questo doppio fatto si presti alla spiegazione di un processo, dal quale la storia della novellistica trarrà molta luce.⁴ ■ cioè, che novellieri come il nostro A. traendosi nell'India dalle fonti più genuine ■ certe del pensiero indigeno, si elaborassero nelle corti letterarie del periodo mussulmano; d'onde ebbero apertamente i trami alla diffusione oltre la penisola himalaica. E ciò potrebbe dare ragione a quella geniale ipotesi cui già accennammo, ■ Giorgio Böhler, e che qui ■ titolo di onore e d'amicizia vogliamo ■■ ricordare.⁵

⁴ In sanscrito paras+akṣa-gāṇa, mentre chiamavasi il suo contrario praty+akṣa-g. Del sapere percepibile fuor del dominio della vista ■■ le due specie di gruta-p*, ossia «per udita, per ammaestramento» e: ābhiniśodhika, termine che non esiste nel lessico sanscrito, ma che si trae da budh-, con forma e ■■ prettamente buddhistici e gainici, caratteristici del processo intellettuale quale è concepito da queste dottrine.

⁵ I titoli della gāthā che si riferiscono ai singoli episodi della storia di Rohaka, e ■■ quelli che vi si connettono, sono riprodotti nella loro forma prakṛta ■■ rispettivi passi nella nota.

■ Se ci fossero noti i commentarii più antichi che si attribuiscono a Haribhadra, distante solo ■■ tre quarti di secolo, e ad Unkavūmivāḍaka che distava di un quarto di secolo da Devardhigāpi, potremmo decidere se la loro pertinenza al testo della Nandī fosse

originaria, o se le gāthā relative sieno inserzioni seriori.

⁷ Come il Leumann dimostrò che una delle novelle gainiche di cui qui si tratta riposa sulla storia del vitello d'oro e di Mammona, così in un'altra riscontrassi il prototipo del romanzo delle ■■ e una Notte. Ma ■■ è qui ■■ momento di entrare nell'argomento. (Piuttosto ricorderemo col recente avviso del Weber National Zeitung, Beiblatt n.° 63, 20 genn. 1890) come per « lingua dei demoni » ■■ cui dicevasi scritta una delle più copiose raccolte novellistiche dell'India (la Brhat-Kathā di Guṇādhya, bhūtabhā-sāmayi, composta nella favella dei fantasmi, o dei Pīṣācā) vuoi si intendere la lingua di popoli stranieri. E ciò conferma ancor più l'idea sovra enunciata della elaborazione del materiale ■■ originario indiano nella lingua di popoli ■■ indiani.

⁸ Veggasi nei vol. I di questi Studi ■■ pagina 3, nota 3.

ārādhayen mahābhaktyā buddhimantam na kopayet;

buddhimān sarvakāryeṣu sahaḥ syād Rohakādivat || 7 ||

Uggayini nama puri, tasyaḥ samipavartī kaṣṭhin na-
tānām eko grāmo 'sti, tatra śa Bhārato nama nātah;
tadbhāryā parāsur abhūt, sutaḥ śa 'aya Rohakābhidho
bālyavān; tataḥ cīghram eva svasutasya śa cūcruṣākara-
nāyā 'nyām strim āninye; sā śa Rohakasya samyag —
napānādibhaktiṃ na karoti; tato Rohakena sā pratyapa-
di: «mātar, na me tvam samyag vartase, tato gñāsyasi!»
'ti; tataḥ sā serṣyam aha «'re Rohaka, kim kariṣyasi?» Ro-
hako 'py aha: «tat kariṣyāmi yena tvam mama pādayor
āgatya lagisyasi» 'ti; tataḥ sā tam avagñāya tūṣṭim
ast. Rohako 'pi tatkalād ārabhya gādhasaṅgatabhini-
veṣo, 'nyadā niḥi sahasā pitaram evam abhāṣit; «bhoḥ
bhoḥ pitar! eṣa pulayamānaḥ puruṣo yāti! = tata evam
balakavndah cūtvā pitā 'cāṅkiṣṭa: «nūnam vinaṣṭā ma-
ma bhārye!» 'ti; tata evam ācāṅkāvaṣṭ tasyām anurā-
gaḥ cīthilibabhūva; tato na tam samyagsambhāṣatenā 'pi
viṣeṣatas tasyai 'va puspataṃbālādi prayadōhati; dīre
viṣvāsakathādi. tatas taya śintitam: «nūnam idam bā-
lakaṣeṣitam, anyathā katham akāṇḍa eṣa doṣabhāve pa-
rānmukho gātah patih?» tato balakam avādīt: «vata,
kim idam tvayā ṣeṣitam? tava pitā me samprati parā-
mukhibhūtaḥ» Rohaka aha; «kim iti? tarhi na samyag
vartase»; tayo 'ktam: «ita ūrdhvam samyag vartisyē»;
tato balaka aha: «bhavyam tarhi mā kṛṇām kṛbha, tatha
kariṣye, yathā me pitā tathai 'va tvayi vartate»; tataḥ
sā tatkalād ārabhya samyag vartitam pravṛttā. Rohako
'pi anyadā niḥi niṣākaraprakāṣitāyām prāktanaṣāṅkā 'pa-

¹ N, Nalanūmakā. ² NN, tanayā
śa 'aya R' (dyāpī) āpavayās; tataḥ sat-
varam eva svāyā svatanāyasya. ³ D,
samāninye; N, vadhūh. ⁴ N, sā śa,
R' samyag na vartate. ⁵ N, parah
puruṣo, N goho. ⁶ N, piur ācāṅkā-
sam udapadi; = u. v. me mahalo = 'ti.

¹² Nota la inosservanza del sandhi pel
«v»; NN, samyak tasyai puspataṃbālā-
dikam. ¹³ N, dīratāḥ pūnar opāśrāp
cāyanūlla Nī, tatāḥ sū cītriyānūsa;
vidēṣitam. ¹⁴ NN, akāṇḍa evaṇa doṣā.
¹⁵ N, mā kṛbha. ¹⁶ N, vartisyanta īti.
¹⁷ NB, prāktanaṣāṅkāḥ (N)-parādā-

30 nodāya bālabhāvaṃ prakatāya nīgācāhāyaṃ angulyagre-
na darçāyaṃ pitaram evaṃ aha: « bho pitar! eṣa palāya-
mānaḥ puruṣo yāti ». tata evaṃ ukte ■ pitā parapu-
rusapraveçābhimānato nihpratyākāraṃ kṛpāṃ udgīrya
prādhavat: « re kathaya, kva yāsyati? » 'ti, tataḥ sa bā-
35 lako bālakrīdān kurvaṇ angulyagreṇa nīgācāhāyaṃ darçā-
yati: « pitar, eṣa naro yāti! » tataḥ ■ pitā hr̥dītvā pratyā-
vṛttaḥ cīntayati sma svaçetasi: ■ prāçyo 'pi nara evaṃ-
vidha evā 'sīt; iti dhig bālavaçānād apriyaṃ mayā bhā-
ryāyaṃ cīntitam! » tataḥ paççattāpād bhṛṣaṃ āsakto 'bhūt.
40 Rohako 'pi: « mayā 'sya vipriyaṃ kṛtam, iti kadācid
eṣa viçādinā mārayiṣyati » 'ti vicīntya, pitrai 'va saha
sadaḥ bhuñkte, nai 'kākī.

anyado 'ggayinīm pitrā saha gataḥ, svahpuram ivo
'ggayinīm vismito yathavṛttāṃ paryabhāvayat; tataḥ pi-
45 trai'va saha purito niryātum ārebhe, pitā ça: « me kim
api vismṛtam ■ iti Rohakaṃ Siprānādītate 'vasthāpya
tadānayanārtham oḡhram purīm pravīṣtaḥ. Rohako 'pi
Siprā'bhidhasindhusaikate bālacāpalavaçāt saprakāraṃ pa-
ripūrṇaṃ purīm sikatābhir alikhat. itaḥ ça rāgā 'çvavāhani-
50 kā(yā)ṃ açvaṃ vāhayann ekākī tatrai 'va āgataḥ, tam ça
svālikhitanagarimadhyena samāgaçcāhantaṃ Rohako 'vadit:
■ bho rāgaputra! mā'nena pathā 'gamah! » teno 'ktam ■ kim
iti? » Rohaka aha: « kim tvam rāgakulam idaṃ na pa-
çyasi? » tataḥ rāgā kautukavaçāt sakalāṃ api nagarīm
55 tadālikhitāṃ aikṣiṣṭa, papracāha ça tam bālaṃ ■ re, ekadā
tvayā puri drṣṭā, na vā? » Rohaka aha: « nai 'va kadā-
cit kevalam aham adyai 'va grāmād ihā 'gataḥ »; tato
rāgā « bho bālakasya prāgnātiçayah! kim te nāma, ko vā

ritam dūlabhavaṃ. 31 B, eṣa parah
puruṣo yāti yāti 'ti. N eṣa goho yāti 'ti.
32 NB, kutra yāti. 33 prakatāya.
34 NB, prakāto 'pi puruṣo. 35 ali-
kam sambhūya vipriyaṃ etāvantam
kūlam kṛtam ayaṃ bhū-. 36 gūha-
laraṃ ayaṃ anurakto babh. 37 N, na
kadācid api kevalo. 38 BN. Mahoḡga-
yannam purīm agamā; drṣṭā ça tena
[N, utāna]tridaçanagari 'ggayanti sa-

vismayacetasū [N, ça sakala]yaçcāvat
paribhaviṭ. 39 BN, nayamāya bhūyo
'pi nagarīm pravīkṣat. 40 rāgā'çva-
vāhanikāyaṃ kalpamāid ekākī bhūtas
tena pathā samagantam pravartata. 41
avaikṣata. 42 A, legga: bho bāla-
kaṃ pr.; vi si è confusa la riles-
sione del re colla interrogazione al
fanciullo: B e N realtinniscono: « tataç
cīntayāmāsa rāgā: « aho! bālakasya

grāma? » iti prastāḥ prāha : « ahaṃ Rohaka nāma; āsane puro grāme vasāmi = 'ti. atrāntare samāgato Rohaka-⁵⁰
 sya pitā, svagrāmaṃ praticalitau dvan api; rāgā 'pi svasthānam agāt, cintitam ca : = mamai 'konāni mantrināṃ pañcācatāni santi ; yadi sarvamantrimaṇḍalamūrdhlabhisikto mahāpragñātiṣṭhāyī paramo mantri syāt, tato me rāgyaṃ sukhenaī 'vai 'dhate ; buddhibalopeto hi rāgā⁵⁵
 prāyo 'nanyabalo 'pi na parāgiyate, parāṇo ca sukhena vīgāyate ». iti vimṛṣya, kiyaddinānantaraṃ Rohakabuddhiparīkṣārtiṃ sāmānyato grāmapradhānapuruṣāu uddi-
 ccyai 'vam ādiṣṭavan yathā : = yuṣmadgrāmasya bahiḥ
 çilā mahatī vartate, tām anutpātya rāgayogyamandapā-⁶⁰
 dhādanam kuruta » ; tata evam ādiṣṭe sakalo 'pi grāmo
 rāgā'deçaṃ kartum apakyaṃ paribhāvayann ākulabhūtaḥ,
 bahiḥ sabhāyām ekatra militavantaḥ prōcchanti paraspa-
 ram : « kim idāniṃ kartavyam ? duṣkaro rāgādeço 'smā-
 kam āpatitaḥ ! tad akarane mahān anartha bhāvi ». evaṃ⁶⁵
 cintayā vyākulānam teṣāṃ madhyandināṃ āgataṃ ; Ro-
 hakaḥ ca pitarāṃ antareṇa na bhūkte, pitā ca grāma-
 melāpake milito 'sti ; tataḥ sa kaudhā 'rta upapitrgatvā
 roditum prāvartata : « pīḍito 'ham atīva kaudhā ! tāta
 etu grāmaṃ bhoktum » iti ; pitā 'ha : = vatsa, sukhito 'si ;⁷⁰
 tvaṃ na kim api grāmakaṣṭaṃ vetai ? » sa prāha : « kim
 tad ? » iti : tato Bhurato rāgādeçaṃ savistaram ācakatīat.
 tato nigabuddhiprāgnibhyavaçāt çighrāṃ karyasiddhiṃ
 gñatvā tono 'ktam : « mā 'kulbhavata yūyam ! khaṇata
 çilāyā rāgarhamandapaniṣpādanāyā 'dhastāt, stambhāṇ-⁷⁵
 o yathāsthānam niveçayata, bhittī ço 'palepanadinā pra-
 guṇīkurudhvam atiramanyāḥ ». tata — ukte sarvair
 api narair : « bhavyam ! » iti pratipannam ; gataḥ sarvo
 'pi lokah svagrāmaṃ bhoktum ; bhuktvā ca samāgataḥ çi-

pragñātiṣṭhāyā » itī tātāḥ prāto Rohakāḥ
 « vatsa, kim te nāma? » itī mantri sam-
 pradyata. ⁵⁰ N, sukha nidhāṇīya etc.
⁵⁵ BN, prāyāḥ çagabalaīr alpabalo 'pi na
 parāgiyasthānam bhavati parāṇo ca rū-
 ḍho bhāyā vīgāyate » evaṃ cintayitvā
⁶⁰ Titolo sīla 2. ⁶⁵ atīvamahatī
 çilā. ⁷⁰ kurūzā. ⁷⁵ ākulabhūta-

mānaso, anche il resto al sing. ⁷¹ du-
 sto. — anartha 'paṇipātaḥ. ⁷⁵ ksu-
 dhā pīḍitah pīḍah samīpe samīg. ⁸⁰ an-
 rugaccha grāhe bhogunīye 'ti. ⁸¹ gā-
 nāsi. ⁸² gñatī kuryasya sādhyatām
 paribhāvya. ⁸³ prakāśanā 'lvarama-
 nīyāḥ praguṇīku. ⁸⁴ B, sarvagra-
 BN, grāmako svagrāme bhogunīyā.

- lādeṣa prārabdham, tatra kiyaddinaiaḥ ēa niṣpāditāḥ pūrṇa maṇḍapāḥ kṛtā ēa cila tasya 'cchādanam. niveditam ēa rāgnō niyuktaiḥ puruṣaiḥ: = deva niṣpādito grāmena devādeṣaḥ >; rāgā 'ha: «katham» iti, tatas taiḥ sarvo 'pi maṇḍapavidhānaprakāraḥ proktaḥ; rāgā papracāha: «ka-
■ sye 'yam buddhiḥ?» tair uktaḥ: = Bharatasautasya Rohakasya >.

- tataḥ punar api parikṣārtham miṇḍhakam ekam pre-
ṣitavān: «eṣa yāvat palapramāṇaḥ sampraty asti, pauṣāti-
krame 'pi tāvat palapramāṇa eva samarpyaḥ; nā 'nyūno
■ nā 'dhika» ity ādeṣa samāgate lokāḥ sarvo 'pi tathai 'vā
'rṭibhūyai 'katra militavān sagauravam akārito Rohakāḥ,
abhisitaḥ ēa taiḥ: «vatsa, prācyaṁ api dṛṣṭarāgādeṣa-
simdhun tvayai'va svabuddhyā setubandhene 'vo 'tāritāḥ
sarvo 'pi lokāḥ, sampraty api praguṇikuruṣva buddhi-
105 setum yena 'syā 'pi rāgādeṣasindhoh paraṁ gaṇāhamāḥ >,
tata uvāca Rohakāḥ: «vṛkam āsannam dhṛtvā, meḍha-
kam enam yavasadanena puṣṭikuruta; yavasam hi bhak-
ṣayann eṣa durbalo na bhaviṣyati, vṛkam ēa dṛṣtvā na
vṛddhim āpsyati» 'ti tatas te tathai 'va cākrūḥ; pakṣāti-
110 krame ēa rāgnāḥ pārṣve 'rpitās tolane tāvat palapramāṇa
eva gātaḥ.

- tataḥ punar api kiyaddinānantaram rāgnā kurkuṭaḥ
preṣitaḥ: «eṣa dvitīyam kurkuṭam vinā yodhayitavyaḥ >;
evam āyāte rāgādeṣa tathai 'va militāḥ sarvo lokāḥ, ākā-
■ ritaḥ ēa Rohakāḥ kathitaḥ ēa tasya rāgādeṣaḥ; tato Ro-
hakenā 'darṣo mahāpramāṇa ānāyito vimṛṣṭaḥ ēa bhūtyā,
tato dhṛtaḥ puro rāgakurkuṭasya; tataḥ sa rāgakurkuṭaḥ
pratibimbam ātmīyam ādarṣe dṛṣtvā: = matpratipakṣo 'yam
aparaḥ kurkuṭo 'dhaukate» 'ti matvā sāmāhāram yoddhum

90 to cīlapradeṣa tatra karma-pra-

91 'prakāraṁ kaibhāyāmasuḥ. N agglon-
ge in chiusa: eva Rohakasya utpattikā-
buddhiḥ, evam sarveṣv api samvidhā-
nakeṣu yogāniyā. 106 bhūyo 'pi rāgā-

107 Titoh, miṇḍha 3. N, meḍhakam.

108 samārpanīyo. 109 BN, sarvo 'pi grāme
vyūkulibhūtinācāḥ bahiḥsabbhāyām aka-

tra. 110 grāmapradhūna(N-naiḥ)pu-
ruṣair; prācīnam. 111 param adhiḡa-
cchoma id. 112 meḍhakam 113 iti
kṛtavanatāḥ 114 rāgnāḥ samarpayū-
masuḥ, tolane ēa.

115 Titoto kurkuṭa 1. lato bhūyo

'pi katipayadiṣa. 116 evam samprī-
pte, s. grāmo bahiḥ sabbhāyām. 117

pravṛitto, gāḍacetaso hi prāyas tiryamṇo bhavanti! evam 120
 ēa 'parakurkūṭam antareṇa yodhite rāgakurkūṭe, viṣmi-
 taḥ sarvo 'pi lokah; tato 'bhiniṣeditam rāgnah.

[Nandī. tato bhūyo 'pi katipayadivasātikrame rāga nigādeṣam
 preṣitavān « prātmukham meyapātram tilair bhṛtvā gṛhṇta, tad
 eva'bhūmukham tailonā 'pūrya rāgo bhāṇḍāgāre niksipate » 'ti evam 125
 akarmya 'kulamanāḥ sarvo 'pi grāmaloḥas tathaiḥ bahiḥ sabbhāyān
 militaḥ san, Rohakam prāṭavān, so 'py āśo: = vṛhatpramānam ādar-
 ṣam parātmukhailair āpūrya gṛhṇanta, tam eva 'darṣam agrataḥ
 tailena paritūṇṣya rāgo dīṣate » 'ti ṣṇtvā prasannamanā grāma-
 ḡanas tathai 'va cakāra, rāganīyuktaḥ ēa narair rāgo vigṛhṇtam; 130
 tad śrutvā kṛṣṭamanā rāga].

tataḥ punar api kiyaddinānantaram rāgaḍeṣam preṣi-
 tavān: = bhavatgrāmasya sarvato 'tivaramanīyā valukā vi-
 dyate; tataḥ sthūlavālukāmayaḥ kiyantyo davarikāḥ kṛtvā
 preṣyāḥ » ity ādeṣe sarvo 'pi lokas tathai 'va militaḥ, 135
 prāṭaḥ ēa Rohakāḥ, tena pratyuttaram āḍayi: = natā va-
 yam, nṛtyam eva vidmo na davarikādi; rāga'ḍeṣaḥ ēa
 'vaṣyam kartavyaḥ; tato vṛhadrāgakulam iti śirantanā
 api katiśidvalukāmayaḥ davarikā bhaviṣyanti 'ti; tanma-
 dhiyād akah kaṣṇit pratiḥandabhṛtataḥ preṣyāḥ, yena tad- 140
 anusāreṇa vayam api valukāmāyān davarakān karmāḥ »;
 tato niveditam etad rāgo niyuktaiḥ, rāga ēa niruttari-
 kṛtas tūṣṇim āste.

tataḥ punar api kiyaddinānantaram gṛhṇahastī roga-
 grasto mummṛṣṇur gramo preṣitaḥ: = yathā 'yam hastī mṛta 145
 iti na nivedanīyah; atha ēa-pratidinam aśya vartā katha-
 nīyā; akathane grāmasya mahān danḍah » iti ādeṣe sa-
 māgate militaḥ sarvalokaḥ prāṭaḥ ēa Rohakāḥ; tatas teno
 'kṛtam « diyatām asmai yavasah, paṇḍād yad bhaviṣyati, tat

bhūtyā 'samyak. 118 N. prāṭhaghi-
 tanā ānūkām. 119 sampādito rāga-
 puruṣaḥ.

L'indovinello che porta il titolo di
 tilayn' nella gāṇṇā del Nandīśāstra è
 esposto dal commento nel modo sopra-
 riferito. Rāgaḍeṣakāra nel suo lauchasāsa
 lo ha ommesso, non tanto perché una
 ripetizione del gioco dello specchio che
 toglie efficacia al precedente, quanto

perché è meno chiaro e verosimile.
 Titolo vāṇa 6. 130 RN, yuṣmadgr.
 sarvato samīpe. 135 cigh. 136 preṣi-
 nīyā (ti evaṁ cūṣṇit) samāgate sati nīl.
 s. bahiḥ sabb. come sopra. 137 vāyati
 (N kartam) gṛhṇma. 138 prasannīyāḥ.
 nīl. parugali. 139 niruttarībhṛtataḥ.
 Titolo haṭṭhi, 7. 140 N. prāṭhiva-
 sam; 14. nivedanīyāḥ, atha kathanena
 mahāḡanasya grāmasya. 145 N. bahiḥ

150 karisṣāmaḥ » tato Rohakādeṣād datto yavasas tasmai;
rātran hastī oṣa pañcātvaṃ upāgataḥ; tato Rohakavācā-
nena grāmyena gatvā rāgne niveditaḥ: « devā 'dya hastī
na nisidati no 'tṭiṣṭhati, na kavalam grhṇāti nā 'pi nibharam
karoti, nā 'py ucōhvasaniṣvasau karoti, kim bahuna? kām
■ api saṁcetanaṁceṣṭam na tanoti » tato rāgno 'ktaḥ: « kim,
mr̥taḥ kari? » tato grāmya āha: « deva, devapālū evaṃ
bruvate, na vayam » iti, tata evam ukte rāgū mannam
adhāya sthitaḥ, āgāt grāmalokaḥ svagrhaṃ.

punar api: « yuṣmadgrāme svaśōhasvādgalapūrṇaḥ
160 kūpa iha preṣyaḥ ḡghram ■ iti ādiṣṭe grāmo Rohakaṃ pr-
ṣṭavān sa uvāca: « eṣa grāmyaḥ kūpo grāmyasvabhāvād
bhīruḥ syāt, ■ oṣa svaḡātīyam antareṇa viṣvasam upa-
gaṁcāhati; tato nāgarikaḥ kaṇṇid ekah kūpo 'tra preṣyaḥ,
yena tatnī 'sa viṣvasya tena sabhā 'gaṁcāhati » 'ti nirutta-
165 rikṛtya preṣitā rāganiyuktāḥ, niveditaḥ oṣa rāgñāḥ, tataḥ
svacitte Rohakabuddhyatiṣayam matvā tūṣṇī sthitaḥ.

punar api kiyaddinānantaram: « grāmasya pūrvadig-
vanasandah paṇḍimāyāṃ kartavya ■ iti 'rāgnādiṣṭe grāmo
Rohakabuddhim prāpya vanasandasya pūrvasyaṃ diḡi sthi-
170 taḥ, tato 'bhūt grāmasya paṇḍimadiḡi vanasandah; tato
vignaptam rāgne.

punar api kālāntare: « vahnīm vinā pāyasam pakta-
vyam » ity ādiṣṭe grāma ekatra millitvā Rohakam aprēchat,
teno 'ktaḥ: « taṇḍulan ativāgalabhinnān kṛtvā ravikara-
175 samaptakarīṣapalākādinām ūṣmani taṇḍulapayobhṛtā stha-
liṣṭhapyā » tais tathai 'va kṛtaṃ gātaṃ paramānam, vi-
gnaptam rāgne, viṣmitam oṣa taṁcōtataḥ.

subh. come sopra. 150 BN, karisṣāmi.
152 N, R. vācānato. 162 NB, utṭiṣṭhate.
N, na kavalam grh. 164 NB, viddhādū.
165 B, sa tena ceṣṭam; BN, bhāṣitam.
166 re myo hastī? 168 chiudeva: āgato
grāmaḥ, svagrāmaḥ.

156 Titolo āgāda, 8. 168 BN, tato [N.
bhīro 'pi] kalpayaḍinūḍkramena rāgā
grāmadī ādiṣṭavān: aṁti yuṣmākaṃ grā-
māḍāgalasampūrṇaḥ kū. sa iha sutva-
■ ram preṣaniyaḥ [N, preṣitavyaḥ].
161 grāmeyakaḥ kū, grāmeyakaḥ oṣa
svabhi, bhīruḥ bhavati. samḡatiyam.
163 'tra preṣyaṭum. 165 mukhātū rā-

ganiyuktāḥ. 166 svaśōhasi; paribhūvya
mannam avalambya sthitaḥ.

167 Titolo vanasandah, 9. 168 BN,
come sopra: tato bhūyo eṣa. abhīritavān
vanakhaṇḍo. pūrvasyaṃ diḡi [N, pūrvā-
diḡi] vartamānaḥ. 169 buddhim upa-
ḡitya. 170 vyavaliṣṭhat. tato gāto grā-
maṇḍimāyāṃ diḡi.

172 Titolo pāyasa, 10. 173 samḡdi-
ḡhavān: valinisamparkam antareṇa.
174 dinakarakaranikūrasamptakarīṣa.
175 sūlāliniveṣyātām yena paramānam
samḡadyate.

tato rāgā Rohakasya buddhyatigayam matvā tadā-
kārāṇyā'diṣṭam: « yena bālakona madādeṣāḥ sarve prāyaḥ
svabuddhivaṣat sampāditaḥ, tena 'vaṣyam atra 'gamyaḥ; 180
param na cūklapakṣe nā 'pi kṣṇapakṣe, na rātrau na
dhāyāyāḥ, nā 'py ātapena nā 'kāṣena, ■ pādabhyām, nā
'pi pathā nā 'py utpathena, na snātena nā 'py asnātena ».
ity adīṣṭe sa Rohakaḥ kaṇṭhasnānam kṛtvā gautrīśākrasya
madhyabhūmibhāgena āraṇam ārādho dīrṭadālanīrūpāta- 185
paḥ sandhyāsamaye 'māvāsyaḥ pratipatsaṅgame narendra-
pārṣve 'gamat, sa śa: ■ riktahasto na paṇyen nṛpaḥ de-
vaḥ gurum » iti vimṛṣya pṛthivīpīḍam lātvā gataḥ, pra-
nato rāgā muktaḥ śa tatpuraḥ pṛthivīpīḍaḥ; tato priṣṭo
rāgā Rohakaḥ: « re Rohaka, kim etat? » teno 'ktam: ■
« deva, devapādāḥ pṛthivīpatayaḥ, tato maya pṛthvī samā-
nītā » śrutvā śa 'dam prathamadarṣane māṅgalavaśas tu-
toṣa rāgā; mutkalitaḥ ṣeṣagrāmaloḥkaḥ.

Rohakaḥ punar ātmapārṣve pāyitaḥ, gate śa yāminyaḥ
prathamē prahare, Rohakaḥ śabdito: « re gāgarṣi, kim vā 190
svapīṣi? » « deva gāgarṁi! » « tarhi kim śintayasi? » sa
prāha: « aṣvatthapatrāṇām kim dāṇḍo mahān kim vā
cikhe » 'ti tata evam ukte rāgā saṁṣayaḥ āpauno vadati:
« sādhu śintitaḥ, param atra ko nirṇayaḥ? » teno 'ktam:
■ yāvād adyā 'pi cikhāgrābhāgo ṣeṣam apyāśi, tāvat dīva ■
api same »; tato nṛpeṇa pulakāśhītena pārṣvasthalokaḥ
prṣṭas tena pratipannam; tataḥ punar api suptavān, pu-
nar dvitīyayāme prṣṭo 'vādīt « kim re gāgarṣi na vā? »
'sa prāha: « gāgarṁi! ■ « re, kim śintayasi? » « deva śa-
gikāyā udare bhīraṁyuttīrṇā iva katham vartulagulikā 200
gāyante » tata ity ukte saṁṣayaḥ'panno rāgā tam eva
prṣṭavān: ■ katham etat? » « deva samvartakābhidhāvāta-

178 Titolo ayā (in N). DN, avaga-
mya. 179 avāṣyam āgantavyam 182
na dhāyāyā, 183 'kāṣe. 184 A, ebhāna
na māgino: vādīnā śakra nā cīhālāḥ
parīkṣita; e per āraṇa = śhaga. Tutti
i mss. leggono: rūpāpatraḥ, ma in A
l'ultimo akṣara è soprasegnato. 187
N, riktahastena na p. rūkṣaṇam dāva-
tāḥ gurum iti lokagrāmā paribhāvyā

p. pīḍam okam ādayat; NB, tatpura-
lāḥ, 188 A, māṅgalatī vāśas,
189 Titolo patto II. DN, prathamā
yāme, 190 ā, mahān uta cikhe 'ti.
191 saṁṣayaḥ. 192 mānasa param; A,
'aṣṣam. 193 pārṣvasthalokaḥ; śa
sarveṣā 'pi avigāṇantaḥ [B, avigāṇantaḥ]
pr. 194 dvitīya y. ājagate; kim, vā
svapīṣi. 195 qui sarebbe da leggersi

- viçesāt ». tataḥ punar api tṛtiye yāme prṣṭo 'vādīt: = ga-
garmi! » 'ti; « re, kim cintayasi? » « deva, khādahilaḡi-
210 vasya yāvanmātram' çariram tāvanmātram puççham uta
hīnādhikam = iti prokte, « tvayai 'va nirṇayaḥ karyah »
« deva, samam » iti; tataḥ sūptah. turyaprahare punar api
prṣṭah, = ēa nidrārūḍho na pratīvaço dattavān; tato rāḡa
līlakambikaya manāḡ sprṣṭavān, tataḥ so 'py anidro ḡataḥ
215 prṣṭaḡ ēa: « kim re sūptan? » « deva, ḡāgarmi! » = tarhi
kim kurvan, kim cintayann asi? » « kim? çṛṇu! katibhir
ḡāto deva » iti, tata evam ukte sati, savriḡam manāḡ tū-
nim atisṭhat; tat kṣaṇānantaram prṣṭah: « kathaya re ki-
yaḡbhir aham ḡāta » iti sa prāha: = deva, pañçābhiḡ »; pu-
220 nar api prṣṭah: = kena kene? » 'ti, = prāha: « ekena tāvad
Vaiçṛavanena, tasye 'va bhavato dānaçaktidarçanāt; dvi-
tīyena çanḡalena, vairisamūham pratiçanḡalasye 'va kopa-
darçanāt; tṛtīyena raḡakena, yato raḡaka īva vastram pa-
ripīḡya ḡanasya sarvasvam apaharan dṛçyase; turyena
225 vṛççikena, yan mām api balakam nidrābharasūptam līla-
kambikāgreṇa vṛççika īva nirdayam tudasi; pañçamena
niḡapitrā, yena yathāvasthitam nyāyam paripāl.yasi ». evam
ukte rāḡa tūṇim āsthāya prāyah kṛtyam akarot,
ḡananīm ēa namaskṛtyai 'kānte prṣṭavān iti « kathaya
230 mātah, katibhir aham ḡataḥ » sā 'ha « vateṣa, kim etat
prṣṭavyam! niḡapitrā tvam ḡataḥ »; tato rāḡa Rohako 'kṛtam
kathitavān vadati ēa « mātah, so Rohakaḥ prāyo 'likabud-
dhir na syāt, tataḥ kathaya samyag tatvam » iti; tata
evam atinirbandhe kṛte sati mātro 'kṛtam: = yāda tvadgar-
235 bhāḡhānam asīt, tadā 'ham bahir udyāne Vaiçṛavaṇo pū-
ḡayai ḡatā, tam Yakṣam atiçayarūpaḡ dṛṣṭvā hastasam-

bhṛīṇty uti. ma i manoscritti hanno
tutti bhrāmtya, ed anzi b bhrīṇi uti-
no Roh. ançṛṇa, tṛtiye ecc.

200 Titolo kīḡāḡakīḡa e ḡāḡā-
hīlūḡ. 12. BN, hanno la seconda forma
210 N, uta nyūnādhikam iti; U, rāḡa
niḡayam. Kactum ḡakīḡas tam ovā
'prṣṭah: ko re atra nīr.

210 Titolo paṇḡçapīaro (12). 217 BN,
prabhūḡike (14, prabhūḡe) ēa māḡḡapā-
ḡabāḡiḡvāne sūrvatra prasarān adhi-

rohate; rāḡa prabodham upaḡḡāma,
çāḡḡitavāṇ ēa R.; sa ēa nidrābharām
uparūḡho na pratīvaçān d. 214 N,
so 'panidro. Alla domanda del re? « kim
kurvan tiḡḡasīt » R. risponde: « cin-
tayan »; e il re: « kim cintayasi » R.
« elac cintayāni: katibhi ecc. ». 223
N, parinīḡpīḡya, BN, upaharan dṛçyate.
225 samyak parip. 226 prāḡḡḡikakṛ-
tyam (N, akāṛṣīt). 227 ripete: « kati-
bhi aham ḡatā iti. -buddhic na bha-

sparṣaṇa ca saṃgātamanmathoumāda bhogāya tam sprṣṭa-
vati; apāntarāle ca samāgacchanti cāṇḍalayuvānaṃ suri-
pam ekam apacyaṃ, tatas tam api bhogāya sprhayāmi
sma; tato 'rvāktane bhāge āyānti tathai 'va rāgakaṃ drṣṭvā 210
'bhilaṣitavati; tato grham āgata sati tathāvidhotsavavaṇāt
vr̥cīkaṃ kāṇikamayam haste nyastavati, tatas tat sam-
sparṣato gātakāmodrekā tam api bhogāya cāṃsitavati;
tata evaṃ yadi sprhāmātreṇa pitarah sambhavanti, tan ■
gāne; paramārthataḥ punar eka eva te pitā sakalāgagat- 215
prasiddhaḥ. tata evaṃ ukte rāgā gānanim prapānya Ro-
hakabuddhivismitamanāḥ svāvāsam āgāt. Rohakaṃ sar-
veṣāṃ mantrināṃ mūrdhābhiṣīktamantrinam akāśit.

Rohakādivadityatrādiçabdād anye 'pi buddhau drṣṭāntā
vādyāḥ || 7. ||

vati » 210 kathayānusa. 211 pūṣṭya
gatavati Vaidyaṇaṃ Yakṣam utp-
210 tam samaspr̥bavati. 211 B, tata
'rvāktane bhogena samāgacchanti. 212
'bhilaṣitavati. 211 BN, bhakṣaṇāya
haste, N, dhṛtavati. 213 ND, saṃcīta-
vati. L'episodio del cāṇḍāla manca a
N al rispettivo posto: è invece accennato
qui: evaṃ eva cāṇḍālam api sprhāmā-
treṇa. tata eva yadi ecc. 215 vīṣā-
mācētālī svāvāsaṃprasādam āgāpat.

Nella Nandī alla gāthā contenente
i titoli delle 12 (in realtà 13) storielle di
Rohako, oltre ne segue col titoli di ■
racconti riferiti nel commento, foli. 8v
10r del nostro ms., appartenenti allo stesso
soggetto, e più precisamente di quella
specie di Intelligenza qualificata utpat-
tikī-buddhi, che qui significa « In-
telligenza innata » piuttosto che « riave-
gliata da ricordo di una precedente
vita ». Sono questi racconti:

paṇiya 1: una scommessa fra un
vilano e un cittadino: nāgarika-
dhūrtināya utpatikībuddhiḥ.

rukke 2: viandanti che per aver
frutti da un albero gettan asati e sel-
mie che vi stan sopra; le quali rispon-
don coi frutti: patikīṇām utpatikī-b.

khuddaga 3: abhaya-kumār fan-
ciullo si dà a conoscere a Gṛegika, aven-
do recuperato il gioiello del re d'entro
una vason.

paḍa 4: giudizio arguto nella con-
tesa di un sarto e un tessitore per una
veste; kṛtrāpikānām utp.

sarada 5: come un medico fa uscire

la lucertola entrata in corpo ad un tale:
vaidyaṇya utp.

kāya 6: è il racconto che qui porta
il n.° 1, col soggetto kākodāharapaṃ
ela obhiga kṣullakasaṃyut. Adesso
è appunto un altro bel motto che ma-
rita ■ ■ ■ riferito per la storia popo-
lare della contessa religiosa;

udāre 7: come il giudice trova
qual sia il marito vero tra due che con-
tendono: una donna.

gaya 8, gaḍodāharaṇam: ■ il
racconto n.° 9 nell'Antarak.

ghayana 9: bhāṇḍaḥ tad-udā-
haraṇam. Viṣa, il nome comune del
personaggio qui par proprio dell'attore.

goṭo 10: spediante di un oraf per
liberare una pallottola da una ghiera.

khambho 11, stambhodāhara-
ṇa: come ■ uomo poté dalla riva av-
volgere una corda attorno ■ un palo
piantato in mezzo a uno stagno.

khuddaga 12, un fanciullo vince
una paritragikā che si vantava far tutto
bene.

maggi 13, mārgodāh: come il
giudice conosce a chi appartenga l'uomo
conteso da una donna e dalla femmina
di un Vyantaro scambiate.

itthilā, strīudāh: due viandanti
desiderano possedere la donna di un
terzo, e che cosa pensano per riuscirvi.

paṭi 15, paṭidṛṣṭānta: una con-
tesa per la moglie tra due fratelli.

putle 16, putradṛṣṭānta: è il
racconto del giudizio salomonico n.° 10
dell'Antarak.

ke? te: kṣullaka 1, gaḡatolana 2, sapatnapatni 3, ni-
dhipati 4, bhikṣukakhorani 5, naimittika 6, amātyāḥ 7,
saptakramena 'dahāraṇāni ||

8.

Bennātate nagare kenā 'pi saugatena cvetāmbarah kṣul-
5 lakāḥ pṛṣṭo: « bhoḥ kṣulla, sarvaḡnāḥ kila tava'r'hantaḥ,
tatputrāḥ ḡa yūyam; tato 'tra pure kati vāyasā vasanti? »
tatas tena cintitāḥ: « ḡaṭho 'yam pratiḡaṭhācāraṇena nir-
loṭhanīyāḥ »; tataḥ svabuddhivaḡad idam pathitavān:

saddhim kāgasahassā iha yam Binnāyade parivasanti
10 ḡai ūnā cūṇanagayā aha ahiā pāhunā āyā || 1 ||
tataḥ sa bhikṣuḥ pratyuttaram dātum aḡakto, lakṣṭha-
taḡiraska iva ḡiraḥ kaṇḡūyan maunam ādhāya gataḥ || 8. ||

[Nand. athavā 'paro vāyasadrṣṭantaḥ: ko' pi kṣullakāḥ kenā 'pi
bhāgavatena duṣṭabuddhyā pṛṣṭo: « bho kṣullaka, kim eṡa kākō
15 viṣṭam itas tato vikṣipati? » kṣullako 'pi tasya duṣṭabuddhitām ava-
gamyā, tanmarmavit pratyuttaram dattavān: « yuṡmat-Siddhāte
ḡalo sthāle ḡa sarvatra vyāpi Viṡṡur abhyupagamyate. tato yauṡmā-
kinam Siddhāntam upaḡrutya eṡo 'pi vāyaso 'cintayati: « kim asmin
puriṡo samaṡti Viṡṡuḥ, kim vā — 'ti? » tataḥ sa evam ukto vāḡā-
20 hatamarmapradeḡa iṡv ḡhūrṇitacētano maunam ālambyā rūḡādhū-
māyamāno gataḥ »].

9.

Vasantapure nagare ko 'pi rāḡā buddhyatiḡayasampan-
nam mantrinam anveṡamāṇaḡ, catuspathe gaḡam ślāna-
baddham kārayitvo 'dḡhoṡanām aḡikarat: « yo 'muḡ hasti-

Degli altri racconti sono estratti dal-
le ḡāthā seguenti: il quarto col titolo
cēdagapāṇihāne, = cūlakūbhidhā-
nam, ḡāthā 5; il quinto sayasahā-
sa, lvi; il sesto nimitta, ḡāthā 7; il
settimo goṡeghobodagapāṇanam ḡa
rukkhālo, ḡāthā 8, ove è dato come
esempio di vainayiki-buddhi o « ret-
ta intelligenza » del Kumārāmatya.

⁴ N, ko 'pi cvetapataksullakāḥ p.
bho mune kullaka. tat kathaya kiyan-
to 'tra. ⁷ kullakāḥ cintayāmāsa:
sāthim. ¹⁰ ḡai ḡaḡā pavaiṡā. aha,
hiyā pū. ¹¹ aḡakruvan.

¹² BN, catuspathe. N, hastinam ślā-
nastambhe bandhayitvā. ⁴ prayac-
chati 'ti. ⁷ pramāṇam r. cākāra.

nam tolāyati, tasmai rāgā mahatīm vṛttim dadāti ». imam
 ca ghosānām cṛutvā kaçcīd ekah pumāṇa tam hastinam
 mahāsarasi nāvam śrōpayāmāsa, tasminç cā 'ruçhe yāvat
 pramānā naur gale magnā, tāvat pramāṇe rekham adāt;
 tata uttārīto hasti, prakṣiptā gandācailakalpā grāvāpas
 tāvan nāvi yāvad rekha maryādīkṛte gale magnā nauḥ;
 tatas tolitās te sarve 'pi pāsānāḥ, kṛtām ekatra palapra-
 mānam vighṇaptam rāgne: « deva etāvat palaparimāno
 hasty asti! ». tatas tuṣṭo rāga, kṛto mantrimandalamūr-
 dhābhiṣikṭah paramo 'mātyah || 9. ||

10.

ko 'pi vanig, tasya dve patnyau; ekasyah putro 'sti,
 aparasyā nā 'sti; param ■ 'pi tam putram samyag pā-
 layati, putras tu: « iyaṁ ■ mātā iyaṁ ■ » 'ti viçeṣam
 na vetti. so 'py anyadā vanig sabhāryāputro videçam
 gato, gatamātra eva mṛtah. tato dvayor api tayoh kalaho
 'bhūt; ekā vadati: « mamai 'ṣa putro! » dvitīyā 'pi tathai
 'va; ekā bhaṇati: « gṛhasvāmīny aham », dvitīyā « 'ham »
 iti; evaṁ cā tayor mithah kalahe gāte vyavahāro rāga-
 kule 'bhūt. tato 'mātyah pratipādayāmāsa nigapuruṣān:
 « bhoh, pūrvam dravyam vibhagata, nikhilam vibhagya,
 dārakam dvau bhāgaṁ karapatrena kuruta, kṛtvā cāi 'kam
 khaṇdam ekasyai samarpayata, dvitīyam dvitīyasyai ».
 tata etad amātyavākyaṁ çirasi gṛhāsahasrāvalībhavagro-
 panipātakalpaṁ cṛutvā putramātā sotkampahṛdayā 'ntah-
 praviṣṭatiryagçālye 'va duḥkham vaktum pravṛttā: « hā,
 svāmin, mahāmātya na mamai 'ṣa putro na me kimcid ar-

■ samutkṛito taça. ■ niveditam ca
 rāgīno. ■ h. vartate; tatas tuṣṭo
 rāga.

1 NB, hanno il samdhi giusto.
 2 ekasyah putro 'parā vandhyā. 3 BN.
 viçeṣam na gñāti, yatā: c. me gñā-
 nām. 4 dāntaram parāsur abhūt.

5 kalaho 'gāyata. 6 N, m. putrah
 tato 'ham gṛhasvāmīni cā. Questa le-
 zione accentua meglio ■ connessione
 della maternità col diritto di materfa-
 milias della società poligamica; tratto
 di certa importanza per la origine del
 racconto. 7 BN, tayoh parasparyam.
 8 dārakam karapatreṇa. 9 ma-

thēna prayōganam! etasyā eva putro 'stu, gr̥hasvāminī ē
'yam āstām! aham punar — putram dūrasthitā 'pi pa-
ragr̥heṣu dāridryam api kurvati gīvantam drakṣyāmi, tā-
20 vatā 'vakṛtyam ātmānam prapatsye; putrena vinā punar
adhunā 'pi samasto gīvaloko me 'stam upayātu! ». itarā
ca na vakti kim api; tato 'mātyena duḥkhārtanām tām
vibhāvyo 'ktam: « etasyāḥ putro, nā 'syā » iti; sai 'va
sarvasvasvāminī kṛtā, dvitīyā ta nirghāṭitā || 10. ||

25 [Nandī. — una seconda versione nel commento: ko 'pi vaṇik; tasya
dve putnyau; ekasyāḥ putro aparā vandhyā, param sā 'pi putram
samyak pālayati; tataḥ putro viṣeṣam nā 'vabudhyate tathe = 'yam
— ganani, ne 'yam » iti. sū 'pi vaṇik sabhāryāputro deçāntaram
āgato yatra Sumatīsvāminas tīrthakṛto gānabāhūmiḥ. tatra ēa ga-
30 tamātra eva divaṃ gataḥ sapatnyoḥ ēa parasparam kalaho 'bhūt.
ekā brūte = mamaī 'sa putras, tato gr̥hasvāminī »; dvitīyā brūte
« haṃ = iti tato rāgākule vyavāhara gātaḥ, tathā 'pi na nirvalati.
etaḥ ēa bhagavati tīrthakara-Sumatīsvāminī-garbhasthe taggānanyā
Māṅgaladevyā gāṅhe. tata ākarite dve api te sapatnyau tato devyā
35 pratyapādi: = katipayadinānantaram me putro bhaviṣyati, sa ēa
vṛddhim adhirūḍho 'syā 'pekasyā 'dhastād upaviṣto yuṣmākam vya-
vāharam c̥hetsyati; tata etavāntam kalam yāvād aviṣeṣeṇa khāda-
tām pibatām » iti vandhyayā tadvacāḥ pratīpannam, tato devyā
gāṅhe: = nai 'sā putrasya mātē! » 'ti nirbhartaitā dvitīyā ēa gr̥hasvā-
40 minī kṛtā.]

11.

dvau narāv anyonyam atyantasaḥkṛtāu; anyadā tā-
bhyaṃ kvāpi pradeṣe nidhānam upalebhe, tata eko mā-
yāvi brūte: « çvastanadine çubhe nakṣatre lāsyāmo », dvi-
tīyena saralamanaskatayā pratīpannam; tatas tena māyā-
5 vinā tasmin pradeṣe rātrāv āgatya 'dāya ēa nidhim tatrā
'ṅārakāḥ kṣiptāḥ; tato dvitīye dine dvāv apy āgatau,
dr̥ṣṭavantau tatrā 'ṅārakān; tato māyāvi māyayā sa-ura-
stādām ākranditum lagnah: « hā hinapunyā vayan, devena

hāgavāla. 17 gr̥ha svāminī ēa esai 'va.
19 N, prapacye. 22 BN, duḥkhān pa-
ribhāvyo 'ktam.

1 BN, d, purusaḥ parasparam pra-
tipannasakhibhāva. 2 gr̥hīsyāmo.
3 nidhānam; B, gr̥hītvā, N, kṛtvā. 4 BN,

caḥsuḥ datvā 'smākam utpāṭite! yan nidhānam upadarçyā
'ngārakā darçitāh! > punaḥ punaḥ ca dvitīyamukham ave- 10
kṣate; tato dvitīyena gñātam: = nūnam — dhanam
hṛtam = iti tatas tenā 'py ākṛasamvaranam tasyā 'nu-
çāsanārtham ūce: « mā vayasya khedaṁ kārṣiḥ, na khalu
khedaḥ punar nidhānāgamanahetuḥ! » tato gatau dvāv
api svasvagrham. tato dvitīyena tasya māyino lepyamayī 15
sāgive 'va pratimā kṛitā, dvau ca gṛhitau markātau,
pratimāyāç ço 'tsaṅge haste skandhe çirasi çā 'nyatra ca
yathāyogam tayor markātayor योग्यं bhakṣyam muk-
tavan; tau ca markātau ksudhā pīditau tatā 'gatya pra-
timotsaṅgātau bhakṣyam bhakṣitavantau; evam pratidi- 20
nam karane tayos tādṛg eva svabhāvo gātaḥ. tato 'nya-
dā kim api parvādhikṛtya māyāvino dvāv api putrau
bhogēnāya nimantritau, āgatau ca bhogānavelāyam tad-
grhe bhogitau ca tene mahāgauravena, bhogānanantaram
çā tau mahatā sukhēnā 'nyatra saṁgopitau, tataḥ stoka- 25
dīnāvasāne svaputrasārakaraṇāya tadgrham āgato dvitī-
yas tam pratibrūte = mitra tau tava putrau markātv
abhūtām! » tataḥ sa khedavismītamanaḥ grhamadhyam
praviçat; tato lepyamayīm pratimām utsārya tatsthāne
samupaveçito muktau svasthānān markātau, tau ca kila- 30
kilāyamānau tasyo 'tsaṅge çirasi skandhe çā 'gatya vila-
gnau, tato mitrād: « etau tava putrau, tathā ca paçya tava
sneham ātmīyam darçayataḥ » tataḥ sa māyavi prāha:
« mitra, kim narāv asmākam sutau markātau bhavataḥ? »
mitra āha: « tava karmaprātikūlyavaçāt; tathā hi suvar- 35
nam āṅgārībhavati param āvayoh karmaprātikūlyād etad
api gātam; tathā tava putrāv api markātv abhūtām »
iti. tato māyina dīntitam = nūnam aham gñāto 'nena; tato
yady nēcāḥ çabdam karisyē, tato 'ham rāgagrāhyo bha-
viçyāmi; putrau çā 'nyathā me na bhavataḥ »; tatas tena 40
yathāvasthitam sarvam tasmai niveditam, dattas ca bhāgaḥ,
itareṇa samarpitau putrau.

caḥbhūtā 'gatau. 7 N. çirastādam
ākṛand' pravartata vadati çā. 10 BN,
avalokate; gāgde. 21 tādṛçye 'va çai-
tṣamāgani. 22 -vismītaçā. 23 po-

rantād ivo 'tsārya. 31 B, kilārvam
kurvānu. 22 paçāt tava au-. 31
vayasya, kim manuṣyau akṣamān mar-
kātau bhavataḥ?

12.

ko 'pi parivrāḡakas, tasya rūpyamayam mahāpramā-
nam bhāḡanam khaṇṇeyasamḡnam; ■ ēa yad ekavāram
çṛnoti, tat sarvaṁ tathai 'va lṛdi dhārayati; tataḥ sa
prāḡnāgarvaṁ udvahan sarvatra pratigṇām kṛtavan : « yo
5 nāma mama 'pūrvam çṛavayati, tasmai dadāmi 'dam bhā-
ḡanam » iti; na ēa ko 'py apūrvam çṛavayitum çaknoti,
sa hi yat kim api çṛnoti, tat sarvaṁ askhalitaṁ tathai 'va
'nuvadati, vadati ēa : « 'gre 'pī 'dam katham anyathā 'ham
askhalitaṁ bhaṇāmi » 'ti; etat sarvatra khyātim agamat.
10 tataḥ kenā 'pi Siddhāputreṇa ḡnātapatigṇāna taṁ pra-
tyuktam : « aham apūrvam çṛavayisyāmi ■ tato milito
bhūyān loko, rāḡasamakṣam vyavahāro babhūva; tataḥ
Siddhāputro 'pāthit :

tugḡha piyā maha piṇṇo dhārei' anūnagam sahaṣsam
15 ḡai suyasuvvaṁ diḡḡau, aha na suam khorayaṁ desu.
ḡitas tena parivrāḡakāḥ || 12 ||

13.

kvaçit pure ko 'pi Siddhāputras; tasya dvaṁ çisyaṁ ni-
mittaçastraṁ adhitavantāv, eko bahumānapuraharam guror
vinayaparāyaṇo yat kim api gurur upadiçati, tat sarvaṁ
tatho 'ti pratipāḡya svaçetasi nitāntam vimṛçati vimṛça-
5 taç ēa yatra kvā 'pi samdeha upaḡāyate, tatra bhūyo 'pi
vinayena gurupādamūlam āgatya prōçhati; evaṁ nitāntam
vimṛçaḡpūrvam çāstrārtham tasya dīntayataḥ prāḡnāpra-
karṣam upaḡaḡama; dvitīyas tu etadgunavikalāḥ. tau ēā
'nyadā gurunideçāt pratyāsanne grāme gantum pravṛttau,

2 BN, khorayasamḡnam. 12 N,
sarvasamakṣam. 14 sayasahaṣsam.

3 BN, nirantaram. 5 N, (■) anyā-
dīgurunideçāt kvāçit p-. 11 B, vāme-

- 45 prayogaṇaṃ kṛtvā gatau tau guroḥ pārṣve. tatra vimṛṣya-
kāri darṣanamāstra eva ciro nāmayitvā kṛtāṅgalipuṭaḥ sa-
bahumaṇaṃ anandācruṣṭāvitānetro guroḥ pādāv antare ṣi-
raḥ prakṣipyā prapipāta; dvitīyo 'pi ḥaṣṭastambha iva
manāg apy animitagātṛ mātsaryavahnīsamyoḡād dhūmā-
■ yamāno 'vatiṣṭhate; tato gurus taṃ prāha: « re, kiṃ na
pādayoḥ patasi? » sa prāha; « ya eva samyag pāṭhitāḥ,
■ eva paṭiṣyati, nā 'ham! » iti; gurur āha: « katham ■
samyag pāṭhitāḥ? » prācināṃ sarvaṃ vṛttāntaṃ ācakathat:
« yāvad etasya ḡṇāṇaṃ satyaṃ na ■ ■ 'ti; tato vimṛ-
50 ṣya cakāri guruḥ pṛṣṭaḥ: « kathaya, vatsa, kiṃ tvaye 'daṃ
ḡṇātaṃ? » iti; tataḥ ■ prāha: « yuṣmatpādādeṣena vim-
rṣtaṃ: yathai 'tāni hastirūpaṣya padāni supratīṭṣṇy eva
viṣeṣācintāyāṃ tu hastinaḥ uta hastinyās; tatra kāyikīm
drṣṭvā niṣcitāṃ ḥa, dakṣiṇe ḥa pārṣve vṛṭtisamārūḍho
60 vallīvitānaḥ ālūna viṣṭṛo hastinīkṣato drṣṭo vāmapārṣ-
vena tato niṣcīkṣye: ■ nūnaṃ vāmena ākṣuṣā kāṇā ■
iti, na ḥa 'nya evaṃvidha parikaropeto hastinyāṃ adhi-
rūḍho gantum arhati, tato: « 'vaṣyaṃ rāgakiyaṃ mānu-
ṣaṃ yāti » 'ti niṣcitāṃ; taḥ ḥa mānuṣaṃ kvacit pradeṣe
■ hastinyā uttīrya ṣarīraacintāṃ kṛtavan, kāyikīm drṣṭvā:
« rāḡnī » 'ti niṣcitāṃ; vṛkṣāvalagnarakṭavāstradaṣḍalaleṣa-
darṣanāt ■ sabhartṛkṣā »; bhūmaṇ hastāṃ vinyasyo 'tthānā-
kāradarṣanād: « gurvī »; dakṣiṇapādāniḥsahamoṇanāniveṣa-
darṣanāt: ■ prāḡane kalye » 'ti. vṛddhastriyāḥ prapṇanta-
70 raṃ ghaṭanīpāte ■ evaṃ vimṛṣaḥ kṛto: ■ yathai 'ṣa
ghaṭo utpannas tatrai 'va militaḥ, tatha putro 'pī » 'ti;
tata evaṃ ukte guruḥ sa vimṛṣyaḥ ākṣuṣā sānandam
īkṣitaḥ praṣaṃṣitaḥ ḥa; dvitīyaṃ praty uvāca: « bhoṣ,
tava doṣo yaṇ na vimṛṣaṃ karosi, na mama; vayaṃ ḥa-
75 strārthamāstro 'padeṣe 'dhikṛtāḥ, vimṛṣyas tu yuṣmākam »
iti.

bandage. 40 -vahnīsamyoḡād dhūm. 41 -vahnīsamyoḡād dhūm. 42 -vahnīsamyoḡād dhūm. 43 -vahnīsamyoḡād dhūm. 44 -vahnīsamyoḡād dhūm. 45 -vahnīsamyoḡād dhūm. 46 -vahnīsamyoḡād dhūm. 47 -vahnīsamyoḡād dhūm. 48 -vahnīsamyoḡād dhūm. 49 -vahnīsamyoḡād dhūm. 50 -vahnīsamyoḡād dhūm. 51 -vahnīsamyoḡād dhūm. 52 -vahnīsamyoḡād dhūm. 53 -vahnīsamyoḡād dhūm. 54 -vahnīsamyoḡād dhūm. 55 -vahnīsamyoḡād dhūm. 56 -vahnīsamyoḡād dhūm. 57 -vahnīsamyoḡād dhūm. 58 -vahnīsamyoḡād dhūm. 59 -vahnīsamyoḡād dhūm. 60 -vahnīsamyoḡād dhūm. 61 -vahnīsamyoḡād dhūm. 62 -vahnīsamyoḡād dhūm. 63 -vahnīsamyoḡād dhūm. 64 -vahnīsamyoḡād dhūm. 65 -vahnīsamyoḡād dhūm. 66 -vahnīsamyoḡād dhūm. 67 -vahnīsamyoḡād dhūm. 68 -vahnīsamyoḡād dhūm. 69 -vahnīsamyoḡād dhūm. 70 -vahnīsamyoḡād dhūm. 71 -vahnīsamyoḡād dhūm. 72 -vahnīsamyoḡād dhūm. 73 -vahnīsamyoḡād dhūm. 74 -vahnīsamyoḡād dhūm. 75 -vahnīsamyoḡād dhūm. 76 -vahnīsamyoḡād dhūm. 77 -vahnīsamyoḡād dhūm. 78 -vahnīsamyoḡād dhūm. 79 -vahnīsamyoḡād dhūm. 80 -vahnīsamyoḡād dhūm. 81 -vahnīsamyoḡād dhūm. 82 -vahnīsamyoḡād dhūm. 83 -vahnīsamyoḡād dhūm. 84 -vahnīsamyoḡād dhūm. 85 -vahnīsamyoḡād dhūm. 86 -vahnīsamyoḡād dhūm. 87 -vahnīsamyoḡād dhūm. 88 -vahnīsamyoḡād dhūm. 89 -vahnīsamyoḡād dhūm. 90 -vahnīsamyoḡād dhūm. 91 -vahnīsamyoḡād dhūm. 92 -vahnīsamyoḡād dhūm. 93 -vahnīsamyoḡād dhūm. 94 -vahnīsamyoḡād dhūm. 95 -vahnīsamyoḡād dhūm. 96 -vahnīsamyoḡād dhūm. 97 -vahnīsamyoḡād dhūm. 98 -vahnīsamyoḡād dhūm. 99 -vahnīsamyoḡād dhūm. 100 -vahnīsamyoḡād dhūm.

A, legge dāṣṭadādeṣadare; N, dāṣṭa-
cādeṣe. 60 kalpe 'ti. 61 vinarṣe
in yāyam.

14.

ko 'py Akṛtapuṇyo yat karoti, tat sarvam āpade syāt.
tato 'nyadā mitram balivardau yācitvā halam vāhayati;
anyadā ēa tāv āniya kālavelāyām vātake keiptau, sa ēa
vayasyo bhogānam kurvann āste, tataḥ sa tasya pārṣve
gataḥ: « kevalam tenā 'pi tau dr̥ṣṭvā vilokitāv » iti sva-
gr̥ham gataḥ; tau ēa balivardau vātakān niḥsr̥ṭvā 'nya-
tra gatau, tato 'pahṛtau taskaraiḥ; sa ēa balivardasvāmī
Akṛtapuṇyam varākam balivardau yācate, sa ēa dātum na
caknoti; tato niyate tena rāgakulam.

pathi ēa gacchatas tasya ko 'py acvārādho narah sam-
mukham āyāti, sa ēa 'cvena pātito 'cvaḥ ēa palāyamāno
vartate, tatas teno 'ktam: « āhanyatām eṣa dandēnā 'cva! »
iti, tena cā 'kṛtapuṇyena so 'cvo marmany āhataḥ tato
mr̥taḥ; tatas tenā 'pi so varāko gr̥hitaḥ. te ēa nagaram
āyātās tāvat karanam utthitam iti kṛtvā te nagarabahiḥ
pradeṣa evo 'sitāḥ. tatra ēa bahavo natāḥ sūptā vartante,
sa cā 'kṛtapuṇyo 'cintayat: « yathā 'smād āpatsamudrān
me nistāro 'stī 'ti vṛkṣe galapūṣeṇā 'tmānam badhvā
mriye » iti tenai 'va tathai 'va kartum ārabdhām; param
gīrṇavastrakhandeṇa galapūṣo baddhas taē ēa dandivastra-
khaṇḍam durbalam iti truṣṭitam, tataḥ sa varāko 'dhastāt
suptanatamshattarasyo 'pari papāta; so 'pi ēa natama-
hattaras tadbhārākṛāntagalapradeṣaḥ pañcatvam upāgataḥ;
tato natāir api sa pratigr̥hitaḥ.

gataḥ sarve prabhāte rāgakulam, kathitaḥ sarvair api
svasvavyatikarah; tataḥ Kumārāmātyeṇai 'va sa varākaḥ
pr̥taḥ, so 'pi varāko dīnamukho 'vādīt: « deva, ete yad
bruvate, tat sarvam satyam » iti, tatas tasyo 'pari sam-
gatātyantakṛpāḥ Kumārāmātyo 'vādīt: « eṣa balivardau

¹ B, yat yat karoti... āpade bha-
vati; N, prabhavati. ² B, yācayitvā.
³ BN, vikāvalāyām. ⁴ N, l. pārṣve
na gataḥ B, dr̥ṣṭvā 'vilokitau. ⁵ BN,

purāṣo... gacchati. ⁶ N, tato mṛtyum
upāgamat. ⁷ BN, yathā nā 'smād āp.
⁸ N, mriye. ⁹ gīrṇadandivāstr. gele
pūṣo. ¹⁰ upāgamat. ¹¹ BN, prālah.

- 30 tubhyam dāsyati, tava punar akṣīṇī utpādayisyati; eṣa hi tadai 'vā 'nṛṇibabhuva, yadā « tvayā cakṣurbhyāṃ balī-
vardāv alokitāṃ » iti, yadi punas tvayā cakṣurbhyāṃ nā
'valokitan syātam, tad eṣo 'pi svagrhaṃ na yāyāt; na
hi yo yaśmai samarpanāya 'gataḥ, ■ tasya nivedate sam-
35 arpanīyam evam evam nutvā yāti evasadanaṃ ». tathā
dvitīyo 'ṣvaśvāṃl cābditah: « eṣo 'ṣvam tubhyam dāsyati,
tava punar eṣa gihvāṃ cṛetsyati; yadā tvaḡgihvayo 'ktam:
■ enaṃ aṣvaṃ dandena tādāye! 'ti » » tadā tena dandena
'hato 'ṣvo nā 'nyathā; tata eṣa dandena 'hanta dandyaṭe,
40 tava punar na gihve 'ti! ko 'yaṃ ntipathah? » tathā na-
ṭam praty āha: « aśya pārṣve na kim apy āste, tataḥ kim
dāpayāmah? etāvat punaḥ kārayāmah: eṣo 'dhaśtāt sthā-
syati, tvadīyaḥ punaḥ ko 'pi pradhānapuruṣo yathai 'ṣa
vrkṣe galapāṣena 'tmānaṃ badhva muktavān, tathā 'tmā-
45 naṃ mundaṭv » iti. tataḥ sarvair api sa muktah.

Kumārāmātyasya buddhiḥ || 6. ||

- etāṃ ḍa buddhyadhikārapratibaddha Rohakadikathā ḡri-
Malayagirikṛta-Nandyadhyayanatīkantas tadvaḇanabahu-
mānāt tair eva gadyair uddhṛtaḥ ḡeṣaṃ tu ḡāstram eva-
50 gadyaiḥ ||.

15.

yadā yena yathāmṛtyuḥ prāptavyaḥ so 'nyathā na hi
ārādhite Yame tuṣṭe, daivayogad vaṇig mṛtaḥ || 8.

Lakṣmīnivāse nagare ḡṛṇāṃ hrīdagāraṃ viṇayi nayi
śadvākyaṃanīkyākaraḥ ḡaṅkaro nāma ḡreṣṭhi; sa putraḇa-

27 dīpanvāḇano. 32 samḡṣṭakṛpaḥ.
Il testo A legge in ambī i onai cākau-
bhyām. 33 N, tarhi. 31 N, adīva-
dane, B, -anivedite. 35 N, svagrham.
27 BN, yadā hi tvadīyogīti. 40 N, tava
punar gihve 'ti, na kim api āsti. 45 ca
itah sarvair.

Con questa novella 15^a riprendonsi
i versi introdotti, coi numeri propri.
I racconti intercalati alla storia di Ro-
haka (n° 7) non sono contati; ne risulta
quindi una differenza corrispondente ■
sette fra ■ ■ ■ del testo e
quella reale della novella.

mṛtaḥ. Yama śha: « hā 'smatsevāphalaṁ kim apy asya
nā 'śid! » iti cōkārtah svagrhaṁ gataḥ
35 parasaṁyayakathe 'yaṁ || 15. ||

16.

laghavo 'pi prabodhāya mahatām spardhiyā kvadit
pitṛidhāparas tāto yathā putreṇa bodhitah || 9.

Haripure galasthalavyavahārasahasrabāhur naravarapa-
riṣannalinimarāḥ Čankho nama greethi; tasya cātvaro nan-
5 danāḥ: Kumudas (1) Tilako (2) 'poko (3) Viraç (4) śa; Ku-
mudasya sunuḥ Kuntalak. krameṇa gātaviçvāsah Čankhaḥ
putrebhyo nidhiṣṭhānāny adidṛçat, rāgāntike nyaviçat,
vyavahāram ārūruhat putrapautraskandheṣu; svayam tu
nirvyāpāro nirdravyas taṣṭhan; putraviçvāsāt apadarthe
10 dhanam pṛthag na samōikāya. garasā'krāntā patnī divam
gatā; putrās tasya çuçṛṣām na kurvanti, vadhūtyo 'pi
nāma na grhnanti, kevalam sphāraçṇrāgārās tāmbūlatundila-
kapolā viçvag bhramanti. vrddhas tu garā 'pi çāçigraṣto
grhasya pāçātyadoçs patitah, kēutkṣāmo 'rtiçātāni dhyāyan
15 ghāṣan nidrāvalulitakṣo mukhabhaṅgaçātāni kurvan ran-
kavad ralati. ekadā çitartubhare vātsu prāṇkarṣam kūṭṣv
iva vātsu dirghāṣu niçāsu madhye bahiç śa çitarto ga-
ran prātaḥ Kumudaṁ gṛyāsaṁ putraṁ çitatṛṇasahām
dvipaṭiṁ yayāçs:

20 vrddhasya mṛtabhāryasya putrādhiṣṭhanasasya śa
enuçāvaçanadagdhasya çivitān maraṇam varam || 1.
iti sūktam Kumudaḥ Kuntalam ādikṣat: « amukām yava-
niṁ daditbāh! » Kuntalo garate taggirnayavanikārdham
adat; garame tadvastrakhaṇḍam Kumudāya 'darçayat; Ku-

asit. 23-phalam asya varāksasya kim
api nā'śid ■ cōkārtah svagrhaṁ
agat. Parasaṁyaya-kathānakam etat.

H. ■ vyavahāradhūrām ārūruhat.
nirdravyas. 11 vadhūtyo nāma. 12

-tunditakapolā. 13 I MSS. taggono
cosi, nē si puō cūgetturare un costi gr-
o cōçyagr-. 14 kēutkṣāmo ārtiçātāni.
15 nidrān cā lilitakṣo. 16 bharaṇtsu
prāṇkarṣam? 17 bahiç araçitāri. 18
vyāyāsaṁ pu-. 21 ayāt. vastrakhaṇ-

mudah Kuntalam saroṣam abhāṣiṣṭa: « are! ekaṃ tavaḡ- 15
gīṇayavanikā tasyā api khaṇḍam tvayā dattam asmai!
iti kim etat? kim asmai sampūrṇo 'yaṃ na vyatāri? »
Kuntalo 'pi kṛtāṅgalir āha: « tāta! brhat tavad bhavatām
api gaṛagamas, tavad āsanna eva yavanikārdham bha-
vadyogyam sthāpitam āste ». evaṃvacāḥ cṛutvā laggitāḥ, 20
Kumudaḥ provāca: « vatsa suṣṭhu bodhitāḥ prabhutvavi-
bhavamadirāmadapūṇmanānām patatām asmākaṃ hasta-
valambanām gāto 'si! » evaṃ praclāghya Kumudaḥ pi-
trbhaktim prārabhata vidhatum; tadana cā gaṇena ku-
tambaloko 'pi tathai 'va.

Kuntalākhyaputrācritisauṣṭhavakathā.

17.

ātmanah kṇalākāṅkṣi paradroham na cintayet
sthavirāyai kṛto droho vadhvā evā 'patad yataḥ. || 10.

C'andrature Virah cṛeṣṭhī, tasya bhāryā Viramati, mūta
tu Gayā sthavirā tu vipannabhārṭkā, putrasya rūḍhāpā-
tram babhūva; uktam ca:

■ stanyapānāḡ gaṇanī paṇūnām, ā daralābhāc cā narā-
[dhamānām
agehakārmāi 'va tu madhyamānām, ā gīvitam tūrtham ivo
[ttamānām || 1.

gātāpatyā patim dveṣṭi, kṛtadāras tu mātaram

krthārthah svāminam dveṣṭi, gātārogaḥ cīkṛtsakam || 2.

ityādi: viṣeṣato vadhūḥ svacchandyecc'hutayā c'vaçrām gi-
ghāṃsati. anyadā kvā 'pi parvaṇi āgate c'vaçrvā vadhūr
abhāni: = vatse, haṭṭam gatvā putram kṣēthāgodhūmam

dutam. 20 -gavanikā. II samdhi in B:
nanyū it. 20 bhavay-yogyam. lag-
gitāḥ. 21 -madivāghūṇmanānām.
21 tad anu vragauṇa. La chiusa del ma-
noscritto del Deccan College aggiunge
■ pū: iti Kuntalākhyacṛeṣṭhiputra bod-
dhisauṣṭhava-kathāṅkṣi.

II. 2 evāpatayyatāḥ. 4 Gayā nāma
sthavirā vipannabhārṭkā. 5 paṇūnām o
dīpāt. 6 madhyamāgīvitā (sic) tū-
rthot. cfr. Böhlingk, Ind. Sprüche,
1068. 11 -gātārogaḥ cīkṛtsakam. 12 ata
ekudā... parvaṇi upatiṣṭhamāne svastā;
quest'ultima grafia è costante. 13 mat-

- 13 yācasva pakvānnakṛte = sā tatra yātvā patim āha: = tava
mātā garārogatarā kṣāṭhāni yādate ». so 'pi tat cṛutvā grhe
sametya mātaram avadat: « mātāḥ kim kṣāṭhāni yācase? »
sā 'pi dadhyau: « madvadhūkr̥tavāgvīgnānād ayaṃ evam
ācāste, tāvad yathā mām hantukāman dvāv api stāḥ. tas-
- 20 mād etad uktam eva samarthaye! » iti dhiyā: « vatsa, kṣā-
ṣṭhāni dehī » 'ti babhāse, kṛtā putravadhūbhyām nagarād
bahih kṣāṭhasāmagrī svāganalokaṃ militam nagaragopurād
eva visrgya bahir gatau garatim kṣāṭhāntarāle cikṣepatuḥ,
agnis tu vismr̥taḥ, tato bhartā bhāryām nīce: = bhadre
- 25 'gnim ānetum antarnagaram yāmi; tvam atra 'va tiṣṭheḥ »
sā prāha: « vikālavēlāyām nirgane 'ham ekakini bibhemi,
sambhūya gantavyam » militvā gatau. vṛddhaya cīntitam:
« imau duṣṭau gatau, mṛtais tu kim api na labhyate? » vim-
reṣya nirgatā, āsannanyagrodhataruṇikharām āruhya 'sthat.
- 30 agnim āniya kṣāṭhāni dagdhā tau grham gatvā sūptau, ta-
syām eva niçi cṛimatereṣṭhigrham lundayitvā cāurās tatrā
'gur, vibhaktum upaviṣṭāḥ aranīpatitāgniprakāṣeṇa. atrān-
tare sā pratyutpannamatir vṛddhā snānamutkalakeṣa « khā-
dāmi, khādāmi! » vadantī upari ghampayā 'patat. « kā'pi
- rākṣasā nidhidhiyā » iti cāurā neçuḥ; tām tādīyām samr-
ddhim prāpye sā tuṣṭā vastrābharāṇair ātmanam bhūṣayit-
vā yāmamātre 'hni svagrham gatā; abhyutthitau ṣaṭhan ēa
satkṛtau ēa 'kathayatām: « kutāḥ pūgyā mṛtā tathā 'gat? »
- 'ha: « vatsau, sattvena mṛtā 'ham svargatā, svahpatinā
- 40 satkṛtā hemādīdānaih; tathā ēa saty, aham ātmānam yuva-
yor darṣayitum āgām. yadi taruṇī kṣāṭhāny atti, tadā Ma-
hendras tām pūgayati, eti sā evam vedāḥ ». cṛutve'dam
lubdhā vadhūr āgrahāt kṣāṭhāni sasādhā. dvitīye 'hni bhartā
panthānam iksate, kadā sameṣyati; mātro 'kram: = vatsa,

putram pakvāna-. 16 bhartāram. 17
mātaram abhigata. 18 yathā tathā
dvāv apy astā tasmād (sic). 19 imi:
vatsa. 20 goparād. 21 cikṣepatuḥ.
22 ato. 23 militau gatau. 24 is ri-
constituisse cost il testo: « imau tāvad
darṣayau gaganmīṣeṇau mṛtais tu cī-
todakam mātānam nīgatasaṃgatir
auyad api na kimcid (ā)labhyate » vi-
mr̥ṣya nīcasr̥ṣit. 25 kimcid dagdhā-
tau gaganmūr vaditvāreṇa nīcāntam

(? -ēalam) susupatuḥ cā. 31 niçi dvi-
prahary uddeṣa. taptayitvā taktarāḥ.
32 upavikṣeṇa arāṇām patito. 33
33 ātmanamutkala-. 34 rākṣasā 'ti dhiyā.
35 labdhvā sūryayasā tuṣṭi. 36 sva-
grham upasthitā. 37 matkṛtau vā
mṛtāyogāt. 38 svapatinā. 39 tathā
vasatī vāsanty aham. 40 katham pu-
gayati 'ti sa eva veda. 41 āgraham
kṛtvā. 42 sameti, mātā babhūva.
43 niryāsitam.

nai 'vam gataiḥ punar agamyate; vairam tu niryācitam¹⁵
mayā ». svakatham tām tathā¹⁶ khyat; putras tuṣṭiko¹⁷ bhūt,
kṣaṇāntare cā¹⁸ bhānit: « mātā, satyaṁ! yaś cīntyate pa-
rasya, tad eti gṛhasye¹⁹ »
cvaçrūvadbū kathā || 17. ||

18.

apréçhyamānaḥ svaṁ doṣaṁ kaçeid akhyāti mandadhī
annaṁ karugrhe bhuktaṁ svayam eva gādo gāti || 11.
kaçeid tapasvī deçāntarāṇi paryatan, Mahārāṣṭrānu-
gataḥ; kvaçid grāmāṭikābhikṣāṁ alabhamāno madhyāhne
kautpīdita itas tato²⁰ 'valokya śhimpakagrhaṁ praviṣṭaḥ. tat-⁵
prakaraṇe prārabdhe praçurāgyaṁ bhoḡyaṁ bhūḡgānā
bhūyāṁso gānāḥ santi; kṛpāpūtratayā tatra bharadākaḥ
karamabbhikṣāṁ alabhat, tatrai²¹ 'va cā bubhūge. kalāntare
sa gātādharo Gurgaradeçam iyāya; kvaçin nagare maṭha-
patinā dattapadaḥ karmayogān mahāmāthapatir abhūt; ¹⁰
grāsapade lakṣāṇāmāyaḥ mahān pariḡaṇaḥ ekadā rāgaki-
yagāyakanartakyādayas tasya pārçve kalāprakāçena dha-
neçāhayaḥ gataḥ, so²² 'pi tatāsthair abhyardhya çrotuṁ dra-
ṣṭuṁ upaveçitaḥ; kalāvadbhir api dhruvakamaṇṭhakādibhiç
çīraṁ gītaṁ, sa na datte kimçit; tatas taiḥ çāthair vim-¹⁵
rṣtaṁ: « ko²³ 'pi grāmyaçhandoviçeṣo²⁴ 'sya puraḥ praṣṭūyate »
iti lumbadākāḥ tataḥ prārabdhāḥ; atra²⁵ 'nīcali: « kaḥuṁ gi
bharadāsaṁ gāṁ gāṁ kiṁ! » etat çrutvā çamatkrto bharadā-
kaḥ: « mama śhimpānakabhogānaṁ gñātam ebhīḥ, katham-
çit kathayisyate cā? » tato bahudukūlahemaçṛṅkhalādikam²⁶

B. 1 apréçh. 2 bhukta. 3 gagan
gāti. 4 Mahārāṣṭrān gataḥ. 5 grā-
māṭikāyaṁ bhī. 6 bubhūge pīd. A.
bimpaka-1; tatra prak. 7 bharadā-
kaḥ karambha. 8 kvaçin malāsa-
gare. 9 rāgakiyagāthakana. 10 dha-
neçāyā samāgama. 11 maṇṭhaka-

pratimāpṛkādibhiç. 12 çid aghuḥ çā-
thair. 13 kaḥuṁ bharadā gāṁ gāṁ
kiṁ. 14 śhimpakabhogānaṁ dhru-
vaṁ amī gānanti. 15 vadiçyanti cā.
16 ūrpiyat, c. s. kiyaṁ. 17 gātābhṛtān
manaçī eva. 18 kathayitā; A. bimp-
aka per śhimpaka-

arpitavān; te 'pi labdhāsvādāḥ punar api: « kahaum gi
 bharadāim gam gam kiṃ! » idam tu vakyam Rudrācāritra-
 prastāvanatayo 'ce, sa tu gataḍharo: « mamai 've 'dam! »
 iti tanmana evā-ṇāṇkate, punar datte, punais tais tad evo
 25 'ktam; atah kupito 'sau gaṭi āhūya tām ālapat: « re duṣṭāḥ
 kiṃ kathayiṣyatha bharadākena cīmpakagrhe karambako
 bhakṣitō? bhakṣitāḥ! kiṃ kasya gṛhitam?! » ity
 atmavigopakagatāḍharakathā || 18. ||

La Bharataḥkadvātrimṇikā ha una versione di questo racconto,
 30 ■■■■ accennò il Pavolini nell'esame del manoscritto della Biblioteca
 Nazionale Centrale di Firenze, vol. I p. 52-52 di questi Studi. È la
 nona di quella raccolta, e la rendiamo nel testo ricostruito dal Pa-
 volini medesimo:

svaṃ praśāhannam kṛtam karma garhitāḥ ṇāṇkaya gaḍah
 35 bhāṣate svayam eva 'tra, rāgamānyo gaṭi yathā. 1.

Suprabhāpure Rīpunnardano nṛpo 'bhūt: tatra ān Dhātako nāma
 bharaṭakāḥ atidaridro vasati. ■■■ ekadā lakṣmīṃ samarganārthan
 vīdeṣe Vāṇṛasyām [gataḥ]. akasmin dīne sampūrṇadinam bhoga-
 nārthan bhramitāḥ, parām bhoganam na prāptam. tato rātrau bu-
 40 bhukṣāyām mriyamāṇāḥ sah, kasyāpi rāgakagrhe gāgama: tatra
 grādhaparakaraṇe gayamāne grhasvāminā nimantritāḥ: tena 'na-
 nyagatikatvena bhuktam ākṛṇṭham. kālātare svapuram āgāt. dvivā-
 nukūlyat rāgamānyo rāgāo 'tiprasādataḥ purohito babhūva. anyadā
 tatra puri vīdeṣād ekam kalavan naṭapetakam samāgāt. tena rāgāo
 45 'gre svakalā darṣita. rāṅgito rāgā, dattam bahudānam. tato rāga-
 mānyatvena dvitīye dīne teṣa naṭapetakena rātrau purohitagrhe nā-
 takam maṇḍitam. bhūyāreṣo lokā militāḥ. tataḥ praharatrayam yavat,
 nānārūparasopetam gītāṅgāharam nātakam kṛtam; parām tasyā 'ti-
 mūrkhasya pāṣāṇapṛāyasya purohitasya kimapy ācāryam ■■■ gayate,
 50 tataḥ ■■■ kimapi na datte. tataḥ sa naṭo vilakṣaḥ cīntayati: « nanv
 ayaṃ mahāmūrkhah! sarvathā ayogyaḥ! na bhāṇati sarasakathām!
 yathā: [Il ■■■ che comincia: ayi vipaśī! kim... è corretto tanto
 che non si può ricostruire].
 tataḥ kimapi 'cvaraprabandhakaṇṭakakāri prastāyate yatas tuṣṭo
 55 dānam dāsyati ». evam vimṛṣya prastāyati, yathā:

kahamsu bharaḍāḥ gam gam kiyaḥ »

iti cṛtvā ■■■ bharaṭāḥ svayam ṇāṇkito niḍītye ■ Vāṇṛasyām rāga-
 kagrhe bhoganavartam gūṇati: tato lokamedhyo mā prakāṣayatu »

- śate, deçāntaragato 'pi, tadā 'ham dandantiyā, he çreṣṭhin! »
- anyedyuh çreṣṭhyādeçād Amarapuram Makarando gataḥ, ta-
tra raṅgitanrpapradattaprasādaḥ panyakrayavikrayaparah
sukhaṇā tiṣṭhati. tatra ēa taruṇaharinavāguraḥ śatuhṣaṣṭi-
kalāvidura Madirā nāma gaṇikā 'sti; tasyā vrddhā nigadati:
« yathāstathai 'nam çreṣṭhinam yuvānam raṅgaye » 'ti; ■
- 'pi sagarvam ācāṣṭa: « ko 'yam mṛdumānā grhi atigāṭha-
ravairāgyakāṭhinamanasām yoginām api kṣaṇād eva samā-
dhibhaṅgāya prāgalbhe 'ham = iti galagargi vitatya sopā-
yanām svām dūtīm pragighāya, sā ēa tatra prapamya
savinayam çreṣṭhyānugṇāyā nīśāsane niśadya 'vadat: « eva-
20 dharaya, svāmin! atra pure Madirā nāmni gaṇikā mama
svāmini, gaṇagā. tvām eṣā sampāramāṇam dṛṣṭvā kama-
çaraprahāraçargara abhūt, tataç ēa:
bibhrāṇā hṛdaye tvayā vinihitam premabhidhānam navam
çalyam yad vidadhātī ■ vidhuritā sadho tad akarnyatam
25 çete çuṣyati tāmyati pralaputī pramlayati preṅkhati
trāmyaty ulloṭhati prapaçyati śalaty unmarōhati krud-
[dhyati || 1.

ityadi savistaram abhidhāya ghanasārasāraphālaçalibhīṭakam
adat, prativedanam yayaç; Makarandena nirdāksinyam
abhāṣiṣṭa: « evamvidagdhabhanatīnam nānābhigṇā vayan; »

■ anyatra prayugyatām Idṛçī vāçoyuktīḥ ». sā dūtī çyāmā-
nāṇā gatvā tam natvā 'ōkathat; sā phālaçyutā dvīpini 'va
nitāmbini vilakṣā 'sit. tathā 'pi nirvarṇya bhāyo bhāyaç
ōṣṭuktigarbham anāṅgalekhān praiçat; Makarandaç ēa Me-
ruvan niçālo na ōalitah. anyadā ■ Madirā Makarandāya
35 svacetyā vādita: « tvam tāvad upalakāṭhino 'ham premnā
'tyantamṛdusvabhāvaḥ tvām vinā givitum no 'tsahe, tena gñā-
pito 'si. svasty astu te! punar bhavāntare darçanam bhūyat;
aham kāṭhani bhakṣayāmi ». Makarandah çrutvā 'pi 'dam
samutthāya yataḥ; cetyā tat sarvam svāminyai vigñaptam;

uḡham: yady asau... 9 tadā'ham
dandayate, he! 10 Makarando 'maka-
puram puram asarat. 11 paramasu-
khaṇa. 12 Vidurā nāma(?) gaṇikā var-
tate. 13 vedyānugṇāyā nīśāsane niśa-
dya gaṇadā. 14 Madirā nāmā sic, ofc.
15. 16 trām pathā sampācā viçamaviṣa-

macaraprahāra' babhīṣā. 17 ofc.
rāṅgīṅgk 19*, 4160 per le poche varianti.
20 B, trāmyati sic, e kudhyati(?). ■
evamvidavidagdh-. 21 kaluṣkōṇā;
tam vṛtāntam natvā. 22 A, nirvarṇya,
B, nirvāṇa. 23 praiçāt. 24 nācāçā.
25 A, vādita sic; B, ulloṭhacetyā 'bi-

tatah sē daksair aptapurūsair nagaradūrasthaih suraṅgām 40
 svagrhaḡaminīm mṛdaṅgapuṭamātrapraveçatalinebhūpt-
 thām acīkhaust; kṣāthāni cō 'parivīçayām cakruṣt vipulā-
 pavarikākārāni praveçadvārāni cā tāni vidhāya yāmamuyi.
 niṣpanne 'smin tantrē, suātva kṛtadānā samahāḡana 'çvā-
 rūdhā cītayai cāçāla, akarnya cō'dam karnakarnikayā Ma- 45
 karandah satyam asatyam vā svadṛgbhyām nirpinisus ve-
 sāntaritas tatra melāpake milito bahir āgāt; cītāsan-
 nas tasthan; ■ 'pi cākorāksī turagād avatīryo 'rdhvibhūya
 ḡagādai 'vaṃ: ■ Parameçvara lokapālā! ahaṃ Makarandā-
 khyasya niṣṭhurasya çreṣṭhisūnor madanavigāyarūpasya 50
 ḡunair ākraya tam prārthitavati, tena subhagaçiromani-
 nā'pahastitā ḡānikamātram māyāvinīm dṛṣṭvā; tato nirāçā
 viçadanīṣadatah sparçanamalinān prānāms tyagāmi tṛṇavat.
 paçyantu mahāḡanā! » iti nigadya sadyaḥ kṣāthesu viveça,
 kṣanam tadāptanarair agnir dade; bhittvā cā padaprahā- 55
 rena bhūmiputaṃ, sukkena ḡṛham etya guptavṛtṭyā sthi-
 tā kaitavaviduṣi. Makarandas tu tathāvidham tad dṛṣṭvā
 satyam eva manyamāno: « hā hā niṣṭhuro 'haṃ! pāpiṣṭho
 'haṃ ḡadagraho 'haṃ! » iti evaṃ ninden svagrhaṃ gataḥ;
 mahāḡanas tu vicītravartātmukbarah svaṃ svaṃ sthānam 60
 gataḥ. çreṣṭhisūnur na bhūkte, na çete, na paṭhati, na
 vilimpati, na snāti, kevalam tadduḥkhaduḥkḥito mṛta ivā
 'ste; ḡacāhati cā 'ntarāntarā Madirāḡṛham, tatra cā Madi-
 rāyāṣ tani tani ūrdhvadehikāni kriyamāṇāni pralapantaṃ
 pariḡanam hrdayamaghnaṇām akkām paçyati tathā, ba- 65
 dham pīdyate çokena; gateṣu kiyaddineṣu virahāsaḥo 'kkām
 śha: ■ ahaṃ Madirāvirahāsaḥo 'ḡnā 'tmānam mārayiṣyā-
 mi! » vṛddhayaḡ ḡnātāṃ « pratyāyito 'yaṃ! » bhāṣitāḡ cā
 'yaṃ: « katham mriyate? » ■ prāha

sasinehadēhadēhane kiṃ bhanimo tassa vairadahanassa 70

ḡassa paḡīārakaranīm cīyānalō cāmdanarasu vva || 1.

tato 'kkayā proktam: « asmākam iṣṭo ḡyotirvide eko cōhe-
 dako 'sti; tam prēṣṭvā yad roçate tat kuru ». āhūto 'yaṃ,

bhanat. 43 sic: B, vidhāya yā mā-
 nuṣṭi) niṣp. 45 cītayai. ■ avaruhyo
 'rdh'. ■ doṣṭasya; makaradhvaḡa-
 vigāyarūpalakṣmikasya. 50 tasthūi.

63 Madirāyā mandirāṃ. 65 dānāni dīya-
 māṇāni. 66 sic: B, hrdayaṃ ḡhnaṇāni.
 67 ḡnāni samam. 71 paḡīyā. 72 tat
 kurvīthab. 73 çāthavāḡo. 74 madhu-

akkayā grāhitamarmā niṣaṇṇaḥ, upaṣreṣṭhina gāgāde: « ga-
 75 naka, ganaya; yadi Madirāyā yogam preyaṣe paṇyaṣi, tad
 ādīṣa; yathā'gnau patāmi mriye ḥa ». atha caṭṭhadvigo
 gaṇakāḥ prāha: « mā duḥkhaṁ kṛthā vṛthā; ihā 'pi sā te
 pakṣāntar milīyati » iti madhuravācam prutvā tūṣṭhā gṛe-
 80 ṣṭhī gaṇakāya dhanam adatta. Makarando dināni navade-
 ṣāni Madirāprityā tanmandiram avatiṣṭhati; ekado'ttan-
 draḍandrayām niṇi vāstupronmilan navamallikā surabliṣu
 pavaneṣu vigṛmbhamāneṣu kusumaśāpādapaleṣu gṛeṣṭhi-
 nandano Madirāyāḥ premānam smṛtvā: « hā priye pad-
 magaurāṅgi! hā sukeṇi! hā kṛpōdāri! hā 'gacḥe » 'tyadi ya-
 85 vat pralapati, tāvad avasaraṅgā vṛddhamātā Madirām tā-
 m-būlaparipūrnamukhīm muktātaḍaśābhūṣitakarnām sphā-
 ramuktāphalāpakirāṇadvigūṇitāḍandrakirāṇām ṣaṣanirmo-
 kaṣvetavastrāvṛtām gāgapatigamanām puṣpasraṅgālamkṛta-
 karakamalām preṣya Makarandasya puro 'tiṣṭhipat; yāvat
 90 purāḥ paṇyati, tāvat pakṣāntarvādo 'pi satyatām uvāpuḥ;
 sai 'va puro vartate Madirā, abhāṣata: « kim? » sai 'va yu-
 vāgano 'nmālamadirā sā 'pi mākaṇḍanarandabharopabho-
 gamādyatkokilakulakalākalakomalayā vādo 'vāca: « lum! »
 iti gṛeṣṭhī āha: « kutas tvam givita gāgagṛivā tu dar-
 95 ṇane? » sā prāha « ṣṛṅgārasabhrṅgāratvaddhyānamagnā
 'ham agnisāhasam sūdhayitvā, divam agām; tatra Ḥakro
 mām saḡauravam adṛakṣit uvāca ḥa: « yācāsva sāttvike
 kimōit » « yadi tūṣṭo 'si, tadā martyadehena mām
 saha yogaya! » yad anāḍṛtaya mayā satvam idam ācare;
 100 tenā 'pi Bhagavatā 'ham iha nākalokāḍ ṣṇiya muktā 'smi »
 evaṁ ṣṛute 'mr̥tanayavadanam iva mahotsavamayam iva
 tam kṣaṇam meṇe; sthitaṇ ḥa tayā saha raktaṇ ḥa sarvasvam
 ṇanaiḥ ṇanaiḥ gṛhitaḥ:

ganayanti nā 'paṇebdam na vṛttabhaṅgam na ḥa, 'ritha-
 [nāṇam ḥa

105 rasikatveṇā 'kulitāvedyā patayaṇ ḥa kavayaṇ ḥa || 1.

rām giram niṇamyā. 83 pramāṇam.
 84 ihā 'gacḥa. 87 -dvigūṇitāḍandrakirāṇām
 manakirāṇām ṣaṣanirmokadhavalava-
 gaṇvīram. 88 pralāpavādo. 89 Ma-
 dirā'kai abhāṣa. 92 Madirā Madirā, sā
 'pi mākaṇḍanamakaranda. 93 kulāku-

lakala-2. 98 mayā ta vigṛṇṣṭam: « yadi
 tu » A & B, mānāṇa, B, samyogāya;
 Subare(B). 101 mādanamayanī iva 102
 rakta-2-ḥiṭṭaṇ ḥa sarva. 103 vṛtta-
 bhaṅgaḥ kṣayaṇ na ḥa rithasya. 104
 patayakavayaṇ ḥa. 105 A, vigṛṇṇaḥ.

nirdravyo gāto veçyayā tadrig bahumanyate na, bahumānam
 alabhamānena Makarandena 'ptapurusaṣāreṣvāt Hīrakah
 creṣṭhī gñāpitah sarvaṃ kathāṃ, viṣannah kupitaḥ ca, cre-
 ṣṭhī gatvā kuṭṭinyai kathayamāsa: « tvam mama lākṣaṃ
 dehi putrapāthapadapradam, tvayā 'pi deçāntaragata evam 110
 evaṃgagdhah samādhārapastriyā ». ■ 'pi tad vadānam
 akarnya sakarnā 'bhyadhāt: « creṣṭhin, gīvadavasthāpra-
 pañcān gaṇikāsaktāṃs tam adhyagigapam, na tu mṛtyā-
 vasthāsaktān; tathā 'pi viṣadam mā kuru! sarvaṃ saka-
 lāntaram adhyavartayisyāmi ». śālamayā sārddham tatra 115
 mantrayitvā gatan tan, nagaram praviçatām; creṣṭhino
 dumbaveṣam tasyaḥ ca dumbiveṣam acikṣpat. ekadā tam Ma-
 karandam Madirayā saba gṛhadvāramandapikāyaṃ danti-
 dantamaye patte niṣannam dāsibhiḥ cāndanarasena ■m-
 vāhyamānācaranāṃ dṛṣṭvā, tau dumbau gatau tatra; tataḥ 120
 s'ha: « hi vataḥ kvā 'smān viḥāya gato 'si?; punar viḡnāpti
 mātram api na dattavān asi. adhuna 'pi ehy ehi sarvaṃ-
 gam alingāsudhāsārena siñca sarvaṅgāni kva tāvanmātram
 dhanam tvayā gamitam! » ity arundatām; atha milito veçyā-
 pariḡanah, vṛddhā khedarttā « kva gantavyam, kim datvā 125
 cūṭṭitavyam, kaḥ çaranam pratipattavyaḥ? » ityadi kuṭṭi-
 nya guptam uktau: « yuvābhyāṃ svasya gṛhīlatvam pra-
 kāçya sarvaṃ api lātvā gantavyam, mālinye gate punar
 Madirā indirayā mandiram pūrayed » iti tataḥ sarvadra-
 vyam lātvā veçyākulakramāyātam putradattam ca nigam 130
 putram gṛhītvā creṣṭhī sakuttinikah sadravyo nigānaga-
 ram agāt; putram svapade niveçyā 'nuçisyā ca dikṣam
 adāya gaṇmagarāviraḥitam padam avāpeti.

|| iti śrīmāyākathā || 19. ||

[Il sopra citato passo del *Saṭrakṛtāṅga* colla relativa *ḍīpikā* suona: 135
 annam mapana cūpteti, vāyā annam ca kammanā annam
 tamha na saddahim bhikkhū bahumāyāso itthiṃ pañā ||
 tatkrāmāyā ātmānam na pratārayet. atra dattaveçikadṛṣṭāntaḥ:
 Dattako nāmā kaçcīd yuvā ekayā gaṇikayā bahuprakāraṇi prā-
 ryanāso 'pi tāṃ ne 'ṣṭavān; tatas tayo 'ktaṃ « kim mayā daurbhā- 140

110 -padapradattam; tvayā pāṭhito 'pi kṛpat. 121 Madirāndirayā mandiram.
 dec. 122 A, adhyagigapam sic. 123 A, pratipattavyam: 124 gñā. 125
 mā kṛtāh. 126 vyūvartay. 127 adī- avāpti. 128 v. la nota al principio.

gyakalañkitayā gīvantīyā prayogañam? aham tvayā tyaktā 'gnīp-
viçāmi = tato Dattako 'vadat: « māyayā idam apy asti vaiçike » ta-
dā 'sau pūrvañ suraṅgāmukhe kṣāṭhābhārañ sammīlya tam praḡvā-
lya tatvā 'anpraviçya suraṅgayā gṛhañ āgatā. Dattako 'pi « idam
115 apy asti vaiçike » ity evañ vilapañ api vatikāñ ãṭṭhāñ prakṣiptas
tathā 'pi nā 'sau tāñ cṛaddhāñam kṛtvañ, evañ anyeñā 'pi strīñ
na cṛaddhātavyañ].

20.

yad yad eko budho vetti tat tad evā 'pare budhāḥ;
payasethāne payaḥ kṣiptaṃ sarvasir nṛpatipanditair || 19.
kvadit puro Āṣṇīpūṅgākhyasya rāḡio 'dhitasakalavidyā-
nāñ kavīnāñ pañḍitāñāñ pañḍaçaṭāñi santi; grāmahārādī
5 grāsavāsasusthitāñi vidyante. ekañā rāḡā putrikapāñigra-
hañāñ bhogañavelāprakrame pañḍā 'pi pañḍitaçaṭāñy ādidi-
çaro: « gholagṛhe nāñḍipātreesv ekaikam dugḍhakumbhañ
kṣipadhyam ». pañḍitāñ sarve 'py utthāyā 'guh. ekeñā
vimṛṣṭaṃ: « mamaī 'kaḡalākumbhañ bahudugḍhakumbheṣu
10 ko ḡḡāsyatī?! » 'ti dhiyā ḡalākumbhañ eva nyakṣipat;
evañ çeṣā api sarve. yavat karmakarāḥ kṣetrañ nibhā-
layanti, tāvāḡ ḡalam eva. rāḡā viḡhaptāñ kautukāt svayañ
draṣṭuñ āgat; tat tathai 'va, ḡāḡā ðā saḡāsañ: « sarve-
sāñ pañḍitāñāñ ekaī 'va matīḥ! ». — ||pañḍitakathā||20. ||

21.

kalahīnyā ḡṛhīnyā, bhoḡ! ke ke no 'dveḡitā ḡatāḥ?
« eñ 'trā 'gate » 'ti çrutvai 'va, tyaktvā pātrañ gato 'maraḥ ||14.
Katakapure Kokaçivo nāma dvigāḥ, āḡanmamukhito
'paṭhitaç ðā; tasyā bhāryā kalahaçīlā, kāñā, kurāpā, kūtīlā,
5 kṛpañā, kalañkīñ, vāçālā, nirdayā, sakrodhā, açaḡā, marma-
bhāṣīñi, bhartuḥ snāñāñnapāñāñḍiçīñtāñ na karotī, udarañ-
bharir eva ðā kevalañ bliḡkṣuñ ākṣipatī, bālāñs tāḡayati,

1 B ha la lexione gīntā: yad yad;
A, mamañ yad. 4 grāmāḡrāḡrādīḡrā-
savāsasusthitāñi. 5 putrikāñyāñ
pāñigrahapabhogāñā. 6 ekañ ekañ.

7 kṣipadhyam. 8 vinamṛça; bahuḡ
dugḍhakum. 9 A, nibhālayatī; B, ku-
tūñāñ svayañ alokituñ āḡamat. 10 A,
draṣṭuñ sic. 11 matir ilī pañḍitakathā.

devagurūnām nāmā 'pi na vetti. tadgr̥hasannadrume ca ghō-
 tīṅgavyantara ekaḥ kṛtāvataro 'sti; tasya drumasya mūle sā
 mahilā ḡalam utr̥gati, kokūyate ca halahesu. ato nirvinno 10
 vyantaras tāvad vanāntaram tam tarum tyaktvā deçāntarā-
 gataḥ. Kokaçivo 'pi bhāryādurvinayadāridryayor gr̥ṣṇa-
 samayadāvāgnyor iva yogam asahiṣṇur na niçitvā, deçānta-
 — adhāvāt; grāmāt grāmāntarāni paryātan, mahānagara-
 syai 'kasya savidhe(?) vāṭikayām upaviveça. sārdradrumatale 15
 sa tu vyantaras tatrā 'ste; tena samyag upalakṣya nirūpya
 bhāṣitaḥ, cēhāyarūpeṇa vapuṣā: « bhadra Kokaçiva! tvam
 mām vyantaram ḡānihi? ». Kokaçivaḥ prāha « ko vyantaraḥ
 kutastyo vā? » vyantaro 'vadat « tvadgr̥hasanne drume
 vyantaro 'ham. tvadbhāryā kr̥rakalikeli uccāḥiṣṭhibhyām 20
 khinno naṣṭo 'sya purasye 'hā 'rame sthitaḥ, bhuktim labhe;
 tvam katham āyāto 'si? kathaya pravṛttim » « yathā tvam
 tathā 'ham! tata — patakinyā bhūto, bhramāmi ». vyau-
 tarah sakṛpaḥ smāha: « katham bhokṣyasi? » viprah prāha:
 « yathā tvam bhoḡayisyasi, tathā bhokṣye, vyantaro kuta- 25
 styo vā ». vyantaro 'vadat: « uttiṣṭhā! 'ntarnagaram çreṣṭhi-
 (ā)libhadrasya sutam grāhiṣyāmi, tatra tvam mantravādāyo
 'patiṣṭhethāḥ; drammapañcāçatī yācethāḥ; punar mā lubha;
 tvanmantravāde mithyā darpbarā(?)dvitam aham tyakṣyā-
 mi ». evam pratigūṇāya kṛtam tat tathai'va labdhā pañcā- 30
 çatī; labdhāsvādo brāhmaṇaç cintayati: « punar api dravi-
 ñam cet tathā suṣṭhu syāt ». ekadā tenai'va vyantareṇa ko
 'pi pradhānabālako ḡagr̥he; dvigo dadhyau: « dhruvam sa
 eva vyantaro 'trā 'pi lagnō bhaviṣyati » evam sambhavya
 gatas tatra prārabdho mantravādo ḡavanikāntarikāntaritaḥ; 35
 vyantaraḥ sphuṭam ḡagāda « ekadā 'tithyam dattam te; punar
 lubdho mām uccāṭayitum āgato 'si; na sāhiṣyāmi tvām! »
 iti muṣṭim ndyamyō 'ttasthau; dvigah prāha: « nā 'ham
 tvām lobhād āgam; kim tu ḡnāpayitum: sā dvigī dṇṣṭā
 'gate » 'ti çrutve 'dam « kim? āgatai'va sā? hā! he! » 'ti 40
 bhayān namṣṭvā deçāntaram gato; dvigah pātroggīvana-
 dravinam prāpe. — || 'ti kalahakāripatnikathā || 12.

¹ Kokaçivo n. brāhmaṇaḥ: āḡa-
 nadaridro. ¹⁰ pañcāçta yuvā. ²¹
 -kūlam keipūni, yadā gr̥ṣṇe sthāyāt

tadā 'yam api tam api haraṇā vīṇāṣṭrīm
 vā ḡṇiṇāmi bhuktim labhe. ²² dravi-
 ñam lobhe, cet tadā. ²³ hanṣiyāmi tvām.

asamaṅgasavāg loko na bhāvyam karnadurbalaih
grhabhaṅgakena ākre kalih patikalatrayoḥ || 15.

Čantipure Tilakah creṣṭhi, Viḡaya bhāryā; tau dvan
mithah snehalau, apatyāni taylor na ġivanti. atah prōcha-
3 to ġyotiṣikān grhita-upaqrutī: « snānatārtheṣu dadāte dā-
nāni ». ekadā tad grhe ṡaṭho vaiḡeṡika eka āyāsīt, sa bho-
ganām ayēōat, na punah prāpadato 'kapat: « aamin grhe
putrā ■ ġivanti » ganamukhat paryāḡāsīt; tato dvādaṡa-
tilakabhre čhuōiveso dvīgo ġyotiṡo bhūtva punar grham
10 agāt; creṡṭhinyā paprāōōhe: « ke yūyam? kim vetṡi? »
prāha: « mahāmanuhūrtiko 'ham trikālaḡnāh! » tayā bhā-
sitah: « tarhi kim iti mamā 'patyāni na ġivanti? » ṡaṭho
babhāse: « tava bhartā rākṡasaḡ, tāny esa bhakṡayati, dur-
dharamantraṡaktiyā » sā prāha: « kaḡ pratyayah? » ■ 'py
15 āōaṡṡha duṡṡas: « tasya ṡarīram kṡāram asti, liḡhvā ga-
veṡaye ■ 'ty uvāōe 'ti. ekānte tayā saha mantrayitvā gato
haṡṡam ālapitah creṡṭhinā: « daivāḡnā, vetṡi kimōit? » ■
pralāpā: « sarvam! » iti. tataḡ pramuditah sa paprāōōha:
■ kim me putrā ḡatā vipadyante? » ■ uttārayati: ■ tava
20 bhāryā ṡākini, ■ tāni ḡātamātrāni bhakṡayati » ■ kaḡ
pratyayah? ■ sa ūce: « sā tava sukhasuptasya viqrabha-
sya ḡiḡhāmeṡyā ḡihvayā 'ḡam lekṡyati » 'ti liḡgam, viṡṡeto
ganakah; creṡṭhi mandiram supṡo madhyāhne palyaṡkata-
lye creṡṭhinyā 'sannā yāvat Tilakacreṡṭhi čhadmanā nidrāti
25 tāvat sā ġyotiṡikavākpratyayāya vapur leṡṡam duḡhauke,
creṡṭhi tadvākpratyayāpaunah: « creṡṭhini, ṡākini ḡhātā 'si! »
'ti ōukroṡa, sā 'pi « re rākṡasa buddho 'si » 'ti niṡṡṡuram
lalāpā; kalir muhūrtam ekam yāvad babhūva, tāvan milite
loke vartāmūle grhabhaṅgākasya kasyā 'pi vilasitam idam
30 iti ḡāḡnā. tāvat so 'pi kalināradah kalim samālokayan
ḡrōdḡeṡam āgato 'sti, lōke milite sametyā 'tmānam kali-
kārāpakam ḡagau. — || iti grhabhaṅgakakathā || 22. ||

¹ suḡlāstī. ² ayāḡit. ³ -mukhād. ⁴ paryāḡakatalya. ⁵ prastam leṡṡam
iti. ⁶ gaveṡaye 'ty ubhā karṡi(?) eko. ⁷ duḡhauke. ⁸ ḡrūte grhabhaṅgākasya.

GLI SCRITTI DI SOMAPRABHĀCĀRYA

L'Editore di questi *Studi* ha già, nel cominciare le sue ricerche sui novellieri gainici, dichiarato lo stretto legame che unisce la novellistica alle opere dottrinarie e scelto la miglior via per risalire da quella a questa. Ma oltre ai tesori di racconti, la letteratura dei Gaina ci ha conservato gran copia di raccolte gnomiche, le quali pure con la novellistica s'intrecciano, ricevendone e dandole luce, nutrendola e nutrendosene. Ognuno ~~dei~~ fiori, ognuna delle gemme che formano le tante ghirlande e collane (-malā, -āvalī ecc.) di bei motti e di belle sentenze, e l'ultimo prodotto, la sintesi e l'essenza di una novella, di un apologo, di un racconto, quando non ne è l'ispiratrice. Per fortuna dagli studi, bene spesso la voce di un commentatore ci fa certi di questi rapporti, ponendo sotto la sentenza la novella che le ha dato origine e narrandola più o meno diffusamente, talora anche rammentandone solamente il titolo, quando già altri molti l'avessero raccontata o quando corresse in tutte le bocche. Data pertanto l'importanza di queste antologie gnomiche, stimai giusto e conveniente di volgere prima di tutto l'attenzione a quelle di cui esistessero manoscritti nella raccolta gainica della Biblioteca Nazionale Centrale; poichè chi dirige questi *Studi italiani* avrebbe certamente gradito ed approvato che ad illustrare le ricchezze di casa nostra fossero prima di tutto dedicate le nostre forze. Donde la scelta del mo-

ralista Somaprabha a soggetto di queste prime ricerche, considerando che del *Sindūraprakara*, la maggiore delle sue opere, ben sei manoscritti si trovano a Firenze. Costituito su di ■■■ il testo in maniera soddisfacente e preparatone una traduzione, ■■■ appena il lavoro si cominciò ■ stampare, mi avvidi (da una noticina prima sfuggitami, apposta al grande Catalogo del Weber II, 8 p. 1132) che il *Sindūraprakara* era già stato pubblicato, sotto l'altro titolo di *Sūktimuktavali*, nella *Kāvya-mālā* (Part. VIII, 1890, p. 35-51). Nemmeno il prof. E. Leumann, scrivendomi ■ proposito della mia futura edizione, mi aveva accennato a che un'altra già ne esistesse: forse ritenendo ■■■ inutile che il poemetto di Somaprabha comparisse anche in veste europea, con le illustrazioni che mancano all'indiana. Ma poichè il testo dato dalla *Kāvya-mālā* (meno che in un paio di luoghi di cui più sotto) è correttissimo e questa raccolta è ora facilmente accessibile, ho creduto meglio di rinunciare a stamparlo per intero, secondo i sei mss. fiorentini, limitandomi invece ■ far conoscere le nuove lezioni che essi offrono e le strofe addizionali che contengono; riportando inoltre ogni cenno che il principale esegeta, Harṣakīrti, dà della novelle che ad alcune strofe si riferiscono e cercando di illustrare questi cenni con richiami ■ raffronti di altri commentatori e novellieri.

Oltre che del *Sindūraprakara*, Somaprabha è l'autore di una *Çṛṅgāra-vairāgya-taraṅgiṇī*, pure stampata nella *Kāvya-mālā* (Part. V, 1888, p. 124-142). In una noticina in principio di questo poemetto, gli editori dicono dell'autore questo soltanto: « *çvetāmbara-gaṇiṇi 'yaṃ Somaprabhāśāryah, ■ 'sya deça-kālau gñāyete* ». Ma noi conosciamo, se non il paese, il tempo in cui fiorì, figurando egli come 43° nella celebre « lista di maestri » di *Dharmasāgaragani*; visse dunque nel *saṃvat* 1332 (= 1275 E. V.) ■ fu alunno (com'egli stesso dice nella chiusa del *Sindūra*° di *Viṣṇayasimha* (il 42° della lista), alunno di *Agitadeva* (41°); appartenne alla *Bṛhadgacāha*.

Il *Sindūraprakara* espone, in un centinaio di strofe raggruppate ■ tetradi, la morale *gāinica*. Dopo la prima strofa contenente l'invocazione

*sindūra-prakaraṣ tapah-kari-śiṣah-kroṣe, kaṣayāṭavi-
dārtir-nicayah, prabodha-divasa-prārambha-sūryōdayah,
mukti-śrī-kuśa-kumbha-kukkuma-rasaḥ, cṛeyah-taroḥ pallava-
prollāsaḥ, kramayor nakha-dyuti-bharaḥ Pārṣvaprabhoḥ patn vaḥ!*

(Vi protegga la striscia di minio che è sulle tempie della testa dell'elefante-Ascesi, massa di fiamme che incendia la selva dei sensi, sorgere del sole al principio ■■■ giornata-Rivelazione, succo di zafferano della coppa delle mammelle della donna-Liberazione, sbocciare dei germogli dell'albero-Felicità, recante lo splendore delle unghie dei piedi di P.),

il poeta, giudicando superfluo di raccomandare l'opera sua agli intelligenti (giacchè se essa è ricca di pregi, la diffusione non le mancherà: se è difettosa, è meglio che resti ignorata 2); ricorda la superiorità del dovere (*dharma*) sull'utile (*artha*) ■ sul piacevole (*kāma*) ed ■■■ alla necessità di far tesoro della condizione di uomo, così difficile ad ottenersi: chi trascura il dovere per correr dietro al piacere, somiglia a chi, essendo in procinto di annegare, volesse attaccarsi ad una pietra piuttosto che ad una barca (3-7). Poi enumera (8) le virtù da praticarsi o i vizi da fuggirsi da chi voglia raggiungere la beatitudine suprema, dando ■■ una specie di indice per tutte le strofe seguenti, cui queste prime otto servono di introduzione:

*bhaktim tirthakare, gurau, G'īnamate saṅghe ca, hiraṇyā-
steṣābrahma-parigrahe-vyuparamaṇ, krodhādy-arīṇāṇ gayāṇ
saṅganyāṇ, guṇisamgam, indriya-damaṇ, dānaṇ, tapo, bhāvanāṇ
vairāgyāṇ ca kuruṣva, nirvṛti-pade yady asti gantum manah. 8*

(Pratica la devozione verso ■ Salvatore [9-12], il precettore [13-16], la dottrina del G'īna [17-20] e l'Ordine [21-24], ■■■ l'astensione dall'uccidere [25-28], dal mentire [29-32], dal rubare [33-36], dal fornicare [37-40], dall'attaccamento al possedere [41-44], fa' di vincere i nemici come l'ira [45-48] ■■ [māna 49-52, māyā 53-56, lobha 57-60], esercita la onestà [61-64], il commercio coi virtuosi [65-68], la

soggezione dei sensi [60-72, seguito dalla tetrade laksmi 73-76], la carità [77-80], l'ascesi [81-84], la meditazione [85-88] e la indifferenza [89-92], se tu hai in mente di avviarti alla sede della felicità).

Anche ad una prima lettura del poemetto, non si potrà fare ■ meno di notare che lo stile di Somaprabha è assai artificioso: carico di metafore e doppi sensi, di assonanze e giuochi di parole, appartiene a quella numerosa serie di opere che con vocabolo modernamente applicato a vicende letterarie pure antichissime, potremmo dire « decadenti ». Ad un più attento esame appare come l'autore del Sindūraprakara si sia perfino prefisso lo scopo di comprendere nelle sue strofe una determinata serie di esempi grammaticali e retorici: così abbiamo 7 suffissi in *-vat* (19), 9 suffissi in *-in* (72), lunghe serie di nominativi con genitivi dipendenti (21. 43), di accusativi ■ ablativi (27), di locativi assoluti (59), di comparativi in *-tara* (28); nella strofa 22

yaḥ sampāra-nirāsa-lāsa-matir mukty-artham uttiṣṭhate,
yaḥ tīrtham kathayanti pāvanatayā, yend 'ati nā 'nyaḥ samah,
yaśmai devapatir hamasyati, satām yaśmāt pūbham gāyate,
kīrtir yaśya parā, vāsanti ā gūḍa yaśmin, sa saṅgho 'rāyatām

abbiamo il paradigma completo del pronome relativo *ya-*, nell'ordine usuale dei grammatici indiani; poi, neutri in *-ana* (29), schemi di termini positivi ■ negativi alternati (17), di presente ■ accusativo (9. 23. 33. 39. 47. 66. 77. 20 con causativi; 48 e 51 con similitudini), di attivi e passivi alternati (12), di forme desiderative (86), denominative (40. 68. 69); liste di imperativi (71), di participi in *-at* (41. 50), di gerundi in *-tva* (95), di infiniti (67). Il chiasmo è illustrato dalla str. 77; rimate sono le strofe 31. 39. 53; la 35 ha sette volte la finale *-dhana*, il *ṣabdālamkāra* domina nelle str. 92. 94. 99; i doppi sensi sono frequenti, talora un po' sforzati, come nella str. 41:

kaluṣyaṁ gaṇayan gaḍasya, racāyan dharma-drumēnmlānam,
kliṣṭyaṁ nīti-kṛpā-kṣamā-kamalinīm, lobhāmbudhiṁ vardhayan,

maryādā-taṭam ndruṅgaṃ, ṣubba-mano-hansa-pravāsam diṣaṃ,
kim na kleśa-karaḥ parigraha-nadī-pūraḥ pravṛddhim gataḥ?

(Di quanti malanni non è causa la corrente del fiume-Possesso, quando ■ gonfia! essa produce il turbamento dello stolto [o l'intorbidamento dell'acqua; poichè « ḍa-la-yor aikyaṃ gaḍasya ḡalasya » glossa Harṣakīrti], ■ sradica gli alberi della giustizia, ■ rovina il loteto della tolleranza, della pietà e dell'onestà, essa fa crescere il mare della cupidigia, spezza le rive della continenza e spinge a migrare il cigno dell'animo virtuoso);

in 68 d kim abhilaṣatā preyaḥ ṣreyaḥ sa nirguṇa-saṃga-maḥ, abbiamo un ṣreyaḥ = τὸ καλόν ed un preyaḥ = ἀφρανίῃς: « come ricorrerebbe alla compagnia dei malvagi colui che desidera la felicità »?

Tutto quanto artificioso ■ invece l'altro poemetto del nostro, quella Ṣṛṅgāravairāgyataramṅinī di cui brevemente diremo, prima di esaminare i ■ fiorentini del Sindūra* e di studiarne il commento principale. Lo scopo della Ṣṛṅgāra* è anch'esso moralizzante: come i brahmani Bhartṛhari (nella sua terza centuria) ed Appayadīkṣita (nell'opera omonima), ■ il ḡaina Padmānanda, anche Somaprabha vuol mettere in guardia il credente contro le seduzioni femminili, causa di dolore e di perdizione. E lo fa in maniera nuova, ma non so se più ingegnosa o puerile: forse impossibile a riprodursi in altra lingua che non sia il sanscrito. Le prime due strofe basteranno come saggio di questo curioso lavoretto:

1. dharmārāma-darśni-dhūma-lahari-lāvanya-līla-guṇa-
tanvaṅgyā yamitaṃ vilokya tad aha vāṇ kim utkanṭhasa?
vyālīṇ darṣanato 'pi mukti-nagara-prasthāna-vighna-kṣamāṇa
matvā dāraṃ amāṇa vimūḍha kuṣalaṃ yady ātmano vāṭhasi.

(« Deh perchè ti appassioni mirando ■ una bella le tracce raccolte, godenti dello scherzo della grazia della schiera di fumo dell'incendio dell'eremo dell'onestà? [cioè « vero come il fumo che viene dall'incendio ecc.] stimandoli serpenti, atti ad impedire, con la sola loro vista [poichè di male augurio « chi si mette in viaggio è la vista di un serpente: cfr. il Ṣakunaṣāstra di Vasantarāḡa studiato dal Hultsch: sarpaśya darṣanād eva gamane vighna-samutpattir iti],

il viaggio alla città della liberazione, lasciali lontano, se desideri il tuo bene ». Si badi che yamitān « raccolti » può anche leggersi yam itān « uniti alla lettera y » e vālān « capelli » uniti ad y diventando appunto vyālān « serpenti »!)

2. ye keṣa lasitāḥ saroraha-dyaṃ dāritra-candra-prabha-
bhraṃśāmbhoda-sahodaras tava sakha! detat-tamatkārinah,
kleṣān mūrtimato 'vagamyā niyatam dūreṇ tān utseger
■ det kaṣṭa-paramparā-paritāḥ ṇḍyāṃ ḍaṣāṃ eṣyasi.

(« Delle belle dagli occhi di loto tu devi, o amico! decisamente lasciare in disparte quei magnifici capelli, fratelli delle nubi che distruggono il chiaro di luna della virtù, ammaliatori della tua mente: intendendo che essi capelli sono in realtà affezioni; altrimenti, oppresso da ■■■ serie di sventure, cadrà in una lamentevole condizione ». — lasitāḥ « magnifici » da LAS; ma anche la-sitāḥ (da SO, SĀ) « uniti alla lettera L »; ■ keṣa + L = kleṣa!)

Sempre i capelli: sono vakra-kaśā « capelli ondulati » e nava-krakaśā « nuove seghe » (3); e l'alampkṛtam kuntala-bhāram « l'adorna massa di trecce » (4) è invece un kunta-bhāram « un fascio di giavellotti » (appunto perché è a-lam-kṛtam « priva della sillaba LĀ »!). Nella stessa maniera si descrivono la fronte (5), le ciglia (6), le occhiate (ḍṛṣṭi-patān 7), il volto (8-11), il labbro (12), gli orecchini (13-14), il collo (15), le mammelle (16-18), le braccia ■ il bracciale (19-23), le mani (24), il vizzo (hāra 25), il ventre (26), l'ombelico (27), il gāghana e il nitamba (28-29), il nūpura (30), come altrettanti strumenti di inganno, di pericolo, di spavento ■ di morte. Le strofe 31-35 dipingono la donna in generale (strī, vadhū, taruṇī) ed i piaceri sensuali; e qui probabilmente, aggiuntivi i due versi di chiusa 45-46, terminava il poemetto: chè le strofe rimanenti (36-44) ■ per la loro fiaschezza e per la mancanza di ḡṣa ■ per riprendere slegatamente (volto 36, nitamba 37, capelli 38, nitamba 39, donna 40-41, ciglia 42, hāra 43) temi già svolti in ordine, non sembrano parto dell'elegante ed involuto Somaprabha. Dato il gusto del tempo, è da credere che questo suo poemetto avesse fortuna: ma non potei accertarlo positivamente. Invece il

Sindūraprakara godè certamente di molta popolarità: lo provano il gran numero di manoscritti che ne rimangono nell'India e che di là vennero in Europa: e le citazioni non rare in scritti gainici. Così la str. 13 «avadyamukteh» è citata nel commento di Rāyuttama alla sua versione *prācrista* della Praṇottararatnamālā (Ms. fior. G 55 B, da ■■■ edita nel *Giorn. della Soc. As. Ital.* XI, p. 158-63). In una sūktāvalī gainica anonima (Ms. fior. G 185 A) — che mi propongo di studiare in altra occasione — si ritrovano non meno di sette strofe del Sindūra° e precisamente corrispondono le strofe 16, 25, 27, 61, 74, 77, 79 di questa sū° alle strofe 6, 5, 3 98°, 8, 84, 60, 47 del Sindūra°. Indicheremo in seguito con S le poche varianti offerte da quel testo.

I sei mss. fiorentini¹ da me studiati sono i seguenti: G 55 B = n.° IV, 42 che indico con α; G (5) 43 = IV, 48 = β; G 17 B = IV, 40 = γ; G 24 A = IV, 37 = δ; G 68 B = IV, 39 = ε e G 80 A = IV, 41 = η. Quest'ultimo ms., η, dà il miglior testo ed è accompagnato dal miglior commento, quello di Harṣakīrti (samvat 1682 = 1625 E. V.), alunno di Candrakīrti; ci servirà dunque di base questa recensione che ■ pure quella del ms. berlinese 2025 (Weber Cat. p. 1132-34). Fu copiato il nostro da ■ Ganirā-mavigaya, nel samvat 1788, phālguna-ṣukla-pūrnimāsyām 15 tithau, Bhrgu-vāsare; il commento ■ scritto sopra e sotto al testo, il tutto assai corretto: contiene 100 strofe. ε, anch'esso corretto ed accompagnato da un'avācūri anonima, ne reca 99; in δ testo e ṭika (di Gīnatilakastūri) sono amalgamati; il ms. è del samvat 1662, ■■ 98 strofe, più due strofe addizionali (98¹ 98²) non commentate. γ è scorrettissimo e di per sé solo quasi inservibile: lo spazio lasciato per una ṭabhā non fu riempito: contiene 98 strofe, più nove addizionali, a stento decifrabili: unico fra i mss.,

¹ Alla segnatura provvisoria della Biblioteca Nazionale Centrale aggiungo i numeri corrispondenti della lista proposta dal Pullè negli Atti del Congresso

dagli Orientalisti di Ginevra vol. I, p. 17-24: *Les ■■■■ de l'Extra-Siddhānta*, come di quella che ■ nella mani dei compagni di studio.

porta il titolo di dharmôpadeçah che forse si riferisce alla sole strofe aggiunte ed è stato posto erroneamente in testa al ms. — β ed α hanno solo delle glosse marginali (α anche interlineari) e sono le copie più moderne, come appare anche dal frequente uso di *ga* per *ya*; la scrittura di α , bellissima e nitida, è dell'anno 1792; α termina con la str. 97, β ne ha invece 101.

Anche i mss. berlinesi sono sei, come gentilmente m'informa il prof. Leumann: due hanno il solo testo (come i nostri α β), due anche il commento di Harṣakīrti (come η), uno quello (bālavabodha) di Rāgaçila ■ l'ultimo è accompagnato (come il nostro ϵ) da un'avatāri anonima. Nessuno contiene strofe che non si ritrovino anche nei fiorentini.

Gli editori indiani del Sindūra* si giovarono di 3 soli mss. (cfr. la nota sanscrita alla p. 85): K, di 13 fogli, corretto, non molto recente: G, di soli 3 fogli, corretto, antico: Kh, di 12 fogli, antico, piuttosto scorretto, con un commento anonimo in guḡerati.

Io immagino che il lettore abbia dinanzi agli occhi il testo stampato nella Kāvya-mālā ■ segno (trascurando gli errori grossolani) tutte le varianti dei mss. fiorentini (compreso S, Pullé l. c. IV, 45) che non coincidono con quelle di K, G ■ Kh; trascrivo inoltre tutte le strofe addizionali ignote ■ questi mss. ■ quindi all'edizione indiana; mi fermo finalmente ■ qualche passo degno di special nota o bisogno di emendazione, riportando inoltre le citazioni del commentatore H(arsakīrti) in quanto non si riferiscano ■ novelle: questi ultimi cenni riurrò in fine del mio studio.

1. *stri-vadanaila-kuṅkuma* μ .

2. mayi prasanna* μ . H. cita qui un grazioso glosa:
padmāni bodhayaty arkaḥ, kāvyāni kurute kavī;
tat-saurabhyaṁ nabhasyantaḥ, śantas tanvanti tad-guṇān.

« Il sole fa sbocciare i lotti, il poeta compone le poesie: ma ■ i venti diffondono il profumo di quelli, così gl'intelligenti i pregi di queste ». Nota la modestia di Somaprabha, che ha sostituito ambhaḥ ad arkaḥ.

8. H. annota: « yad uktam:

kiṃ gāmpīṇa bahūṇā? | gāṃ gāṃ dīśai samattha-ḡiya-loe

indīya-maṇḍābhīramāṃ | taṃ taṃ dhamma[p]phalaṃ savvaṃ ».

Cioè: « A che molte parole? tutto quel che si vede nell'intero mondo dei viventi, piacevole ai sensi ed alla mente, è tutto frutto del dharma ». Ignoro donde questa gāthā sia tratta. H. cita inoltre: « dharmārtha », = Bñh(tingk, Ind.) S.³ 3119, — la variante d: niḥphalaṃ tasya gīvitam.

6. Manifesta imitazione di Bhartḡhari, II 100.

7. vṛndan tutti i mss.

9. Alla fine di questo — si aggiunge, « mo' di glossa:

pūrvāhne karato papāṃ, madhyāhne kurute ḡriyam,

saṃdhyāyāṃ dadate mokṣaṃ Gīna-pūḡā nirantaram

11. darīdram a.

14. «marge tutti i —

10. H.: yad uktam ḡṛi-Kalpasūtre « asaṃaṃ vā 4 Bhārittae, vā-
dāram (ms. uḍḍhā) vā pāsavaṇaṃ vā parīḥavetiae (ms. «ḥa») saḡ-
ghāyaṃ vā karattae, dhamma-ḡāḡariyaṃ — ḡāḡarittae, vo se kappai
apāpuḍḍhittā bhikkhū ya iccḥogḡā annayaṃaṃ tavo-kammaṃ uva-
sampaḡḡittā paṃ viharittae, taṃ t'eva savvaṃ bhāṇiyavvaṃ ». Cioè:
« senza aver chiesto il permesso (del precettore, il monaco) non deve
prender cibo, non soddisfare ai bisogni corporali, non leggere i sacri
testi, non vegliare in orazione. (Lo stesso dicasi) del monaco che
desiderasse di praticare un dato esercizio ascetico: anche tutto ciò
è da dichiararsi ». Corrisponde, con poche varianti, ai §§ 51 e 50
della Samādāṛi del Kalpasūtra (ed. Jacobi).

17. H.: yathā: « sūḍḍā ḡāṇai kaḷāṇaṃ, sūḍḍā ḡāṇai pāvagaṃ |
ubhayaṃ pi ḡāṇai sūḍḍā: ḡāṇi soyaṃ taṃ samāyare, || « Ascoltando
(l'esposizione dei sacri testi) — il bene e il male e pratica ciò
che è il meglio ». È un verso del Daḡavaikālikasūtra IV xii, 11
(ediz. del Leumann nella ZDMG XLVI p. 617).

18. «doḡa-bheda-kalanāṃ tutti i — H.: kiṃ tad-vacaḥ:

« aṇimīsa (ms. aṇa!) -nayaṇa-maṇa-kaḡ

« ḡa-sābaḡā, paṇḡha-dāma-amīlāḡā,

« ḡatur-aṅgulopa bhūmīṃ

« va ḥivanti surā » — Gīṇā bhiṇṇi p.

Cioè: « gli dei hanno gli occhi immobili, compiono le loro faccende
col (solo) pensiero, le loro ghirlande di fiori sono immarcescenti, non
toccano il suolo per una distanza di quattro pollici — così dicono i
Gīna ». Non so dire « qual testo appartenga questa gāthā.

21. ive 'odu-mahasāṃ = induraṇa nirmalanāṃ H., che cita anche
una lezione: ḡaṇi 'va mahasāṃ (« yathā ḡaṇi ḡandro, mahasāṃ teḡa-
sāṃ sthāṇaṃ tathā 'sau saṅgho ḡuṇāṇāṃ sthāṇaṃ, » ecc.)

22. yasmai tīrthapatir ṇ.

24. puṇāti z.
 29. devaiḥ tutti i mss.
 30. La stampa indiana « nidāṣam » erroneam. per nam.
 36. parigama° ḍ.
 37. K ha a comune col solo s la lezione (d) kāmārtas tyagati;
 ma anche H. la cita.
 41. Per ḍ, H. cita il principio di un verso pracrito « gahā lāho-iti ».
 42. °pradoṣaḥ, glossato in α: yāminī-mukham. Il ladro aspetta
 l'oscurità per rubare; H.: pradoṣe śaurāṇām balaṁ bhavati.
 44. Imitazione del noto verso del Mahābh.: nā 'gnis tṛpyati kṣā-
 ṣṭhānām ■■■
 47. hantum uḍito rogaḥ S.
 48. rogaḥ katham z.
 49. °grāma-leṇo 'pi β, glossato nāmā 'pi. La glossa è qui passata
 nel testo, e viceversa.
 51. sad-vidyāśāraṇam β, forse anch' essa glossa della lezione co-
 mune antityāśa°.
 54. « āyatan » āgumikūle H., uttara-kāle α.
 59. d: immagine frequente anche nei testi filosofici: Mbh. (Bhag.-
 Gītā) VI 86, 20.
 60. gṛham tutti i mss., eccetto S.
 61. gṛāma-dahana° tutti i mss.
 62. svaḥ-ṣreyasaṁ tutti i mss., dhānye 'nalām γη.
 63. asādhū-śarītātmanāṁ η; ■■■ H. spiega secondo la lezione
 comune.
 68. d: kim abhilaṣatā ṣreyaḥ ṣreyaḥ (cfr. sopra pag. 37) αὐKKh:
 kim abhilaṣatām ṣreyaḥ ṣreyaḥ G; kim abhilaṣati ṣreyaḥ-ṣreyaḥ β:
 tutte lezioni soddisfacenti. Notevole ■ pure la lezione di γ: kim
 abhilaṣati ṣreyaḥ-ṣreyaḥ sa? « che cosa vuole la (compagnia dei
 malvagi), ladra di felicità? »
 69. « ṣūkālāṣṭvāyate », H. durvīnita-aṣva ivā 'śarati: tasya ku-
 mārga-gāmi-śvabhāvatvāt. ḍ: gīvita-hṛtan tutti i mss.
 70. nikuraṁbham tutti i mss., kuru vaṣam αβ.
 71. ḍ: H. cita anche la lezione astv antar-gaṇam = gatōha-vāsa-
 madhye. d: sarvaṁ hi tat γ.
 72. aṣarma-nirvīnita° tutti i mss. H. cita questa strofa:
 kuraṅga-mātaṅga-pataṅga-bhṛṅga-
 mīnā hatāḥ pañcābhīr eva pañca:
 ekaḥ pramādi sa katham na badhyate
 yaḥ sevate pañcābhīr eva pañca?
 (e eccede il metro - upagāti - di una sillaba lunga; correggi na
 baddho?). In una sūktāvalī anonima, brāhmanica (Aufrecht, Flo-
 rent. Sanskrit Mss. n.° 92), la strofa 140 in metro āryā, svolge lo
 stesso pensiero:

mātaṅga-matsya-matibukara-
pataṅga-sāraṅgakādayo nibataḥ
ekaikāndriya-vaṣa-gā(h);
kim punar akhilāndriyāsaktāḥ?

73. datta 'ndhatām yey.

74. na bhagāte dāurbhāgyam tutti i mss., nidānam cñiyah *scilicet*.

80. b: ākravartitva-riddhiḥ scrivono tutti i mss., meno è che, per non offendere le leggi del saṃdhi, ha *tva-ri(d)dhiḥ: la qual lezione si può confortare col riddha = riddha di Hemadandra (ed. Būhl. 1183: dhānyam avasitam riddham). d: saptakṣetryāṇ, dopo del quale gli editori indiani pongono ■ (?), è così dichiarato da H.: « G'inabhuvana-bimba-pustaka-āturvidhasaṅghabhakti-rūpāyam » cioè: (i sette campi) rappresentati dal tempio (1), dalle immagini (2), dai libri (3) del G'ina e dalla devozione della quadruplici comunità religiosi (4-7): dei monaci ■ monache, dei devoti e delle devote).

84. b: H. cita anche ■ lezione sphuṭa-vinaya-dalaḥ.

85. *prabhu tutti i mss.

86. tad bhāvanām bhāvayod y.

87. *vana-śāraṇam tutti i mss. vimukta-patha* o. vimukti-pathi r.

88. Dopo questo verso, a trascrive nel margine inferiore la strofa « yadi vāhati hi dāḍḍaṇi » = Būh. S^o 5281, ma in terza invece che in seconda persona.

89. b: « kapi-ṣṭhāḥ tutti i mss. d: bhavā 'bhavaḥ aṣṭa: « sol-waggiati all'esistenza, al saṃsāra! »

92. anāvalo 'pi labhato tutti i mss.

93. ṣṭi-śāna-pūṣa β. *paryupāsatiḥ: il PW. ha solo paryupāsana.

94. pātro dānam ḡanaya oḥ vāpaṇi vinaya d.

95. c: hitvā α.

97. Cfr. il noto motto dāpakyano: dānena pāṇir (= Būh. S^o 2783).

La strofa 97 ■ indicata come « adhika » nella stampa indiana: come 97 appare quivi la 98 dei mss:

99. d: niṣa *samiyād vinācam &. Con queste stesse strofe 98-99 termina anche l'altro poemetto ■ Somaprabha.

100. d: munipa-rāḡā, glossato da H. sārīyavareṇa.

Dopo la strofa 98, i soli ■ y ■ d hanno rispettivamente le seguenti 9 e 2 strofe addizionali: lo stabilire una buona lezione per y mi costò non lieve fatica (cfr. sopra, p. 80) nè sempre vi riuscii:

y 98.¹

harge coka-bhayaṇ, ḡaye ripu-bhayaṇ, vittaaya teḡo bhayaṇ,
vidyā-vāda-bhayaṇ, tapāndriya-bhayaṇ, rūpe bhayaṇ vai ḡarā,
bhoge roga-bhayaṇ, sukhe kaaya-bhayaṇ, kāye Kṛtāntāḍ bhayaṇ,
hy evaṇ sarva-bhayaṇ upāṇ kṣiti-tale; ḡūḡnam padam nirbhayaṇ.

γ 98.¹

sakala-kuçala-valli, puṣkarāvarta-megho,
durita-timira-bhānuḥ, kalpavykṣōpamānaḥ,
bhava-galanidhī-potaḥ, sarva-sampatti-hetaḥ,
sa bhavatu entataṁ vaḥ preyaṣe Çāntināthaḥ!

Questa strofa corrisponde a § 98¹, con l'unica variante d: preyaṣe dharma-lābhah.

γ 98.²

lakṣmī veçmani, bhārati śa vadane, çauryaṁ śa doṣṇor yuge,
tyāgaḥ pāṇi-tale, siddhiḥ śa hṛdaye, saubhāgya-çobhā tanau,
kirtir diḥ, sapakṣatā guṇi-gaṇe yaśmād bhaved adgiṇāṁ
so 'yam siddha-pada-pradāna-nipuṇaḥ çri-dharmalābho 'stu vaḥ!
E = § 98² ed alla strofa 27 di S. che ha queste varianti: ■ bāhvor
yute (f); ■ çobhā tanau dehinaṁ; d ■ 'yam vo vidadhātu vāñchita-
phalaṁ çri-dharma-cintamaṇiḥ.

γ 98.³

nauṣ eṣā bhava-vāridhau, çiva-pa(śa)-prāsāda niçrenika-
mārga(h) svarga-purasya, durgati-pura-dvāra-pravocārgalaḥ,
karma-granthi-çilōccāyasya śala-bhedaṁ bhoḥi-dhārōpamaḥ,
kalyāṇaika-niketanam nigaditā pūṣā Ç'inānāṁ Ç'inaiḥ.
(La irregolare cesura in ■ e la difficile costruzione dell'accusativo
bhedaṁ fanno pensare che il testo di questo 3^o pada sia guasto).

γ 98.⁴

netrānanda-karī, bhavōdadhī-tarī, aṣṭaṣ-ṭaror maṇḍarī,
çrīma(d)-dharma-mahā-narēndra-nagarī, vyāpala-tā-dhūmarī,
harsōtkarṣa-rasa-pravāha-leharī, rāga-dviṣṭam gihvarī,
pūṣā çri-Ç'ina-puṇḍarīyasya vihitā preyaṣa-karī dehinaṁ.
(Tanto dhūmarī « affumicatrice » quanto gihvarī « vorace? cfr. gih-
valī » mancano nel PW.).

γ 98.⁵

soma-prabhā śa 'ryama-bhā śa loka
vastu-prakāṣaṁ kurute yathā 'ṇu
tathā 'yam uccāir n(pa)deça-loṣaḥ
çubhōtsava-gūṇa-guṇāṁs tanotu.

Soltanto α = 99 α della recensione di H. Hanno questa strofa anche
i mss. Kh e G ed il berlinese della avadūri (d tanoti). Nota la ma-
niera ingegnosa con cui l'autore ha inserito il proprio ■■■■ (Soma-
prabhāçārya) nel primo pada.

γ 98.⁶

namaskaram haram vahata hṛdaye, karṇa-yugala
gruta(m) tāḍanābhāṁ, kara-kuvalayo(r) dāna-valayam,
guror āghāṁ çrīṣa mukutaṁ atulam, yena bhavikā
avayam yuṣmat-kaṇṭhe ksipati vara-mālāṁ çiva-vadhūḥ.
(α ■■■ vahati, che non dà senso).

γ 09.^a Il testo è guasto più ancora che nelle precedenti strofe, e solo badando al metro (mandākṛānta) potei emendarlo, benché non intieramente:

urvi gurvi tad-anu galado, Sāgarah kumbha-gaṇṇā,
vyomōddyotan ravi-himakaran ■■ vragato 'dri-piṭhe,
sa-prauḍha-ṣṛīr G'ina-parivṛḍha so 'pi yasya prauṭan (?)
sa ṣṛi-saṅghas tribhuvana-gurū kasya na syān namasyaḥ?
(b ma. "mōjho", tau vagsyāmdri! intendi l'Anta-giri).

γ 08.^o

gagad-dharmad vā sthīratannu
..... tad api sukha-santoṣa-vaça-ga(h)
..... visaya-viṅnyōparṛita-ḡayas
tapa(h) sūdhya(h) ■■ 'pi prabhavati: tapo-vaibhavam idam.

Soltanto in quattordici strofe, ~~0085~~ ~~00~~ che commenta, H. ci richiama a novelle e racconti, di cui però non dà più che il titolo. Aiutato dal grande Catalogo weberiano, da alcuni miei elenchi di novelle e da altri preparati dal prof. F. L. Pullè e da lui gentilmente comunicatimi, ho potuto identificare quasi tutte le citazioni del commentatore, rintracciando i racconti corrispondenti sia nei libri canonici, sia nelle copiose raccolte novellistiche, sia finalmente nei commenti che accompagnano ■ queste ■ le opere gnomico-didattiche. Spero in tal modo di aver raggiunto lo scopo cui accennavo in principio, di derivare cioè dallo studio delle opere di Somaprabha ■ contributo alla novellistica giainica. Ed ora trascriviamo le citazioni di H. nell'ordine in cui si presentano nel ■■ indicando per ognuna l'argomento che intendono illustrare.

4 (manuṣyabhāve pramādaḥ). H. cita questa gāthā:

« 'Kullaga-¹ Pāsaga-² Dhanuo
(ya) 'ḡūya-³ Prayaṇe ya 'sumiṇa-⁴ ḡakke ya
'ḡamma-⁵ ḡuge ¹⁰paramāṇḍi
dasa dīṭṭhanta manuṣya-ḡaṇṇe

ity-adi-daḡabbir dṛṣṭāntair durlabham idam naratvam = Cfr. forse la Kṣullaka-kumāra-kathā, Weber Cat. p. 950 n.^o 47. Pāsaga = Pārṣvaka? Dhanya, cfr. la str. 90; e ■■ altre sette? Poi H. aggiunge: « atra brāhmaṇa-Ratnadvīpa-devyā dattam dīntānapi-ratna-pātana-sambandho vācyaḥ ». Nemmeno questo racconto potei rintracciare.

14-16 (guru). Riunisco insieme le citazioni ■ queste strofe, riferendosi ambedue alla stessa leggenda: « yathā Pradeṣi-nṛpaḥ mahā-nāstika-matiḥ Kaṣṭagāṇadhara-guruṇā pratibodhya tattva-mārge sthāpitah-yataḥ »:

naraya-gaṇaṇa-paḍiḥattho-
na taḥā gayāṇe Paesiṇā rannā
amara-viṇāṇaṃ pattam,
tam āyariya-ppabhāvaṇa ».

Cioè: « Anche al re Pradeṣi, (prima) meritavole di andare all'inferno, toccò in cielo un palazzo divino: oib (tu) per la potenza del precettore (Keṣi) ». Il testo di *ab* è congetturale; il ms. legge « gaṇaṇa-paḍiḥatthasakae taḥā Payasiṇā. Per la leggenda dell'ateo Paesi, convertitosi al gainismo per opera di Kesi, basta oh'io rimandi al lavoro del prof. Leumann negli Atti del Congr. Orient. di Leida, Vol. II p. 470-539. La breve versione del Kathāmahodadhī di Somatandra (commento al Karpūraprakara) è trascritta per intero in Weber *Cat.* p. 1102: si riferisce evidentemente alla str. 4 del Karpūra° medesimo

āryāḍeṇam avāpya dharma-rahito 'py, anyasya dharma-kriyāṃ
dharma-sthāna-mahāṃśa ēa vikṛya suguroḥ ṣṛtvā ēa dharmam
[kvaḍit,

bodham yāti kulottha-nāstika-mato bhūpa; Pradeṣi yatthā
satyaṃ cūdana-saṅgināḥ kṣitirūho nā 'nye 'pi kīṇ cūdanāḥ
ed ha un riscontro nella narrazione canonica; cfr. Leumann op. cit.
p. 47-48 (dell'estratto),

28 (ahimsā). « atra Megharatha-rāgho dṛṣṭāntaḥ tathā Harabala-
dhivarasya ēa dṛṣṭānto vācyah ».

La storia di Megharatha è la 49ª dell'ora citato Kathāmahod°, Weber *Cat.* p. 1103 ed è inoltre narrata da Devendra ad v. 22 della Praṇottararatnamālā: « namaskāra-kāraṇa-dayā-pradhāne Megharatha-nṛpa-kathā ». Nella redazione praerita di questa operetta (cfr. sopra p. 39) Rāyuttama — cita il titolo a proposito della domanda (praṇa) 57 del v. 20: deva-asurehi ko mahio? dhūro bhavaḥ dayā-pahāṇo ya « atra 'rthe Megharatha-pra(bhu)-dṛ(ṣṭāntaḥ) ».

La storia del « pescatore Haribala » (non Hara°!) è narrata nel commento di Ratnacēkhara al Cṛaddha-pratikramana-sūtra, adhikara II, ad v. 9 (Weber *Cat.* n.° 1947). Potei leggerla in un ms. donato dal dr. Gerson da Cunha al prof. Pullé e da quest'ultimo favorirmi. Consta di 504 gāthā (dal foglio 54b al f. 79a) in sanscrito: parecchie strofe morali, sanscrite e prācrite, sono intercalate nella narrazione. Di queste, alcune ritrovasi nella raccolta böhtlingkiana e in altre opere, alcune altre non potei rintracciare altrove: anche di queste mi sia concesso dare un qualche saggio:

D. kuṣṛāma-vasah — Bōh. S° 1785.

28. grhṇanti nai 'va niyamam,
keḍid grhṇanti nirvahanti na da:
grhṇanti nirvahanti ēa
te keḍit pañca-sāḥ punaṣāḥ.

100. sarvatra sulabhā, rājan! pumāṃsā(?) priya-vādinah:

apriyaaya tu pathyaaya vaktū śrotā vā durlabhaḥ.

192. sahasā vidadhita = S^o 6970.

128. śhiggau eisam = Jacobi, *Erz. in Māhār.* 71, 1-2.

136. gīvan bhadrāny = S^o 2432.

204. kuviassa āurassa ya
vamaṇṣattassa, rāya-mittassa,
mattassa marantassa ya
laggā-vāṇayao ho.

(Ms. d. "vāpā" hoti. « Il pudore si estingue in chi è preso dall'ira, in chi è ammollato, dedicato ai vizi, dominato dalle passioni, in chi è pazzo, e in chi è presso a morte »).

317. upakṛtir eva khalnūp
doṣasya mahityaso bhavati hetuḥ:
anukūlācarणेना हि
kupyanti vyādhayo 'tyaribam.

342. varāṃ grāgōttanūgā = S^o 5954.

347. cūṭena buddhir = S^o 6560 (a sukr̥tēna vigōṭatā).

377. kavayo 'py āhuh: (in metro vaṃcāsthā).
vraṇanti te mūḍhādhiyaḥ parābhavaṃ,
bhavanti māyāvieu yo na māyinaḥ:
pravieya hi ghoṇanti śathās tathāvidhaḥ,
na samvrtāṅghaṃ nūṭa iva 'kavaḥ (ms. iva').

387. loka 'py uktaḥ: yasmin rakṣo = S^o 5358.

480. mōhāya gāṇaḥ, dāḍāya-
dāḍāyaḥ, tara-varāya phala-sivaho,
sap-purisaṇa viḍhattaṃ
āṃmannāṃ sayala-lobhāḥ.

(ms. d. dāḍiṇāṃ *vaṃrāṇi. « Dall'acqua delle nubi, del (fresco) del sandalo e della luna, della quantità di frutti dei migliori fra gli alberi, sono partecipi tutti quanti gli uomini ». Quasi lo stesso dice uno gloka (180) della Subhāṣitāvalī: « Il destino ha creato questi quattro per il vantaggio altrui: i nuvoli, gli alberi, i fiumi con la loro massa di acque e gli uomini virtuosi »).

492. kauṣeyam kṛmigaṃ = Böh. S^o 1958.

Quanto al racconto è una delle solite glorificazioni dell'ahimsā, consistenti nel mostrare le miracolose ricompense che toccano a chi la osserva.

1. kalpa-latiko 'va kalpitam
anāpam alpā 'pi kalpayaty acirāt,
gīva-dayā 'trū 'pi bhavo
kaivartaka-Haribalasye 'va.

yad vā

2. *api sukaram niyama-varam
vidhure 'py'ārādhayan an-anya-manā
prāṇoti phalam, dhīvara-
Haribalaṭ tad-bhave 'py atulam (ms. 'lām).*

Haribala era — povero pescatore che dimorava presso Kāśānapura, insieme alla moglie Prācāṇḍa, una vera Santippe:

8. *bhāryā 'nāryā-dhuryā
tasya vasaty abhidhā (sic) Prācāṇḍe 'ti;
sa tu tad-bhito nitya-
vignāḥ svapne 'pi nā 'pa sukham.*

Mentre un giorno egli pescava sulla riva di un fiume, passò un santo asceta; da lui salutato, l'eremita lo rimproverò per il mestiere contrario all'*ahimsā*:

10. *muniḥ ekam so 'nyedyn
nadyās tīre nirikṣya namāsitavān:
muninā = kim ōḥ dharmaṃ
vetsi? » 'ty ākṣipta ākhyāḥ ḥa.*

Haribala si scusa, come il pescatore della *Çakuntalā*,¹ con la massima « *ava-kulāśaro dharmah* » (str. 11); ma per l'asceta il dovere non consiste nella professione ereditaria, bensì nel proteggere l'esistenza di ogni creatura: « *tasmān na kulāśaro | dharmah syāt, hiṇ tu gantu-rakṣādih* ». Ne conviene Haribala, omai convertito: ma come potrà egli, pescatore, praticare l'*ahimsā*?

17. — *prāha pratibuddhaḥ:
'satyaṃ dharmaḥ daye 'va, kim tu kutah
kaivarta-kule sā [cioè dayā] syād,
raṅka-gṛhe cakri-bhogyam iva?*

Ma al *ṛṣi* basterà solo ch'ei lasci libero il primo pesce che gli capiterà nella rete (18). Acconsente Haribala; e poco dopo, tirato su nella rete un pesce grosso e grasso, frenando la cupidigia e memore del voto fatto lo lascia libero:

20. *sukratvāt tap niyamam
muditah svikṛtya — śva-kṛtya-kṛte*

¹ « *chāḥaḥ kila ḡe vi nīdida | na hu
ce kanma vivaggaṇṭha* ». Noterò che,
oltre il luogo del *Mahābh.* VI 42, 48
citato (dopo Monier Williams) dal Holtz-
mann *Das Mahābh.* Vol. IV, p. 70, è
da addurre come parallelo il dialogo di
Mārkaṇḍeya col cacciatore, nel *Vana-
parvan*, e specialmente il luogo III 207,

19-20: *lataḥ sukhōpaviṣṭas tap vyādham
vacanam abravīt: | karmāi 'tad vai na
sadr̥ṣam bhavataḥ pratibhūti me: | an-
tāpye bhṛṣam, tītat tava ghoreṇa kar-
maṇā ḡ vyādha avāca: | kulōcitam
idaṃ karma pīṭṭvāśīmanam param |
vartamāṇasya me dharme ave manyam
mā kṛtā, dvigat ||*

- gatvā sariḡ-galāntar
 gāla(m) ōksapa sāksapam.
 21. tasmimḡ ōa kaḡcāna mahān
 minah pīnah papāta tat-kālam,
 tasmāi pradarcayann iva
 niyama-phalam suvipula(m) purataḥ.
 22. lobha-kaḡbha-prasaram
 nirudhya niyamān nibadhya taḡm kanṡhe
 tonā 'bhigūāna-kṡte
 kapardikāḡ sapadi munuḡe saḡ.

Una seconda volta lo stesso pesce gli cade nella rete e di nuovo ei lo libera. Allora, soddisfatta della ■■■ fedeltà alla Legge, gli apparisce una divinità e gli concede di scegliersi ■■■ grazia. Haribala chiede che vegli su di lui nella prospera e nell'avversa fortuna; annunzia la divinità e scompare:

- 29-30. tene 'ty ukte sa mudā
 'vadad: « kṡpadi sapadi māḡm rakṡe! »
 pratīpatya tathā sadya
 tiro 'bhavad devatā.....

Commosso, dopo varie riflessioni, il pescatore decide di non peccare più in alcun modo contro l'ahimsā: « kṡtām himsāḡ gāhāmi harṡah viṡa-latāvat ».

In tutto il resto del racconto abbiamo un seguito di avventure ■■■ più meravigliosa dell'altra; Haribala, il povero pescatore convertito, deve ricovere la ricompensa della ■■■ fede e devozione; o lo vediamo acquistarsi l'amore di una bella principessa, impadronirsi di un palazzo incantato, sfuggire miracolosamente ■■■ sul rogo e a cento altri pericoli, con l'aiuto della sua divinità protettrice: finchè in ultimo gli vien ceduto un regno, ch'ei governa con sapienza e virtù. Onde la morale:

400. kiḡm gātya, kiḡm kṡtyaib,
 kiḡm saḡgatya 'ka kiḡm kulasthityā,
 yadi ■■■ 'pi Haribalo 'bhūd
 bhūpala(h)?.....

E finalmente l'esortazione ad imitare il suo esempio per ottenere un'altrettanto insigne ricompensa:

504. Haribala-śaritraḡ iti hḡo
 vibhāvya, bhavyā! itā 'pi pārṡaphalam
 anṡṡta-prāṡṡa-gāyāḡḡ
 gīva-dayāḡḡm karuta yatnam.
 (iti Haribala-śhivara-kathā).

32 (aurta): « atra Vasurāga-Parvataka-Nārada-dyāntah ». Una Vasurāga-kathā narra Hemacandra nel commento al suo Yogaśāstra (adhyaya II), in 71 versi: cfr. Weber Cat. p. 915-16. — Per Nārada, v. Devendra nel commento sopra citato, ad v. 21: « vacitva-heta-satya-priya-galpe Nārada-kathā; illustra il pragna: « kena gītam gagad etat? satya-titikāvatā pumsā ». — Di Parvataka non trovo traccia.

49 (brahma). 'Sudarçana-creṣṭhi-kathā "Vaṅkatūla" "Bavapa"

¹⁾ Devendra I. c. ad v. 8: lalana-lōṭana-bāṇākṣobhe Sudarçana; nella Çilatarāṅgiṇī di Somatīlaka (commento alla Uvaśa-māla), Weber Cat. p. 1087; « nella Puṣpamālākathā nov. 17, Weber Cat. p. 1100. Da ~~una~~ riproduzione fotografica del ms. berlinese di quest'ultima raccolta, posseduta dal prof. Pullé, trascrivo sommariamente la novella di Sudarçana: la piccolezza della fotografia, qua e là poco chiara, m'impedisce di riprodurla per intero. È in prosa sanscrita, sparsa di gāthā prācīte, che forse facevano parte della redazione originaria. Comincia, come tante altre, ~~con~~ la notizia della esistenza anteriore di Sudarçana: O'ampāyām Rābhaddāsa-creṣṭhi: Arahādāsi patni: mahiṣī-pālako 'sti Subhaga-nāmā creṣṭhinaḥ. sa çita-kāle çarāṇa-munim vikṣya, muktva mahiṣī-gaṇam çarantam sevate sma. samdhyāyām çitāntiḥ sādhu-guṇā smarann anidra bhūḍ. tataḥ prātaḥ samāgat sādhu, namaskṛti(m) proçya khe' gat. Subhagaḥ « kha-gāmi-vidye » 'ti dhyāyan salila-pūre 'nyadā mahiṣī-gaṇam vimūçya svayam namaskāra-padam uttaran nadi-gale kālaka [Wasserschlange P. W.] -viddho mṛtaḥ. creṣṭhi-patni-Arahādāsi-kukṣau gataḥ. çri-Gīta-pūgādi-dohala Rābhaddā-sena pūrpikṛtā: gāte, Sudarçana-nāma kṛtam; kala adhita. Stringe amicizia con Kapila: « Kapila, la moglie di costui, si invaghisce di Sudarçana:

mitti i kahavi gāya
Kavileç 'uvarohiṇa saba: tassa
uvarohiṇa bhagga
ya atthi Kavila tti nāmena.

sā Kapila Sudarçana-raktā eva-dāsm tasya grhe preṣayāmsa. sā
ha Sudarçanam:

« kim pi gilāno vaṭṭai
Kavilo uvarohio sarireṇa:
tamhā gacchan tubbhe! »
Sudamāno suriā gaḍ ghatti.

Ma per sottrarsi alle seduzioni di Kapila, il morigerato Sudarçana, mentendo a fin di bene, le confessa di essere un panda; viraktā sā Sudarçanam mumōa. Se non che un giorno, discorrendo

con la regina Abhaya, Kapila viene a sapere che Sudarçana ha moglie e figli! Kavila praha: « na-pumsako 'yarp! devyo 'ktam: « katham 'yarp? » svayttam prakam taya. devi praha: « vācchita 'si nirbuddhih ». Kapila praha: « tvam subuddhir asi cet, tada! 'nam svayaṃ kura ». La regina accetta la sfida (di che non è capace la vanità femminile?): e la nutrice Paṇḍitā, con un' astuzia, attira nelle stanze di lei il povero Sudarçana: āliṅganādinā 'kṣobhe niçā gathā; — il re penetra ad un tratto nel gineceo e furibondo grida:

rei kheggā-ṭṭhāpammi (metro!) | neha! māraha dukkhā!

Sul luogo del supplizio si radunano vario divinità, e protezione dell'innocente: gūhivā rūgūā prajāh; svarūpaṃ uktam; devī-viṣaye 'bhayaṃ datta keamitah, sctāvam praveṇitah. Dopo di che, disgustato del mondo, Sudarçana si fa frate:

pavvaggam paḍivaggai | Sudamsaṃ gura-vibhūse.

La nutrice ripara a Pāṭaliputra:

dhāt vi Paṇḍitā niva-
bhāṇa tatth' eva Pāṭaliputtā
pagaya palāṇa, De-
vadatta-gaṇiā ghare vasaī.

Capitato quivi anche Sudarçana e convertite le due donne, sale al cielo.

¹) Weber Cat. p. 1087 e 1096.

²) Nel più volte citato Kathamahodadhi, nov. 115.

45 (krodha). Il qui tace, ma il ms. berlinese ha qui un « Verweis auf Nandārāga-kathā ». Del Nanda parlano le più note raccolte di novelle e moltissime altre opere che è inutile ricordare.

48 (krodha). « atra Somila-vipra-dṛṣṭāntah ». Di questo personaggio parla a lungo il Canone: v. l'ediz. indiana del Nirayāvallī-sūtra, fol. 43b-55b (teṇaṃ kālāṇaṃ Vāṇarasi nama nagarī hotthā, tatthapaṃ Vāṇarasie nagarī Somile namaṃ māhaṃ parivaṇati, addhe gāva aparibhūe. ecc.) e il testo curato dal Warren (Nirayavaliyasuttam, see Upanga der Jainas; met insiding, sauteakenen en glossar door S. W. 1879).

52 (māna). « mānatyāge Bāhubali-dṛṣṭāntah ». Nel 53° racconto del Kathamahod. Weber Cat. p. 1108.

56 (māya). « atra » ¹Mallinātha-²Gīvamahā (?)-dṛ. 1) *ibidem*, racconto.

60 (lobha). « Subhūmadakravartī-dṛṣṭāntah ». Quando, per la cortesia dell'eminente indianoista di cui lamentiamo la tragica ed irreparabile perdita, obbi a mia disposizione per alcun tempo il ms. viennese dell'Yogaśāstra di Hemacandra, col relativo commento (cfr.

Giorn. Soc. As. It. VII, p. 839), trascrissi da quest' ultimo la novella di Subhūma, che è narrata, in 100 śloka, ad illustrazione del v. 27 del II adhyaya, immediatamente prima della nota novella di Brahmadata. Sono quindi lieto di poter dar qui qualche cenno di questa redazione giainica, assai notevole; poichè, per quanto so, nè il *Mbh.* nè i *purāṇa* menzionano Subhūma: secondo la loro versione, Paraçurāma, compiuta che ebbe la strage degli kṣatriya, si ritirò a vita ascetica sul monte Mahendra. — Prima del racconto, Hemaçandra precisa la ragione della punizione toccata a Subhūma ed a Brahmadata: ■■ espiarono essi il peccato contro l'abimsā, ma l' « atrocità dei pensieri » (raudradhyānam), gli immutabili e inflessibili e tremendi propositi di vendetta (ardya; karmyate tad āgame: yad uta prāpi-ghātena hetunā Subhūma-Brahmadattau cakravartināu saptamaṃ narakam gatau. hiṃsāyā narakā-gamaṇa-hetutvaṃ na raudra-dhyānam antareṇa bhavati; anyathā simha-vadhaka-tapasvino 'pi ■■ rakāḥ syād ity uktam raudra-dhyāna-parāyaṇaṃ hiṃsānubandhi-dhyāna-yuktāḥ ity arthaḥ. yathū tau narakam gatau tathā kathanaka-dvāraṇa nidarjyate). Hemaçandra imprende quindi a narrare il matrimonio di G'amadagni con Reṇukā (vv. 1-39), l'uccisione di G'amadagni per mano di Kṛtavīrya (40-65) ■■ la vendetta che ■■ prende Paraçurāma, uccidendo alla sua volta l'uccisore ed occupandone il trono (66-67). La vedova di Kṛtavīrya, incinta, si rifugia in un eremo:

68. Rāmākrānta-purād rāgūḥ Kṛtavīryasya gurviṇ,
vyāghra-grāta-vanād aṇi 'va, 'gamat tapasā 'gramam.

69. kṛpādhanaḥ bhū-grāntaḥ sā nidhāya nidhānavat
tapasvibhir gopyate sma krūrāt Paraçuramataḥ;

■■ quivi partorisce un figlio cui vien posto nome Subhūma, dal toccare che fece il suolo con la bocca:

70. śatruḍaça-mahāsvapna-sūcīto 'syāḥ auto 'gani
grāṇaṃ bhūmiṃ mukheṇā, 'bhūt Subhūmo nāmataḥ tataḥ.

Cresciuto il figlio nella solitudine, interrogando ■■ giorno ingenuamente la madre, viene ■■ sapere che Paraçurāma aveva ucciso il padre suo:

82. kīpa-bhaka ivā 'nanya-go, 'tha papracāha mātaram
Subhūmaḥ: « kim iyaṃ ■■ loko 'yam, adhiko 'pi kim? »

83. mātā 'py aśīkathad: « aho! loko 'nanto hi vatsaka!
makṣikā-pāda-mātram hi lokamādhye 'yam āçramah.

¹ Modo proverbiale; cfr. Pañcat.
I 21 (citato nel P. W.): yo na nirgatya
niḥśeṣam ālokyati medinīm | anekā-
cārya-sampūṛṇāḥ sa narah kūpa-dar-

durah. « Quel'uomo che non si muove
per visitare tutta la terra piena di
tanto meraviglia, ■■ ■■ ranocchio nel
pozzo ».

84. asmi(m) lōke 'sti vikhyātam nagaram Hastināpuram ,
pita te Kṛtavīryo 'bhūt tatra rāgā mahabhuḡah.
85. hatvā te pitaram Rāmo rāgya-criyam acīcriyat,
kṣētim nī(h)kṣatriyam cakre: tiṣṭhāmas tad-bhayaḍ ibā ».

Infammato d'ira ed anelante a vendicarsi, Subhūma corre ad Hastināpura:

- 86 tat-kālam Hastināpure Subhūmo Bhaumavag gvalan
gagāma vairiṇe kruddhaḥ: kṣātram teḡo hi durdharam.

Dopo aver vinto e decapitato il fiero nemico della casta guerriera, Subhūma imprende la distruzione ■ tutti i brammani (87-90):

93. kṣamām nihkṣatriyam Rāmaḥ saptaḥkṛto yathā vyadhāt,
ekaviṃṣatikṛtas taṃ tathā nirbrāhmaṇām asau.
94. kṣanṇa-kṣētipa-hasty-aṇṇa-padāti-vyūha-lohitaiḥ
vāhayan vahinīr nadyaḥ ■ prāk prācīm asādhayat.
■ sa śhinnāśoka-subhata-munḍa-maṇḍita-bhūtalāḥ
dakṣiṇācām, dakṣiṇācā-patir anyā ivā, 'gayat.

Finalmente, continuando egli nella strage tremenda e nei pensieri sanguinosi, è colto dalla morte e precipita nell'inferno:

100. iti nitya-raudra-
dhyānānalena satatam gvalad-antarātmā,
kṣādyā kāla-pariṇāma-vaṣṣa mṛtyuṃ,
tām sapta(m) naraka-bhūmim agāt Subhūmah.

98 (guṇi-saṅga). « atra Gīṛiṇka-Puṣpaṇka-kathā: mātā 'py ekā, pita 'py eko ity-ādi ». Non potei rintracciarla altrove.

90 (dāna). « atra ' Dhanna ' Śalibhadra ' Candanabala ' Śagara-dandaraṣṭhi-kathā ».

(¹⁻²) Śalibhadra-Dhanyayoh kathā; nel commento ■ Mahāpuruṣāṇḍaritra di Merutuṅga, cap. IV: ■ nel Kathāmahod. ad v. ■.

(³) In Devendra l. c. (kathā 40), ad illustrare il praṇa: kim dānam? anēkākṣam.

(⁴) Ibidem, ad v. 20, kathā 51.

94 (tapas). « atra Vasudeva-Harikeṣabala-kathā ». Di Harikeṣabala narra il 12° adhyaya dell'Uttarādhyayana-sūtra: ci asteniamo dal compendiare, giacché si può ora giovare della bella versione del prof. Jacobi, nel vol. XLV dei Sacred Books of the East (Harikeṣa: p. 50-56). Cfr. anche Weber *Ind.* p. 1109.

98 (bhāvaṃ). « atra ' Marudevi ' Bharata ' Prasannāndra-rāgarṣṭhām kathā ».

¹⁾ Marudevī è la madre di Rābha: cfr. Weber *Cat.* p. 979.

²⁾ La Bharatādi-kathā, nota anche col titolo di Kathakoṣa, è — delle opere di Ābhayaśaṅkara, scritta nell'anno 1556; cfr. *ibidem* p. 1112, nota 9. È noto che Bharata, figlio maggiore di Rābha, fu il primo cakravartin.

³⁾ Praśāstra-kathā, nel commento di Harṣananda alla Rāmanandala-tīkā: *ibidem* p. 950; Praśāstra-rāgarṣi, nel Kathānand. *ibid.* p. 1108.

NOTA DELLA REDAZIONE. Fra i manoscritti del Deccan College pervenutimi nel 1886 per cortese interessamento del compianto prof. Giorgio Bühler trovai un Kathakoṣa di Ābhayaśaṅkara, cartaceo, di foll. 252 × 18 × (5)0, portante sull'involucro la indicazione: gainiyam samakṛta; nambara 333, serie della collezione 1371-72.

Per certo è questo un esemplare della Bharatādikathā o altrimenti indicata Kathakoṣa (sic), nella Notizia di Rāgendralāla Mitra, *Notices of Sanskrit MSS.* N.° 2710, vol. VIII, Part. II, 1886, p. 168-169 [R]. Aggiungerò a quelle di Rāgendralāla alcune altre poche note.

L'opera di Ābhayaśaṅkara in due parti o adhikāra, ■ primo che nel MS. del Deccan College [DC] arriva fino al fol. 172° tratta delle vite dei santi (sādhvīnām) e il secondo delle vite delle sante donne (sādhvīnām). L'ordine delle singole narrazioni appare essere il medesimo, o quasi, nel DC, come dall'indice (viśaya) dato da R. delle sue novelle; non altrettanto la numerazione e i titoli, per il fatto che alcune novelle episodiche sono incastrate nei racconti principali.

DC chiude al fol. 15: śrī-Bharata-Bāhubali-kathā le due prime; la terza molto estesa: -parīṇāmikā-buddhi-viśaya Abhayakumāra-kathā || 8 || fino a fol. 30 [R. Abhayakumāra-sya muktīprāpti-vivarāṇa-kathānam] ■ fa seguito un racconto ■ Āpīka. Dei seguenti rilevo specialmente: Nāgadatṭa-kathā, fol. 41; Śhūlabhadra-kathā fol. 49; Vāgrasvāmī-śaritra, segnata come undicesima, al fol. 58. Nandīśeṣa-kathā fol. 60, Śiṃhagiri-Vāgrasvāmī-k. fol. 61; Kṛpūṇya-kathā (R. ha il sinonimo Kuṇḍīla) fol. ■ col. n.° 14. Keṣagapadhara-k. fol. 70. Karakaṇḍu-k. fol. 78. Sudarṣanaśreṣṭhī-k. fol. 75. Ālībhadrā-k. fol. 80. [Varāhamihira-k.], Bhadrabahu-k. fol. 82. Prasannatāndra-rāgarṣi-k. fol. ■ [= R. Daṣṛṇa-bhadrā-rāgarṣi?]. Seguono due racconti: iti dvitīya kathā Gāmbusvāmī-k. e più innanzi: iti Gāmbusvāmī-Prabhavasvāmī-dīkṣa-k. (col. n.° 28) fol. 101. Sukumāla-k. fol. (30) 104; Yugabāhu fol. (35) 120; Suhasī-sūri fol. 123 (36); Udayana-Prabhāvatī-k. (38) fol. 126. Sarasvatī-bhrātṛ Kalika-sūri-

kathā (40) fol. 130 [= R.] e Kalikātārya-kathā col medesimo n.º 40 al fol. 131; Satyabhāmā-Çamba-Pradyumna-k. (41) fol. 136; Mūladeva-k., (42) fol. 132; Viṣṇukumāra-çaritraṃ (43) fol. 143; Ārdrakumāra-k. (44) fol. 150. G'inadarçano-'ttama-saṃgati-viṣaye. Çayyambhava-sūri-sambandhaḥ (n.º 48) fol. 152. Meghakumāra-k. (49) fol. 153; Skandaka-kumāra-k. (n.º 50) fol. 153 [= R. Sundaka-sūri-k?]. Idem (51) fol. 155. [Dhana]-Devadhana-mitra-k. (53) fol. 159. vastradāne Uttamaçaritra-rāga-k. (55) fol. 167. Kṣullaka-kathā (57) fol. 168. Il numero dei racconti in R., stando ai titoli da esso citati, è di 54 anziché di 57.

La seconda parte incomincia col Sulasā (R. °hā)-çaritra (n.º 1) fol. 180; il n.º 3 porta il titolo di Sudarçanaçreṣṭhi [in R. ■■■ il titolo]-kathā; Madanarekha-k. (n.º 4) fol. 185. Bhaimi-k. (5) fol. 194; Narmadā-Sundarī-Ṛṣidattā-kathā [n.º 6, in R. distinta in due kathā] fol. 198. Dopo i racconti di Sitā, segue Subhadra-çaritraṃ (n.º 11) fol. 203, quindi un' altra Ṛṣidattā-kathā fol. 214; Agātasundarī-k. (n.º 13) fol. 216. G'yeṣṭhā-kathā ■ G'yeṣṭhā-çivayoh kathā (n.º 16) fol. 218. Mṛgavati-kathā Prabhavati-kathā Udayana-kathā-madye gñeyā [quindinnanzi senza numeri] fol. 221. C'ellapā-kathā [R Vellapā] fol. ■■■. Revati-k. fol. 224. Kuntī-k. fol. 226. Devakī-sambandhaḥ fol. 229. Draupadī-mahāsati-k. fol. 230. Dharinī-k. fol. 231. Kalāvati-kathā, Puṣpāçalā-kathā, Atrikuputravārya-kathayam gñeyā fol. 235. Rukmipī-k., 236; Yaksadī-k. Çi-[a]vati-k., 243; Nandayanti-k., 244; Ratisundarī-k., 247; Rohinī-tapaḥ fol. 249; e per ultimo la Çrimati-kathā.

I titoli annotati in R. sono 28.

F. L. POLLÉ.

[La seguente versione del Sinduraprakara, condotta fedelmente sul testo del ms. 7, è destinata a dare anche a lettori non specialisti una idea del curioso poemetto di Somaprabha e della morale gainica di cui — poemetto offre una specie di compendio. Ai medesimi lettori non saranno sgradite alcune note qui apposte, superflue per altri. Ad evitare però ripetizioni, rimandai talora ad osservazioni già fatte nel corso del lavoro].

FIORITA DI SENTENZE

[La Striscia di Minio]

1. Vi protegga la striscia di minio che è sulle tempie della testa dell'elefante-Ancesi, innanzi di fiamma che inonda la selva dei sensi, sorgere del sole al principio della giornata-Rivelazione, suona di zaffirano della coppa della mammella della donna-Liberazione, sbocciare dei germogli dell'albero-L'elicità, recante la splendore delle unghie dei piedi di Parçvaprakha.¹

2. Sieno ■■■ propizi gl'intelligenti, attenti nel distinguere (i pregi e i difetti delle) parole; poichè l'acqua fa crescere i loti, (ma) i venti ne diffondono il profumo.² Ma a che questa preghiera? ■■ questa mie parole valgono qualche cosa, allora gl'intelligenti da loro stessi le diffonderanno; in caso diverso, a che gioverebbe una diffusione che riuscirebbe contraria alla buona fama?

3. Senza l'acquisto del triplice gruppo³ la vita dell'uomo è senza frutto, come quella di una bestia; ma fra quei tre l'onesto è celebrato ■■■ eccelsio; senza di esso infatti non sussistono nè l'utile nè il piacevole.

¹ È il penultimo dei ventiquattro Gîna, ossia profeti della scorsa legge.

² Qui l'autore assimiglia se stesso all'acqua ed i lettori al ■■■. Cfr. p. 40.

³ È il gruppo delle tre finalità del-

l'onesto (dharma), dell'utile (artha) e del piacevole (kāma), cui allora si aggiunge, come scopo supremo, un quarto termine (mokṣa), la liberazione definitiva dall'esistenza, il nirvāṇa.

4. Colui il quale, raggiunta questa condizione di uomo difficile a raggiungeresi,⁴ non si applica con zelo all'onesto, ■ ■ ■ stolto che per negligenza butta via in ■ ■ ■ la pietra filosofale acquistata a forza di pena.

5. Butta la polvere in un vaso d'oro, si lava i piedi col nettare, fa portare ad un ottimo elefante un carico di legna secche, getta via dalla mano la pietra filosofale per far levare a volo le cornacchie, colui che, negligente, trascura senza frutto questa esistenza di uomo, difficile ad ottenersi.

6. Seminano nel (giardino del) palazzo ■ ■ ■ pianta di stramonio, dopo avere sradicato un albero di paradiso:⁵ buttando via la pietra filosofale, da sciocchi, acquistano un pezzo di vetro: vendendo un'elefante simile al principe dei monti,⁶ comprano un asino, quei vili che, trascurando l'onesto da loro procacciatosi, corrono in cerca di godimenti.

7. Colui il quale, dopo aver raggiunto a fatica la condizione di uomo in questo flusso dell'esistenza privo di sponda, non pratica l'onesto (perchè è) turbato dalla sete dei piaceri dei sensi, costui, arcistupidissimo, mentre sprofonda nel mare, abbandona una buona barca e si sforza di acchiappare una pietra.

8. Pratica la devozione verso il Salvatore,⁷ il procettore, la dottrina del Gîna e l'Ordine,⁸ osserva l'astensione dall'uccidere, dal mentire, dal rubare, dal fornicare, dall'attaccamento al possedere; fa' di vincere nemici come l'ira ecc.;⁹ esercita la onestà, il commercio coi virtuosi, la soggezione dei sensi, la carità, l'asceti, la meditazione e la indifferenza,¹⁰ se tu hai in mente di avviarti alla sede della felicità.¹¹

9. La venerazione osservata verso i santi spezza il peccato, infrange la sventura, dislunge la disgrazia, accumula meriti religiosi,

⁴ Non ■ ■ ■ soli Gîna, ma universalmente indiana è la credenza che la condizione di vita attuale sia frutto delle azioni della vita anteriore: come le azioni attuali costituiscono alla loro volta il germe dell'esistenza futura, nell'infinito flusso della trasmutazione (samsâra). E poichè la condizione di uomo è di tutte la più eccelsa, occorre che accumul grandi meriti chi vuol esser degno di rinascere come tale.

⁵ L'albero del kalpa, o del desiderio, dai cui rami è detto che i beati possono cogliere ■ ■ ■ cosa desiderata.

⁶ S'intende l' Himâlâya nella massa

della sua catena, presa nell'insieme. ⁷ tîrthakara, letter. « il traghettatore » (nel mare dell'esistenza), epiteti del Gîna, in cui Legge salva le creature sottraendole alla trasmutazione.

⁸ sangha o Chiesa, l'insieme dei credenti nel Gîna, dei chierici e laici.

⁹ ■ ■ ■ altri nemici sono l'orgoglio, la illusione (mâyâ), e la cupidigia.

¹⁰ vairâgya, che vuol dire l'assenza di passioni (vedi la strofa 14).

¹¹ Come abbiamo sopra osservato, questa strofa serve di indice a tutto il poemetto, accennando al contenuto di ciascuna tetrade.

aumenta la felicità, nutre la salute, stabilisce la fortuna, fa germogliare la gioia, produce la gloria, porge il paradiso e prepara la liberazione finale.

10. Per quell'uomo che, vaso di abbondante devozione, rende onore al re dei G'ina, il cortile della ■■■■■ è ■■■■■ il paradiso, diviene sua compagna la splendida dignità regale, nell'abitazione del suo corpo spontaneamente sorride una schiera di virtù come la buona fama ecc., l'oceano dell'esistenza è per lui di facile traghetamento, la felicità gli scivola rapidamente nel cavo della mano.¹⁰

11. Mai vede dinanzi a sé, a mo' di adirata, la malattia; continuamente, come spaventata, fugge lontano (da lui) la miseria; simile ad un'amante disaffezionata, la sventura si distacca di lui; la prosperità, simile ad un amico, non si stacca dal fianco di colui che offre omaggio al G'ina.

12. Colui che onora il G'ina ■■■■ (offerte di) fiori, viene onorato dagli agnardi delle sorridenti donne degli dèi: chi Lo venera in Lui solo assorto, vien venerato giorno e notte dai tre mondi: chi Lo celebra, vien celebrato nel mondo di là dall'elogio di Indra;¹¹ chi Lo medita, costui, avendo operato la distruzione delle azioni,¹² viene meditato dagli asceti.

13. Da colui che desidera il proprio bene è da venerarsi quel precettore che si muove per la via libera ■■■■ biasirso ■ che, disinteressato, vi fa procedere gli altri: traversando egli stesso (il mare dell'esistenza) può far sì che anche altri lo traversi.

14. Quel maestro, il quale spezza la falsa scienza, spiega il significato della sacra tradizione, distingue le due vie della salute e della perdizione, la buona o la rea, intende la differenza del lecito e dell'illecito, è una barca per (traversare) l'oceano dell'esistenza; nè altra ve n'è all'infuori di lui.

15. Non il padre, non la madre, non il fratello, ■■■■ la cara consorte, non la schiera dei figli: non l'amico, non il signore di cavalli, carri, soldati ed elefanti furiosi,¹³ ■■■■ sufficienti a proteggere ■■■■ creatura sprofondante nella buca d'inferno: nessun altro può (proteggerla) all'infuori del precettore tutto intento alla spiegazione del dovere e dell'illecito.

¹⁰ Cioè « è a portata della sua mano ».

¹¹ Il dio che presiede al paradiso, sede degli eroi e dei virtuosi, secondo le idee di questa età meno antica.

¹² Ogni azione interessata porta seco il germe di un'esistenza futura: quindi solo la perfetta indifferenza (vairāgya)

conduce all'annullamento dell'esistenza.

¹³ Chi la raggiunge, diviene santo (arhat) ■■■■ come tale vien meditato dagli asceti.

¹⁴ È questa la quadruplici divisione, ■■■■ come noi diremmo le « armi », di ■■■■ esercito (śatur-aṅgā) in completo assetto di guerra.

16. (Senza i precetti del maestro) a che giova la meditazione, a che anche l'abbandono di tutti i (piaceri dei) sensi, a che le penitenze? che si ottiene col purificare la propria mente, col domare i sensi? che si acquista con la lettura dei sacri testi? sogni invece con grande amore il precetto del maestro, unico distruttore dell'esistenza,¹⁶ senza del quale tutte le virtù non basterebbero a salvarvi, a mo' di esercito privo di duca.

17. Le persone che son prive della vista (derivante dalla) parole del G'ina non sanno rettamente distinguere la vera divinità dalla falsa, il bravo dal malvagio precettore, la giustizia dall'ingiustizia, l'adorno di virtù da colui che ne manca, il lecito dall'illecito, il bene dal male.

18. I sapienti dicono che la condizione di uomo è senza frutto, il cuore inutile, inutile l'opera degli orecchi, non intelligibile il procedimento della distinzione fra il peccato e la virtù, inevitabile la caduta nel cieco pozzo dell'inferno, inconseguibile la liberazione per coloro che non accolgono negli orecchi la omnisciente dottrina (del G'ina), composta di sùoco di compassione.

19. Quello stolto che stima la dottrina del principe del G'ina, la quale è — mercato di merci di carità, uguale alle altre religioni, costui tiene l'ambrasia per veleno, l'acqua per fuoco, la luce per un mucchio di tenebre, l'amico per un nemico, una ghirlanda per un serpente, la pietra filosofale per una zolla di terra, il chiaro di luna per il calore estivo.

20. È felice chi venera, diffonde, medita, legge quella dottrina gainica la quale risveglia il dovere, distrugge il peccato, fa sorgere lo smarrito, spezza la falsità, taglia la mala condotta, annienta le false credenze, aiuta l'indifferenza (verso le passioni), nutrisce la compassione o porta via la cupidigia.

21. Come il monte Ravana¹⁷ è sede di perle, — l'etero di stelle, come il paradiso di alberi del desiderio,¹⁸ come il lago di loti, come l'oceano di acque chiare al par di luna,¹⁹ così questo (Ordine) è sede delle virtù; a ciò riflettendo, si faccia onoranza all'Ordine del Beato.

22. ■ veneri quell'Ordine che si adopra per il salvamento, con animo desideroso di sopprimere la trasmigrazione, (quell'Ordine) che

¹⁶ Perché i suoi precetti inculcano la necessità di astenersi da qualunque azione interessata.

¹⁷ È ■ famoso « Ploco d' Adamo »

ché sor■ nell'isola ■ Ceylon.

¹⁸ Vedi la no■ sotto alla strofa 8.

¹⁹ Secondo un'altra lezione (cfr. p. 41) « come la luna è sede di splendori ».

chiamano *tirtha*²⁰ per la sua qualità purificatrice, al quale nessun altro (Ordine religioso) rassomiglia, dinanzi al quale s'inclina il re degli dèi, dal quale nasce la felicità dei buoni, del quale è eccelsa, la fama, e nel quale abitano le virtù.

23. La Fortuna da sé stessa in fretta gli va incontro, la Fama lo abbraccia, la Gioia lo ama, l'Intelligenza cerca con desiderio di farlo suo, la Gloria celeste ne desidera ripetutamente l'amplesso e la Liberazione volge gli sguardi a colui che, desideroso del bene, onora l'Ordine, sede del sollazzo di una caterva di virtù.

■. Quest'ordine, distruggitore del peccato, purifichi con le impronte dei suoi piedi il palazzo dei buoni; (quest'Ordine), della devozione per il quale ■ frutto precipuo il (raggiungimento del) grado di santo ecc., ■ (frutto principale) dell'agricoltura è il grano; del quale si celebra come frutto connotato il grado di imperatore ■ di signore degli dèi, come la paglia (è prodotto connotato del grano);²¹ la cui magnificenza nemmeno le parole di Vāsaspati²² possono degnamente celebrare.

25. Anche senza ogni altro travaglio,²³ si abbia compassione delle creature:²⁴ ■ (compassione) è sede dei giuochi della beneficenza, turbine di vento che porta via la polvere della malvagità, pavo dell'oceano dell'esistenza, velo di nubi al fuoco dei vizi, messaggero di appuntamenti di felicità, scala all'abitazione dei celesti, ■ unica della liberazione finale, chiavistello (che chiude la porta) della sventura.

26. Quando ■ sasso galleggi sull'acqua, quando il sole sorge da ponente, quando mai il fuoco divenga freddo, quando l'anche il dorso della terra stia al disopra di tutto il mondo, giammai l'uccisione delle creature produce qualche buon frutto.

27. Colui che si aspetta un bene dall'uccisione della creature si aspetta un lotto²⁵ dal fuoco, il giorno del tramonto del sole, l'ambrosia dalle fauci di un serpente, buone parole da una contessa, salute dalla dispepsia, vita del veleno *kālakūṭa*.²⁶

²⁰ Dai molti « guadi », mèta o via a pellegrinaggi, il termine *tirtha* ■ applicò poi anche ai laghi, stagni ecc. cui accorrevano i fedeli.

²¹ Nota che la cantità vien contrapposta al grano ■ la signoria terrena ■ paglia, come a mostrare l'immenza superiorità di quella su questa.

²² « Il signore dell'eloquenza », maestro degli dèi e reggente ■ pianeta Giove, noto anche col nome ■ *Vāsaspati* o *Brāhmaspati* « signore della preghiera ».

■ Senza bisogno di ricorrere ad altre penitente o mortificazioni: l'osservare l'astinenza è di per sé grandissimo merito.

²³ È noto che il rispetto della vita altrui è precetto essenziale e dei budhisti e dei *gāna*; questi in ciò ancor più scrupolosi di quelli.

²⁴ Oltre che ■ bellezza, il lotto è simbolo di delicata freschezza: l'arsura ed il gelo gli sono egualmente micidiali.

²⁵ Il terribile veleno che sorse, insieme a tante cose belle, dal fruttamento

28. L'animo il cui interno è bagnato di compassione rende più lunga la vita, più bello il corpo, più nobile la famiglia, più abbondante la ricchezza, maggiore la forza, più alta la signoria, ininterrotta la salute, dà grande fama nei tre mondi e rende facile il passaggio dell'oceano dell'esistenza.

29. La verace parola è purificazione, sede di fiducia, distruzione di avventura, gode l'omaggio degli dei, è viatico sul sentiero della salvezza, scampo dal fuoco e dall'acqua, protegge dalle tigri e dai serpenti, fa guadagnare la felicità, genera prosperità, ravviva la bontà, è giardino della fama, fonte di potenza.

30. Il saggio non pronunzia in nessun caso una falsa parola, dalla quale la fama è ridotta in cenere — una selva da un incendio, che è origine di dolori, come l'acqua fa crescere gli alberi, e nella quale non vi sono voci di fervore e di continenza, come non c'è ombra nell'ardore estivo.²⁷

31. La menzogna è causa e radice di sfiducia, dimora di malvagi pensieri, impedimento alla prosperità, origine di avventura, nutrita dal desiderio della roba altrui, peccatrice, ripudiata dai buoni.

32. Per colui che pronunzia parole segnate di verità, il fuoco è come acqua, il mare come terraferma, un nemico come un amico, gli dei come servitori, una selva come città, un monte come casa, un serpente come ghirlanda, un leone come gazze, l'inferno — una fossa, un'arme come una foglia di loto, un'elefante infuriato come sciaccallo, il veleno come ambrosia e la contrarietà come tranquillità.

33. La perfezione desidera, la prosperità sceglie, la fama prosegua, il tormento dell'esistenza abbandona, la salvezza desidera, la perdizione non guarda, la disgrazia sfugge quell'uomo il quale non prende ciò che non gli appartiene.

34. In colui che, desideroso di compiere benefici, non prende ciò che non gli appartiene, abita una schiera di beni, — un cigno reale in un loteto; la disgrazia fugge lontana da lui, come la notte dal sole, gemma del cielo; la fausta beatitudine celeste lo ama, come la scienza ama il costumato.

35. Il saggio non desidera di prendere quella ricchezza altrui, che (se è presa) produce la distruzione della fama e dell'onestà, è cagione di tutte le colpe, fa incorrere in uccisioni e prigionie, porta seco il

del mare e che avrebbe consumato il mondo, se Giva non l'avesse teso inghiottito, restandogliene il filo d'azzurro il collo (onde il nome Nila-kantā).²⁸

²⁷ tapas [cfr. tepor] significa egualmente « calore » ed « ardore religioso, fervore, ascesi »; onde la doppia immagine del testo.

risveglio di malvagie intenzioni, è unica ragione di miseria, fa impedimento all'abbraccio della prosperità ed è la morte stessa che si fa innanzi.

36. Decisamente dagli uomini desiderosi di ■■■■ è da rigettarsi il furto, che ■ il giardino per il sollazzo dei dolori del cuore degli altri uomini, la dimora dei pensieri omicidi, il cerchio di nubi dell'edera-aventura che tocca terra, la via che conduce alla perdizione, la sbarra (che chiude) la città della liberazione celeste.

37. Colui che ha spezzato (con l'impudicizia) tutto il suo buon costume, gemma preziosa dei tre mondi, ha suonato nel mondo il tamburo dell'infamia, ha dato una pennellata d'inchiostro nella (sua pura) famiglia, ha versato l'acqua funebre sulla ■■■■ onestà, ha appiccato il fuoco all'eremo della schiera delle virtù, ha disposto il convegno di tutte le disgrazie, ha messo ■■■■ salda imposta sulla porta della città beata.²⁸

38. Per coloro che mantengono l'onesta condotta, spariscono le sciagure derivanti da tigri, elefanti infuriati, acqua, fuoco ecc., sorridono loro la prosperità, gli dei li onorano premurosamente, la loro fama si diffonde, la legge ■■■■ rinvigorisce, il peccato si distrugge, ed essi acquistano le gioie del nirvāṇa celeste.

39. La casta condotta distrugge l'impurità della famiglia, toglie il fango della colpa, aumenta il beneficio, estende la fama, fa riverente la schiera degli dei, abbatte l'urto degli ostacoli e dà quasi per giuoco il cielo e la liberazione finale.

40. Certamente per ■■■■ potenza dell'onestà degli uomini il fuoco si muta in acqua, un serpente in ■■■■ ghirlanda, ■■■■ tigre in una gazzella, un'elefante infuriato in un cavallo, un monte in una pietra, il veleno in ambrosia, un'ostacolo in ■■■■ festa, un nemico in amico, il mare in un laghetto di piacere, una selva nella propria ■■■■

41. Di quanti malanni non ■■■■ la corrente del fiume-Possesso, quando è gonfia! ■■■■ produce il turbamento dello stolto,²⁹ essa sradica gli alberi della giustizia, ■■■■ rovina il lotato della tolleranza, della pietà e dell'onestà, ■■■■ fa crescere il ■■■■ dalla cupidigia, spezza le rive della continenza e spinge a migrare il cigno dell'animo virtuoso.³⁰

42. L'eccessivo affetto alle ricchezze è il Vindhya dell'elefante-contessa, il cimitero dell'avvoltoio-ira,³¹ la caverna del serpente-vizio,

²⁸ Si è chiuso l'accesso al paradiso.

²⁹ Od anche, con giuoco di parole in traducibile, « l'intorbidamento dell'acqua »; confrontarsi le pagine 36-37.

³⁰ Come il cigno abbandona le acque

infittesi torbide, così le virtù fuggono da un'animo preso dalla cupidigia.

³¹ Come i monti del Vindhya abbon-

il crepuscolo del ladro-odio, il fuoco che distrugge il boschetto-benefizio, il vento (che spezza) la nube-dollezza, il gelo (che uccide) il loto della buona condotta.

43. Gli ■■■■ ti sogliono cacciar via il desiderio delle ricchezze, (che è) nemico della temperanza, amico dell'incostanza, asilo del turbamento, fossa dei peccati, sede delle sventure, giardinetto dei malvagi pensieri, deposito di distrazione, consigliere di follia, origine di dolore, palazzina della contesa.

44. Come in questo mondo il fuoco non si sazia di legna nè il mare di acque, così pure l'uomo dal grossolano errore non è soddisfatto di ricchezze benchè grandi, giacchè egli non sa che l'anima, abbandonando ogni splendore, passa in un'altra esistenza; perchè dunque io commetto stoltamente grandi peccati?

45. Dagli esperti che desiderano il proprio bene deve essere interamente eradicata questa ira, che è l'amica del vino nell'alterare (l'anima), immagine del serpente nel produrre spavento, sorella del fuoco nel bruciare altrui, e in fine compagna dell'albero velenoso nell'uccidere l'intelligenza.

46. L'albero dell'esercizio della penitenza, avente una serie di fiori formati da una schiera di buone azioni, annaffiato coll'acqua della continenza, dà per frutto la liberazione finale; ma ■■■■ esso se ne sta in vicinanza del fuoco-ira, non vede allora nascere alcun frutto ed è ridotto in cenere.

47. Convien che i buoni abbattano l'ira, che è accompagnata dal peccato, che aumenta l'insania, taglia la buona condotta, rovina l'amicizia, produce il turbamento, genera la parola mendace, cagiona la contesa, recide la fama, diffonde la rovina, uccide la produzione dei meriti, rende proclivi ai cattivi pensieri.

48. Come sarebbe conveniente l'ira, distruggitrice della pietà, (l'ira) che abbrucia la legge come l'incendio un albero: che calpesta la buona condotta, come l'elefante un'edera: che guasta la fama degli uomini, come Rahu²² la falce della luna: che spozza il proprio vantaggjo, come il vento una nuvola: che fa sorgere la sventura, come l'estate la sete?

dano di elefanti, come i cimiteri di pavoltoi ecc., così la cupidigia abbonda di contese, di ■■■■ e simili tristizie.

²² Quando gli dei, frullato ■■■■ mare, ottennero l'ambrosia, il mostruoso gigante Rahu, introdottosi fra loro sotto mutata forma, gustò anch'egli la bevanda dell'immortalità. Ma il sole e ■■■■

luna scopelirono l'inganno; Vissu tagliò al mostro il capo e due delle quattro braccia; però Rahu si era ormai assicurata un'eterna vita e gli dei dovettero lasciarlo in cielo dove egli, per vendicarsi dei suoi delatori, inghiotte di tanto in tanto il sole e la luna, rivomitandoli; gli uomini chiamano ciò «eclissi».

49. Oh tu dalla condotta morigerata! evita quel monte dell'orgoglio, dalle aspre pendici, dal quale scaturisce una schiera di sventure difficili a guardarsi, nel quale non v'è nemmeno il nome del villaggio delle virtù gradite = proclara e che alimenta l'incendio-ira penetrato dal fumo della mente omicida.

50. Qual malanno non fa l'uomo (accecato dall'orgoglio), come un elefante accecato dal mada,³³ rompendo il palo della continenza, spezzando la fune della purità dell'animo, spargendo il mucchio di polvere delle male parole, errando sulla terra a suo talento, guastando il viale del boschetto della buona condotta?

51. Come un vile un cumulo ■ bonafizi, così l'orgoglio distrugge il gruppo dei tre beni degli uomini;³⁴ spezza la rettitudine, come il vento una nube; fa dilegnare la costumatezza, come un serpente la vita delle creature; eradica ad un tratto la fama, come un elefante un loteto.

52. Col succo d'ambrosia della dolcezza fa cessare quella agrodita deformità nata dal veleno dell'orgoglio della (nobiltà di) nascita ecc.: veleno che ruba agli uomini quella medicina per ■ della quale ogni desiderio vien soddisfatto e che si chiama il vivere secondo la morale.

53. Caccia via lontano l'illusione,³⁵ incapace di partorire felicità, crepuscolo del tramonto del sole della verità, ghirlanda della donzella-perdizione, stella dell'elefante-turbamento, gelo del loto-continenza, città capitale dell'infamia, compagna di cento vizi!

54. Coloro i quali, amici del grande errore, adoperando l'inganno con svarianti mezzi traggono altri in confusioni, si privano da loro stessi della gioia della liberazione celeste.

55. Colui che con malvagi pensieri pratica l'inganno, palazzo di diporto della sfiducia, nella speranza di guadagno, non vede il cumulo di disgrazie che sta per piombargli addosso, come il gatto che beve il latte non vede il bastone.

56. Da quell'astuzia che ■ manifestata tutta intenta ad ingannare gli stolti, in una mente desiderosa di frode, ■ certamente a maturità un malanno, ■ quel modo che un cibo malsano produce più tardi una malattia.

57. Che gli uomini con la mente accecata dal (desiderio delle) ricchezze vadano errando per selve inaccessibili, che girino per immense contrade straniere, che si tuffino nel mare profondo, che si applichino

³³ Anche qui abbiamo nell'originale uno dei tanti intraducibili calembourgs: mada è orgoglio e mada è un'amore stilante dalle tempie degli elefanti quan-

do ■ nella stagione ■ loro amori.

■ Confronta la strofa 3 alla pag. 67.

³⁵ māyā; che qui vale le false nozioni intorno ■ natura delle cose.

all'agricoltura non poco faticosa, che servano un padrone avaro, che corrano nella mischia difficile a traversarsi per gli urti di schiere di elefanti: ■■ gli effetti della cupidigia.

58. Si assoggetti la cupidigia che è la radice dell'albero velenoso del turbamento, l'Agastya³⁰ dell'oceano delle buone azioni, l'arapi³⁷ del fuoco dell'ira, la nube che riscopre il sole della dignità, la pale-stra della contesa, il Rahn³⁸ della luna del discernimento, il mare (colmato dalle) fiumane delle sventure, l'elefante (che spezza) i fasci delle adere della fama.

59. Il cumulo delle virtù si comporta a mo' di farfalla rispetto al fuoco della cupidigia, oltremodo divampante per l'aggiungervi la legna della ricchezza, sopraffatto dal fumo dell'infamia, con la cenere di un mucchio di dolori, diffuso nel compiuto incendio della selva del dovere.

60. Per coloro che possiedono la moderazione, nuvole che spegne l'incendio di tutti i peccati, è come se un albero del desiderio fosse loro nato diuanti, come se la vacca dell'abbondanza³⁹ fosse loro entrata in casa, come se avessero in mano la pietra filosofale, come se fossero capitati vicino ad un tesoro, come se tutto il mondo fosse davvero in loro potere e facili ad ottenerlo fossero per loro le gioie della celeste liberazione.

61. È meglio ficcare la mano nella cavità della bocca di un serpente infuriato: ■ meglio fare un salto in un recipiente di fuoco acceso: è meglio avere ad ■ tratto nella pancia la punta di un giavellotto: ma la malignità, sede di sventure, ■■ sia praticata dal saggio.

62. La bontà sola produce abbondanza di fama o la celeste ■■-lità e ricchezza o ■■-azione del samsāra; se tu, ■ stolto, pratichi la malignità per (ottenere) queste stesse cose, tu versi il fuoco in ■ campo di frumento, da farsi prosperare inaffiandolo d'acqua.

63. Meglio la mancanza di ricchezze in uomini che posseggono il pregio della benignità, piuttosto che abbondanti ricchezze acquistate con disonesta condotta; la magrezza connaturata piace sempre, ma la pinguedine derivata dalla gonfiezza finisce coll'essere stomachevole.

64. Non parla ■■ difetti altrui, (ma) delle altrui virtù, per quanto piccole, discorre continuamente: sente gioia della prosperità altrui, delle altrui affezioni prova dolore: non fa elogi di sé stesso, non

³⁰ Uno dei grandi saggi ■ veggenti (ṛṣi) il quale una volta, offeso dall'Oceano, per punizione ■ inghiottì.

³⁷ Nome dato ai due pezzi di legno dalla cui fregagione si otteneva il fuoco.

³⁸ Vedi più sopra la strofa 48.

³⁹ La famosa vacca Surabhi, detta più spesso Kāma-dhenu, o Kāma-duh, « vacca del desiderio », per le sue mammelle miracolosamente feconde.

abbandona la buona condotta, ■■ trasgredisce la convenienza: anche se gli vien detta ■■ parola sgradita, non perde la pazienza: questa ■■ la condotta dei buoni.

65. Quello stolto che si aspetta il bene lasciando la compagnia dei virtuosi, è un uomo che, privo di compassione, desidera osservare la legge:⁴⁰ che vuol la gloria, disonesto: la ricchezza, negligente: la poesia, privo d'intelligenza: l'asceti, vuoto di pietà ■■ di moderazione: la scienza, corto di senno: la visione delle cose, cieco: la meditazione, volubile di mente.

66. Toglie i malvagi pensieri, spezza il turbamento, produce la distinzione (fra il bene ■■ il male), aumenta la gioia, genera la buona condotta, diffonde l'educazione, estende la fama, stabilisce la legge, allontana la rovina: qual cosa desiderata non produce agli uomini la compagnia di quelli che sono ottimi per virtù?

67. Se tu, o cuore, desideri di ottenere un fascio di dottrina, di allontanare la sventura, di procedere nella (retta) via, di raggiungere fama, di rispettare la legge, d'impedire il frutto del peccato, di godere la felicità celeste, allora procacciati la compagnia de' virtuosi.

68. Come ricorrerebbe alla compagnia dei malvagi colui che desidera la felicità? (a quella compagnia che) ■■ golo per il loto della dignità, vento furioso per la nube del buon successo, elefante⁴¹ per l'eremo della continenza, fulmine per il monte della tranquillità, legna per il fuoco del malanimo, bulbo per lo sdero della scontentezza.

69. Sii dedito al bene, dopo aver visto quella schiera dei sensi che ha infranto il sigillo dei voti, la quale (schiera) si comporta come un cavallo vizioso nel ritirarsi da un cattivo sentiero, come ■■ serpente nero nel rapire la vita della distinzione del lecito ■■ dell'illecito, come un'asceia stridente nello spaccare il boschetto degli alberi delle buone azioni.

70. Riduci in tuo potere questo cumulo di sensi, sede di peccati, che conduce in basso la dignità, che distrugge la perfezione dell'onestà, che volge la mente alle ■■ cose illecite, che accresce l'avversione all'asceti, che rovina la superiorità del discernimento e che procaccia sventura.

71. ■■ applichi al silenzio, abbandoni la casa, lasci in disparte l'orgoglio, stia in mezzo alle selve, imprenda la fatica (della lettura) dei sacri testi, pratici l'asceti; se però non sa vincere il gruppo dei sensi, vento impetuoso che spezza il fitto cespuglio della felicità, sappia che ha sacrificato nella cenere. ■■

⁴⁰ Intendi la compassione verso gli esseri viventi, l'abimpati; cfr. la str. 25.

⁴¹ L'elefante, penetrando in un are-

mo, ne guasta le piante, ne calpesta i fiori e vi arreca ogni sorta di danni.

■■ Che è quanto a dire inutilmente.

72. L'uomo incorre in disgrazie non vincendo l'onda dei sensi che è condottiera della distruzione della legge, impeditrice del gusto della verità, atta a produrre l'estensione della avventura, non altro buona che a lasciarci indifesi, divoratrice di ogni cosa, priva di anima, procedente nell'illegalità, comportantesi a suo libito nelle cose desiderate, viaggiante nella falsa dottrina.

73. La Fortuna va ad una persona bassa, come fiume (che scende al basso): è di grande impedimento all'intelletto, come il sonno: nutrice la follia, come ■ vino: rende ciechi, come una massa di fumo: gode della volubilità, come la folgore: fa sorgere la seta,⁴³ come fiamma d'incendio: va errando a suo piacere, come donna disonesta.

74. Gli eredi la desiderano, le schiere ■ ladri la rubano, i principi, preparato un inganno, se la pigliano, il fuoco in un momento la incenerisce, l'acqua la inonda, deposta sotto terra gli yakṣa⁴⁴ la rapiscono a forza, i figliuoli acostumati la distruggono: maledetta la ricchezza che da tanti dipende!

75. Per lungo tempo servono di dolci parole anche ■ ignobile, s'inchinano ai vili, celebrano ad alta ■ le virtù anche di un nemico ■ di un vizioso, non si stancano punto nel fare omaggio ad un (padrone) ingrato: qual peccato non commettono gli uomini, anche intelligenti, se avidi di ricchezza?

76.⁴⁵ La Fortuna ■ volge al basso, come per affetto all'acqua di mare: col piede pieno di spine, come uscita da un loteto, non si ferma in alcun luogo: come per la vicinanza del veleno, offusca ad ■ tratto l'intelletto degli uomini: perciò i virtuosi devono coglierne il frutto rimanendo fermi nella legge.⁴⁶

77. La ricchezza di pura (origine), posta in degno vaso, accresce la buona condotta, rallegra l'onestà, solleva in alto la scienza, nutre la continenza, rinforza l'asceti, fortifica le sacre scritture, fa germogliare le buone azioni, distrugge il peccato, conduce a poco a poco al cielo, concede la felicità del nirvāṇa.

78. La miseria non guarda, la sfortuna non ama, l'infamia non colpisce, l'offesa non desidera, la malattia non assalta, la paura non

⁴³ Vale a dire la cupidigia, che si esprime con la stessa parola (trāṇī).

⁴⁴ Specie di geni che sono al servizio di Kubera, il dio della ricchezza.

⁴⁵ Per l'intelligenza di questa strofa giova ricordare che Lakṣmī o Ǧai, la dea della bellezza, della fortuna ecc. nacque dall'oceano frullato dagli dei, ■ Afrodite dalla schiuma del mare; che dallo stesso ■ venne fuori anche il tremendo veleno kīlakūṭa (cf.

str. 27); ■ che altre leggende fanno nascere Lakṣmī dal loto cosmogonico (dove i suoi nomi di Padmī e Kamalī).

⁴⁶ dharmasādhānādyogānena guṇābhir grāhyam tad aśyāt phalam. La connessione di questo pada col precedenti non mi sembra molto chiara: probabilmente equivale a dire che per ottenere la Fortuna non bisogna cercarla: ma rivelarla anche solo nel compimento del proprio dovere.

turba, le avventure non tormentano colui che adopera la generosità, spezzatrice di malanni, origine di beni, verso una persona degna.

79. La Fortuna ama, la stima prosegue, la fama guarda, la gioia bacia, la prosperità onora, la salute abbraccia, la schiera delle beatitudini si avvia verso, la sede delle gioie celesti sceglie quell'uomo il quale dà le proprie sostanze per opere buone.

80. Colui che semina il seme della propria abbondante ricchezza nei sette⁴⁷ campi (della religione), ha la gioia vicina, la fama segnata, la buona sorte innamorata, l'intelligenza amante, la gloria imperiale sua intima amica, la celeste Fortuna sul palmo della mano, la felicità della liberazione invaghita di lui.

81. Senza desiderio (di frutto) si pratici secondo le regole quell'ascesi svariata, che è fulmine per il monte delle azioni accumulate nelle esistenze anteriori, che è acqua per la rete divampante del fuoco-amore, che è sillaba magica per il terribile serpente del villaggio dei sensi, che è giorno per il mucchio di tenebra degli ostacoli, che è radice dell'edera dell'acquisto della felicità.

82. Come non sarebbe da celebrare quell'ascesi, per la quale si spezza la serie degli ostacoli, gli dei sono fatti servi, l'amore è frenato, la schiera dei sensi è domata, la fortuna si accosta, grandi prosperità vengono incontro, il mucchio della opera resta distrutto, ed il cielo e la beatitudine divengono nostra proprietà?

83. Come un altro che non sia il fuoco non è abile ad incendiare una selva: come nessun altro che non sia il nuvolo ne può spegnere l'incendio: come nessun altro che non sia il vento è capace di disperdere la nube: così qual'altra ~~cosa~~ che non sia l'ascesi potrebbe sopprimere l'oceano delle azioni?⁴⁸

84. Quest'ascesi è come un albero dalla grossa radice formata dalla contentezza, che si estende con formazioni di tronchi serventi alla continenza, i cui rami formano l'impedimento ai cinque sensi, le cui lucide foglie sono la calma, che ha per germogli la prosperità e la buona condotta, che si allietta di molta bellezza, maestà, forza e nobiltà per l'innaffiamento del ruscello dell'acqua della fede, che ha per fiori il raggiungimento del cielo ecc. e per frutti la sede della beatitudine.

85. Come le occhiate di una donzella in chi è privo di passioni, come la faticosa premura verso un signore privo di generosità, come il seminare i loti sopra una pietra, come la pioggia continua sopra

⁴⁷ Cfr. quanto è detto alla pag. 43.

⁴⁸ Nelle tre similitudini di questa strofa non sembra di sentire un'eco della

nota favola dell'eremita e della topolina; come è narrata nella novella 12° III libro del *Panchatantra*!

un terreno sabbioso, così il vano ogni esercizio spirituale come l'elemosina, la venerazione dei santi, l'asceti, lo studio e la lettura, senza la meditazione.

86. Se un uomo desidera di ~~compiere~~ tutto, di acquistare meriti religiosi, di praticare la carità, di distruggere il peccato, di spezzare l'ira, di raccogliere il frutto dalla generosità, della virtù e dell'asceti, di compiere una quantità di buone azioni, di giungere all'(altra) riva dell'oceano dell'esistenza, di abbracciare la felicità della liberazione finale, allora si applichi alla meditazione.

87. A che ricorrere ~~gli~~ altri (esercizi spirituali)? applicatevi alla meditazione, ruscillo nella selva del discernimento, rattivatrice della gioia della continenza, grande nave sull'oceano dell'esistenza, fila di nubi per l'incendio d'amore, laqueo per le gazzelle dei mobili sensi, folgore per la rupe delle gravi affezioni, mulo sul sentiero della liberazione.

88. Abbia per regalato grandi ricchezze, studiata tutte quante le parole del G'ina, compiuto un'immensa quantità di opere (buone), dormito spesso sulla (puda) terra, praticato un'asceti severa, agito secondo la rettitudine per lungo tempo: ~~non~~ non v'è devozione nell'animo, tutto ciò rimane senza frutto, come se si seminassero dei gusci.

89. Riflettendo a quell'assenza di passione che ~~è~~ acqua per la polvere dell'impurità, pungolo (che doma) l'elefante dei sensi infuriati, giardino dei fiori ~~non~~ benessere, catena per la scimmia della mente esaltata, palazzina della donna-soddisfazione, medicina per la febbre d'amore, ~~sulla~~ sulla via ~~beatitudine~~ beatitudine, togliti al sapešara!

90. Come un vento furioso distrugge un esteso cumulo di nubi, come il fuoco una massa di alberi, come il disco del sole una distesa di oscurità, come il fulmine ~~di~~ di rupi, così l'assenza di passioni, benchè sola, distrugge tutte quante le azioni.

91. Se l'animo giunge ad ~~essere~~ privo di passioni, abbia pur (prima commesso) orribili peccati, ~~è~~ atto a distruggerli; ed allora datrice ~~la~~ felicità ~~è~~ la venerazione agli dei, il rispetto ai piedi dell'illustre maestro, la penitenza in un grado di aconsuata mortificazione, l'omaggio reso ai virtuosi, l'abitare in una selva e la scienza del frenare i sensi.

92. L'uomo spassionato ed imperturbato ottiene la felicità quando, avendo conosciuto che i godimenti (sensuali) sono orribili come le spire di un serpente nero, che il regno è simile a polvere, che le amicizie sono fabbricatrici dei legami (delle azioni), che il cumulo dei sensi ~~è~~ simile ad un cibo avvelenato, che la potenza è sorella della cenere, che ~~la~~ turba femminile è pari ad erba, abbandona l'affezione verso (tutte) questa cosa.

93. L'onorare il principe del G'ina, il servir premurosamente il precettore, la compassione verso le creature, il donare a persone degne ed oneste, l'affetto alla virtù, l'ascoltare il Canone, questi sono i frutti dell'albero della nascita umana.

94. Venera la divinità nei tre tempi prescritti, ⁴⁰ cura il tuo buon nome, dona le ricchezze a degne persone, conduci la mente sul retto sentiero, distruggi i nemici amore, collera ecc., esercita la compassione verso le creature, ascolta il Canone pronunciato dal G'ina, se vuoi presto scegliere la felicità della liberazione.

95. Renditi accessibile la desiderata felicità, onorando i piedi dei santi, inchinandoti agli asceti, ascoltando il Canone, abbandonando la compagnia di coloro i cui pensieri sono abili nell'ingiustizia, regalando le sostanze a degne persone, procedendo per il sentiero di quelli che si compiacciono della via migliore, vincendo la schiera dei nemici interni, ricordando le cinque invocazioni.⁴¹

96. Bisogna procedere in una via onesta, facile per gli esperti, in modo che la fama, sorella della luna (per lo splendore), percorra le regioni: in modo che la schiera delle virtù, genitrice del progresso, si diffonda: in modo che la legge, atta a distruggere le male azioni, prenda incremento.

97. Oh meraviglia! anche senza signoria, ■■ mancano i gioielli in coloro che sono grandi per loro natura: insigne (gioiello) della ■■ è la generosità; dalla testa, la riverenza ai piedi del maestro; dalla bocca, la verace parola; dagli orecchi, l'udire o l'intendere (la Legge); del cuore, la pura condotta; dalle braccia vittrici, il coraggio.

98. Se tu, abbandonando ■■ salva dell'esistenza, desideri di andare alla città della liberazione, non porre allora la dimora presso gli alberi velenosi dei sensi: poichè la loro ombra diffonde un grande turbamento, per il quale un uomo ben presto non è in grado di muovere nemmeno un passo.

99. Quella macchia di oscurità che ■■ è distrutta nè dallo splendore del sole nè da quello della luna, viene subito distrutta nell'udire questa serie di ammaestramenti.⁴²

⁴⁰ All'alba, al meriggio, alla sera.

⁴¹ Secondo gli editori indiani si da intendere « l'omaggio ai cinque divini patriarchi (paika-parameshthi-namaskrtim) ». Ma molto frequente è la triplice invocazione « ai santi, ai perfetti, ai precettori, ai maestri ed a tutti i buoni »; della quale in principio del Kal-

pas G'ira è detto: esa pañcā namokkāro savva-pāra-ppanāso mañgalāṇaṃ ca savvesim padhamam Savai mañgalam « questo quinquuplice omaggio distrugge ogni peccato ed è il primo fra tutti gli auguri ».

⁴² V'è qui un intraducibile giuoco di parole: si veda in proposito la pag. 44.

100. Questa collana di perle di bai dotti fu composta dal re degli asceti Somaprabha, il quale fu simile ad ape nel loto dei piedi del maestro Vigayasimha, sole sorgente della famiglia del maestro Agitadeva.⁵²

STROFE ADDIZIONALI DEI MANOSCRITTI FIORENTINI⁵³

γ 98¹. Nella gioia, vi ■ la paura del dolore: nella vittoria, del nemico: l'incendio ■ la paura delle ricchezze: v'è il pericolo del biasimo per il sapere, quello ■ dei sensi per l'ascosi, quello della vacillazione per la bellezza: nei godimenti, si teme una malattia: nella felicità, la cessazione (di essa): nel corpo (vivente), la paura della Morte: così dunque tutto è paura per gli uomini sul suolo della terra, (solo) la scienza è una sede sicura.

δ 98¹. Rissor sempre ■ vostra felicità questo acquisto di sacra dottrina, edera di ogni benessere, nubo vorticeosa, sole per le tenebre del male, somigliante all'albero del paradiso, nave sull'oceano dell'esistenza, cagione di ogni posterità.

γ 98². Vi tocchi quell'acquisto dell'eccelesia Legge, abile ■ concedere il grado di perfezione, in virtù del quale (acquisto) la Fortuna si può trovare nella casa degli uomini, l'Eloquenza nella loro bocca, il valore nelle braccia, la generosità nel cavo della mano, la benignità nel cuore, la nobiltà e bellezza nel corpo, la fama dappertutto, l'amicizia fra le persone virtuose.

γ 98³. La venerazione dell'illustre ■ dei G'ina ■ stata data agli uomini come apportatrice di felicità, come allietatrice degli occhi, come traghettatrice sull'oceano dell'esistenza, come canestro dell'albero della fortuna, come città dei grandi re dell'eccelesia legge, come affumicatrice dell'edera della sventura, come onda recante l'abbondante succo della gioia, come divoratrice dell'odio e della passione.

γ 98⁴. Portate sul petto come collana ■ preghiera, agli orecchi come orecchini la scienza, ai loti delle mani come braccialetto la generosità, sulla testa come diadema incomparabile gli ordini del maestro, affinché la donna-beatitudine, innamorata, da sé stessa vi getti sul collo la ghirlanda della elezione.⁵⁴

P. E. PAVOLINI.

⁵² Cfr. pag. 34. ⁵³ Cfr. pag. 39-40.

⁵⁴ La beatitudine è qui raffigurata come una donzella che nella cerimonie

dello svayapivara (elezione dello sposo) getta sul collo del prescelto la simbolica ghirlanda (maṅgala-mālā).

UN CAPITULO FIORENTINO D'INDOLOGIA

DEL SECOLO XVII

(seguito al vol. I pp. 34-55.)

III.

De Bengala Regno, vol. 88, cap. 7.

- GIO. BOTANO. Relazioni Universali, par. 2, lib. 2, fol. mihi 108 et fol. 214. Venezia, 1640, in 4°.
- CLEMENTE DORI. Il Gentilesimo confutato, to. 1, fol. 45 et seqq. Bengala. Roma 1669, in 4°.
- 170. SEBASTIANO MANRIQUEZ. Itinerario de las Misiones orientales, cap. 5 et seqq. De Bengala. Roma 1649, in 4°.

IV.

De Braconibus, vol. 88, cap. 10.

- 171. EDOARD. BISSAUS. Auctores Antiqui de Braconibus, gr. lat. Londini 1668, in fol.
- 172. DANIEL.° BARTOLI. L'Asia, par. pr., vide indicem verbo Braconi, Roma 1668, in fol.
- 173. VINC. MARIA DI S. CATERINA. Viaggio all'India, lib. 8 cap. 11 et seqq. Roma 1672, in fol.
- 174. PALLADIUS, de Gentibus Indis et de Braconib[us] Londini, 1668. in fol.

168. Veggasi il precedente art. n. 135.

170. Veggasi il precedente art. n. 107.

171-74. Questi numeri, come la intestazione del capitolo leggevano generalm.

Braconibus, corretto di poi in Brao.

173. Veggasi pure sotto il numero 3.

174. Savonarola, o. c. I, ■: Palladius, seu quis plius incertae aetatis

175. *Ibidem*, alius auctor de morib[us] Bragmanon[um].
176. GUIL. COSTELLUS, de Originib[us] ■■■ de varia histor. Orientis, maxime Tartaror[um] Brachmanorum[que] Basilee, 1553, in 8°.
177. BIAGIO TERZI. Siria Sacra ecc. lib. 2, cap. 118 de Barzamani (s?), Roma 1695, in fol.
178. ABR. ROGER. La Porte ouverte pour parvenir a la Canonissance (sic) du Paganisme ou la vie, meures, et religion des Brami- nes ecc., traduit par H. Grue (?) Amster. 1670, in 4°.
179. LACON GOTHOFREDUS. In notis ad veter. Orbis descripti[on]em, Graeci scriptores ser. 2, fol. 5. Brachmani. Geneva, 1623, in 4°.
180. MARCELL. DONATUS. Scholia in Latin. Scriptor, fol. 587. Vor. Bragmanos ecc. Venet. 1604, in 4°.
181. AUGUS. TORMIELIUS. Annales sacri ecc. mundi an.° 2179. n. 4 post med. fol. 823. De Brachmanorum origine. Antwerp. 1620, in fol.
182. IO. HOORNBECK. De Indorum et gentiliura conversione ■■■. li- bri 1, cap. 8 de Brahmannis antiquis, et modernis. Amstelo- dami 1669, 4°.
183. GEOR. HORNIUS. Histor. Philosoph. lib. 2, cap. 9 de Brachman. Lugd. 1655, in 4°.

V.

De Calcut, vol. 89, cap. 12.

184. JARARDUS CAROLI. Itinerar[iu]m Portugallensium ecc. ab Archan- g[e]lo Madrigano latine donat., cap. ■■ et seqq.: del Calcut. Mediolani, 1506, in fol.
185. PINTRO DELLA VALLE. Viaggi, ■■■ nel tomo dell'India lett. 7, n. 8 et seqq. fol. 262: del Regno, e Porto di Calcut. Roma 1868, in fol.

Scriptor graecus, prodit primus cum interpretatione latina, edibus ab Edoar- do Nisaro, vel Nisaro, accedunt: Ano- nymi tract. et Ambrosii cuiusdam de Nisaro, eorum moribus, et origine. Grae- ce-lat., Londini 1633 in 4° et in 16 br.

D. Ambrosio adscribitur tract. de Bra- chmanibus, eorum moribus et origine, prodit cum Anonymo, et Palladio de Nisaro, l. c. 185.

177. Anche questo scorretto titolo por- tava dapprima la forma: Bargamani.

178. Sav. c. c. 185: Abrahamus Ro-

gerius diligenter demonstrat Brahmano- rum mysteria in suo libro inscripto, Ianua aperta ad aroana Gentilismi.

179. La edizione di (linerra ha il ti- tolo: V■■■ Orbis Descriptio, Graeci Scriptoris sub Constantio et Constante Impi. Nunc primum post Mille Tercentos ferme annos, edita cum duplici Ver- sione et notis Jacobi Gothofredi IO. Ge- navam, ex Typographia Petri Chouët. MDCXXVIII.

182. Si veda per questa medesima opera di sopra ■■ numero 72.

183. LODOV. BARTOLMA. Itinerario lib. 5 dell'India cap. 1, usque ad 15: del Regno di Calicut nel t.^o 1 de' Viaggi del Ramusio, foll. 159 et seqq. Venez. 1613.
187. ODOARDO BARBOSA. Itinerario, in d.^o tomo I del Ramusio fol. 804 a tergo e seqq.
188. FERN.^o LOPEZ. Istoria dell'Indie Orientali trad. da Alf. Ulloa, lib. p. cap. 18 et 14 et 15: del Regno di Calicut. Venez. 1578, in 4^o.
189. HIERO. OZORUS. De Reb. Eman. Reg. lusitan. lib. 2: plurima de Calicut et Bello cum illo Rege. Colonia, 1586, ■
190. SEUR D. T. V. Y. Les Etats du monde fol. 917 et seqq. L'Estat du Roy de Calicut; a Rouen 1528, in 4^o.
191. GIROLAMO BRUSONI. Osservazioni sopra la relazione del Botero par. 2, lib. 2, fol. 112. Successi nel Regno di Calicut. Venez. 1659, in 4^o.
192. ANDREA PHIL. OLDENBURGERUS in suo Thesaurio Rerumpublic. par. 1, fol. 555 et seqq.

VI.

De Cambaja, vol. 88, cap. 14.

193. DAMIAN GOES. De bello Cambaico ultimo, in 4^o Lovan. 1549.
194. GABRI. DE S. ANTONIO. Relacion de los successos de Reino de Cambaja. Pincias (sic) 1603, in 4^o.
- GIROL.^o BRUSONI. Osservaz. sop. la Relaz. del Botero par. 2, lib. 2, fol. 115. Relazione del Regno di Cambaja. Venez. 1659, in 4^o.

VII.

De Cataio ■ Tibet regno, vol. 88, cap. 17.

- ANT. ANDRADA. Relazione del nuovo scoprimento del gran Cataio o Tibet. Roma 1627, in 8^o.

195. Nell'opera sopra citata nel n. 7.
■ Sav. I. c. 441 lo cita: Phil. Andr. Oldenburgerii, sub. nomine P. A. Burgoldensis . . . sui Thesauri Rerumpublicarum totius Orbis.

196. Sav. I. c. II, 308: Damiani Goes Lusitani, Commentarii Rerum Gestarum India anno 1538 ■ Lusitania. Lovanii, 1539, et cum Inscriptione, de bello Cambaico (sic) Lovanii 1549. Nell'indice è

restituito al nome il titolo: à Goes.

197. Dal Sav. I. c. 221 questo titolo si riferisce altrimenti: Gabrielis de S. Antonio Ord. Pred., relacion de los successos en ■ Regno de Cambaja a Paris, ■ in 4^o.

198. Il Sav. non registra di questo anno che la edizione di Napoli per Egidio Longo. Di esso Ant. Andrada S. I., l'opera che pare primamente dettata in latino

197. **ATHAN. KIRCHER.** China illustrata cap. 8 et 6 de Cataio ejusque proprio situ, fol. 60. Amstelod. 1637, in fol.
 198. **BENED. DE GOES.** Relacion de la Jornada que hizo des de Goa a descubrir el Cataio, m.a. ut puto.
 199. **GRO. BOTERO.** Relazioni, par 2, lib. 2, nell'Asia fol. 102: del Cataio. Venezia 1640, in 4°.
 200. **IACO. GOLJUS.** De regno Cathais additam. extat ad Martinii Atlantem. Amstelod. 1655, fol.
 [MARCUS PAULUS VENETUS, senz'altra indicazione].

VIII.

Ceylonis insula, (sic) vol. 88, cap. 18.

201. **BARTHOLOM. FIELAT.** Insulae Ceylonicae Thesaurus medicus. Amsterd. 16[2]9, in 12.
 202. **ROBERT KNOX.** Relation historique de l'Isle de Ceylan. Londini in fol. 1682. Anglice.
 203. **Eadem Relatio.** Italico idiomate extat in par. 2 del Genio Volante, o viaggi d'Aurelio Anzi fol. 849. Parma 1691, in 12°.

IX.

Il capo 23 del volume 88 tratta de Christianis S. Io. et S. Thome.

204. **IGNATIUS A IESU CARMEL.** Narratio originis, ritus et error. Christiani S. Io. in 8°. Romae 1652.

è resa dal Sav.: Nova detectio magni Cathai, sive Regnorum Tebathi, hispanice per Ludov. Sanchez, Madridi 1624; et italico o. s.; et polonice Cracoviae, 1627; et Flandrice, Gandavi, 1631.

197. Sav.: Athanasii Kircherii S. f. China monumentis qua sacris, et qua profanis illustrata, cum figur. Amstel. 1637 in fol. Cita inoltre l'edizione francese, illustrata, ivi 1670; e la belga per I. H. Glazemaker, ivi 1666.

198. La supposizione Marucelli par giusta. Nel Savonarola non è menzione di un autore di tal nome, o di un libro di questo titolo.

200. Sav. II, 670: Inc. Goli, de Cathaico regno, additioes ad Martinii Atlantem Siveanum. Amst. 1655 in fol.

201. Questo titolo è inesatto, ■ Sav.

I, 261 lo restituisce: Ceyloniae, seu Ceylonis Insulae Thesaurus medicus, vel Laboratorium Ceylonicum. Amstelod. 1679 in 12. L'originale di mano del Marucelli ha però la giusta data 1579.

202. Sav. 251: Rob. Knoxii, an historica relation of the Island Ceylon, Londini, 1682 in fol. et gallice ex anglico. Amstelod. in 12. Latine etiam Anglico. La citazione del Marucelli, se la sua data è giusta, si riferirebbe ad una edizione francese susseguita subito alla inglese. Anche l'originale marucelliano ha 1682.

* In luogo del capitolo sopra Giava, che mandiamo più innanzi, torna forse più a proposito la citazione di questo.

204. Il nome di esso: Ignatii a Iesu Mariae Carmelitae Excalco. è citato dal

205. **FRAI ANT.º DE GOVVA.** Jornada do Arcebispo de Goa quando foi as Serras, e lugares en que moram os antigos Christia- nos de S. Thome. Coimbr. 1606, in fol.
206. **SIR.º DE MONT.** Histoire critique de la ~~creance~~ des Nations du Levant ecc. chap. 8: des Chrestien de S. Thomas. Francof. 1684, 8.
207. **Miscellanea curiosa, seu ephemerides medico-physicae** nuni 8 observ. 13 et 14: de S. Thomæ Christianorum pedibus stru- mosis. Norimberg. 1685, in 4º.
208. **GIO: BAT. TAVERNIER.** Viaggi par. 1, ~~lib.~~ 2, cap. 16 de Christiani di S. Giovanni, e loro superstizioni, e favolose curim. Roma 1689, 4.
209. **ANT. DE GOVVA,** ubi supra in fine tomi Synodo diocesano de Bispado de Anquale dos Christiaõs de S. Thome, et la missa (que usan).

X.

(De) Goa in India, vol. 88, cap. 87.

210. **SIR.º D. T. V. Y.** Les Estats du Monde fol. 919 usque ad 946 a Rouen. 1698, 4.
211. **RELATION de l'Inquisition** ~~en~~ Goa. Paris, 1688, in 12º.
212. **ANTON. DE GOVVA.** Jornada do Archiebispo de Goa D. Frey Aloixo ecc. en Coimbra 1606, in fol.
213. **AUGUS. TORNIELLUS.** Annales sacri ecc. Mundi an[n]o 9048, nº 6: fol. 47 de Goa nunc Goa. Antuerpiae 1690, in fol.
214. **Io. PETR. MAPPEIUS.** Historia Indica ~~in~~ ubi aliqua de Goa, ut in eius indica. Florent. 1588, in fol.
215. **COMMENTARIOS del grande A(l)fonso Alberquerque** par. 2, cap. 20, fol. 226, et seqq. do sitio, et fundação de Goa, et cap. 21 et 22 et 30. Lisbon 1576, in fol.
216. **Gio. B. TAVERNIER.** Viaggi par. 2, lib. 1, cap. 23 et 23. Stato presente di Goa. Roma 1682, in 4º.

Savonarola, quale autore di una gram-
matica della lingua persiana, Roma 1661
in 4º.

205. Confrontisi più sopra n.º 114.

206. Cfr. col Savonarola op. cit. II, 235.

206. Veggasi il precedente ~~lib.~~ 67.

209. Le parole fra parentesi sono nel
l'originale del Marucell., ma furono
cancellate invece nella copia del vol. 88.

212. Così il nome del GOVVA; con-
frontisi il titolo medesimo più sopra al
numero 114.

XI.

De Malacca regno et civitate in India, vol. 80, cap. 9^{ta} dietro il capitolo di Magog.

217. COMMENTARIOS del (sic) Grande A(l)fonso Alburquerque, par. 8, cap. 17, f. 858 et cap. 18. 19, do sitio et fundação do Reino, et cidade de Malaca. Lisboa 1576, f.
218. * LOUIS MORRUY. Le grand dictionnaire historique, verb. Malacca. Paris 1718, in f. 2.

XII.

Magni Mogolis, — Mogor, vol. 80, cap. 8 (10).

210. DE IMPERIO MAGNI MOGOLIS, seu India vera, ex var. auctoribus int. Baspub. in 16^o.
220. IO: ■: PANUSIUS. Instructio de Regno Magor. Et Italico. Roma 1507, ■
- (221). GIO: BOTTINO. Relazioni par. 2, lib. 2, fol. 820. Gran Mogor.
221. OLEM. TOST. Il Gentilissimo confutato, e dall' Impero del Gran Mogol. in 4^o tom. 2.
222. DANIELE BARTOLI. Missione al gran Mogor del P. R. Acquaviva in 8^o. Roma 1688.
223. SEBAST. MANRIQUE. Itiner. de las Misiones eco., y relacion del Gran Mogol. Roma, 1649, 4^o.
224. ATAN. KIRBER. China illustrata cap. V, de Mogorum Regno. Amst. 1667, fol.
225. S.^r BERNIER. Histoire de la Revolution dernier (sic) du Gran Mogol. Paris 1670, 12, vol. 4. Et in volgare, Mila[n]o 1675.

■ SAV. cita di proposito: De Imperio Magni o Mogolis, seu Indiae verae Orientalis Commentarius, ■ varia Auctoribus congestus. Lugd. Bat. 1631 in 12, 1654 in 12.

220. Il Marucelli nell'originale: et in volgare. Egli pare anche leggere PANUSIUS, il nome dell'autore che può sospettarsi sia quello del Savonarola: Io. Bapt. Pernsi S. I. Historica Narratio de Rege Mogor et regnorum Japoniae Conversione. Moguntiae, 1597 in 8.^o

221. Cfr. u.^o 11 in nota. Anche il manoscritto originale del Marucelli porta dell' Indie occidentali.

223. Cfr. ai precedenti num. il 107.

224. Cfr. ai precedenti num. il 107.

225. E Francesco Bernier, di cui il Savonarola cita in edizione di Parigi del 1671, 12^o; come quella di la Haye 1671, 12^o; quella di Londra 1671 in 8^o, e 1675 in 8^o; la versione (bellica) di Sirmon de Urien Amsterdam 1672 in 12. Non cita questa di Milano: Istoria dell'ultima rivoluzione degli stati del Gran Mogol. Milano, Riccardi 1675 in 12^o. Ricorda invece il Sav. non: Historiae continuatio, Lond. 1670. 8 (7); che probabilmente è quella citata nella edizione di Parigi di cui al n.^o 230.

226. SIE.^r D. T. V. Y. Les États du monde fol. 909 : du grand Mogor. a Rouen 1626, 4°.
227. NICOL. VERNULÆUS. Dissert. polit. dec. 1, dissert. 2, orat. 10: Magni Mogoris potentia. Lovan. 1646, 8°.
228. MR. DE THEVENOT. Voyages, de la relation del Indostan de nouveaux Mogols (sic!). Paris, 1684, 4°.
- IDEM Ibid. par. 8 Grammaire de la langue des Tartares Mogols.
230. SIE.^r BERNIER. Suite des memoires sur l'Empire du gran Mogol. Paris 1671, 12, to. 3 et 4.
231. GIO. FRAN. GEMELLI. Giro del Mondo, cioè Viaggi, par. 8, del l'Indostan, ovvero del Gran Mogor. Napoli 1699, 8°.
232. GIROLAMO BRUSONI. Osservaz. sopra la Relaz. del Botero par. 8, lib. 1, f° 182. Mogor. Vinez. 1650, 4°.
233. NICOL. CAJETAN. AGETA. Notitia Aertii Universal. to. 1, par. 2, cap. 8, f° 121. de Aera(r)i)o mag. Mogolis. Neap. 1699, f°.
234. GIO. BATTA TAVERNIER. Viaggi, par. 2, lib. 2, cap. 1 et 9 et segg. ■ lit. 8, cap. 1 del Gran Mogol. Roma 1682, 4°.
235. ■ MARCO SALMON. Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del Mondo; volum. 4, discorso delli Regni del Pegù, Arrakan ecc., o del vasto Dominio del Gran Mogol, ■ Venz. 1734, in 8°.
236. ■ ABRAHAM DU BOIS. La Geographie moderne, naturelle, historique et critique, tom. 2, chap. 10, pag. 629. Les Indes et les États du grand Mogol. Paris 1786, in 4°.
237. ■ MON. BRUNN LA MARTINIÈRE. Le grande Dictionnaire (sfr. n.° 46) occ. tom. 5, par. 2, pag. 401. verb. Mogol, grand Empire d'Asie. Rotterdam 1785, in fol.
- ■ FRANCISQUS CATROU. Histoire generale de l'Empire du Mogol, Hagb Comit. 1708, in 12°.
238. ■ M. GEORGIUS IACOB KEUR. Monarchia Mogolo-Indici Auronk Szob Numisma Indopersicum argenteum quinquelibrato ■ risimum in solomnom renovationem et confirmationem clientelaram Urbis et Sedis Imperatoris Dehli signatum, et examinatum adversus Schoich Mekhamed effandi. Lipsiae 1725, in 4°.

XIII.

De Ophira Regens, vol. 80, cap. 25.

241. GASP. VARRERIUS. Comm. de Ophira Regione, et ad eam navigationes. Ant. 1000 in 8°.

238. Sav.: Voyages contenant la Relation de l'Indostan, des Nouveaux Mogols etc, à Paris, 1684 ■ 4°.

■ Il volume originale del Supple-

menti del Marucelli ha a questo titolo *politique invece di critique*.

241. L'originale del Marucelli citava anche la edizione Hierusalemici 1037, por-

242. LUDOV. TRIBALDOS, de Toledo. Tractatus de Ophira Regione, seu Salomonis ophirica navigatione. Ms.
243. DAVID CLERICUS. Quaestiones sacrae sup. Sac. Script. int. quas una de Regione Ophyr. Amstelod. 1685, in 8°.
244. MARTIN LIPPENIUS. Navigatio Salomonis ophiritica ecc. ubi multa de Ophir ecc. Witteberg 1660, in 12°.
245. Io. MARSHAMUS. Canon Chronicus ecc. fol. 865, et seqq. Ophir. Lipsiae, 1676, in 4°.
246. GIO. STEF. MENOCCHIO. Stuore par. 1, cent. 2, cap. 49. Che passasse Ostr. Roma 1648, in 4°.
247. CORN. A LATIDE, in B. Reg. cap. 9, ver. ■: qui cum venissent in Ophir ecc. f° ■ et seq. Indiam fuisse Ophir etc. Antverp. 1687, in f°.
248. ALPH. FANDULPHUS. De fine Mundi quaeit. 1, cap. 8, f° 14: de Ophir Regions. Bonon. 1658, in f°.
- SAMU. BOGHARTUS. Geographia sacra ecc. par. 1, lib. 2, cap. 27 et par. 2, lib. 1, cap. 48. De Ophir. Francofur. 1681, in 4°.
250. JO. STEPH. MENOCCHIUS. De Repub. Hebraeorum, lib. 7, cap. 10, § 6: de Regione Ophir. Paris 1648, in f°.
251. JO. PINEDA. De Rebus Salomonis lib. 4, cap. 18 ubi nam gentium Ophir, de quo lato. Lugduni, 1609, in f°.
252. JO. SOLOZANUS. De Indiarum iure lib. 1, cap. 18: De Regione Ophira. Lugduni 1672, fol.
253. AUGUST. TORNIELLUS. Annales Sacri ecc. Mundi anno ■ n° 7 et 8: de Ophir. Antverp. 1620, in f°.
254. JACO. BOLIVICIUS. Comm. in Job. cap. 22, ver. 24, fol. 41, col. 2. post med. et seqq. Lutetiae f° 1637.

tata puro dal Sav. ma con Harderu. Quidorum ■ in 8°. Questi ricorda inoltre ■ edizione di Rotterdam 1616 in 8°.

244. Savonarola ha la data del 1606.

246. Savonarola non rende la lista: Quae regio fuerit Ophirica, ad quam pergebant naves Salomonis Regis?

248. Sav.: De Mundi fine tractatus, ibid. Dopo questo ■ è appuntata la citazione: ULYS. ALBROVANDUS, in Museo metallico, Lib. 1, cap. 2 locus fol. ■ in med. [Bonon. 1648]; che pur trovasi nell'originale maruccelliano; e che risponde infatti ■ passo ove l'A. identifica Ophir = Saphaidam = Saphala, onde

Salomons e i re dagli Ebrei travevan l'oro; distinguendola però da Syphida (= Suparum) apud Cambala dov'anche si trovava oro.

249. Edizione diversa da quella citata dal Savonarola: SAM. BOGHARTI, Phnlag, ■ Geographia sacra, de dispersione Gentium post confusionem Linguarum. Cadomi 1640 in fol. et 1651 in f. Klusdem, Phnlag et Canaan. Francof. 1674 in f. E altrove: Rothomagus? 1663, in f.

253. Il titolo per disteso nella edizione di Lucca, Venturini 1761: Annales sacri et ex profana principal ab orbe condito ad eandem Christi passionis redemptum, auctore Augustino Torniello ec.

XIV.

(De) Ormus in India. vol. 89, cap. 28.

255. GASP. BARZELUS S. I. Epistolae duae prolixae de Ormus urbis conversione ad fidem, de quibus in Biblioth. Iesuit. Phil. Ale-
gambe (?) f° 147.
[DANIELLO BARTOLI Ist. della Comp. di Giord. L'Asia par. 1, lib. 5
in princ. Qualità degli Abitatori d'Ormus f° 443. (Espunto)].
- FERNANDO LOPEZ. Istoria dell'Indie orientali to. I, lib. 2, cap.
59. Si descrive la città di Ormus, f° 308. Venez. 1578, in 4°.
257. CARLO GIANCOLINO. Edengrada, u del Paradiso terrestre, disc. 1,
cap. 112. Re d'Ormus. Messina 1640, in f°.
258. PIETRO DELLA VALLA. Viaggi par. 3. L'India, lett. 1, n° 2 et 3,
et let. 7, n° XXII, et let. 8, n° IV. Varie cose d'Hormuz.
Roma 1683, in 4°.
259. GIO. BOTTARO. Relazioni univ. dell'Asia, par. 2, lib. 2, f° 115.
Ormus. Venez. 1640, in 4°.
- COMMENTARIOS de grande Alfeu Alborquerque non Par. 1, cap.
80 et segg. et c. 87 et 89, e 49. Lisboa, 1570, in f°.
261. GIO. BATTÀ TAVERNIER. Viaggi par. 1, lib. V, cap. 24: dell'Isola
d'Ormus. Roma 1682, in 4°.

XV.

(De) Pegù Regno, vol. 89, cap. 30.*

262. FERNANDO LOPEZ. Istoria dell'Indie Orientali par. 2, lib. 6, cap.
XI. Si descrive il Regno di Pegù. Venez. 1578, in 4°.
263. GASP. KLOTIUS. De Aerario to. 1, lib. 1, cap. 24, an° 27 ad 43:
de Pegù Regno. Norimberg. 1671, in f°.
264. GIO. BOTTARO. Relazioni univ. par. 2, lib. 2, f° mihi 107: Del
Pegù. Venez. 1640, in 4°, f° 463.

255. Sav. non cita la data, ma solo:
Gasp. Barzelus S. I. de rebus Armuzianis
■ Armuziana, deque eius urbi ■
fidem conversione, epistolae duae.

* Del Pegù il Savonarola non co-
nosce alcuna particolare opera; e si li-
mita ■ indicazione dei nomi geogra-

fici: Pegusum Regnum; Pegum (Pegu
■ Europa, Regem indigenis) urbs; Pe-
■ gus Pegu Sav. V. Triglypton.

261. Intesta, des Princes f. 230: du
Sopli de Perse sur Ormus. Cologne 1663.
12. Questo titolo poco chiaro è così reso
fedelmente dall'originale ■ Marucelli.

255. NICOL. CAISTAN. AGSTA. Notitia Aetarii universal. to. 2, par. 2, cap. 10, f° 128: de Aetario Regis Pegù. Neapol. 1692, f°.
260. GIO. B. TAYERNIEN. Viaggi lib. 3, cap. 11; del Regno del Pegù ecc.
267. ANDR. PHIL. OLDENBURGERUS in suo Thesaurus Berum publicar. par. I.
268. * LOUIS MURERUS. Le grand Dictionnaire historique, verb. Pegù. Paris 1718, in f°.
269. * MARCO SALMON. Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del Mondo. Vol. 4. Discorso dell' Regni del Pegù, Acon, Avrakon Acham o Asem ecc. Venez. 1784, in 8°.

XVI.

Taprobana, vol. 80, cap. 48.*

- GEORG. HENR. URSIUS. De Taprobana, Cerne et Ogyride. Argentor. 1670, in 4°.
271. IO. HENR. URSIUS. De Taprobana veterum. Argentor. 1670 in 4°.
279. PIETRO MESSIA. Selva di varia lezz., ovv. Selva rinovata par. 4°, cap. 8, f° 438: dell' Isola Taprobana. Venez. 1682, in 4°.
273. NICO. PANTHEUS GIANNETTASUS. Univers. Geograph. Elementa. lib. 3, cap. 6, de Taprobana. Neapoli 1692, in 12°.
274. GIO. BORMIO. Discorso sopra il nome dell' Isola Taprobana, fra le sue Relazioni f° 691. Venet. 1640, in 4°.
275. ROBERT KNOX. Relation, ou voyage de l' Isle de Ceylan, h. e. Taprobana. Amsterd. 1698, in 8°. (Precedente a questa è la data: Venet. 1547, in f°; cancellata).
- IO. BORMIUS. De omnium gentium moribus, lib. 8, cap. 27, de Taprobana Insula et ejus gentie moribus. Lugdu. 1595, in 8°.
277. BERNED. BORDONE. Isolarie ecc., ubi f° 71 et acq. Taprobana. Venet. 1547, f°.

* Sotto Taprobana, che per lui è decisamente = Ceylanum, il Savonarola cita: [271] Gio. Botero dell' Isola Taprobana, nella Relat. p. 6; [272] Petrus Messia, de ea, et incolis (nella Selva rinovata) parte 4°, cap. 8. E dopo la citazione dei paesi degli autori antichi (Plin. lib. 6, c. 21) Th. Porcochius, in Insulario; (Ptol. Tab. Asiae XII. Solip. in Polyhist.

cap. 66): rende ad uno solo i due titoli del Maracelli, 270-1: Io. alla Georgii Ursini, ■ Taprobana veterum, Cerne ■ Ogyride, liber. Argent. 1670, in 4°.

275. Sotto Ceylanum Sav.: R. K., an historical relation of the Island Ceylon. Londini 1681 fol. Et gallice ex anglico Amstelred. 1693 in 12. Latine eiam ex anglico. Cfr. numeri 202-3.

XVII.*

De Moluchis insulis, vol. 80, cap. 2, dopo il capitolo dell'India.

272. BARTOLOM. LEON.^{no} DE ARGENSOLA. Conquista de las islas Moluchas, in f.^o Madrid, 1600.
273. IVAN GARTAN. Relaz. del discoprimiento dell'isole Molnecho per via dell'India occidentale. Ven. 1563 o nel p.^o t.^o del Ramusio.
274. MAXIMIL. TRANSYLVANUS. Epistola de Moluchis insulis, in Bibl. Bart.^a L. III, E. S.
281. GABR. BRONELLO. De las islas Molucas, ex Bibliotheca hispana.
282. PETRUS MASCARENHAS. Epistola de Rebus Moluconsibus datam Ternate nobis Martii 1569; quae latine extat et italicè. Auctor. Societ. Iesu.
283. IO. BAP. BICOGLIUS. Geographia reform.^a lib. 8, cap. 28. de Moluchis. Venet. 1672, in fol.
284. ALONSO MARTIN QUERANTE. Relacion de las islas Molucas, y drogas en ellas nas. apud Laurentium Cocum. Matriti.
285. ANT. FIGUERRA. Le voyage et navigation des Espagnols ■ Isles Moluques, et des Roys d'Icolles. Parisiis apud Simon de Colmez.
286. TOM. PORCACCHII. Isole famose del mondo lib. 8, p. 180, delle Molucche Venez. 1004 in f.^o
287. NICOL. PARTHENIUS GIANNETTASUS. Univers. Geograph. Elementa lib. 6, cap. ■ de Insulis Moluchis. Neapol. 1093 in 12.
288. GIO. BORENO. Relaz. universali par. 8, lib. 2, f.^o 490. Della Cristianità delle Isole Molucche, Venez. 1640, in 4.^o
289. * ANGULSOLA. Histoire de la conquiste des Moluques (sic), tom. 8, a Amsterd. 1706, in 12 (Espunto).

* Profittiamo ■■■o spacio per aggiungere anche i due articoli sopra ■ Molucche e Giava:

272. Sav. ha correttamente Molucas.

279. Pare sia un'altra edizione col medesimo titolo, ma ■ data di Venezia 1583, pag. 375, in Sav.

280. Dopo il titolo del Rebello: Maximilian Transylvani, Epistola de His. Basil. 1537, pag. 686 (Sav.).

282. Petri Mascarenia. S. I. Epistola

anni 1560 de rebus Moluconsibus, extat latino et italicè (Sav.).

285. Sav. ■ il titolo più completo: Ant. Figuerra. Le voyage et navigation faicte par les Espagnols es Isles Moluques, des de leur gouvernement et maniere de vivre, de leur langage etc. commencé l'an 1519, mis de l'italien en François à Paris 1522, in 8.^o

286. Sav.: Thomas Porcacchius eas describit cum figuris, nelle Isole del Mondo.

XVIII.

(De) Giava Insula, vol. 88, cap. 26.*

290. VITALE TERRA ROSSA. Riflessioni geografiche ecc. cap. 80 et seqq. di Giava. Padova 1686, in 4.^o
291. Rivoluzioni seguite nel Regno di Bantam, situato nella Giava in par. 2 del Genio vagante, o viaggi di Aurelio Anzi, fol. 357. Parma 1691, in 12.
292. Ibidem, II.^a par. 2, fol. 845, descrizione di Batavia residenza degli Olandesi nella Giava.
293. GREGORIO LETI. Il Cerimoniale, par. 4, lib. 8, fol. 672 usq. ad 680 di Bantam. Amsterd. 1685, in 8^o.
294. GIO. B. TAVERNIER. Viaggi, par. 2, lib. 5, cap. 4 et 5 et 6. Roma 1682, in 4^o.
295. MICH. ANT. BANDRAND in suo lexico geogr. verbo Iava, fol. 501, edit. anno 1681, in fol.
296. NICOL. CAIETA AGATA. Notitia Ærar. Universal., to. 1, par. 2, cap. 18, fol. 194 de Ærario Regis Iavae. Neap. 1692, in fol.

* Il Savonarola sotto questo articolo non dà altro che la notizia generica intorno a Giava: Iabadi Insulas, idest hordel, insule Asiae in Oceano Indico,

sive Eco, olim etiam Chryseae dictae, alia sunt Java, insula ampla Indiae, et ■■■■■ Japoniae Insulae ad orientem Sinarum Imperii in Oceano Orientali.

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

| | |
|-----------------------|-----------------------------|
| Agela N. C. | 233, 235, 240 |
| Andrada Ant. | 196 |
| Anguissola | 239 |
| Antonio, G. de S. | 191 |
| Argensola B. L. de | 278 |
| Bandrand M. A. | 206 |
| Barbosa O. | 187 |
| Barthema L. | 186 |
| Bartoli D. | 173, 223 |
| Barzani G. | 255 |
| Bernier | 225, 230 |
| Bissanus E. | 171 |
| Boemus I. | 170 |
| Bocharius B. | 219 |
| Bolducius J. | 251 |
| Bordone D. | 277 |
| Botero G. | 108, 109, 231, 239-64-74-88 |
| Brusoni G. | 181-95, 232 |
| Bruea la Martinière | 237 |
| Caroli J. | 181 |
| Caterina, V. M. de S. | 171 |
| Catrou F. | 228 |
| Clericus D. | 213 |
| Commentarios | 215, 218, 220 |
| Costellus G. | 170 |
| Donatus M. | 180 |
| Dori G. | 100 |
| D. T. V. X. | 190, 210, 225 |
| Du Bois A. | 235 |
| Gaston Ivan. | 279 |
| Gemelli O. F. | 231 |
| Gianguilino G. | 207 |
| Glanettasius N. P. | 273, 287 |
| Goes, B. de | 195 |
| Goes D. | 198 |
| Gothofredus I. | 179 |
| Gottius I. | 200 |
| Govea, A. de | 205, 209, 212 |
| Joan Card. J. S. | 204 |
| Hoornbeck I. | 182 |
| Hornius G. | 153 |
| Kehr O. I. | 139 |
| Kirker A. | 197, 224 |
| Knox R. | 202, 275 |

| | |
|------------------------|-------------------|
| Klokus G. | 262 |
| Lapide, C. M. | 217 |
| Leli G. | 203 |
| Lippenius M. | 244 |
| Lopez P. | 183, 255, 258 |
| Maffei I. P. | 213 |
| Maurique N. | 170, 223 |
| Mascarenhas P. | 222 |
| Marianus J. | 215 |
| Menocchius J. S. | 215, 250 |
| Messia P. | 273 |
| Miscellanea | 207 |
| Mori, de | 206 |
| Murarius L. v. Morary | 212, 202 |
| Oldenburgerus | 173, 207 |
| Oscorius H. | 184 |
| Paladine | 174 |
| Pandolphus A. | 244 |
| [Paulus Marcus] | 000 |
| Perusius I. B. | 220 |
| Piclat B. | |
| Pineda J. | |
| Pigafetta A. | |
| Poracchi T. | 228 |
| Querantio A. M. | 241 |
| Rebello Gabr. | 221 |
| Relation & Pinguistion | 211 |
| Ricciolus J. H. | 222 |
| Roger A. | 179 |
| Salmon M. | 235, 204 |
| Salorzanus J. | 222 |
| Tavernier G. B. | 208, 210-61-60-61 |
| Terra Rossa V. | 200 |
| Terzi B. | 177 |
| Therapoi, M. de | 222 |
| Tornellus A. | 181, 213, 224-23 |
| Tosi O. | 221 |
| Tribaldos L. | 242 |
| Transylvanus M. | 220 |
| Ursinus G. H. | 170 |
| Ursinus J. H. | 271 |
| Vaccarius G. | 241 |
| Vallé, P. d'Alin. | 185, 228 |
| Varpinus N. | 227 |

SUL PERSONAGGIO DEL VIDŪṢAKA

Un contributo allo studio della interessante persona del teatro indiano è stato portato di recente da uno studio del dotto olandese J. HUIZINGA.¹

Lo scopo ed il contenuto di questo libro sono con garbo e chiarezza enunciati dall'aut., nell'introduzione: della quale gioverà riportare le prime parole: « Ad uno studio speciale sul Vidūṣaka c'invita specialmente la circostanza che di questo personaggio si parla solo per incidenza nell'ammirabile lavoro ■ Sylvain Lévi, *Le théâtre indien*. » Da una accurata analisi della parte del Vidūṣaka in una serie di drammi, viene ad ■■■■■ confermata nei punti essenziali l'immagine che il Lévi ci ha dato dello svolgimento del teatro indiano. Ma in alcune particolarità questa ricerca mi condusse ad una concezione del personaggio alquanto differente da quella del Lévi medesimo. Tutto il mio studio non pretende di essere più di una analisi, non già di trattare in modo completo l'argomento, dal punto di vista filologico e storico ». Noi non possiamo che dar lode all'autore per questa limitazione che egli si ■ imposto, grazie alla quale ha potuto assai meglio lumeggiare alcune delle questioni relative alla storia del Vidūṣaka, liberandole dal fantasma, anche per noi ormai fugato e svanito, dell'influenza greca, ■ riserbando ad altra occasione l'esame (davvero importante ■ connesso ■ più d'un problema) del prācīto usato da quel curioso personaggio. Molto opportuno, e degno di essere imitato da chi voglia « esteticamente » studiare i prodotti della Musa indiana, ci è inoltre sembrato il metodo del doppio esame, cui l'aut. sottopone i vari drammi ed i caratteri dei personaggi: considerandoli prima coi criteri « indiani », cioè dal punto di vista dei commentatori e della retorica indigena, poi coi

¹ J. HUIZINGA: De Vidūṣaka in het indisch toneel. Groningen, 1897. 8° 119 pp.

² L'Huizinga non ha avuto notizia

■ un lavoro del nostro Cimmino (il tipo comico ■ vidūṣaka nell'antico dramma indiano) pubblicato negli *Atti della R. Accad. di Napoli* 1893. Il Cimmino,

criteri e col sentimento di noi occidentali, tanto da quelli differenti, — non sempre altrettanto raffinati. Riguardo ai primi, l'aut. ha, in confronto del Lévi, il vantaggio di aver potuto adoperare l'edizione (ora compiuta, ma pur troppo tutt'altro che soddisfacente) del *Nāṭyaśāstra* di Bharata. Su questo e sul *Sāhityadarpaṇa*, di fronte ai drammi, è studiata la natura dei vari rasa, per giungere ad un più minuto esame di quello che più importa all'argomento, del *hāsyarasa*. In tal modo il lavoro del dr. Huizinga esce dai limiti di una semplice analisi di un personaggio ed offre — contributo non spregevole alla storia della retorica indiana. ■ se si tenga conto delle non poche osservazioni nuove e geniali (come quelle — certi speciali rapporti fra il *vidūṣaka* ed il *nāyaka* p. 128-30, sullo svolgimento dell'azione e sui luoghi spuri nella *Mṛcchakatī* p. 143-45, su certe asserzioni del Windisch o del Lévi p. 40-43 ecc.), delle felici emendazioni di qualche luogo guasto e del buon metodo con cui è condotto tutto il lavoro, non si possono trarre che buoni auspici da questo primo saggio del dr. H.

Sopra un solo punto mi sia permesso di dissentire da lui. Egli ascrive (p. 148) la mancanza del *vidūṣaka* nel *Mudrārāksasa* e nel *Malatimādhava*² al carattere particolare di quel severo dramma politico e della poesia « ultra-espressiva » di Bhavabhūti. Io ritengo invece che al tempo di Bhavabhūti e di Viṣakhadatta il personaggio del *vidūṣaka* non comparisse ormai più sulla scena. Uscito dalle semplici rappresentazioni popolari, accolto — più o meno ingentilito — nei drammi a quelle più vicini, conservato da Qadraka, da Kalidāsa, da Harṣa, si ritirò dinanzi all'elemento lirico sempre più invadente e sparì dalla ■■■■■ divenuta esclusivamente sulica o ortigianesca. Qualche ■■■■ di simile possiamo osservare anche nella storia dei tontri occidentali: così da noi le maschere popolari, conservate dal vecchio Goldoni, spariscono dalla commedia de' suoi successori.

P. E. P.

che non può giovare dai trattati indigeni di poetics, si limita ad uno studio analitico del *vidūṣaka* nella *Yuk.*, nell'*Urvāṣi*, nella *Mṛcchakatī*, e nella *Ratnāviv.*, con copiosi (forse troppo copiosi) raf-

fronti col tipo ■■■■ parassita classico, del *proletario*, del *fort* ecc.

² Che mancasse anche nel suo dramma ■■■■ rimalci ■■■■ grande *Vidarbhasa*, è ■■■■ troppo naturale.



BIBLIOGRAFIA E NOTIZIE

India Exploration Fund. — Nell'ultimo Congresso internazionale degli Orientalisti a Parigi si è affermata e tradotta in forma concreta una tendenza che da tempo viene facendosi largo e mette gli studi della storiografia dell'India sulla medesima via ove l'archeologia e la epigrafia condussero gli studi dell'antichità classica. Si tratta appunto delle ricerche archeologiche ed epigrafiche nella penisola himalayica, per organizzare le quali fu proposta, e nella seduta generale del Congresso fu approvata, la seguente mozione:

« Considerando che gli scavi metodicamente condotti sul suolo dell'India produrrebbero delle scoperte preziosissime;

« considerando quanto importi che, a tale impresa, si associno l'iniziativa privata ed il concorso dell'Occidente colle vedute liberali e illuminate del Governo dell'India;

« l'undecimo Congresso degli Orientalisti fa voto a che sia fondata sollecitamente un'Associazione internazionale per l'esplorazione archeologica dell'India, "India Exploration Fund," con sede in Londra ».

Delegato a tal uopo fu un Comitato composto del R. O. lord Reay (pel Go- dell'India), sir Alfred Lyall (Inghilterra), E. Sénart (Francia), G. Bühler (Austria-Ungheria), R. Fischel (Germania), Sergio d'Oldenburg (Russia), F. L. Pullé (Italia).

La morte di Giorgio Bühler, l'uomo che si può dire incarnasse lo spirito di siffatto ordine di ricerche, lascia un vuoto sensibile nel comitato attuale, e priva l'opera futura della istituzione di nuovi bracci più robusti ed esperti. Giova sperare tuttavia che il progresso dell'opera stessa non sarà per arrestarsi; e che nel prossimo congresso degli Orientalisti che si raccoglierà in Roma dal 1° al 15 ottobre dell'anno corrente l'Associazione verrà a costituirsi. Frattanto il Comitato sopra proposto di sir A. Lyall e del Bühler affidò al Sénart l'incarico di redigere una relazione per isvolgere i motivi ed esplicitare gli intenti pratici che la istituzione si propone. La relazione approvata dai membri del Comitato e col suffragio delle più segnalate autorità in materia è così concepita:

Le Congrès des Orientalistes a récemment au cours de ■ onzième session, exprimé le ■ suivant:

« Qu' il soit fondé le plutôt possible une association internationale pour l'exploration archéologique de l'Inde, *India Exploration Fund*, qui aurait son siège à Londres ».

Les soussignés désirent insister ■ quelques mots ■ les motifs qui ont inspiré ce vote et les circonstances qui rendent, à leur avis, cette création particulièrement opportune.

Il y a environ ■ siècle que la glorieuse et puissante initiative des William Jones, des Colebrooke, des Wilson, a inauguré l'investigation méthodique des antiquités de l'Inde, langues et institutions, monuments et littératures. Menée avec l'ardeur qui ■, de notre temps, animé, dans toutes ses branches, la recherche scientifique, cette étude a jeté sur le passé de l'Inde les plus vives lumières. Nos connaissances se sont rapidement étendues; les œuvres de toutes les époques et de toutes ■ origines ■ sont ■ grand nombre imprimées et commentées, les alphabets inconnus ont livré leur secret. On progresse même à rendre de plus en plus sensibles certaines lacunes essentielles de la tradition et de plus apparente l'aide que, pour les combler, il faut demander ■ témoignages archéologiques.

Que l'on veuille ramener à la lumière les époques anciennes, les plus décisives, du développement des arts plastiques ou définir le rôle qu' y ont joué les exemples venus de l'Occident, que l'on essaie de déterminer ces points de repère géographiques et chronologiques qui sont le cadre solide et nécessaire de l'histoire ou restituer une image vivante ■it des institutions sociales, soit des vicissitudes religieuses, — toujours les documents authentiques que livre l'archéologie apparaissent ici d'autant plus indispensables que la tradition littéraire se montre, en tous ■ points, plus imparfaite ou plus suspecte.

Le Gouvernement de l'Inde l'a compris dès longtemps. Avec une hauteur de vues, avec une largeur d'esprit qu'on ne saurait trop reconnaître, il a apprécié la part de responsabilité que ■ devoirs présents lui imposent dans la reconstitution du passé. Des efforts ont été faits pour sauver les débris épigraphiques ou plastiques qui étaient rendus au jour, pour leur donner des abris dignes d'eux; des subventions ont été accordées, non-seulement pour rechercher les manuscrits précieux et en assurer la conservation, mais pour produire de grandes publications comme les deux volumes du Corpus Inscriptionum Indicarum. La dotation de l'Archæological Survey, avec ses nombreux et importants rapports, demeure pour l'Administration de l'Inde un véritable titre d'honneur.

Mais il est dans la nature des choses que, à mesure qu'elle avance, la recherche devienne plus exigeante. Trop heureuse, il y a peu d'années de trouver un aliment dans les restes demeurés visibles à fleur de sol, elle réclame maintenant les informations que promettent les débris enfouis au dessous. Voilà quatre ou cinq siècles que se poursuit en occident, avec quelle énergie et par quelle armée de travailleurs! l'étude de l'antiquité classique, et cela sur le terrain même où elle s'est épanouie, dans une aire relativement limitée. Combien, même après une telle préparation, les fouilles qui se sont multipliées de tous côtés dans notre siècle, qui continuent à se multiplier sous nos yeux, n'ont-elles pas perfectionné, renouvelé des connaissances que l'on pouvait croire parvenues à leur apogée!

Ces fouilles ont provoqué l'émulation, le concours ardent et pacifique de toutes les nations qui s'honorent de collaborer au progrès de la science. Pourquoi n'en serait-il pas de même pour ce vieux pays de l'Inde vers lequel les nations européennes ont appris à tourner leurs regards comme vers un des foyers de civilisation de leur race? pour la terre extrême où ont abouti ces courants d'influence réciproque d'Orient en Occident et d'Occident en Orient qui sont un des éléments les plus importants et les plus obscurs encore de l'histoire de l'humanité?

C'est précisément la veille du récent Congrès qu'une découverte heureuse paraît avoir fixé l'emplacement de la patrie du Bouddha Çakyamuni, de Kapilavastu. Elle va sans doute modifier profondément toutes les conclusions plus ou moins conjecturales qui avaient, jusqu'ici été formulées, non-seulement sur le site de cette ville, mais sur celui de beaucoup d'autres localités liées aux destinées du bouddhisme ancien. En ce moment même le dr. Fuhrer, reprend les recherches amorcées par la révélation accidentelle de la stèle de Nigihva; et il n'est point exagéré de dire que les indianistes ont l'attention fixée sur les débris que va nous rendre ce coin perdu du terrain népalais. Que ne donnerait pas l'exploration méthodique des monceaux de ruines partout apparents dans l'extrême nord-ouest du Penjab? L'exploration soignée et suivie des anciennes capitales du Madhyadéça, le centre traditionnel de la vie politique et religieuse de l'Inde? Mais qui ne voit aussi ce qu'il faudra de tâtonnements, d'initiatives, de ressources, pour faire avancer d'un pas un peu rapide ces investigations infinies qu'une haute et légitime curiosité est pressée d'étendre à de si vastes régions?

Notre but serait, en organisant les bonnes volontés dispersées, d'apporter à cette œuvre capitale le concours matériel et moral de tous.

Il n'est pas besoin de rappeler les services qu'ont rendu à la science les Sociétés comme la *Palestine Exploration Fund*, l'*Egypte Exploration Fund*. Ces exemples étaient bien de nature à éveiller l'émulation de tous ceux que passionne l'étude de l'Inde non moins importante, non moins féconde que celle de la *Palestine* et de l'*Egypte*.

L'*Egypte Exploration Fund* s'est constitué une vue de l'exploration d'un pays ou des dotations gouvernementales généreuses avaient dès longtemps constitué la recherche sur des bases officielles. Dans la fondation projetée le Gouvernement de l'Inde ne pourrait voir de même qu'un hommage universel rendu à ses propres efforts et aux principes qui les ont guidés. C'est parce que les résultats ont si bien récompensé sa libéralité éclairée que l'impatience se manifeste plus vivement de les généraliser, de les hâter.

Aucun gouvernement digne de mission, si sincère que puisse être son empressement à encourager les études savantes, n'a le droit de se soustraire aux préoccupations d'économie raisonnée qui s'im-

pose à tout dépositaire consciencieux des deniers publics. C'est pour entrer dans des vues qui ne peuvent ainsi, qui ne pourront jamais recevoir qu'une satisfaction partielle que les soussignés voudraient grouper le plus grand nombre d'adhésions, réunir le plus possible de ressources nouvelles.

Leur ambition est de faire, de leur mieux, les pourvoyeurs d'une entreprise à laquelle le Gouvernement de l'Inde n'a pas cessé et ne cessera certainement pas de marquer un actif intérêt. ■ l'expérience des Indianistes réunis dans les comités de l'Association peut, d'autre part, contribuer à signaler certains emplacements dont l'exploration paraîtrait spécialement urgente, à reprendre quelques notions utiles sur les meilleures méthodes de travail, à provoquer enfin des vœux autorisés et réfléchis sur des objets intéressant la recherche ou la conservation des monuments, le Gouvernement de l'Inde, gardien désigné du patrimoine national dont ils sont une part précieuse, n'y saurait voir qu'un motif de plus ■ donner les mains à une œuvre d'initiative entièrement désintéressée.

Dans le succès de cette œuvre les soussignés envisagent avant tout un précieux élément de progrès scientifique. Mais leurs sympathies pour le noble pays auquel ils ont voué leurs recherches ne ■ cantonne pas uniquement dans son passé. Ils ne sauraient être insensibles ■ l'honneur de prêter au Gouvernement de l'Inde un concours modeste mais actif dans une tâche qu'il a généreusement assumée et doivent contribuer, dans ■ mesure de leurs forces à en augmenter l'éclat. Il ne peuvent que se féliciter de penser que, en s'accroissant, le travail archéologique, enrichira plus vite ces belles collections qui font la parure de grandes cités comme Calcutta, Lahore, Muttra et bien d'autres encore.

C'est dans ■ sentiments que, au ■ du monde savant tout entier, il s'adresse au Gouvernement de l'Inde ■ sollicitant une bienveillance qui peut seule assurer la réalisation de leurs vœux.

En retour de l'assistance qu'elle se propose d'offrir à l'exploration archéologique de l'Inde, la Société souhaite uniquement obtenir quelque garantie pour l'emploi utile et judicieux de ses apports. Le Gouvernement de l'Inde ■ peut manquer d'apprécier ■ préoccupation que commande l'intérêt évident des recherches.

En quelques mots, voici comment dans ses grands traits, les soussignés envisageraient le fonctionnement de l'Association.

Le Conseil Central siégerait à Londres. Des comités nationaux seraient constitués dans des pays où un concours utile pourrait être espéré; ils pourraient transmettre au Conseil Central des vœux touchant ■ mode d'emploi des fonds recueillis par leurs soins; mais toute décision serait réservée au Conseil Central.

Le C. C. serait composé de membres anglais, délégués du comité national anglais et du Gouvernement de l'Inde, — et, ■ nombre

égal, des présidents des autres Comités nationaux. Le Président du Conseil serait anglais et, par exemple, pourrait être de droit le président en exercice de la Société Royale Asiatique de Londres.

Le Conseil serait autorisé à choisir, ou il devrait au moins agréer les emplacements sur lesquels les fonds fournis par l'Association seraient employés et les archéologues subventionnés sur ses ressources.

Les rapports concernant les travaux exécutés avec la coopération de l'I. E. F., et les propositions relatives à leur continuation, seraient soumis à son examen et à son approbation, et ses avis communiqués aux explorateurs.

Un exemplaire de chacun des estampages ou photographies d'inscriptions, des restes d'architecture ou de sculpture qui seront relevés dans les fouilles subventionnées par l'I. E. F. serait adressé gratuitement à chacun des Comités nationaux lesquels seraient autorisés à les utiliser comme bon leur semblerait; des moulages, quand ils seraient exécutable, leur seraient fournis à leurs frais sur leur demande.

Al proposito ci perviene dal Segretariato della R. Società Asiatica di Londra la seguente comunicazione:

ROYAL ASIATIC SOCIETY.

221 Albemarle Street, London W.
13 March 1899.

Dear count Pullé

You will recollect that at the Paris Congress you were placed on the Committee of the International India Exploration Fund.

Bühler and Sénart drew out the scheme of the organisation which was submitted by Sir A. Lyall to the India Office here, and by them sent out to the Government of India. The Government of India has now replied to the India Office, who have informed Lord Reay that the scheme is sanctioned.

Under the scheme each nation was to have a national Committee, to collect funds, and recommend to the central Committee how to spend them. The central Committee consist of delegates from the different national Committees and the India Office.

As Italy is in your charge, will you kindly take such steps toward organising the national Italian Committee as you think desirable. There will be a meeting of the general Committee during the Congress. Perhaps your Committee will nominate two members to represent Italy and the Italian Committee.

I need scarcely say that I shall be glad to answer any questions which you or your Committee may wish to ask. Yours very truly

T. W. RHYA DAVIDS.

Il sottoscritto, adempiendo ad mandato, rivolge l'invito a quegli Enti, Società, Compagni di studio che avendone titolo e potere, vorranno porgere alla impresa il loro appoggio morale e materiale.

I contributi in danaro potranno essere fissati per una volta tanto, o per annualità, senza limitazione di cifre; e verranno pagati colle norme che il costituendo Consiglio Centrale sarà per fissare.

Ogni ente collettivo o singolo contribuente avrà il diritto del voto per la nomina del Comitato Italiano, il quale sarà costituito dei due membri che riporteranno il maggior numero di voti.

È desiderabile che l'Italia, cui spetta l'onore di ospitare il XII^o Congresso Internazionale degli Orientalisti si presenti ad esso col suo Comitato Nazionale costituito. Rivolgiamo quindi viva preghiera di invio delle adesioni al sottoscritto, unitamente alla designazione di due nomi per la costituzione del detto Comitato Italiano.

F. L. PULLÈ.

L'Istituto Orientale di Napoli. — Nella Vita nuova che si inizierà per ■ Università itali■ e per ■li Istituti d'istruzione superiore colla legge proposta dal ministro Baccelli, qual sorte toccherà all'Istituto Orientale di Napoli?

Lungo tempo innanzi che sorgessero le scuole di lingue orientali viventi, così pregiate ■ così ■ili alle nazioni signora della coltura e dei commerci dei ■aesi dell'Oriente, quali sono per l'Inghilterra, la *School of modern Oriental Languages* di Londra, l'*École spécial des langues Orientales vivantes* di Parigi per la Francia, la *Facoltà Orientale* a Pietroburgo, il *Lazarewskij Institut* per le lingue orientali ■ Mosca per la Russia; ■, per la nuova emula nell'agonia della conquiste coloniali, per la Germania, il *Seminar für orientalische Sprachen* di Berlino, — ■ quasi da due secoli — l'Italia possedeva quell'Istituto che poteva servire e serir forse di modello agli stranieri.

Iniziato nel 1724¹ per privato zelo ed opera di Matteo Ripa, per molti anni artista-missionario alla corte di Pechino, l'odierno R. Istituto Orientale fu « eretto e fondato » nel 1727, sotto il nome di « *Collegio dei Cinesi* », mediante due sovrani dispacci dell'Imperatore Carlo VI, re di Napoli. Ebbe in origine due sezioni: una, di alunni cinesi e indiani destinati alle missioni ma senza obbligo; l'altra, di alunni europei, pure dispensati da ogni obbligo di missioni, ed aventi, come unico fine, quello di « istruirsi nella lingua e nei costumi della Cina ■ delle Indie Orientali ». Gli alunni di questa sezione europea dovevano essere sacerdoti secolari; e ciò si comprende, riflettendo che, 175 anni fa, lo studio delle lingue orientali era necessariamente associato all'idea di studii biblici o di missioni.

Era quella la prima scuola che si fondava in Europa per lo studio di lingue orientali viventi; ■ il Ripa, notando che la nuova istituzione era « unica in Europa », faceva anche risaltare i vantaggi commerciali che il Regno di Napoli avrebbe potuto trarne, « essendosi in Ostenda cominciato ad aprire il commercio colla Cina » (*Memorale presentato al Viceré il 4 settembre 1725*).

¹ Togliamo questi dati dagli *Appunti schematizi* sulla opportunità che il R. Istituto Orientale di Napoli venga incluso fra gli Istituti e Scuole Superiori del Regno ai quali andrebbe applicata la legge Baccelli di autonomia universitaria. Tali appunti sono indirizzati alla Commissione della Camera dei Deputati dal corpo dei Professori dell'Istituto orientale medesimo.

Il Sovrano assegnò al Collegio 800 ducati (L. 8400) annui, gli agevolò l'acquisto di una sede conveniente, ed infine ordinò alla compagnia di Ostenda « l'imbarco, franco in perpetuo, per 12 alunni nell'andare e per 12 altri nel venire » ogni anno dalla Cina e dall'estremo Oriente.

I successori di Carlo VI nel regno di Napoli accrebbero le dotazioni dell'Istituto che unite al patrimonio lasciategli da Matteo Ripa, gli davano un reddito calcolato a 170 mila lire annue avanti il 1832.

I fini laici, civili e politici, evidenti nelle tavole di fondazione, passarono man mano in ultima linea, sino a spegnersi affatto, durante la reazione borbonica, dal 1815 al 1860; sotto la quale il potere regio si disinteressò completamente dell'ente Collegio. L'intrusa « Congrega della Sacra Famiglia di G. O., rimase così padrona assoluta della istituzione; e nondimeno i fini laici, di sopra accennati, lasciati cadere in abbandono, salvarono il Collegio e, per inesatto corollario, anche la Congrega dalle consecutive e sempre più rigide leggi di abolizione degli enti ecclesiastici.

Una prima riforma con cambiamento di nome all'ente stesso, ebbe luogo col regio decreto 12 settembre 1869, il quale ripristinava i fini civili dell'istituzione. Ed infatti l'art. 2° del detto decreto diceva: « Il Real Collegio Asiatico di Napoli è costituito da un Collegio convitto per giovani asiatici in conformità delle originarie disposizioni del fondatore Matteo Ripa, e da una scuola destinata a dare una istruzione speciale ad alunni esterni, italiani e stranieri, e i quali vogliano perfezionarsi negli studi linguistici, e nelle nozioni relative ai commerci ed alle esplorazioni scientifiche della stessa parte d'Asia ».

Travoso una lunga serie di vicende giuridiche, amministrative, burocratiche, durata un trentennio, ove si mostrò tutta la indifferenza o la impotenza de' nostri ordinamenti a comprendere la importanza e ad affermare le ragioni storiche dell'Istituto, questo finalmente per una sentenza della Cassazione di Roma uscì dalle tenaci strette delle contingenze locali, che ne rendevano precaria la esistenza e ne insidiavano il patrimonio.

Esso così libero alle ragioni dello Stato italiano, l'antico *Collegio dei Cinesi*, oggi « Istituto Orientale » di Napoli presenta nel suo attivo un reddito annuo di L. 128,150 contro una spesa di 112,264; dalle quali solo 34,840 vanno adibite per la parte didattica (personale insegnante, biblioteca, pubblicazioni), mentre 77,814 vanno consumate in imposte di tasse e amministrazione (71). I bilanci si chiudono con avanzi che oggi si sono accumulati in un fondo superante le L. 60,000. Non è qui il luogo nè il momento di insistere sopra l'argomento finanziario.

• •

C'è una questione che più interessa gli ordini intellettuali: quella della direzione morale e scientifica della istituzione.

Rientrata sotto il dominio incontestabile dello Stato, questa si agita ancora nelle incerte. Fatti ed abrogati nel volger di pochi anni due regolamenti successivi, da tre anni il mezzo l'Istituto attende dal

¹ Gli Appunti schematici dicono qualche cosa di più; dicono confusione.

² Decreto Boselli 11 giugno 1889 l'uno, l'altro decreto Villari 29 novembre 1891.

potere esecutivo le disposizioni che debbono dargli un organismo sia didattico che amministrativo. Ora si aggiunge un fatto; la sua esclusione dalla tabella di quegli istituti di istruzione superiore che la nuova legge universitaria contempla. La qual cosa dà grandemente a temere circa le sorti future e la fedeltà degli intenti dell'Istituto al corpo de' suoi insegnanti; il quale è in questo caso anche il corpo più edotto e più competente.

Il quesito è tale che ■ pare possa e debba formare soggetto di trattazione per il prossimo Congresso degli Orientalisti, nella forma e con le cautele che, facendo ragioni a quelli che sono gli interessi generali degli studi orientali, salvino pur quelle che possono essere ragioni speciali della condizione di fatto e dei sentimenti italiani.

Perocchè, in verità, la questione ha due lati: l'uno riguarda, il progresso della scienza nel suo ordine universale, e se si voglia più davvicino, l'ordine degli studi europei nei rapporti del movimento occidentale verso l'Oriente. Ma l'altro guarda la parte che alla nostra nazione spetta, o avrebbe dovuto spettare, nel movimento medesimo dell'Europa, che, detto in una parola, è quello delle conquiste civili, politiche e commerciali.

Se, per non allontanarci troppo dall'argomento dell'Istituto Orientale di Napoli, noi badiamo ai ensi della vita di esso in paragone dell'attività e dello slancio preso dagli istituti congeneri delle altre nazioni, potremo facilmente renderci conto delle differenze di sorte toccate all'Italia rispetto agli altri Stati europei nella espansione coloniale. È massima ormai acquisita alla opinione comune che ogni progresso sia d'opera civili, sia di commerci, sia d'armi e di politica dev'essere preceduto dai progressi della scienza. Parafrasando una dottrina ben nota, oggi si dice: che non si può esser conquista di fatti reali se prima non si sia atata la conquista nell'ordine degli studi.

Non dovremo aspettarci di più finchè lasceremo andare assorbita, per fini e per un processo che non è qui inogo ■ momento a discorrere, ■ sola Facoltà orientale che esistesse organicamente fondata in Italia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze; finchè vedremo alle antiche borse ■ studio per il perfezionamento all'Estero sostituito quelle di pratica commerciale, che non quanto dire l'empirismo sostituito alla scienza; finchè avremo a temere che l'Istituto Orientale di Napoli, che doveva ■ l'organo *ad hoc* per la preparazione della nostra conquista dell'Oriente, lasciato senza cura e senza balla di una direzione illuminata o ferma, possa ricadere fra gli scogli perigliosi da quali a fatica fu tratto.

Riteniamo quindi che il portare alla discussione in ■ sede qual'è il Congresso degli Orientalisti questo argomento, rispondendo con ciò all'appello del Collegio dei Professori di Napoli, sia opera buona e doverosa: non solo per l'amore della disciplina, ma ben ■ per il sentimento nazionale e per gli interessi reali del nostro paese.



38.

E come ivi la notte
 insiem col tuo diletto
 lampo, già stanco de' frequenti guizzi,
 posato avrai su qualche
 colmigno di magione, agli addormiti
 colombi amica sede,
 al rispuntar del sole
 la via riprendi ■ il tuo viaggio adempi;
 chè mal potrian gli amici
 rallentar l'opra de' promessi uffici. ■

Come tu su qualche domestico tor-
 rezzo, di colombi dormienti coperto,
 abbia passata la notte, per ossero la
 lampo, tua sposa, dal mollo guizza-
 re stanca: rivelando ■ sole, fornisci
 ■ resto del tuo cammino; ■ do-
 vone ossero tardi gli amici ne' com-
 pimenti dello sposo.

Fel che po' l' lungo gioco avrà lassù
 la folgore tua sposa, su d'un tetto
 di qualche casa quella notte passa,
 tra colombi, che fan lassù lor letto.
 Ma visto il sol, signora, dol! la lassù,
 ■ compier la tua via, l'alto ricetto;
 chè un amico verace al compimento
 di suo promesso non dolbe esser lento.

La vignetta, rappresentante la terrazza di un palazzo, è riprodotta da una col-
 lezione di miniature di scene domestiche del Rājā di Omba, capitale del piccolo
 regno montano omonimo del Pongab (35°, 10, 35' e 33°, 13, 0 lat. N. — 75°, 49, 6'
 e 77°, 3 30' long. it.) nella valle della Kavi (antico Javali — "Fagnone del Grew").
 La collezione, antichità di circa un secolo, è ■ ■ ■ e interessante tanto dal lato rituale
 come dal lato etnografico. Alcune di quelle miniature presentate in dono al barone
 de Tiffney furono da lui illustrate nell'opera: *Aux deux westliches Himalaya*
 Leipzig 1881, e per una cortese concessione potremmo riprodurre nel nostro di-
 segno questa e le altre che a suo luogo indichiamo. « Vi è rappresentato il Rājā sulla
 terrazza del suo palazzo seduto, nel momento che mostra alla giovane sposa il
 temporale che avanza. Notevole è nella pittura ■ fondo nero del cielo solcato da
 auroi lampi, ed una schiera di gru passanti a volo in lunga fila. Se ■ ■ ■ lo è per il
 dipinto, questo quadretto è molto interessante per la parte architettonica ». O. S.
 p. 62-3. La realtà del soggetto e la posizione prossima, relativamente, alla scena
 del poema danno opportunità a questa riproduzione.

39.



L'ora del tempo è quella
che alla tradita donna
dà conforto l'amante e asterge il pianto;
però tu incontanente
ritratti, o nube, dal cammin del sole,
che a la ninfea diletta
d'in sul volto a ritor vien col suo lume
le rugiadoso stille;
chè se pel tuo frapporti
i rai piovuti sull'amato fiore
gisser perduti o scarsi,
teco il sole potria non poco irarsi.

A quell'ora ■ pianto delle donne
desolate vien asciugato dagli sposi,
perciò abbandona presto il sentiero
del sole: anche lui ■ ritornato ad
asciugarsi la lagrima di rugiada dal-
l'azzurro volto della letlera: se tu no
impedissi la raggiante mano, potreb-
be mandarti grande maledizione.

Detergono gli sposi, in su quell'ora,
il pianto de la donne sconcolato:
però ten parti senza far dimora,
le vie del sol, che torna, abbandonato;
chè a l'ira sua mal fuggiral, se allora
tergero co' suoi raggi le gelate
lacrime di rugiada dal bel volto
de la ninfa da te sarn'el tolto.

La leggenda vuole che durante il freddo della notte la ninfa pianga, perchè
il sole, suo amante, l'ha abbandonata; ma quando ritorna, alla mattina, esso beva
col suo raggio ■ lagrime (gocce di rugiada) sul volto dell'amata. La nube inter-
posta impedirebbe al sole vedere il volto della ninfa ed asciugarlo. Questa leg-
genda contrasta coll'altra che fa della luna l'amante del sole ■ loto; quella che ha
dato materia allo Heine per la nota sua romanza. Essa rappresenta bene il co-
■ del notturno pianto d' ■ fiore:

Die Lotusblume Angstigt
sich vor der Sonne Praehl,
und ■ gesecktem Haupte
erwartet ■ träumend die Nacht.

Der Mond der ist ihr Buhle
er wackelt sie mit seinem Licht,
und ihm entschleiert sie freundlich
ihr frommes Blumengesicht.

Sie blüht ■ glüht und leuchtet
und starrt stumm in die Höh';
Sie duftet und weinet und zittert
vor Liebe und Liebesweh.



40.

Dentro alle placid'onde
della Gambira scenderà riflessa
l'effigie tua leggiadra
come di cuore innamorato al fondo
una diletta imago;
deh non voler pertanto
schivarla, ■ nube, i guardi
e i giocondi sorrisi
che ne' candidi gigli
e ne' pesci saltanti
vedrai dell'acque ■ fior fartisi innanti.

10

Dentro a l'acqua della Gambhira,
come in nitido coro, si rifletterà ■
tua immagine fascinatrice: perciò
tu non devi essere così spietato da
render vani gli sguardi della tua
amante, chiari come loto bianco,
messi fuori nel guizzo dei mobili
Caphara.

Entrerà ne la Gambhira, che pura
tra lo fiorido rivo l'onda culla,
l'alta bellezza, che ti diè natura,
■ nel cor sereno di fanciulla.
Però non render vana la sua cura, nulla,
con quel dispregio, che ogni amore an-
vodi che gli occhi suoi ■ loto mille
pe' ■ guizzanti ardon scintille?

Il Max Müller intende che i bianchi loti rappresentino gli occhi della Gambhira; e i pesci saltatori sieno gli sguardi guizzanti dagli occhi stessi. E così la intende anche il commentatore Mallinātha, l'eroe la traduzione del Morici è, in questo punto, molto toccante. V'ha però nel kamuda-vicādhāni del testo « candidi de' loti » quella nota di gaiezza, di fiorita che il senso poetico dell'India annetteva al color bianco. Il Flechia lo accentua seguendo il Wilson nel « sweetly treacherous smiles » — a proposito ricordando il sorriso dei fiori e dell'oceano stesso come una immagine non ignota ai poeti classici, dalla Lucreziana invocazione a Venere:

■ ■ ■ ■ ■

al Metastasio:

E i fiori ■ ■ ■ — nel mar placati.

Il caphara, piccolo ed agilissimo pesce, descritto nel suo guizzare da un verso molto imitativo del Kirītārguṇīya (VI, 10) è una specie di carpio, il Cyprinus Sphora Ham., che vive nelle acque basse e, com'è qui il caso, presso la sponda de' fiumi profondi.



41.

Poichè della fiumana
quasi con mano avrai l'ondosa, azzurra
vesta levata ■ i fianchi
spogli di canne e giunchi,
pur ti fia forza, amica,
quella scosta cessando, indi partirti,
sebben gustata un tratto
di tal diletto la dolcezzim'esca
torsì agli amplessi dell'amore incresca.

Come tu vi secunda, strappatine
l'azzurra veste acqua che, nudando i
margini pari a due fianchi, vien so-
stenuta alquanto dalle frondi dello vi-
cine canne, quasi da mani: non sarà
tanto facile, o amico, la tua partenza;
qualc, saponosa la dolcezza, può
lasciare i nudati misteri?

E quando ■ le avrai da le opaline
neque rapito il vol, che, da te spondo
già nude ■ contendono le cline
■ si come mani vorconde:
grave amico ti fia di metter fine
al tuo goder entro le limpide onde.
E chi vorrebbe abbandonar la piena
■ dolce voluttà, gustata appena?

Una variante del testo a: vivra-gaghañm «gli scoperti fianchi» sostitui-
sce: pulina-gaghañm ossia i «colmi de' fianchi di sabbia» che, per l'assor-
bimento dell'azzurra onda, rimangono scoperti.

Gambhīrā non si identifica come nome proprio di un fiume. Nella toponoma-
tica moderna dell'India trova si un Gambhar, torrente montano del Pangah, af-
fluente della Satlej il quale ha la sua fonte nei contrafforti più bassi dell'Himalaya
(30°, 32' lat. N. - 77°, 8' long. E.). La posizione della nube a questo non può rife-
rirsi. E più ovvio ritenere che gambhīrā sia qui l'epiteto generico di «pro-
fonda» ciò che si accorda coll'azzurro cupo delle sue onde; e che tale epiteto
per eccellenza abbia prevalso sul nome proprio di un affluente della C'armavati
(C'ambat). Nemmeno potremmo pensare alla C'ambila che scendendo perimenti
dal fianco del Viudhya viene a confondere le sue acque coll'ora detto fiume dopo
80 miglia di un corso quasi parallelo; prima però della congiunzione colla Siptā.



Mentre del Davaghiri
in ver le cime il tuo viaggio affretti,
pregno del dolce olezzo
che dalle piogge tue vivificate
erge l'erbosa terra,
spirerà lene il vento
refrigerando con fremir giocondo
le tempia agli elefanti
e inservando la cresta
dei verdaggianti fichi alla foresta.

Imprugnata dall'effluvio della terra,
cui ristorava il tuo nubo, levato
dagli elefanti colla dolce
bocea delle loro proboscidi, tu hai
vaghezza d'accostarti al Davaghiri,
lone spirerà innanzi un fresco
tiscello, maturatore del del bo-
sco,

Un'anra fresca, che spirando molle,
i boschi d'adunavira già rinfiora:
e de l'odor de le sforate zolle,
milde ancor de la tua piovra odora:
e al cui ventura l'elefante estolle
la bramosa proboscide sonora:
ti porterà su l'alto Davaghiri,
di presto giungere sospiri.

Il vento di mezzodi spirante dal mare si fa fresco e tonico passando sopra le nevi giacenti del Vindhya; e contrariamente alla interpretazione degli Scolasti, anziché maturare, piega gli alberi del fichi.

Devaghiri = Devagur nel Malwa a N. di Ujjayini, secondo il Wilson seguito Max Müller e del Morici. Ma la identificazione di questa località, che dovrebbe essere un monte a sud del Gambal, non è sulle carte odierne. Mancandosi questa, diamo la descrizione di un altro luogo sacro a N. del Vindhya, non lontano dalla nostra per spazio di tempo. Sono le rovine di un tempio gauti a Ghyaraspur. Togliamole le parole Rousselot: « Tra prima dell'era volgare, Ghyaraspur, Gharispore, era già una città fiorente e apparteneva all'impero di Magadha, re Malwa, ad altre dominazioni, fu quando esaurita, divenne nel secolo XVIII una semplice dipendenza del reggenza maharatha di Bilasa. . . . ».

« Nell'oscura di perdita delle solitudini del Vindhya, un meraviglioso ci conservò i primi monumenti autentici della civiltà Indiana anzi i primi tipi dell'architettura di tutto l'estremo Oriente. Fra le rovine di Ghyaraspur notevole questa di eleganza. Quattro pilastri angoli rientranti coperti di delicate sculture da un doppio capitello, sostengono un soffitto, cinto da un fregio di basirilievi. Queste quattro colonne formavano il portico d'un tempio d'Ania ».

43.



Tu diventata allor nube di fiori
piòviti ■ nambi a nambi
tutti d'onda celeste irrugiadati
sopra Scando che là fermo ha suo seggio,
Scando che più del sol vivo e raggiante ■
da Sivo un dì gittato
al dio del fuoco in bocca
pugnando indi da forte
si fea schermo di Sacro alla coorte.

Tramutata in tua persona in un
nuovo di fiori, con nambi di fiori ba-
guati dall'onda della celeste danga
Irrora Skanda, il quale ivi ha posto
dimora; ciò, a salvamento delle di-
vine schiere, dal Dio portatore della
giovine luna venne questo seme, vin-
cente in chiarezza il sole, riposto
nella bocca del Dio consumator ■
vittima.

Signor, di fiori ti converti in nainbo
là, dove ha sede ■ la guerra il nome,
e versa in copia nel divino grembo
fiori irrorati dal celeste fiume: flembo,
ché il dio, che in capo ha de la luna il
questo, che vinco il sole di suo lume,
possente germe, in bocca d'Agni mesuro,
perché d'Indra le schiere difendesse.

■ dio che porta sul capo il crescente ■ luna ■ Giva, padre di Skanda o
Kartikēya il dio ■ guerra. Il primo nome significa il « soprafattore », il se-
condo è il matronimico delle Kṛttikā ■ Pleiadi che furono le sue nutrici; pe-
roché il Marte indiano, come Pallade Athena da Giove, non ebbe madre e nacque
solo di Giva; il quale ne pose il g. ■ per essere alimentato nella fiamma di Agni.
Fatto maturo, Skanda che ebbe la dote della eterna giovinezza distrusse l'asura
o demone Tāraka, il Tifeo o il Saturno del mito indico; il quale emulando ■
virtù ascetiche minacciava di superare gli dei stessi, ossia la schiera di Cakra o
Indra. In questo episodio del Mahabharata vendicatore del superbo strupo al
riflette l'antico mito della lotta fra i deva e gli asura del cielo del veda e del
brāhmaṇa.

La vignetta rappresenta qui Giva, col ■ attributo di dio lunare, ed è tolta
dall'Indu Paulheon del Moor.

44.



E intanto il suo pavon, bianco degli occhi,
le cui cadenti penne
d'astri cospersa e pinta
appendersi agli orecchi
di loti ■ simiglianza
per ■■■■ del figliuolo ama Bavani,
in col tonar, più forte
reso dagli echi della gran montagna,
muovi così che faccia
arco dell'ali ■ della coda ruota
e tutto allegro ■ carolar si scuota.

5

10

R ■ pavone di Skanda — lo cui
penne ricamate di striscio lucenti Bhavani,
come son cadute, per amor del
figliuolo appende all'orecchio vicino
alle foglie di bianco loto, — il cui oc-
chio risplendilla alto splendore della
luna di Hara, — movi alla danza co-
tanti forti poi tuo tenere il monto,

[gia,
Al tuono, che, ferendo il monto, echog-
lito il pavon di Skanda a danzar pron-
al'angolo del vivi occhi lampeggia [de:
la luna, che sul capo a Siva splende:
o la coda, su cui la luce ondeggia,
come ninfa, roteando, si stende, [ti
De lo sue piume ambogli orecchi ■■■■
a' ha, per amor del figliuolo, Parvati,

A riscontro si pone la immagine di Bhavani, uno degli epiteti di Parvati, la moglie di Siva, che perciò è detta la semi-madre di Skanda. Essa è rappresentata nella fonte sacrosanta del Pantheon Indiano cogli attributi che ■■■■ qui appunto ricordati. Skanda è figurato spesso a cavallo del pavone, suo simbolo. La figura è tratta dal Langles (vol. I, p. 100) da una rappresentazione del carro della luna, calata sopra un disegno del Brūhmapa Sūmi, esistente nella biblioteca allora del Re.



45.

Quindi inchinato il nume
che fra canneti e giunchi ebbe la culla,
il tuo cammino seguendo
per la via che ti dan, schivi di pioggia
i vaghi Siddi con la cetra a lato,
fermati ossequiosa
di Rantidevo sulla gran corrente,
che di costui pel mondo
la fama ha propagata
dal sacrificio delle vacche nata.

10

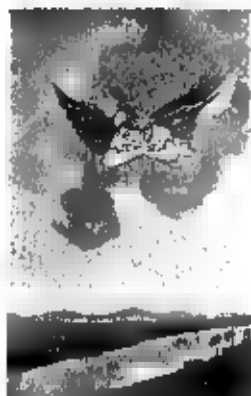
Propiziato quel Dio che nacque
nel coaguglio di canne, e seguitando
il tuo cammino, mentre per timore
de' tuoi nambi ti agombreranno la
via a coppie del Siddha monasterio
■ Illiti: ■ avventi a fine di onorare
la gloria di Rantidevo sorta dal san-
guo delle figlie di Surabhi, disteso
su per la terra in forma di fiumana.

Riprendi il tuo sentiero a voi per l'etra,
placato il dio, che tra la cannonaglia
■ Siddha li, che a coppia su la cetra
vanno cantando, fuggiran tuo segno.
A onor di Rantidevo Indi pendrà
l'onda, che di quel pio per opra nacque,
quando de l'ostio, oh' egli offriva, il
[molto
sangue in lucido fiume si fu volto.

È prezio dell'opera tradurre, ■ ■ ■ ■ ■ bravo, ■ ■ ■ ■ ■ brano del Commentario che
espone la leggenda del sacrificio di Rantidevo, e battezza la corrente qui nominata,
dandoci anche, ingenuamente, l'esempio di una etimologia indigena:

« Dalla uccisione ossia dal sacrificio del buoi, progenite di Surabhi, generatosi
un corso che divenne un fiume vero e proprio quale è la Charmavati, fu questa
nel mondo chiamata la gloria di Rantidevo, il gran re di Dagapira . . . Poiché
in antico, nella contombe offerta dal re Rantidevo, per la grande effusione del
sangue dalla massa delle pelli (dàren n) formossi colà un fiume che venne perciò
chiamato Charmavati ». Questo sacrificio è citato nel Mahābhārata Adhishara 52, 3,
come esempio segnalato a felice di divozione.

La vignetta rappresenta il tempio di Nagda presso Udeypur, che seria nelle
sue ruine quello forme caratteristiche di cupole a mitra di cui si è toccato nella
strofa 38 ■ proposito dell'antico tempio di Uggayini, e del quale questo dev'essere
stato press'a poco contemporaneo.



46.

■ mentre bruna bruna
di Crisno a simiglianza
d'acqua novella a rifornirti scendi,
del cielo i viatori
da quei remoti seni in giù mirando
vedran quella fiumana,
sebben largo corrente,
come zona di perle ornar la terra
e te per ampio giro
splendervi in mezzo a guisa di zaffiro.

5

Come tu, che rubasti il colore al
dio trattante lo garuga, discendi a
prendervi acqua; gli ospiti dell'aria
avvallando i loro agnardi, numiro-
zano ■ corso, benchè ampio, puro
a loro così lontanul tenue, di quella
fiumana, siccome un vizzo di perle
della terra con in mezzo un gran
zaffiro.

Gli spiriti, che da l'acore profonda
vedran quella corrente in terra vaga,
o che ancor largamente si diffonda,
sottile lor parrà da l'alta plaga:
o te, che assurre qual Vishnù, nell'onda
ciclava, l'alta tua sete farai paga:
china la terra credolan d'un vizzo
di perle, con un bel zaffiro in mezzo.

I viatori dell'aria, gagan-gataya, del le ■ che il Commentatore spen-
sica con khe garā e assia i Siddhi, i Gandharvi e simili, sono della varia specie
dei geiti dell'aria. La figura riprodotta nella vignetta, da un originale del Hindu
Pantheon del Kashmir è estremamente interessante, perchè rappresenta una delle forme
più artisticamente evolute della famiglia mitologica cui questi esseri apparten-
gono. Cfr. str. 50.



48.

Quindi, dell'ombra tua
Bramavarta coprendo, il corso volgi
de Curuldi al campo
per la strage de'Satri abbominando,
dove ai pugnanti Argiuno
già d'un nembo di frecce il volto asperse
qual tu del loto i fiori
con mille gocce di tua pioggia irrori.

Trascorrendo appresso nella tua
ombra la terra di Bramavarta, riu-
cisti ai campi Kauravi, che ricordano
la sconfitta degli Kshatri, quando il
maneggiatore dell'Arco Gandiva con-
tinuava della nente sua frecce inon-
dava i volti di qua' figli regali, come
tu per rovescio d'acqua i nimbati.

Trascorrendo con la grande ombra avolo
posasti a quel campo, che da Brahma
ha nome,
infin ■■■ piano del Kuru, infuante anelo,
ove le fide gli erol fur dome;
che Argiuna sommergea sotto lo stuolo
dei dardi i capi dei nimbati, come
i capi dei nimbati domi o alterri
tu, se dal sen l'immenso acque d'isocchi.

Bramavarta « la patria dei Brahmani » la regione antica dove si trovava
il Kuruksetra « il piano o il campo del Kuru » è anche oggi un luogo di pel-
legrinaggio nel distretto di Amballa (od. Umballa fra 29° 49' e 31° lat. N e 76° 33'
77° 39' long. E) nell' Punjab, e forma il contado attorno al centro di Thaneevar = Sihan-
nagar. La comune credenza estende assai più largamente tali confini, e com-
prende nel Kuruksetra 300 luoghi sacri ai pellegrini. Circa 300,000 persone all'anno
si bagnano nello stagno riempito dell'acqua della Sarasvati a Thaneevar, sullo cui
rive sorge un tempio di Mahadeva. Qui riproduciamo la veduta del tempio sot-
terraneo Doomar Layna ■■■ Ellora, ■■■ Daniel o. m. pl. IX.

Il commentatore dice « che Manu chiamò così Bramavarta il paese segnato
dagli dei, che sta fra ■■■ due correnti divine della Savasvati e della Drasvati ». I
confini del territorio sacro possono aver mutato, ma si può considerare il
tratto fra la Sarasvati e la Ghaggar, (la Sarasvati e la Drasvati antiche) come
la culla della fede e il teatro degli avvenimenti principali della tradizione ■■■
dagli Ario-indiani cantati dal Mahabharata, ove posero il campo della gran
guerra i Pandava e i Kaurava. ■■■ la Terrasanta dell'India Brāhmanica, il Dhar-
maksetra. La menzione storica più antica fattane è quella del pellegrino cinese
Hiuen-Tsang nel VII secolo (681 d. C.) che ne traduce il nome con « campo della
felicità ». A quel tempo era un regno ricco e fiorente, avente per capitale Bru-
ghau (od. Bugh).

49.

■ dove l'onda sacra
volge la Sarasvatī
da Balaramo frequentata un giorno,
quando, il pugnar fuggendo
per amor dei congiunti, agli vi stette
lunghi dal dolce vino,
lunghi dagli occhi della sua Revatī,
tu pur calando, o cara,
a le santissim' acque,
di cor ti farai pura
sol rimanendo in tuo sembiante oscura.

10

Quando tu, o nettareo, visiti le
acque sarmate, che ■ Maneggiatore
dell'aratro, non partecipe alla lotta
per carità dei congiunti, onorava,
lasciando la inebriante bevanda dal
gusto soave, dove riflettevami gli
occhi di Revatī: anche tu, che sei
ora di color nero, verrai dentro ■
puro.

Su visiti, o gentili, la Sarasvatī,
i cui lavaci Balarama amava,
prive del dolce umor, che di Revatī
sua sposa i fulgidi occhi rispecchiava,
quando i campi di guerra abbandonati,
per amor dei fratelli, abbandonava:
anche tu diverrai di dentro puro,
solo al colore rimanendo scuro.

Per amor de' parenti, tanto di Kuru che del Pāṇḍava ■ ■ ■ per paura (si dà
premura di spiegare il commento) si rivolse dalla battaglia Lāṅgali e per disdegno
della guerra; egli che è il protettore dell'agricoltura, reggitore dell'aratro. Lāṅ-
gali ■ il sinonimo di Baladhara, l'aratore, di Baladeva o Balarama; cui
■ vocabolarista Amara aggiunge gli epiteli ■ Halāyudha ossia che non som-
batte altrimenti che coll'aratro; e di amante ■ Revatī, protettrice degli amori. Col
pregnante epiteto di Saumya non senza intenzione dato qui dal poeta alla nube,
e coll' allusione alla dolce e disseta bevanda, si delinea questo personaggio come un
mito Dioniso. Māgha 2, 16 lo descrive col volto baccico girando gli occhi satol-
losi dall' effluvio della bevanda inebriante (che da ■ ■ ■ deriva anche il nome:
Hāla l'acquavite); ed in più luoghi si racconta delle sue allegre partite al banchiere
con Revatī. Io vorrei interpretare con Māgha nel verso suddetto, qui l'editore del
testo calcultiano (Meghadūta, 1872) opportunamente cita dal Ācārāṅgadhā
(2, 4): « che egli nel fondo del banchiere vedeva il volto della sua Revatī:

ghṛṇṇayan madirāsvāda-madapūṣṭi-dyutī
Revatīvadanośchhīṣa-paripūṣṭi-puta dṛṣau.

Qui ■ ■ ■ illustra la romanza di Margherita al filatolo, la romanza del fedel re di Thule:

Es war ein König in Thule
gar treu bis an das Grab,
denn sterbend seine Buhle
einen goldenen Becher gab.

Es giug ihm nichts darüber,
er leert ihn jeden Schmaus;
die Augen gingen ihm über
■ oft er trank daraus.



50.

E giunta a Canacala
vanne alla figlia di Gianù, che scesa
dal ■ delle montagne
pei Sagaridi un giorno al ciel fu scala,
quando sul crin di Sivo
sorrise spumeggiando
e colle mani ondose
ricinse al nune la lunata fronte,
mentre col cor di gelosia conquiso
Gauri tutta si fea torva nel viso.

10

Di là va sopra il Kanakhala, alla
figliuola di d'ahnu, precipitante
già dal re dei monti, scala al cielo
pel figli di Sagar — che quasi ri-
dendo co' suoi increspamenti all'ac-
cigliarsi del volto di Gauri, afferrava
i capelli di Canibhu, ricingendosi la
luna con le sue onde, pari ■ mani.

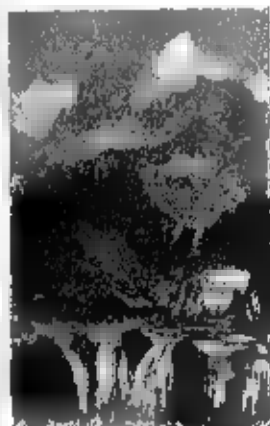
Poi vanno a Kanakhala, ove la diva
sianga dal re dei monti scende al piano:
scala, pel gradi da la qual scivola
di Sagar la stirpe al ciel sovrana;
ella la chiama del lunato Siva
dei flutti accarezzava con la mano,
ridendo, de le crunte onde co' il riso,
de l'accigliata Gauri il fesso viso.

Kanakhala od. Kankhal, città nel distretto di Saharanpur, 25°, 55' lat. N.,
78°, 11' long. E., popolazione di 4001 ab. (nel 1872) per ■ massima parte brahmani
addetti al tempio di Haridwar, che non contraggono matrimonio se non che con
quelli di Gawalpur. Sta sulla riva occidentale del Gange, ■ miglio ■ sud di
Haridwar. È un ameno luogo, pittorescamente disteso lungo la riva, circondato
da graziosi giardini. Le case sono per lo più in muratura colle pareti adorne di
pittura. Al sud ■ città sorge il tempio di Giva Daksegvara, nel punto dove se-
condo ■ leggenda il dio ordinò il sacrificio ■ Daketi, e ove Sati sua figlia, e sposa
di Giva, si immolò. L'editore di Calcutta cita dal Kailāsaril āgāra 3, 4: tir-
tham Kanakhalam nīma, Gaṅgādvāre 'sti pāvanam: «alla porta del Gange
sta Kanakhala ■ traghetto che toglie ogni peccato».

Una veduta di Kankhal ■ può trovare ben ■ nell'Oriental Portfolio. La
grandiosa e bella leggenda dei Sagaridi possiamo esimerci dal ripeter qui,
essendo essa nota al lettore italiano nel testo e nella versione del Rāmāyana
del Gorresio (I e VI, c. 40 e segg.), ristampati nella Crastomazia sanscrita
■ vadoia parte I (Pulit, Padova 1878). Lo stesso vale per la non meno gran-
diosa leggenda della discesa della Gaggi (vi I, 45).

Notiamo anche qui come la idea del bianco nelle spumeggianti onde della ca-
scata si applichi al riso scrosciante della ninfa.

La vignetta è tolta dal Fraser, come quella seguente, delle fonti della Yamuna.



51.

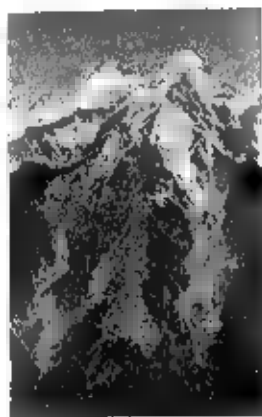
E quando all'onda sinuosa e chiara
dei tersi suoi cristalli,
semipiegata in guisa
di celeste elefante,
tu voglia abbeverarti,
dall'ombra tua velata
quella fiumana correrà più bella
come là dove in seno
le versa ■ le confonde
Giunna sorella le ■■ cerul'onde.

10

Se tu pensi di berne l'acqua pura
come limpido cristallo, in obliqua
discesa come divino elefante, che in
cielo curvi la parte darctiana del ■■
corpo, quella d'un tratto per l'ombra
tua che sorpeggia sul flutto, diverrà
affascinante come pel confluimento
della Yamunà, che fuor ■■ luogo l'a-
■■ se raggiunta.

Come elefante d'indra, in ciel pendente,
che mezzo ■■ corpo verso terra inchina,
se scendi oblique sopra la corrente
a ber de l'acqua pura o cristallina,
per l'ombra tua, che va rapidamente
oscurando, o Signor, l'onda argentina,
bella parrà ■■ Ganga, qual ■■ bruna
già non ■■ si congiunga la Yamuna.

Allude qui al noto fatto che si produce ■■ confluenza, a Prayaga o Allahabad,
dei due grandi fiumi, le acque dei quali ■■ ■■ ■■ per buon tratto distin-
guibili: la bianca-lattea del Gange e quella verde cupa della Jumna.



52.

E quando, pervenuta alla sorgente
della diva umana, al biancheggiante
per nevi tutto ■ per muschiati cervi
tutto odoroso monte,
sarai sul suo cacume,
l'affranta lena a ristorar, discesa,
somigliarà quel balzo
di Sivo al bianco tauro
quando ei si mostra per l'erbosio colle
macchiato il crin dalle convolte zolle.

5

10

Or, quando tu ne sii pervenuta al
luogo natale, al monte bianco di nevi,
le cui rupi odorano agli olleivi del
muschio del soggiornantivi animali:
posando sul suo picco, che ha la virtù
di togliere la stanchezza del cammino,
perai quale negra terra razzolata
dal bianco splendente toro del Dio a
tre occhi.

Quel monte di tua via sarà riposo,
ove nasce la Ganga in placidi rivi,
e tutto intorno è del muschio odoroso,
che giaccion per le rocce sul pendio.
Te portando su un picco alto e nevoso,
parrà quel monte del bianco Dio
il bianco toro, che l'etereo zolle,
dal più scavato, di suo corno ostello.

« L'altipiano dei Himalàiri è odorante di muschio » ripete ■ Kamprasam-
bhava I, 51; e il Raghuvamça: « I maschi delle rocce sono circondati dal-
l'odore dei muschi ivi abitanti ». E' inteso tanto il muschio quanto l'animale che
lo produce; e il vocabolario di Amara fa ■■■■■ kasiriri castoreum, e myga-
mada o myga-sulbhi. Il selvatico myga è qui la gazza muschiata indigena
delle alte montagne dell'Himalaya, che dividono la Tartaria dall'India, (descritta
dal Gladwin Oriental Miscellany Calcutta ■■■■ e ivi ben disegnata dal Hume).

Come nota opportunamente K., la immagine finale di questa strofa è attratta dal
doppio significato di grîga come « corno, » Picco ■■■■ monte; essa fu già richia-
■ alla strofa 5, e rinde sotto un aspetto nuovo ■■■■ posizione modesta della
nube rispetto all'Amraçikita della strofa 18. Il Raghuvamça ■■■■ 35 citato nella edi-
zione di Calcutta accosta questo toro al Kallîsa-gauram ossia a un Bos Gaurus
proprio del Kallîsa. Nel testo Giva ha qui l'epiteto di trinayana « dai tre occhi ».

Il monte rappresentato qui è il Nada-davi, il trono degli Dei, la cui vetta mi-
surano 7920 metri di altezza di fronte al Nanda Kot che n'ha 7435. La credenza è
ancora viva ■■■■ quei montanari che ivi risiede Giva colla sposa, rappresen-
tati alla menti paurose in tutta la loro terribilità. Giva odasi « passare muggendo
di monte in monte ». Ogni scoscendere di rocce, ogni lavina viene considerato come
un segno dell'ira della divinità contro l'umano ardimento di penetrare nei suoi
nevevi recessi.



58.

Deh ■ in quel monte un grande
di selve incendio, all'agitar dei venti,
divamperà dai confricati abeti,
vigor pigliando e forza
dall'arsa coda dei grugnanti buoi,
deh piacciati, o pietosa,
le ree vampe ammorzar, larga infondendo
dell'acque tue la piena;
che agli animi gentili
bello torna e giocondo
il dar sollievo a chi de' mali è in fondo.

Se, suscitato nello spirar del vento
dal soffogarsi ■ rami del pini, tra-
vaglassero quel monte, un incendio
che vi brucia le folte code ai bufali,
■ tutt' uomo ■ devi spagnare con
migliaia di fiumi d'acqua; chò le
gioie dei grandi stanno nel consolare
i desolati.

■ dal tronchi agitati ai forti venti
un incendio po' il bosco si propaga,
e da l'arso dei bufali fuggenti
codo disporso, per il monte vaga:
ta dègnati quietare i noi tormenti
e di tuo fonti le foreste allaga:
chè nasce ai grandi de la gioia il frutto
dal consolare dei meschini il lutto.

Per l'incendio delle foreste veggasi la strofa 17 e la riproduzione anche del
motivo nel senso finale. Il C'amari o bufalo è il boe grunlana comunemente
detto yak, indigeno de' luoghi qui descritti.



54.

Mal sostenendo il rombo
del tuo tonar, per tracotanza insani,
di se stessi ■ rovina
te, che invarcabil sei, varcar di un salto
tenteranno i Sarabi;
e tu sbruffando con grandine e piovra
sperdi gli audaci al vento,
che dove a stolta e vana
impresa altri si volga
diritto ■ ben che tristo fin l'incolga.

3

10

I Carabha, che ha un furor al tuo
tonare ti trapassano d'un tratto a
ruina del loro corpo, immergiti nel
ghigno di crepitante grandine: ■ qua-
li sforzi seccamente fatti non do-
vono essere cosa da disprezzo?

Per il tuo tuono pieni di furor
i Saraba su te si scagliarono,
col cacciar da l'alto tuo dinoro
to che non temi da gli audaci danno.
Tu li sperdi ed a scrosci di sonoro
gragnuolo ridi il temerario affanno.
Non son gli sforzi de l'imbelle oggetto
di scherno al saggio, a sé d'ira o di-
spetto?

Del Carabha ■ favoleggia non ess animali a otto gambe. E, come favola,
non fu ignota anche ai racconti occidentali una bestia dotata di quattro paia di
piedi, quattro sotto e quattro sopra, che attona da una parte si voltava correndo
coll'altra, fatta così impensabile.



Codesto strano aspetto presero i Carabha solo nella mente dei narratori più
tardi; nei libri antichi figurano ■ animali che di straordinario non hanno
che la rapidità del corso. Secondo l'Atharvaveda V, 5, 9: ■ carabha è estrema-
mente selvatico e cerca i luoghi inaccessibili. Viene poi annoverato tra le
specie dei cervi. Un accostamento avvisato ■ Weber darebbe: carabhas = «ciapog»

(= cervus?), Gli otto piedi sembrano presi in senso metaforico da Nīlakaṭṭha (Mbh. II, 10663) per denotare essere i garabha adatti per eccellenza al . . . Anche senza ■ ali possono balzare al di sopra ■ monti (Kāthā. 91, 11); onde vengono tanto quanto ravvicinati alla schiatta di Pegaso, laddove è detto da Bāṇabhaṭṭa (ZDMG. 25, 455): « che non son molti i poeti agili come i Garabha ».

Si trattò dunque di un animale noto, ■ non comune, secondo ogni apparenza nel genere del cervo, o della capra selvatica, accanto alla quale è nominato nel verso citato dell' Atharvaveda. Solo in un luogo Bhāgy.-Pur. 3, 14, 21 è qualificato ek a-ṇaḥ « uni-ungulo », prendendo con ciò aspetto di un animale del genere dei solipedi unilingulati. La sua ferocia contro i leoni e gli elefanti va attribuita pure al dominio arioso della favola; la quale lavoro dev'essere sorta ■ da una mera invenzione ■ da una confusione di elementi quali, nella rarità dell'incontro di alcuni animali: la metafora degli otto-piedi, ■ la falsa analogia del quasi onomime garabha « la cavalletta », come ci fa intender Mallikāṭṭha.

Crediamo di non andare errati cercando il progenitore del mitico Garabha nella capra delle Himalaya che ci viene così descritta ■ naturalisti: « La capra selvatica o Paeng dei Persiani (Capra waghru Pall.) è abitatrice ■ regioni montane dell'Asia Centrale, dal Caucaso all'Himalaya. . . Porta delle corna enormi misuranti fino ■ tra piedi di fughazza, di forma triangolare, trasversalmente scanalate, e ricurve all'indietro. Il pelame ■ bruno grigiastro con una striscia nera sul dorso; coda breve e barba nera ». Cfr. Brehm, Vita degli animali. ■ può paragonare anche la descrizione del Tahr (Hemitragus jemlicus) in Merckham, Caccia nell'Himalaya.

Ci occorrono a questo punto, ■ scernere ■ nucleo di verità nella favola, le figure che nei paesi himalaici ha raccolta Oud von Ujfalvy o. c. p. 218 dal diar. già frequenti sopra le rocce di uomini, animali, scene ■ caccia ecc. accanto a tracce indubitabili di relazioni coll'India, come il famoso Maṇi padma. Queste figure sono troppo evidenti perchè abbeverino ■ spiegazione.



55.



E là del dio, che la cornuta luna
ha per tiara in fronte,
adorerai la sacra orma sul sasso
visibilmente impressa,
l'orma che il pio sivity
di sacrifici onora,
e che, qual per ventura unqua la miri,
se nutre fede in cuore,
d'ogni peccato asterge
e fuor della terrana
prigione uscito ai gaudi eterni il mena.

10

LA alla rupe, lo orma del Dio, che
ha come diadema ■ mezza luna, ■
pre arricchita d'offerta, chine nella
tua devozione gira intorno, ove i cre-
denti devotamente guardando nella
dispartita dello spirito vitale, acoten-
do tanto lo percenta, diventano degni
della eterna dignità de' suoi Gana.

Chine e devoto gira intorno al pio
sasso, che orba traonta ben distinta
del santi piedi del luanto dio,
sempre d'offerta, del fedeli cinta;
chè questi, a la sua vista, scossa il rio,
fardello de le colpa, poi che scinta
han la spoglia mortal, diventano degni
d'esser sua corte ne gli etorni regni.

Nelle vicinanze di Haridvāra ■ un colle di nome Karakapatti, osula: «il
piè ■ Hari ■ Giva». Altre conatmili leggende sono a Ceylon ove mostransi
le orme di Adamo e quella citata alla strofa 12. (Ricorda le orme di Abramo in una
pietra del piedistallo della Caaba). Questo reliquie concedono a' pli Indiani la facilità
di entrare in cielo, ■ non ■ beati, come servi e seguaci degli dei.

La località qui indicata è l'odierno Haridvār ■ Haridvāra, «la porta di
Hari», più in antico detta Gāṅgā-dvāra; nella cui vicinanza esisteva tuttora
all'epoca del pellegrinaggio del cinese Huen-Tsang un g ■ tempio portante
lo stesso nome, in mezzo ad uno stagno alimentato mediante un canale dalle
acque sacre del Gange. Osserva il Cunningham *The Ancient Geography of India*,
I, 35 che tanto i settatori di Viṣṇu come quelli ■ Giva pretendono che il sacro
flume abbia origine dalla loro divinità: i primi citano dal Viṣṇu-purāṇa II, 8;
che la Ganga sgorgò dall'ugna del pollice del sinistro piede di Viṣṇu, e le impronte
del Hari-ki-ṇava ■ Hari-ki-patri ne sono la prova indiscutibile. Gli altri
si appoggiano a lor volta sopra il medesimo libro affermando che il ramo orien-
tale del Gange, l'Alakānanda, scende dal capo di Mahādeva, e che il nome vero
sia qui Hara- (= Giva-) non Hari- (= Viṣṇu-) dvāra. Ma il Cunningham ritiene

■ il nome Haridwāra o Haridwāra sia moderno, e che ■ città vicina al tempio di Gaṅgadvāra ■ ■ antico Māyāpura. Questo spiega come Kalidāsa menzioni Kanakhala e posto Haridwāra. Anche gli arabi Abu-Rihān, e Rashid-ud-dīn ricordano ■ Gaṅgadvāra. La notizia ■ il Gange sboccava dal monte al passo ■ Cou-pele (= Koh Pairi) ossia dal monte ■ piadi (di Viṣṇu) data dal tempo di Timur; e solo al tempo di Akbar il nome di Haridwār ora divenuto comune a ŷeca di Māyāpura. Permase il nome di Pairi-ghāt allo stagno e di Pairi-pahār al sovrastante monte. ■ Hsuen-Tsang ricorda la credenza che chi si bagnava in quelle acque ne uscisse mondo ■ ogni peccato; e che abbandonato il corpo di un defunto ivi al corso del fiume benedetto, l'anima ne fosse liberata ■ trasmissione in una esistenza inferiore.



56.



■ quando in dolce suono
fremeranno i canneti esagitati
dall'aliar del vento,
■ di Tripura il vincitore cantando
innaggeran pel cielo
le Chinnare amorose,
se tu lungo i montani
spechi il tuo rombo propagando andassi
in nota di tamburo,
allora al ■■■■■ oh! certo
soneria pieno d'armonie concerto.

5

10

Sovramente risuonano le canne del
bambù dal venti riempite, le Kinnari
entusiasmanti cantano la vittoria su
Tripura; se il tuo suono, quasi tim-
ballo, entro le ■■■■■ rimbombi,
non sarà allora compiuto il concerto
al dio degli animali?

■■■ cantar ■ canne, entro cui spiri
un molla fiato, dolcemente udrai;
■ i Kinnara infiammati esaltar l'ira,
onde non sorse Tripura più inni. [gira
Che, se il non, che echeggiandola s'ag-
giungesi, entro quei specchi al canto aggiungerai,
qual di battuto timpano sonoro,
più pieno, a onor di Siva, udrai il coro.

I tre elementi del concerto indiano sono, secondo Max Müller, così prescritti:
nella ■■■■ il suono del fiato, il ■■■■■ ■■■■ nube, il canto nella favolosa. E
sono quelli che qui in questa strofa vengono nominati. Tutti i commentatori
infatti spiegano samgitartho... samigrah: « tutto ciò che è necessario,
tutti i voluti strumenti per fare pieno e perfetto un concerto in canto e suono ».

Kinnara, o meglio kim-nara al plur. letteralm. « che uomini », uomini si
nomini no, antropoidi » formano una famiglia coi Gandharva = Kerdango e coi
Nara, esseri aventi arti di cavallo e torso umano, celebrati come celesti cantori:
i Kinnara vengono invece descritti dal lessicografi come di corpo umano con testa
di cavallo, e così li rappresenta l'arte indiana. Questa famiglia è legata di stretta
parentela colle Aparas, le celesti niofe spose ai Gandharva le quali hanno potere
e piacere di mutevoli forme, ammaliatrici, influenti nell'uomo la frenesia. E pa-
renti son pure dei Yakṣa e dei Guhyaka « i misteriosi » che custodiscono ne' na-
scondigli e negli specchi montani i tesori ■■■■ Kuberā (cfr. str. 1-3 note). ■■■■ la multispe-
cie generazione mitica che scende dal ceppo vedico ■■■■ Saramā e Saranyū (=
Sparva) la cagna e la cavalla suora ■■■■ vento, madre l'uma di Śrāmapayas il cane

dagli dei, accompagnatori delle anime dei defunti ai regni eterni (*Agneis Pyromor-*
nos) e con altro ■■■■ dello *çabala*, *çarvara*, *karbara* o *karbura* (*Keg-*
sego = *Kerbt*) il demone ■ cane mostruoso, guar-



diano del ponte di Yama, del ■■■■ dell'oscuro mondo.

Tutte queste figure hanno origine nei miti co-
 muni l'adieuropel del vento e delle nubi, onde ■
 loro natura e i loro aspetti vaghi, mutevoli, inde-
 finiti; che ove la mente voglia afferrarli e rendere
 ai sensi in linee concrete, ne escono quelle forme
 doppie ■ mostruose, stado ■ autropomorfismo im-
 perfetto, di cui ■ mitologie d'ogni tempo e d'ogni
 luogo ci porgono esempi.

Anche da questa famiglia di diseredati però pos-
 sono sollevarsi a un grado di selezione artistica
 alcuni tipi, e raggiungere ■ perfezione umana o su-
 perumana; così del mistico Pane primitivo della
 mitologia classica si avolge il Pane dell'Idillio della
 ninfa Eco nella poesia e nella figura di eleganza e
 sentimentalità quasi moderna dell'arte greco-pom-
 pelana. — Così si elevano tra i fratelli del soprano-
 intinai nella mitologia del-
 l'India i Siddha « i buoni »
 o beati » (cfr. nota e str. 46);
 così gli Angira (Angira)
 i mas ■■ dagli dei, fatti

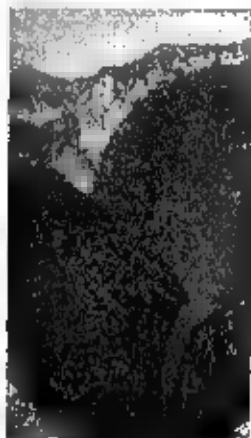
immortali; e così il Raksa colla sua sposa nel ■ più gentili
 forma umana in questa poesia.

Perchè in questo passo s'iva venga ricordato coll'epi-
 tolo di Paçupati, il Signore degli animali, appare ovvio; e
 bene ■■■■ del ■■■■ di opportunità, della classica sin-
 tezza del poeta Kildaa.

Le canne, ■■ col lamento onde naturalmente le per-
 cuote il vento al lavar del sole, sia quando ad arte il vento
 risuoni nel lor cavo, accompagnano sempre gli attributi
 dei miti in discorso. Come nella sirurga Paue ed i Satri,
 così son dette *kîôakadhvanibetavah* o « tranti
 della canna i suoni » queste divinità dell'Idillio. La canna
 riempita ■■ vento accompagna il canto delle donne Kin-
 ■■ e delle divinità boscherecce in molti luoghi delle
 rappresentazioni poetiche. La canna qui nominata *kîôaka*
 è quella ■■ bambù, l'Arundo Karika Roxb.

Le vignette rappresentano l'una il *klippara*, l'altra il suo riscontro greco-
 latino, il Pane della comune rappresentazione; alle quali aggiungiamo la graciosa
 figura della statuetta di Pompei, ■■ sua Pane o Narciso, nell'atteggiamento, che
 non può prestar dubbio, di porgere orecchio al canto della Ninfa innamorata.





57.

E come oltre i nevosi
vertici d'Imalaja
avrai di Crauncio superato il passo,
varco dei cigni e vanto
del Briguide eroe,
verso la plaga boreal prosegui
il tuo cammin, movendo
leggiadramente in tortuosi giri,
qual già nella contrattia
■ nera forma il gran Vishnù del trieto
Bali all'eccidio un dì calar fu visto.

5

10

Al declivio del giogo nevoso, travolto che tu abbia su per lo svariato cose degne a vedere, travorai il passo di Krauncia che è porta de' cigni o sentiero di gloria al Signore ■ Birgu, la obliquo volo verso il settentrionale sito procedi, svolgorandoci come l'azzurro piede di Vishnù, quando soggiogava Bali.

Trasvolato il declivio del nivale monto, per luoghi insigniti vie diverse, tra lo stretto di Krauncia, che lo strale, del glorioso Birigupati aporre, per la porta, ove i cigni batton l'ale, del Mahasa movendo a l'onde tarse, volgi a nord, steso e nazzuto come il [gliale] Vishnù, che di Bali il capo fiede.

Krauncia-randura «lo stretto degli aironi» detto anche hagesa-dyāra «la porta ■ cigni» per la quale essi cercan lor via al lago Mānasa. Il luogo non è identificabile nella moderna toponomastica dell'India. Non la trovo nel Hunter; pel Wilford d'accordo col Mahābhārata, il nome Krauncia è di una montagna nel Nord. Secondo il M. Müller nelle sommità inaccessibili delle Himalaya, è la sola via per passare la catena; quale l'aperse Viṣṇu per varare dal Kailāsa verso mezzodì. Doveva essere stretto così che la nube non potesse passarci se non che ritorcendosi a spirale.

■ una collezione di carte delle regioni montane dell'India, appartenenti alla vedova di M. Gidestone già ufficiale della Trigonometrical Sur. of India, depositata nella Biblioteca della marchesa M. Paulucci-Panotichelli, che cortesemente la ■ poste a mia disposizione, non ho trovato tracce sicure di un tal nome. Argomentando dal punto nel quale la nube s'interna nelle valli, o dal suo gir tortuoso prima di sboccare dalla catena ■ Himalaya ■ vista del lago Mānasaovara e ■ catena del Gangri, dobbiamo ritenere più probabile che ■ abbia seguito il corso sinuoso dell'Alakānanda e quindi dell'affluente Bhāgī, per raggiungere il passo di Mānā uno dei più frequentati dai pellegrini; o quello di Nīli.

Questo si trova a 30°, 45', 10", lat. N. e 79°, 51', 50" long. E, all'altezza di 16,570 piedi. Fra le località segnate lungo questa linea, poco sopra lo sbocco del passo, troviamo un Churang-la e un Chlurkung; ma non osiamo supporre che in questi nomi, sotto una alterazione tibetana possa risuonare ancor lontanamente un'eco dell'antico Krautia. ■■■■ seconda via ■■■■ quella che si impegna lungo il Pindar, altro affluente dell'Alaknanda per poi passare nella vallata di Milam, (o Yugar) 30°, 25', 30" lat. N. e 80°, 10', 15" long. E, a monte del quale stanno due valichi registrati a mano ■■■■ e sue carte del Gildstone: l'Uta Dara Pass 18,230 più a S. E., e il Kyungari-la 17,400 più a N. O. Finalmente una terza via, la quale sbocca più direttamente in vista del lago Mūssa e del Kailāsa, ed è seguita dai pellegrini hindū che vi si recano, ci è descritta nel periglioso viaggio di sir A. H. Savage Landor; In the forbidden Land, London 1898, dal quale togliamo più innanzi la descrizione reale dei luoghi. Ma questa via lungo la Kālī morendo da Naini ■■■■ e Almora non si accorda col nostro punto di partenza da Haridvāra.

Riteneremo dunque che il cammino della nube per raggiungere l'uno o l'altro dei due passi, il Nid e il Kyungari-la, da Haridvāra si interni nel distretto di Garhwāl, il cui aspetto fisico descritto dal Hunter risponde bene al caso: « ... ■■■■ states for the most part of rugged mountain ranges, the central peaks ■■■■ outcrops of the main Himalayan chain, crossed wildly about in the most intricate confusion, and covered by narrow valleys, which may rather be described as gorges or ravines. The broadest among them, that of Srīnagar measures barely half a mile in width and has an elevation of 1850 ■■■■ above the sea level. ... To the N. the mountains belong to the central upheaval line of the Himalayas, the principal peaks within the boundaries of Garhwāl being: Trilū 24,342 feet; Nandī Dēvī 23,581; Dūnagiri 23,181; Kānot 22,413; Badrināth 22,001 f.; and Kōdhrināth 22,223 f. ... Southward from the main range again, parallel spurs run towards the plain in a direction from N. E. to S. W., while cross systems of irregular ■■■■ connect their lines from time to time, interspersed ■■■■ occasional ridges of greater elevation, which reach a height of from 10,000 to 12,000 feet.

La veduta qui ■■■■ tenta, senz' ■■■■ e precisamente del distretto del Garhwāl, rappresenta bene una di siffatte gole delle Himalaya. È tolta da una fotografia di Carl von Uffalvy, nel suo viaggio ricordato, nella gola di Bogila fra il Nagmā e il Ladak. ■■■■ ■■■■ molto somigliante alla gola raffigurata dal Savage Landor sul suo cammino o. c. vol. I, pag. 71.





68.

E correndo oltre, al ospital dimora
 nei suoi pianori ameni,
 limpidi specchi alle celesti ninfe,
 accoratti il Cailaso,
 l'ecceiso monte a cui
 scheggiar la vetta di Ravan gli amplessi
 e che spiccando al cielo
 l'una sull'altra quelle sue cotante
 del fior di loto biancheggianti cime,
 somiglia, ovunque il miri,
 Sivo quand'ei discocca
 fiero un ghignar dalla squarciata bocca.

6

10

Su in alto montando, fatti capite
 del Kailasa, che s'ebbe la chue di-
 volto per lo braccio del fignate a
 dieci teste: è specchio alle dilette dal
 trenta nuni e sta proteso nell'aria
 con l'altezza delle sue cime bianche-
 ggianti come loto, quasi un riso sonoro
 del trionfo suo nelle volenti ragioni
 solidificato.

Ospite l'accorrà su l'alto tetto,
 ■ cui Ravana rippe la saldezza,
 il Kailasa, che è specchio alle dilette
 de gli dei, na la gemma bianchezza.
 Si sta fondendo l'hor con l'ovetto
 candidopunto, e il cielo alto disprezza:
 o par di Siva suo serocolo di scherno,
 in quella massa irridigito eterno.

In questa strofa sta una delle immagini più grandiose che genio d'un popolo
 abbia saputo mai evocare. L'alta, solenne distesa delle alpi bianchicche, eterna-
 mente biancheggianti sotto ■ sole, sono figurate come un immenso riso di scherno,
 cristallizzato ■ volto del Dio. Credo che nessun'altra poesia prima di Dante
 abbia potuto aggiungere tanta arditezza:

qual olt'io vedeva mi pareva un riso
 dell'universo!

Le due concezioni tratte dal comun fondo del sentimento ■ natura, si rispon-

dono. Sono traduzione e commento reciproco, nell'eterno linguaggio della poesia, a due secoli e fra civiltà così distanti. Sul rapporto fra i colori e le emozioni, fra il color bianco e lo spianarsi del volto a riso, si è toccato nelle strofe 50-51.

La figura non rappresenta il Kailasa ■ particolare, che vedremo più innanzi, ma un panorama dell'Himālaya quale appare da Sandagphu, d'onde il dr. Kurt Doack lo ha preso e riprodotto nel magnifico suo Himālaya-Album, Baden-Baden, Tav. II. La regione di là scopreatesi, involta nella nevi eterne, abbraccia una estensione di circa 180 gradi.

L'« ovunque il miri » si riferisce al quadrifronte Ġiva, quale divenne per l'ammirazione di Trilokamāi. Il senso proprio ■ Tryambaka è: « che ha tre madri » o come altri interpreta: « tre donne, o tre sorelle ». La versione di Triccolo ■ dei commentatori.

[59].

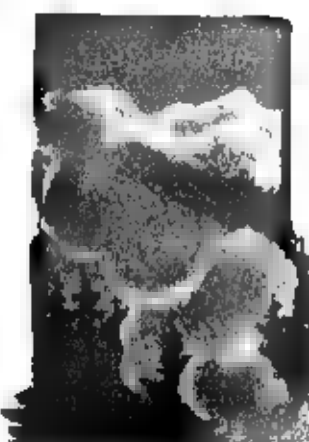
Manca nel manoscritto del Flechia questa strofa che tutte le versioni del poema danno. Lo smarrimento è dovuto ■ ■ postumo, non alla intenzione dell'autore, come ne fa fede la numerazione delle cartelle, che trascorre dal 58 al 60. Non osando metter mano all'originale della traduzione flechiana, ci limitiamo a riprodurre le due corrispondenti del Faiani ■ del Morici:

Se tu splendido come antimonio
mescolato d'olio, ne saiga il docile,
m'immagino del monte, bianco come
dento di elefante pur mo' tagliato, ei
maravigliosa bellezza da dover ■
riguardata con occhio immoto: ■
quale sarà come quella del Maneg-
giatore dell'aratro, quando la cile-
strina veste avvolge le sue spalle.

D'olosso antimonio in color tinto
quando sul monte ti sarai posato,
questi, dal cui candore è d'assai vinto
ogni sander d'averlo or or fiaccato,
a una bellezza, ben lo veggio, avvinto
ogni sguardo torrà maravigliato:
poi che di Balarama patrà il bianco
corpo, d'azzurro volo alito il fianco.



60.



E se pel diletto
monta, lasciato il serpentino anello,
Sivo, la man porgendo
■ Gauri sua, pedestre isse a diporto
tu, riverente in atto,
composta il corpo, e degli interni umori
rassodato il volume,
digradati in figura
di leggiadro scaleo, cui dolcemente
salendo il piede fatica non sento.

E se Gauri, a cui Gambhu lascian-
do i serpentelli suoi braccialetti offer-
la mano, passeggiare volesse an nel
monte di volontà; tu, o puvolo, rat-
■ dentro a te la massa delle acque,
sgomitolati in gradini infiniti, e all
scala, che alla non titilli soavemente
il piede nell'ascosa.

Se di quel monte per l'armeno olivo
abbia di passeggiar Gauri diletto,
strotta sua mano no la man di Sivo,
che gettò l' serpentino braccialetto,
in scala ti muta sotto al divo
passo, l'umor de l'acque in te ristretto,
o, soave di Gauri al piè, con molli
gradi salendo, verso il ciel t'estolli.

■ monte sul quale Gauri ami aggirarsi ■ pensa debba esser quello che da
lei trae il nome, il Gaurisankar « il più alto monte della terra » che misura se-
condo il computo di sir Everest (onde anche dagli Europei viene chiamato) 29,002
piedi = 8845,6 metri; e secondo quello di Schlegelweit 29,105 p. = 8877,3 m. Nella
denominazione indigena la dea viene qui designata come la « bianca, la bella »
mentre il dio è sotto l'epiteto di Gaurikara il « benefico ».

Dietro la densa nube che deve servir di scorta alla dea verso l'altissima cima,
questa si mostra quale è rappresentata nell'Album del Boeck; presa ■ dalle
vette delle alpi del Sikkim e precisamente da un punto fra Chumbab-La e Giuchia-La.



61.

Là coi baleni delle loro armille
dal tuo carcato seno
le celesti fanciulle acqua spremendo
si faranno di te come un ordigno
distillator di fresca
irroratrice piovà;
ma — mal tu potessi alle giocose
donzelle tórti, e ripigliar tua via,
e quelle sconsigliate
con tuono assordatore
metti, o diletta mia, metti terrore.

Te inani le ninfe celesti, se vuoi
acqua per lo soffrogato diamante de'
loro braccialetti, tramuteranno certo
in vasa da bagno: e, se preso ■
calore, non ti venisse fatto, ■ amico,
di liberarti da quelle, quelle al tra-
stullo abbandonate con tuoni asper-
rimi all'orecchio spaventa.

Nel tuo sen, come telamo olozzante,
che di ristoratrice acqua distilla,
le fanciulle celesti, il diamante (illa,
stropicciando, che al braccio lor scin-
da te pioggia trarran dolce sonante,
come quando la folgore sfavilla.
Ma, se a lungo scherzoso, non ■
lasciarti, fiero tuona, ■ fuggiranno.

A interrompere la fredda solennità delle alte regioni dell' Himālaya s'interza l'allegro ■ delle Apsaras danzanti. La figura che torna così a proposito qui è riprodotta fedelmente da un avorio indiano antico, che dovea incrociarsi il lato di una cassetta, probabilmente, e che si conserva nel Museo Nazionale del ■ gello di Firenze. La originalità, ■ sobietto ■ ttere, la vivacità dei movimenti, la finezza della esecuzione, non hanno bisogno di venire accentuati; fanno di questo nella ■ ingenuità un oggetto raro e prezioso. La descrizione che Émile Vedel: ■ excursion au pays d'Angkor, Révus d. d. Mondes) Fevr. 1899, p. 608-8 ci fa dei bassorilievi della danza delle Apsaras nelle rovine della pagoda di Angkor-Wat risponde in ogni particolare ■ questa nostra scultura; ■ pare la vera e propria fotografia. Dobbiamo dunque ritenere che si tratti di un motivo sacro, che l'arte indiana usava riprodurre con scrupolosa fedeltà.

62.



Del Manaso nell'acque inghirlandate
d'auree ninfee lucenti
novelli umori attingi;
fa d'Airavato al guardo

un giocondo di te velo e riparo;
degli alberi celesti
con rugiadosi zeffiri ventando
agita dolcemente
i fior, le frondi e i frutti;
e ocol fra l'eccelse
del sir de' monti cristalline sedi
oltre poggiando in tuo cammin procedi.

Attingendo dal Mānasa l'acqua go-
neratrice dell'aureo loto, procaccian-
do un istante per cavalcarla la voluttà
di un'ombra all'elefante d'Indra, sen-
tendo col' tuoi venti accompagnati dal
nenti i drappi de' gli albur di Mel-
dario, gonfiati l'Indra dei monti, che
col suo chiarore vince la luce or-
stallo.

Là del Manasa attingi la fresca onda
tra i suoi lotti d'oro alquanto resta,
ed, un istante, Airavata gioconda,
del tuo velo elgendogli la testa.
Col' venti venuti e del tuo umor facendo
l'Parlor Kalpa preziosa resta:
e di quel vento nel cristallo puro
goditi di rispecchiare il corpo scuro,

Secondo la tradizione del Mānasa sgorgavano entrambi: Gange e Brahma-
putra; e in grande onore era tenuto come meta di pellegrinaggi. Vedremo come
a questa tradizione si connetta quella, che forse è il solo errore geografico cui
noi possiamo notare in Kālidāsa. Il lago riprodotto dalla vignetta non è il Mā-
nassarovar, che — in grado di riprodurre nella sua verità più umana,
grazie alla recente illustrazione — l'andar, apparso quando questa pagina era
già composta, è invece il Lago del ghiacciaio di Milam che — sta a contrap-
posto di q — del paese fra il distretto di Kumaon e il Tibet. — viene così de-
scritto nell'opera citata dal Doeck: «Dietro la morena che traversa nel — mezzo
il quadro, scende il più lungo — Ghiacciaio del Kumaon, quello di Milam (lungo
quasi quanto l'Aletsch-Gletscher — Alpi, — mila 22 chilometri) da O a SE. Di là
sbocca da SO nel Milam, ghiacciaio secondario, mentre di qua un lago morto
rispecchia i magnifici contraforti del Nanda Devi. La macchia bianca a —
riva segua — capanna di macchi, albergo di — penitente. Presso di lui si è
trovato un cervo addomesticato che, con una campana al collo s'è usato a scen-
dere a Milam, dove i pastori lo caricano di sacchi di farina e cavale pel leggendario
e venerato eremita; il quale lascia, con coppe — bronzo e con un corno di con-
chiglia alza in quelle solitudini le rumorose lodi al suo dio Giva».

63.



Errando ivi a tua posta,
sopra il fianco di lui, come nel grembo
di un suo diletto amico,
seder vedrai d'Alaca
la divina città, tutta dal Gange,
qual da serica zona, intorno cinta.
Essa ne' di piovesi
cogli alti suoi palagi
regge di nubi acquose ampio volume,
qual donna innamorata
cui di gemme contesta
nera splenda una treccia in sulla testa.

Sui suoi seni, che è pari a quello
di un amato, cadutane la serica vo-
sta della Gangà, o tu viaggiante per
amor mio, ravviserai certo Alakà, che
alla vostra stagione sugli alti palazzi
porta una schiera di nuvoli spargenti
acqua, una bella porta un
intrecciato di perle.

In seno al monte, onde diffuso il lembo
della Gangà, ampio vel, discorre ondo,
come fanciulla dell'amato in grembo,
d'Alakà vedrai stare la città.
Ben la ravvisi, che uno scuro nembo,
nel vostro tempo, i suoi palagi vede,
attillando pioggia a lei cingendo come
intrecciato di perle nera schiuma.

L'erronea credenza cui sopra si è accennato rispecchia la vaghezza delle co-
gnizioni del tempo di Kālidāsa sulla geografia delle regioni più remote dell'Hi-
malāya, basate sopra le relazioni dei pellegrini e solo corrette dai viaggiatori
moderni. O si riteneva che la sommità del Kailāsa anziché con una catena stac-
cata come quella dei d'angri, facesse gruppo colle vette ricordate nella catena
dell'Himalāya centrale. O ciò che è più probabile, senza far conto del dislivello
fra i passi sopradetti e l'altipiano del lago Mansarovara (15,200 piedi secondo una nota
a penna del Gildeslove) si ritenne che alcuno dei più alti affluenti dell'Alakānanda
avesse le sue radici nell'altipiano stesso. O, ciò che è più probabile ancora, si
confusero con questi i saltuogini di un affluente del sistema della Sprayā, la
Kurnāl e Mabga Khambā che sgorga appunto dall'altipiano presso il lago gemello
di Ravasāhrada, passando al di qua fra i Parīśadola e i Gandhamādana, per
quella che è detta la « bocca dei papaveri » Peacocks mouth, un parallelo del
hamsadvāra. Son questi i passi descritti e percorsi dal Landor.

Qlò posto si comprende come dovesse sorridere e raddoppiare nella mente degli
Indù, il danno della osservazione vera, l'idea che dal lago di Mansarovara insieme col

Brāhmaputra, colla Sindhu, colla Salleg, i grandi fiumi santi, muovesse anche il più grande e santissimo, la Gaugā. Mentre così si riconosce l'errore di cui fu partecipe anche Kīlidāsa, si constata insieme non essere pura immaginazione quella di una città di nome Alakā. Essa era la capitale della valle d'onde il Gange in quel principalissimo ramo ha origine. Il nucleo storico esiste dunque; la fantasia del poeta non vi aggiunge che lo splendore. Quella che riproduciamo qui è la veduta, nella sua modesta verità, di Badrināth la meta dei sacri pellegrinaggi nel nord, a 3067,3 metri = 10,121 piedi nell'alta valle di Alakānanda.

Aggiungiamo qualche particolare interessante al caso nostro su questi luoghi. Il pellegrinaggio si compie lungo il corso del fiume per sentieri difficilissimi, e ogni 12 anni esso si fa così numeroso da raggiungere le 50.000 persone. Da lungi si scorgono le cupole dorate dell'antichissimo tempio dove si venera un idolo di Giva ricco di ornamenti preziosi. Favolosi tesori sono nel tempio, e vi rimangono l'inverno aperti e incustoditi; diceasi che una volta dei ladri ne rubassero 500 kīl, d'oro e d'argento; ma che perissero poi nel fiume. Le offerte che i pellegrini fanno sono in oro. Uomini e donne confusi si bagnano nelle acque gelate del ghiacciaio di Alakānanda o nelle calde sorgenti solfuree lì presso sgorganti. Gli indigeni che sono Bhot-Bāghuni vanno accogliere e ricondurre i pellegrini con un breve accompagnamento musicale. I possenti e le entrate dei capi brahmani sono antichissime; nell'inverno scendono essi a godersela a Tāumāt 3000 piedi più basso, alla confluenza della Dhautī coll'Alakānanda, residenza per quella stagione del Rīval o gran sacerdote del tempio di Badrināth; e vi si fa una vita allegra e di lusso (Cfr. Boeck o. c., e Hunter o. c. sub v.).

L'Alakānanda è annoverata fra i fiumi sacri; ma sebbene più poterosa della Bhāgirathī, alla giunzione della quale incomincia il Gange, la seconda è ritenuta come sorgente di questo nella credenza popolare. In passato nello salbo dell'Alakānanda si trovava l'oro. Gli elementi della leggenda Kīlidāsiana emergono così evidenti.





64.

Ivi i palagi a gara
teco venir potrian; ohè qual nel seno
tu il fulmine racchiudi,
così danno essi a vispe donne albergo;
qual tu leggiadramente
d'Iride t'incolori,
■ in essi variopinte
ridono le pareti;

tu col giocando tuono
profondamente rumoreggi, e in quelli
a suon di tamburelli
si canta e si carola;
acqua tu porti in grembo, e in essi han loco
gemmati pavimenti;
leve tu poggi al ciel, mentre i lor tetti
fino a lambir le nubi
spiccansi in alto coi fastigi eretti.

Là, ove tu ■■ le tue faci ■■ que'
palazzi con ■■ folleggianti donzelle:
te coll'arcebaleno, essi con le pitture:
essi col timballo battuto al concerto,
to col tuono mollemento profondo:
te coll'intima acqua, essi co' pavimenti
gemmati: te sorco, essi a cima lan-
benti le nubi: te sanno i palazzi
uguagliare in cento guiso.

Agguaglian te sublime in mille modi
quel palagi con l'alto clmo loro;
do la diletta folgore tu godi,
essi di donna folleggianti in coro:
echeggiare di timpani tu li odi, (noro:
come in te echeggia il tuon d'ilee so-
ci di pitture, tu de l'arco hai fregio:
tu d'intima acque, essi di gemma han
pregio.

Le vignette che rappresentano scene della vita di delizie dei felici sulla terra
nell'India, quali Kālidāsa avea viste ■■ immaginava, rispondenti a quanto lasciano
in parte intravedere i narratori moderni ■■ i brahmani di Yosimat, sono tratte
dalla collezione dell'Ujvalvy. Questa fu trovata a Kāngra. È di antico disegno a
semplici tratti, finissimo. La seguente vignetta appartiene alla raccolta del re di
Camba ■■ cui ■■ è parlo alla strofa ■■

65.



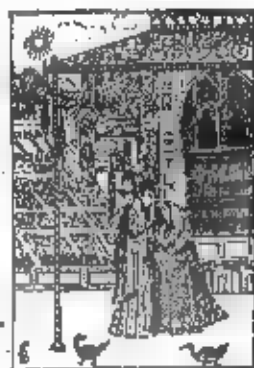
Ivi le donne il crine
s'ornan di gajo loto
o di gasmiu novello;
le rubiconde guance
tingon col bianco di lodrina polve;
all' intrecciate chiome
danno il fior d'amaranto;
danno ai leggiadri orecchi
della mimosa il fiore;
e col fior di cadambo, 10
che al gingner tuo più grato
l'olezzo suo dispande,
tessono al ■■■■■ de' capei ghirlande. 12

là, ove in mano delle donne sta
per diletto il Kamala, il riccio è di
giovine Kanda intrecciato, dal pol-
lino del fior di lodhra è imbiancato
lo splendore del volto, tra la melva
delle chiome il novello Kuravaka,
all'orecchio il bel Girisha e sul ver-
tice il Nipa, che ■■■■ arrivando schiudi;

Là van lieto fanciullo per ameno,
lando, tenendo in man lotti azzurrini:
hanno intrecciato al riccioli gonfrone
■ di mimosa penduli orecchini;
e la morbida chiome ornata e piena
di fiori di nauclea e gelsomini;
o di polve di sumploo il bel fiore
■■■ volto asperso di gentili pallore.

Le stagioni dell'anno ■■■■ segnate per le donne dall'apparir dei fiori di
altrettante piante: la nipa (nauclea orientalis) annunzia la stagione delle piogge;
il loto = l'autunno; il gelsomino = lo scioglimento del verno; il lodhra (sym-
plecos racemosus) = l'inverno; il kuravaka (gomphrena globosa) = la prima-
vera; ■■■■ girisa = l'estate.

Rappresentato è qui il fiore della gomphrena globosa (Curti's botanical
Magazine), una Pentandria monogyna dell'ordine delle amarantacee, che un ■■■■
dorato del periodo mongolico descritto dal Le Bon p. c. il fregio ■■■■ pure tolto da
un'antica pittura riprodotta ■■■■ Pantheon ■■■■ Moor.



66.

Là con donne bellissime congiunti
vivon felici i Giassi
in gemmati palagi amabilmente
di stelle e fior smaltati;
■ del vin che il celeste arbor distilla,
soave, inebbricante,
libano i dolci nappi,
mentre s'ode un giocondo
concento intorno errar sommessamente
quale il tuon dal profondo
tuo grembo, o nube, mormorar ■ sento.

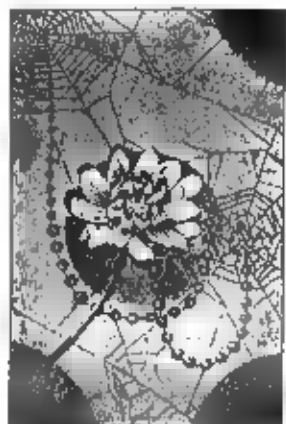
là, ovi i Yaksha, cavalieri delle
loro eccelsa dame, saliti i terrazzi
cristallini, adorni come di fiori per
lo riflesso delle stelle, si godono la
bevanda generata dal Kalpa, soave
come la voluttà, in mezzo a' timballi
lenemente percossi, quasi tuoi sordi
rulli;

Colà schiera di Yaksha si radduce,
con le fanciulle a meraviglia belle,
su spaldi di cristallo, a cui la luce
arridono, calenti fior, le stelle:
o, co' l'licor che il Kalpa là produce,
suggon desil di voluttà novella,
mentre il battuto timpano risuona
lento, come ■ voce tua che tona.

Il Morici ci ■ la versione del ■ strofa che segue nel testo critico al n.° 65 e
corrisponde alla strofa seconda dell'Uttaramegha nella edizione di Calcutta. Lo
Stenzler l'ha relegata fra le spurie col n.° VI, nè il Fieschia l'ha tradotta. La ver-
sione del Morici è ben riuscita però, e merita di esser citata:

Colà, tra i fiori de l'eterna piante,
l'ebbre peccchie ronzando vanno a schiere:
e fra i nelumbi eterni, di sonante
fita di augelli han zona le riviere:
e d'eterno splendor ridon le spante
code al pavoni, e eterno il canto fere:
e la ténbre di serena notte
da eterna luna son temprate a rotte.

Per questa illustrazione si veda quanto fu detto nella nota alle strofe ■ e 61.



67.

Ivi gli eterei fiori
dalle ricciute chiome
caduti al suol per agitato incenso,
i gigli d'oro avulei
dagli orecchini e le gemmate = vaghe
dal sobbalzar del petto
spezzate catenelle
al sorgere del sol fan manifesto
qual pei notturni orrori
tenuto han via movendo
le procaci fanciulle ai loro amori.

10

Là, ove poi fiori Mandāra caduti
da' ricci nel tremare del passo, e per
gli aerei nolumbi che adruscila lo fo-
glio al staccarono dall'orecchio, e
per gl' infanti vezzi di porto che at-
torniarono il seno, ■ notturno cam-
mino delle innamorate viene coll'o-
riente solo avvolto;

Colla la via notturna de lo amanti
■ rivelata a l'apparir del giorno,
dal mandara caduti, del tremanti
passi al mutare, da te chiome intorno,
e da foglie avvizzite e da gl' infanti
nolumbi, onde l'orecchio avanne ador-
e da collane e da vezzi, gemmati, (no,
che i palpiti del seno hanno spezzati,

Questa strofa e le analoghe seguenti, che richiamano circostanze già note
dalla descrizione della vita elegante e gioiosa di Udayini, ■ hanno bisogno di
illustrazione. L'agābandha, il sinonimo « filo di ragnò » di della speranza »
rappresenta qui il filo dal quale pende la grazia della donna. Veggasi la strofa 10.
A risparmio di commento riportiamo un riflesso moderno di quella posizione me-
desima che ■ venne tratteggiata dal poeta ■ uomo di mondo dell' India antica:

LE SPERANZE

Quand'io vi miro = vergini amorose,
dentro la pompa di sonanti stanze,
colle fronti indorate e luminose
in molli nodi faticar le danze,
mi sembrano le facili speranze
che ridenti s'affollano e festose,
all'età ■■ immemori baldanze,
seminando il cammino di gigli e rosei

Ma quando l'ora del gioir concesa
volge al suo fine, e scogliasi la festa,
e la luce scompare, e voi con essa,
mi guardo intorno pensieroso e muto
e domando: di lor che più mi resta
un velo, un nastro, un fiorellin perduto...

RICCARDO CASTELVECCHIO
(al secolo GIULIO FULFÈ).

Il fiore rappresentato dalla vignetta è quello della *Nymphaea rubra*, descritto
nel Curt's Botanical Magazine, or Flower-garden displayed, London 1810.

Per la ragione che mandiamo buona al Morici confiniamo in nota la strofa, che è la 57 dello Stanzler, la 7 nell'Utaramegha del testo calcutiano; pur non ostante tutti, editori e traduttori meno il Morici, l'abbian ritenuta per buona. E in questo punto, del resto, ove sono avvenute le maggiori manipolazioni seriori del poema:

Ih, ove dinanzi agli sposi strappanti
per rabbia di voluttà con presta —
la veste della femina, rilassata per lo
disciolto nastro del grarabiale, alla im-
bata di pudore torna inutile getto il
pugno di odorata polvere, che va a col-
pire ■ gemmee lampade, loro ■ rison-
tro alto raggianti;

Ivi dallo sfreccato
amor sospinti i Giasai
van disolignendo con ardita mano
i velli alle lor donne
■, di rossor dipinta,
mentre non nambi d'odorata polve
all'auree lampe il lume
spegner vorrien per lórsi
ad importuno sguardo,
più vivace lo fanno e più gagliardo.

La polvere ■ sandalo mista all'olio ■ da incenso; gettata sulla fiamma della
lampada, in luogo di spegnerla altro non fa essa che renderla più viva.





68.

Ivi talora de' palagi eccelsi
nelle superne stanze
spinte dal vento entrar soglion le nubi
di lor linfe oltraggiando i bei dipinti,
indi subito nscir dalle finestre
quasi da terror tocche
e rompersi = disciorsi
siccome fumo suole
vanir per l'aere di rincontro al sole.

là oro sulle aeree terrazze, ad-
doti dall'eterno spirante loro con-
dottiloro, recandovi guasto co' nembi,
testa come prori da timore, i nuvoli
simili a te, dai vani delle finestre,
abili nell'imitare gli esaltanti vapori,
a piovole masse volano via;

Così nubi, che, simili a te, stanno,
tratto ■ vento, guida mal sicura,
su le terrazze, o grave rocan danno
de ■ loro acque a le dipinte mura,
al tuo giunger, Signore, fuggiranno,
quasi tocche da subita paura,
per le finestre via disperse fuori,
■ di fumo tenui vapori.

HarmyasthaiRoi, le terrazze e i solai, che i paesi comparabili e i commenta-
tori spiegano con sphatikopalavighrah grhah propriamente « case ornate
di cristallo di rocca e gemme » ossia « di muscoli ». Confrontasi la interpretazione
data di questo vocabolo alla str. 32. Soggiunge il Wilson a questo luogo, esser co-
stume nell'India, in occasione di festa, dipingere e lustrare il suolo nei locali di
convvegno, che sono per solito ■ luogo aperto. La pioggia viene in questi casi a
fare da guasta festa.



69.

Ivi alle donne che de' lor diletti
gioir ne' caldi amplessi,
refrigerando le sposate membra
freschissime rugiade
visibilmente piove
la reticella d'intessute perle
dal cui gelato seno
l'occulta goccia esprime
il raggio della luna a ciel sereno.

là, ove alle donne, che ristanno
dagli amplessi de' loro dilettezzimi,
lo sposamento delle membra tolgono,
sullando gocce di limpida acqua, le
gemme lunari, pendule a roto, nel-
nell'assenza della tua ombra ricer-
cate dal raggi del notturno astro.

Colla gemme, stillanti la freschezza
de te rugiade, al raggio della luna,
se a la luce, che amante le accarezza,
non fa, passando, vol l'ombra tua bruna,
quetano de ■ membra ■ stanchezza,
la sul mattino grave ed importuna,
a le donne, che al sen ne fan monili,
■ pendenti a reti intesi fili.

Dicesi dell'opale, la pietra lunare, ch'essa sia formata dai condensati raggi
della luna. Altro è del Chandrakanta « l'amante della luna » che, invece, sotto il
raggio ■ questa lentamente si ■ eglie in gocce lucenti. ■ lo imperlarsi della
rugiada che ai vividi chiarori dell'astro notturno nell'India produce una im-
pressione affatata. Un chiaro di luna sulle rive di ■ laghetto è reso nella vignetta,
composta sopra motivi originali tolti da fotografie ■ ■ viaggio del prof. Giulio
Fano nell'India.



70.

Ivi d'amore il dio, visto aggirarsi
col sir delle ricchezze
il formidato Sivo,
l'arco portar non osa,
ma ■■■ veci d'arcier bene vi fanno ■
le lasciue fanciulle
che degli amanti al core
cogli amorosi sguardi
scoccan, non mai cogliendo in fallo, i dardi.

■ sapendo che in persona vi di-
mora solitamente il Dio amico del
Signore delle ricchezze, per paura
non ci capita Manmatha, portando
l'arco a corde d'api (glà il suo ufficio
è fornito ■■■ lascivie di abillissime
fanciulle, le cui occhiate scoccano nel
fluttuar del ciglio ■■■ falliscono i
diletti, loro meta);

Colà, sapendo che talor vi scende
Siva, amico ■ Kuvera, il dio del loco,
per paura di quello, Amor non tende
l'arco, che d'api la corda, al fiore gioco.
Pur no l'impresa vinto non si rende,
ch'è fangi arco del ciglio central del foco,
che le scaltre fanciulle hanno ne gli
occhi
centrali che mai non è ch'indarno scocchi.

Il dio dell'amore Kama o « il desio » è qui chiamato coll'altro suo ■■■
di Manmatha « l'agitatore » dalla raddoppiata base di manth-, che significa
materialmente l'agitare del duro legno (il pramantha) contro l'acqua onde
l'uomo primitivo sprigionò il fuoco. Vuol'è attribuire a quest'epiteto ■■ senso spi-
rituale ■■ ale acquistò la parola nelle forme greche di *μανθ-*; cfr. *[[[μo]-μνθός*
ed *[[[μo]-μνθός*. L'altro epiteto del dio d'amore è *an-singa* « senza corpo »; ■
la leggenda vuole spiegarlo con ciò che Giva ■■ lui ferito lo ridusse in ce-
nere; poscia per preghiera di Gauri ■■■ a vita, ■■ se ■■ corpo. Come ■■
rappresenti l'arte indiana cogli strali in florati, mostra la vignetta, riprodotta
da originali, del resto, ben noti.

71.



Ivi, oltre il magno di Cuvero ostello,
inver settentrione
la mia casetta di lontan si mira
manifestata dal color dell' iri
che pinta vagamente in lncoid'arco
vi raggia in sulla porta;
= là nel suo giardino
torreggia eccelsa un albero celeste
che dalla mia diletta
qual figliuolo educato
ver la terra protende e fiori e rami
quasi a coglierne i frutti altrui vi chiami.

10

Là appunto = settentrione della
casa di Kuvera è il nostro tetto, da
lungo riconoscibile per la sua porta
bella come l'arco del Signore degli
dei. In giardino c'è dalla mia diletta
cresciuto, come figlio adottivo, il gio-
vinetto Mandara, ohino lo sue ciocche
di fiori si da poterle corre con mano.

E là il palazzo nostro a nord rivolto
della magion dei die che l'oro apporta:
visibile da lungi a l'arco volto,
bello come quel d'Indra, in sulla porta.
Là nel giardin, da la mia bella, colto,
figlio adottivo, che il suo duolo conforta,
un arbor giovinetto di cetrina
i suoi fiori a la man facile inchina.

M. Max Müller interpreta che l'arco dalla porta sta dipinto ■ colori dell' iride.
L'apparizione dell'arcobaleno, specie dell' arcobaleno lunare, in forma circolare
è nota alle regioni ■■ oltre l'Himalaya; ■ nei luoghi stessi ove è posta la nostra
■ il fenomeno ci venne descritto da visu del Savago Landor o. c. pp. 165-67.
La casetta del Yakya ■ disegnata sul modello di una costruzione dell'alto Himā-
laya, da una fotografia del signor von Uffalvy e precisamente dall' antico tempio
d'Uri nelle vicinanze di Bharamulla nel Kashmir. Lo stile architettonico non si
scosta molto, e potremmo dirlo uno e medesimo con quello delle case degli agiati
nel paese dei Shoka, alle porte ■ favoleggiata Alakū, quali ci sono descritte
■ Landor medesimo ■ pp. 53 e 59 del ■ viaggio.

72.



In quel giardin si spande
di smeraldine pietre intorno cinto
un vago pelaghetto
su cui de' loti il fiore aureo diffonde
dagli azzurrini steli
amabilissim' ombra
e dove i cigni, il tuo venir mirando,
giocondi si staranno
ned agli stagni del vicin Manaso
pensiero alcun daranno.

10

E c'è ■ laghetto, a cui mena
una scala di smeraldi contesa, om-
brato di allumbr d'oro sbocciati su
steli splendenti di berilli, nella cui
onda posto dimora, al vicino Manasa
non penseranno, scelti dalla cura,
pur te vedendo, i cigni.

E v'è un lago, a cui scende una scala
di lucido smeraldo tutta in giro:
o in mezzo a quello ■ la ninfa,
che gli steli ha ■ stido zaffiro.
Lei turba di cigni al rioron,
venir vedendo le loro scapole,
e che, de l'acqua tua lieta e sicura,
del Manasa vicin più non si cura.

La vignetta rappresenta la facciata interna della casa, tolta dai motivi me-
desimi onde la precedente.



78.

Sulla sua sponda un monticel s'estolle
ameno e diletto;so;
le cime splendon tutte
di vividi zaffiri;

■ d'aurea siepe il cinge

5

di platani un filar leggiadramente;
loco beato e caro alla mia sposa
che or stesso, ah! lasso, di mirar m'avviso,
mentre te corruscante
di fulmini e baleni
io veggo, o nube, torreggiarmi innante.

10

Al ■ margine, con una cima in-
tarsata di bei zaffiri, o'è un colle
dilecto, mirabile per ■ sua corona
di aurei banani: quanto è caro alla
mia sposa! Così, o amice con l'animo
■ dall'angoscia, ■ vedendo nelle
folgori al tuo fianco guizzanti, me
■ ■ appunto ricordando,

Ed un ameno colle è sulla sponda,
che cima ha di zaffiri preziosa,
e di banani d'oro ■ circonda,
■ siepe, a veder meravigliosa.
Del loco la quiete fu gioconda,
ben lo ricordo, a la mia dolce sposa;
tale nel mesto cor vederla credo,
qual ■ folgori eluso il tuo sen vedo.

Le piante ricordate in questa strofa e rappresentate a piè della montagna
nella illustrazione, sono le kadali, *Musa sapientum*; e il color d'oro par si ri-
ferisca ai frutti di esse, ai maturi banani. Collinette artificiali, laghetti, gruppi
d'alberi alla maniera dei boschetti inglesi, appaiono qui proprii dello stile dei
giardini dell'India settentrionale, alternantisi probabilmente col parterres ■ il-
leali di cui ■ esempio ■ vignetta 60.



74.

Là presso all'odoroso
di madari boschetto, a cui fan siepe
i purpurei amaranti,
fioriscono begli il rosseggiante asoco
e il ohasaro gentile;
l'un dalla mia diletta
bramoso un tocco del bel piede aspetta
mentre l'altro vorria
libar dalle vivaci
labbia l'ambrosia di melati baci.

10

L'Apoka rosso dalle tremule frondi
e il capelluto Kagara son là vicini
ad una pergola di Mādhavi ricinta di
Kuravaka: insieme con me, per loro
godimento, l'uno vorria l'altro li
breve piede della tua amica, anelava
l'altro al nettare della sua bocca.

Di banisterie presso a un pergolato,
cui fanno siepe intorno gli amaranti,
a l'innabile Kagara chiamato,
è l'asoka ■ rami tremolanti.
Questo toccare ■ piede delicato,
con i rampolli di fiori festanti:
quello il nettare dolce de le care
labbra bramava, come me, baciare.

Il posto d'onore tocca qui all'Apoka, Jonesia Apoka o Jonesia fragrans, la pregiata leguminosa di cui dice il Jones che: il mondo vegetale non offre forse vista più superba d'un albero d'Apoka in fiore. Il Curtis così la descrive: a tree of middling height, flowers of orange red colour, delightfully fragrant. È presentata dalla vignetta in un ■ di rame incrostato d'argento di Tangora, disegnato dal Le Bon. Le altre piante e fiori nominati sono il Mādhavi = Gertneria racemosa ■ Banisteria bengalensis pregiata per l'eleganza e la bellezza de' suoi rossi fiori; il Kuravaka = Amaranthus rubra, ed il Kagara = Mimosa opulenta. Allusione è qui fatta alla leggenda poetica che l'Apoka fiorisca al tocco del piede e il Kagara a quello delle labbra della donna.

Il profondo sentimento della natura che dà vita alle cose e si trasfonde in un tenero attaccamento anche ad oggetti inanimati, è proprio del genio e della poesia dell'India sopra ogni altra delle nazioni indoeuropee. Ecco viene espresso mirabilmente nel caratteristico dramma della Çakuntalā, là dove l'eroina, chiamata a' suoi alti e perigliosi destini, dice addio al paterno ostello.



75.

Su cristallino ceppo
s'erge in mezzo al giardino aurea colonna;
cresconle al piè d'interno
arbuscelletti d'or, quasi germoglio
di calami novelli;
e quando il dì si muor, sulla ■■■ vetta
posasi il vostro amico,
l'augel dal collo azzurro,
che dalla mia diletta
palma battente a palma
con tintinnir d'armille
in leggiadra movenza
tratto viene al danzar come in cadenza.

È al mezzo c'è come abitacolo una
colonna d'oro, dal piede cristallino,
contosta la base di gemme splendide,
come capns purmo'nate, ove, menato
a danza dalla mia diletta col plauso
delle mani, secondate, dal dolce tin-
nir del braccialetti, ■■■ corica al tra-
mento del giorno, il pavone, l'uccello
dal collo allestrino, l'intimo vostro.

Nel pergolato è d'oro una colonna,
sopra base di gemme e di cristallo:
■ pavone a te caro, quando assonna,
su la sera, vi fa gradito stallo;
e stanco posa, poi che la mia donna
eccitata l'ha il giorno a lieto ballo,
al batter delle palme alto e sonoro
pe 'l tintinnir de le armille d'oro.

La danza e il festeggiare delle donne ■ pavoni ■ motivo non infrequente nel-
l'arte indiana, e ce ne ■ una ■ agina la figurina qui riprodotta fedel-
mente dalla miniatura della collezione citata del Museo Indiano di Firenze.



76.

Or tu con questo antiveder là giunta
conosceraì per certo
la mia magion, mirando
là presso al nostro limitar dipinti
il loto e la conchiglia:
la mia magione, ah! lasso,
che ora di me deserta

neilo squallor si giace
siccome il fior di loto
che, quando il sol si muore
perde la pompa d'ogni ■ colore.

10

Con questi indizii dentro al tuo
cuora riposti, e scorgendo sulla porta
figurati la conchiglia e il nimbho,
potrai riconoscere, nuovo mio, la
mia casa ora cotta di poco splen-
dore per la vita lontananza: assento
li soli, il loto non dispiega punto la
■ gloria.

Questi segni, ■ s'io tuo cor messi,
t'additino, e gentil, le mie dimore.
Ancor vedrai sopra le porte impressi
loto e conchiglia emblemi del Signore.
Mama i luoghi, un dì amati, tu vedrai,
■ lontano, mandar fioco splendore,
pena che la nebbia perdore aulo
ogni bellezza e lo sparir del sole.

■ Loto e la conchiglia, cui si è aggiunto il magdala, sono i segni augurali alla
entrata della ■ ■ ■ ■ ■ Forse potevasi inscrivere in quest'ultimo il mapi
padma, che secondo i viaggiatori trovai così frequentemente inciso ■ ■ ■ ■ ■ pietre
dei paesi himalajici, dalla valle dell'Indo (Ujvaliy) alle vie del Tibet (Londor).



77.

Fatta leggera ■ breve
qual giovine elefante
dal monticel oh' io dissi
sul pianero gentil scendi ■ ti posa
innocuo pondo; e del balen col guardo
penetra quindi, o nube,
della mia sposa nel segreto ostello,
ma con temprato lume
e benigno e soave,
qual di lucciole fora in sulla sera
la tremula lumiera. 10

• A non impaurire la mia sposa piglia tanto forma di giovine elefante: e adagiandoti su quel monticello voluttuoso da l'amena cima, devi entro la ■■ lasciar cadere dal tuo occhio lampeggiatore sguardi di luce tenuissima, simile al raggiare di una scintilla di lucciole.

Per la salute di quella gentile, per un istante ■■ quel collo resta, di giovine elefante al par sottile, ohè a spaurir non s'abbia quella morta e batti il guardo del balen simile di lucciole a una riga in aer presta, ■ che ne la sua stanza molle scenda chiaror, che il vigile occhio non offenda.

Il fantastico gioco ■■ le luci del lampo si può meglio immaginare che rappresentare in penna. Lo spettacolo delle lucciole quasi si produce nell'India, e si ripete nell'America secondo la descrizione che il Moore ne fa in alcune delle sue Odi ed Epistole, supera di gran lunga quello che possono offrirci i nostri campi ■■ messi alla notte di San Giovanni.



78.

Se tenerella ■ bruna
fanciulla ivi tu vegga
cui perle i denti sian, fragole i labbri,
sottil della persona,
degli occhi simigliante
■ timidetta cerva,

il passo affaticata
quasi dal pondo de' turgidi fianchi,
e un ootal poco ripiegata innanzi
dal rigoglioso ■
fanciulla infra la schiera
di quante Brama ne creò, primiera;

Delicata, bruna, dai denti quasi
potati di gelsomino, dalle labbra ro-
■ ■ ■ frutto maturo di vimba,
stretta in cintura, ■ guardo di gaz-
zolla, dal bene tornito grembo, dal-
l'incasso tardo e lento per la opulen-
za del fianco, quasi affaticata dalle
mammelle, si pare là nel cerchio delle
donne come la prima delle cose create:

È tra le altre fanciulle la mia bella,
opra perfetta del fattor divino;
bruna all'è: di gentil persona assella:
i denti ha come fior di gelsomino:
ha gli occhi di una timida gazzolla:
ha le labbra di vimba porporino:
pe' l' sen fiorentino e per il curvo fianco
ch'ino alquanto l'incasso e molle o
[stanco:

Il tipo della bruna e tenera fanciulla è reso in una miniatura della collezione
del Museo Fiorentino, che abbiamo scelto come quello che, rappresentando pur
l'ideale ■ ■ ■ bellezza italiana, meno si scosta dal ■ ■ ■ nostrano.



79.

quella, oh quella è la mia dal parco accento
dolce compagna ■ sposa;
la mia seconda vita,
che or me lontan sospira
l'ore passando e i giorni,
qual derelitta tortorella, in lutto;
e che spogliata, ah! forse,
del giovenil suo lume
nello squallor s'avvolge
come del loto il fiore
se acuto il punse di pruina algore.

5

10

■ la potrai riconoscere la mia seconda vita, rifuggente dai parlari, quasi vedovella cinkravaki, nella lontananza del suo compagno: come quella, che ha gran desio, immagina la mia giovine donna nel volger ■ questi giorni gravi tutta allungata, quasi ceppo ■ loto avvinzato dal gelo.

Tu la vedrai, che, solita di parole, la mia sposa, la mia seconda vita, qual cinkravaki l'ore triati e sole passa, ■ suo compagno dipartita. E nell'affanno del desio si duole, che 'l lento andar dei gravi di l'irrita. Sarà, penso, consunto già il suo viso, come loto da l'aspro gelo ucciso.

La vignetta che illustra ■ questa parte della descrizione della casa o della donna del Yaksa, è composta di elementi tratti da originali, come la figurina della fanciulla attenta al libro o tavoletta, presa ■ una miniatura. La finestra che bene ci rende conto della immagine del lampeggio della nube, quale apparir deve nell'interno ■ donna, rotto come in ■ esclama ■ lucciolò — riproduce il disegno reale ■ una finestra del Kapsir fatta di legno di cedro ■ intaglio con arte nella quale gli abitanti di quelle montuose regioni dettero, specialmente ■ antico, prove mirabili. Veggasi Ufalvy o. c. p. 159-61.

Il Lokagyēṣṭha, silenzioso, non si curò trattener loro; ma indirizzatosi a Āripuṭra, così dissegli: — Quest'assemblea non avrà più foglie nè rami, avrà soltanto frutti di verità. O Āripuṭra, quant'è meglio, che siffatti orgogliosi ■ ne siano andati lungi da noi! Ed ■ presta bene orecchio ■ quel che sto per dirti.

E Āripuṭra rispose: — Sì, o Lokagyēṣṭha, ■ sommo diletto t'ascolterò.

— Āripuṭra, riprese il Buddha, i tempi in cui i tathāgata espongono questa meravigliosa dottrina, sono rari come quelli in cui accade il fiorire dell'Undumbara.²⁴ Presta dunque fede, o Āripuṭra, alle parole del Buddha, le quali non sono vane nè fallaci. Perchè è difficile rendersi ragione degli intendimenti della Legge, esposta convenientemente da' buddha? Siccome con la potenza delle mie facoltà innumerabili, e con istile degli avadhāna e de' nidāna, estesamente espongo tutte le idee (che si formarono durante il succedersi di tante esistenze);²⁵ la dottrina (che ne provenne) non ■ (nella ■ totalità) dominio delle intelligenze;²⁶ e quella parte che può essere intesa, soltanto i buddha possono comprendere. Imperocchè la causa delle cause che spinge i lokagyēṣṭha ad apparire nel mondo, è il conseguimento d'un solo ■ gran fine. Āripuṭra vorrà sapere qual'è questo grande ed unico fine, causa delle cause, che determina i lokagyēṣṭha a fare la loro apparizione nel mondo. I lokagyēṣṭha vengono al mondo, al per iniziare gli Esseri alla scienza del buddha, con indurli dapprima alla purità, al per desiderio di divulgare tra loro quella scienza stessa, al per desiderio di farla loro bene comprendere, e al per eccitarli ad entrare nella via, che ■ scienza addita. Queste ■ ■ il grande e solo fine, causa delle cause al tempo stesso, che conduce nel mondo i buddha.

Āripuṭra, se i tathāgata ammaṇṣṭrando convertono i bodhisattva,²⁷ lo fanno sempre a un sol fine, ed è questo: che la scienza del Buddha venga diffusa od inculcata alle turbe de' viventi. Āripuṭra, poichè il Tathāgata adopera un mezzo (yāna), che è il solo di cui il Buddha (si serve per condurre alla salute), perciò l'esposizione della dottrina in pro de' viventi, non ne ha altro, nè due nè tre altri; e lo stesso (può dirsi della) Dottrina de' buddha di tutto l'universo. Così, o Āripuṭra, i buddha apparsi in passato, col lin-

24. Albero sacro che la favola dice fiorire ogni tremila anni: *Ficus glomerata*, frequentemente nominato nelle scritture buddhiste.

25. Si vuole intendere: Tutta l'opera intellettuale di un buddha, è frutto di tutte le idee, che s'adunarono durante quel numero infinito d'esistenza, che lo condussero a quella condizione di buddha.

26. L'uomo, individuo, è inabile a conoscere e penetrare una dottrina, la quale è il risultato di tutti i secoli, di tutte le esistenze, ■ tutte le singole facoltà mentali, le quali concorsero alla ultima costituzione ■ quell'essere perfetto, che è il Buddha.

27. I bodhisattva hanno per ispeciale missione la diffusione della dottrina del buddha.

guaggio degli avadāna ■ dei nidāna, ampiamente esposero in favore degli esseri, tutti i concetti (frutto del succedersi di esistenza e) facoltà senza numero. E tutti questi concetti formano il mezzo (yāna) unico, usato dal Buddha (per condurre alla salute); perciò i viventi i quali da' buddha ascoltano la predicazione della Dottrina, in fine e in fatto, ottengono tutto intero il complesso delle conoscenze. Così anche i buddha, ■ quali in futuro faranno le loro apparizioni nel mondo, col linguaggio degli avadāna ■ dei nidāna, ampiamente esporranno, in pro de' viventi, tutti i concetti (dharma) (frutto del succedersi d'esistenze e) facoltà senza numero. E tutti questi concetti (dharma) formeranno il mezzo (yāna), pel quale un sol buddha (condurrà alla salute). Perciò i viventi che ascoltano dal Buddha la Dottrina, in fine ■ in fatto, ottengono tutto il complesso delle conoscenze. Così pure, o Āriputra, i lokagṛasṭha, i quali oggi esistono nelle innumerabili centinaia di milioni di terre, che formano l'odierno universo, ■ grandissimo profitto e beneficio de' viventi, sono tutti buddha, che in pari modo col linguaggio degli avadāna e de' nidāna, distesamente espongono in pro delle creature, tutti i concetti (dharma), frutto di potenze intellettive senza numero. E tutti questi concetti (dharma) costituiscono il ■ mezzo (yāna), pel quale un buddha (conduce alla salute); perciò tutti i viventi, che dal Buddha ascoltano la predicazione della Dottrina, in fine e in fatto, ottengono, tutto intero, il complesso delle conoscenze.

Āriputra, se i Buddha ammaestrando convertono²⁹ i bodhisattva, egli è per diffondere la lor ■■■■ tra' viventi; perchè desiderano che la scienza del Buddha da' viventi sia compresa; perchè desiderano, che i viventi s'addentrino in questa medesima scienza: per la qual cosa, o Āriputra, anch'io non faccio che ripetere lo stesso (procedimento). Conosco gli svariati desideri de' viventi, e quel che esce dall'interno de' loro cuori; ■ con la potenza delle mie facoltà, e con linguaggio figurato ■ per parabole (che riferiscono) a tutta la concatenazione delle cause e degli effetti, espongo la dottrina. In questo modo, o Āriputra, viene a costituirsi quel complesso di ■■■■ scienze, solo mezzo (yāna), col quale il Buddha (conduce alla salute). Laonde, o Āriputra, non essendovi in tutto l'universo due mezzi di salute (yāna), tanto ■■■■ ne ve ne saranno tre.³⁰

Non pertanto, o Āriputra, accade che i buddha appariscono in un mondo perversito dalle cinque cagioni di corruzione: cioè a dire

■ ■■■■-Aca, « trasformare a ■■■■-strando », cioè: con l'insegnamento inculcare la sapienza ■■■■ ad Esseri privilegiati, e riuscire così ■ convertirli e trasformarli in bodhisattva; i quali otterranno il nirvāṇa, dopo aver propagata la dottrina, che essi ebbero dal

Buddha. Dal nirvāṇa d'un buddha, suo alla venuta d'un altro, sono i bodhisattva, che mantengono, insegnano e propagano la dottrina.

29. Allude a' ■■■■ «alcoli», Trīyāna, quello degli grāvaka, quello del pratyāka-buddha e quello del bodhisattva.

la corruzione che proviene dal tempo, la corruzione che proviene dal dolore, la corruzione che proviene dagli Esseri, la corruzione che proviene dalla visione, e quella che proviene dalla vita. Così, e Āripuṭra, ne' tempi di confusione, che la corruzione del secolo apporta, gli esseri sempre più s'immergono nell'impurità; e l'avarizia e l'invidia danno pieno sviluppo alle radici d'ogni male. Leonde i buddha, (in tal congiuntura), per la potenza delle loro facoltà, nell'unico mezzo di salute (yāna), distinguono tre modi di esporlo.

Tuttavia, e Āripuṭra, se i miei discepoli, che da sé stessi si chiamano arhat e pratyēkabuddha, non mi ascoltano, nè conoscono il fatto, pel quale soltanto i tathāgata ammaestrando convertono i bōdhisattva, costoro non sono discepoli del Buddha, non arhat, non sono pratyēkabuddha. Vi sono ancora, o Āripuṭra, bhikṣu e bhikṣuṇi, i quali da sé stessi asseriscono avere ottenuto la condizione di arhat, d'aver posseduto per moltissime incarnazioni questa dottrina, ed essere finalmente prossimi al nirvāṇa; così che non hanno altra voglia di procurarsi l'anuttara samyak sambodhi. Seppi che costoro sono gente gonfia d'orgoglio e di superbia. Imperocchè, se vi fosse alcun bhikṣu, che realmente ottenute il grado d'arhat, e si ostinasse a non credere alla dottrina (che io vo predicando), egli perderebbe ogni occasione (di salvarsi; perchè) dopo il nirvāṇa del buddha (ch'egli rifiuta d'ascoltare), ei non si ritroverà mai più dinanzi alla presenza d'altri buddha. Vi potrà ben alcuno, dopo il mio nirvāṇa, il quale, ricevuti e tenuti a mente i testi sacri, che conservano tale dottrina, li reciti e ne spieghi il significato; ma costui non riuscirà che difficilmente (nel suo intento). Solamente avrà l'opportunità d'incontrare (in una successiva esistenza) un altro Buddha (che lo ammaestri), avrà allora l'intelligenza piena e sicura (di quella scienza).

Āripuṭra, adopera tutta la tua mente a credere, intendere, ricevere e tenere a mente le parole del Buddha; imperocchè le parole dei tathāgata non sono vane, nè fallaci. Non v'è altri mezzi di salvarsi (yāna), che quello solo insegnato dal Buddha.

Allora il Lokageṣṭa, volendo ripetere questi concetti, li con le parole delle gāthā seguenti:

30. (27-30) bhikṣu e bhikṣuṇi,
con l'animo pieno d'orgoglio,
upāsakā, folli di sé stessi,³⁰
e upāsikā infedeli.

40. (compongono) una cotai quadruplica turba di gente,
che ascende a cinque mila persone.

S'intende anche i tre gradi di svolgimento della Dottrina, che si chiamano hinayāna, mahāyāna e madhyamāyāna.

30. Nyo-man, che Elial traduce: «selfish pride, spiritual selfishness», ri-

sponde, ne' testi buddhisti, a Atma-māda, «Delirio, follia dell'anima»; meglio, «Delirio o follia di sé stessi»: intendendo l'attaccamento smodato alla propria individualità.

La quale non sapendo da sé stessa guardare nel passato, né accorgersi quanto sia stata dimentica de' precetti morali.

31. persevera ostinata nel male;
e sparpito anche il poco suo senno, 31
faccia di questa nostra adunanza,
s'è dipartita da noi, posta in fuga dalla massa del Buddha.

42. [40] Tal gente, prima d'ogni merito,
non è fatta per questa dottrina:
la nostra assemblea non ha più né rami né frassole;
ha soltanto frutti reali di verità.

43. [41] Piaccia ora a Gāripūtra udire,
e la dottrina, che ebbero i Buddha,
vanna, con ■ polanza ■ loro innumerevoli facoltà, 32
esposta e dichiarata in pro' de' viventi.

44. [42] Quel che gli esseri pensano ne' loro cuori,
le varie sorta di dottrine che professano,
la tanta e ■ indoli ■ natura loro,
e le buone ■ cattive azioni delle loro esistenze passate,

45. [43] tutto, al ■ g., è noto universalmente; perciò con parabole a posta,
■ con i mezzi efficaci ■ parola,
riesce a portare agli animi d'ognuno, pace e letizia.

46. [44] Espone talvolta l'insegnamento co' sūtra,
con ■ gāthā, gli Ityūta,
con gli Adbhutadharma,

■ in pari modo co' nidāna,
47. con gli avadāna, insieme co' kātaka 33
■ gli upadeśa.

[45] Gli ottusi di mente 34 amano semplici ammaestramenti, 35
■ desiderio costringendoli all'astetenza; 36

48. o del Buddha innumerevoli (che furono in passato),
non avendo saputo praticare la profonda mirabile dottrina,
tutti sono conturbati dal dolore;
per ■ lo predico li nirvāna.

49. [46] Io, con ogni ■ accento,
procuro avviare (gli esseri) alla scienza buddhica,
senza peraltro aver, ancora parlato
del conseguimento della perfetta condizione del Buddha. 37

50. [47] E non so torni per anche parola,
perché il tempo di parlarne non era arrivato;
ma oggi che il tempo è giunto,
ho fatto fermo proponimento di mostrare la «Gran via che conduce alla salute». 38

51. [48] Questa ■ dottrina, (distinta) in nove classi, 39
la spiego conforme (l'indole e la natura) de' viventi,
col fine precipuo di menarli nella «Gran via della salute»;
e perciò espongo questo sūtra.

52. [49-50] Se vi sono discepoli, ■ il cui cuore sia puro,

31. *Siāo-ohi* ■ *Sotao-ohi*, (uomo o uomini di) piccolo o poco senno ■ sapere, frase che ricorre più volte (vedi strofe 133 e 143), per indicare gli uomini del volgo, ignoranti d'ogni verità religiosa.

32. *Wu-liam Fang-pien-li*.

■ *Khi-yi*, usato per trascrivere ■ parole sanscrite *gōya* e *gāthā*, *Etel Mond-booh*, p. 36 e 42.

33. *Tun-kas*, « Radici ottuse »; *kan* « radice », nel linguaggio buddhista, vale organo ■ qualità del corpo o della mente.

■ *Siāo-fah*, « Piccola dottrina ». Pensiero espresso nello stesso modo au-

che ■ altro luogo alle strofe 133 e 143.

34. Letteralmente: ■ la vita e alla morte; espressione che vale *samsāra*, il Mondo.

35. *Ch'ing-Fuh-tao*, « La dottrina che fa diventare Buddha ».

36. *Ta-shing*, Mahāyāna.

37. *Kin-pet-fah*, « La Legge (esposta in) nove generi di scrittura »; indica l'insieme delle Scritture buddhiste, distinte in Sūtra, Gōya, Vaiyākaraṇa, Gāthā, Udāna, Itivuttika (o Ityūta), Kātaka, Adbhutadharma, Vaidāla (o Vaiyūlyā). Vedi strofe 45 e 47.

40. *Fuh-tsu*, « Figliuoli del Buddha ».

docili e disposti a trar frutto (dagli insegnamenti);
i quali, sotto la guida d' innumerevoli buddha,
abbiano camminato per le vie profonde e mirabili (della sua Legge);

53. per questi figliuoli del Buddha,
io espongo questa sfera del māhāyāna;
e annunzio a così fatti uomini,
che nel futuro, conseguiranno la condizione perfetta di buddha. ■

54. [51] Col cuore e la mente al tutto fissi nel Buddha,
siccome s' attengono strettamente a' precetti di purità,
questi uillici (delle mie dottrine) ottengono dal Buddha stesso,
la grande ventura di riuscire totalmente ■ stessi.

55. Il Buddha che conosce la loro condotta, ■
insegna loro, perciò, la « Gran via della salute »;

[52] e pratyāka e bodhisattva,
che ascoltano la Legge la quale espongo,
56. arrivati ad intendere anche una strofa sola,
divengono indubitabilmente buddha egliu stessi.

[53] Nella terra buddhista di tutto l'universo,
vi è soltanto una sola via di salute, ■

57. e non ve ne sono due né tre:
e se il Buddha espone (la Legge) con mezzi e espedienti, ■
questi non sono che espressioni senza valore reale, di cui ■ serve
soltanto per condurre e guidare i viventi.

58. [54] Per predicare la Scienza buddhica,
tutti i buddha fanno la loro apparizione nel mondo.
Soltanto quest' ultimo fluc è reale;

■ ■ ■ fa ■ un secondo, ■ sarebbe il vero.

59. Ma con il Māhāyāna
vennero salvati gli esseri.

[55] Il Buddha ■ stabilito da sé stesso il māhāyāna,
■ dottrina di cui egli ha ottenuto il possesso;

■ potenza e forza di Scienza meditante,
per questa (via) ■ conduce alla salvezza i viventi.
La Scienza insuperabile ■ (che io ho conseguita), fa da sé testimonianza,
essere il Māhāyāna Legge comune (per tutti).

61. [56] Se io conversassi con il Māhāyāna,
■ anche un nome solo,

cadrei nell' egotismo della passione;
■ qual cosa è da stimarsi impossibile.

62. Chiunque cerca, con fede, rifugio ■ nel Buddha,
■ Tathāgata non ■ ingannerà mai;

[57] che egli non ha sentimenti d' invidia, né concupiscenza:
anzi ha distrutto ■ male in ogni cosa. ■

63. Perciò il Buddha, nell' universo,
è il solo che non abbia argomento di timore.

[58] Io, col corpo glorioso de' segni (caratteristici della scienza),
riempio ■ luce vivissima il mondo;

64. oggetto di venerazione ■ turbe incommensurabili,
per le stigmate ■ i segni della predicazione ■ verità.

41. Qui e altrove traduco così la frase
an'ing-fuh-tao, che ricorre spesso nel
testo.

42. Sin-king, « le azioni (cioè proce-
dono) ■ loro cuori ».

43. Vi-shing-fah, « la Legge (che
conduce alla salute) per un solo mezzo
o veicolo, yāna ».

44. Fang-pien-shrooh, « asporre per
via di espedienti ».

45. Ciò col Māhāyāna.

46. Wu-shang-tao.

47. Kuei, carana, asilo, rifugio, pro-
tezione; san-kuei, trigaraha, la nota
formula della fede buddhista.

48. Chu-fah; fah, dharma; chu, se-
gno del plurale; così pare che abbia
anche il testo sanscrito, perché ■ Bur-
nour traduce « toutes mes lois ». Per-
tutto, il testo cinese porta a tradurre
fah, dharma, nel significato di « natura
o essenza propria d' ogni cosa », signi-

- [50-56] Lo sappia Ārīputra;
 lo, ab origine, fissai in mente ■ un voto,
 55. e fu di ridurre tutti i viventi
 come ■■ lo, se ■■ diversità:
 come desiderai essere ■■ dall'antico;
 in quella condizione cioè, che oggi ho perfettamente conseguita.
56. Nel convertire i viventi,
 per condurli tutti nella via del Buddha, 57
 [61] se per avventura incontrandomi con essi,
 subito mi diffondevo a insegnare la dottrina buddhista in tutta la sua profondità,
 57. costoro, sformati ■■ scienza, si turberebbero;
 ■■ la loro morale cecità li distorrebbe da' miei ammonimenti:
 [62] e so di certo, che in siffatte creature,
 non riescai mai ■■ implantare le radici del bene.
58. Fortemente inclinati ■■ attrattiva ■■ sensi, 59
 [63] nati, a cagione di ■■ loro folli passioni, al dolore,
 e, in conseguenza ■■ la concupiscenza,
 precipitati nella triplice via del peccato: 64
 59. vengono trascinati nel vortice della trasmigrazione, ■■
 apparecchiati a soffrire tutte le amarezze,
 che ricevono con la forma suborinale del feto,
 e che, ■■ generazione in generazione, ■■ continuano a' accrescere.
70. Uomini di poca virtù e scarsi di meriti,
 incalzati ed oppressi dal cumulo dei dolori,
 [65] errando smarriti nella densa foresta delle false credenze
 riguardo all'essere e al non essere;
 71. s'affidano a quelle teorie,
 evolute in assai diverse sistemi:
 e si fattamente s'attengono a dottrine tanto vane e fallaci,
 che, da poi che egli l'accolgono, più non riesca loro liberazione.
72. [66] Follì della propria individualità, 67 ammiratori di ■■ stessi,
 pregiudicati del vizio e della menzogna,
 per milioni di kalpa
 non avrà dato loro udito il nome del Buddha,
 73. non che ascoltarne la ■■ dottrina:
 così che molti uomini, difficilmente ■■ salveranno.
- [68] Perciò, o Ārīputra,
 io, per via di espedienti,
 74. procuro di suscitare la dottrina che distrugge il dolore,
 rivelando loro (per tali mezzi) il nirvāṇa.
 (Non di meno) benché ■■ parli ■■ nirvāṇa,
 esso non è ancora il perfetto annichilamento.
75. [67] Tutte le cose, 68 ab luitio,
 hanno sempre di per sé i caratteri di (ciò che è destinato all'annichilamento com-
 al « Figliuoli del Buddha », che avranno camminato per la « verova via », [piùto;
 nella vita futura otterranno la condizione del buddha stesso.
76. [68] Avendo io la facoltà di (servirmi) di varii espedienti,
 propago e dichiaro la Legge (che mena alla salute) per la triplice via; 69

fiato che ha, spessissime volte, questa parola, nelle pagine che stiamo tradu-
 cendo.

40. *Juh-Fuh-tao*, «entrare o pene-
 trare nelle dottrine del Buddha».

50. *Wu-puā*, «de' cinque desideri»,
 ossia dei desideri, che nascono per
 mezzo dei cinque sensi.

51. *San-ngo-tao*, «le tre vie del pec-
 cato», intende la vita nelle sue forme
 passata, presente e futura.

52. *Luh-tzu*, «giti», le sei strade

della trasmigrazione, per le quali gli
 esseri vengono all'esistenza; o le sei
 condizioni degli esseri senzienti, che
 sono quella di dora, di uomo, di asura,
 di essere infernale, di preta e d'animale.

53. *Ngō-man*, ■■ ■■ stessi,
 attaccamento amodo alla propria in-
 dividualità. Vedi nota alla ■■ ■■

54. Vedi nota alla Strofa 62.

55. *San-shing-fah*, «Legge (che con-
 duce ■■ salute) per tre modi e mezzi»,
 Triyāna.

(mentre) tutti i lokagyaſtha (passati) esposero la Dottrina di una via unica, ed

77. [62] (Non di meno) queste grandi turbe oggi qui adunate, dimettano l'incertezza e il dubbio; (imperocchè) le parole del Buddha non sono (per questo) diverse, essendo (in sostanza) unica e non duplice, la strada della salvezione.

78. [63] In passato durante innumerevoli kalpa, buddha incommensurabili trovarono la salute annichitandosi; e furono migliaia di milioni; furono un numero incomprensibile.

79. [71] Così tutti lokagyaſtha, per mezzo d'ogni sorta di nidāna e d'avadāna, e per l'efficacia delle loro sterminate facoltà, distesamente esposero i « caratteri d'ogni dottrina ».

80. [72] Ma questi lokagyaſtha predicarono tutti la « Legge dell'unica via di salvezione »; e con essa convertirono incommensurabili turbe ■ viventi, guidandoli ■ la condizione perfetta del buddha.

81. [73] Anche i Grandi Signori della santità, 57 conoscendo, d'ogni tempo e d'ogni generazione gli Dei, gli uomini e tutte le altre creature, e i desideri che loro escono dal profondo ■ cuore;

■ conseguentemente mezzi e spedienti diversi, per rendere sempre più chiaro quell'unico punto principale (della Dottrina), adattandosi (all'intelligenza) delle diverse specie di esseri, (in quel modo che fecero) tutti i buddha passati.

82. [74-75] Se dopo aver ascoltata la (predicazione della) Legge, (le sei virtù) gliā, kṣānti, (cardinali che chiamansi) dāna,

virya, dhyāna e prajñā, se

saranno tutte coltivate con sapiente efficacia,

84. (vedremo) tutti coloro, che in siffatto modo la predicano, pervenire alla condizione del buddha.

76. Ezi anche dopo il nirvāṇa dei buddha atati,

gli uomini che avranno il cuore buono e docile,

85. e gli esseri che modestamente (saranno docili e buoni), potranno un giorno tutti pervenire alla condizione di buddha.

77. Sia che dei buddha già passati ■ nirvāṇa onorino le reliquie,

86. innalzando loro innumerevoli migliaia di stūpa, ornati d'oro, argento e cristallo;

78. sia che di conchiglie rare, cornalina, rubini o diamanti,

87. compongano nuovo e più splendido ornamento, per abbellirli superbamente;

79. sia che erigano templi di pietra, o di sandalo, o di pesante

88. legno d'alto, o d'altre materie,

80. come tegole e creta;

o che negli aperti campi

pongansi ad ammassar terra in figura ■ tempio buddhista;

81. ■ che, fanciulli, per diletto s'adoperino

■ foggare di sabbia piccoli stūpa,

56. Yih-shing-tao.

57. Ta-shing-tsu; il Burnouf, e il Kern hanno gina, parola che i tonici cinesi traducono tsui-shing, « vittorioso ». Il monosillabo shing è scritto nel primo caso con un carattere ideografico, che significa « santo o santità ».

58. T = Sei pāramitā « o mezzi di per-

venire al nirvāṇa; i quali sono il mezzo della Carità, quello della Moralità, quello della Pazienza, quello della Perseveranza, quello della Contemplazione e quello della Scienza.

59. Ch'ei-shui, « che cade a fondo nell'acqua ».

tutti in ogni modo, affermo, diverranno per tali atti pii, meritevoli d'ottenere la perfetta condizione di buddha.

90. [82] ■ taluni, a ■ del buddha, innalzeranno immagini sacre, intagliate ■ tutti i segni della perfezione,⁹⁰ al renderanno pure meritevoli di giungere alla condizione di buddha:

91. [83] o (che le facciano) di materia preziosa, o (che le facciano) di rame, di bronzo, di stagno, di piombo, di ferro, di legno o di creta;

92. [84] oppure se anche spalmando di vernice le immagini già fatte, le riabbelliranno, tutti questi cotali fedeli, dico,

■ renderanno pur essi meritevoli della condizione de' buddha.

93. [85] Dipingerà le immagini del Sapiente

■ tutti i segni della sua gloria, maestà e beatitudine, tanto che uno lo dipinga da sé stesso, quanto lo faccia dipingere da altri, (è opera che rende meritevoli anch'essa) di conseguirla condizione de' buddha.

94. [86] Persino lo spasso, che i ■ pigliano

■ fare ■ uno stocco, o pannello, o vuoi anche con l'unghia dell'indice, disegni di sacre immagini,

95. [87] (è cosa) che pur il può condurre tutti, a poco a poco al ■ virtù meritorie, ■ disporre il cuore alla carità e all'amore, e a divenire atti a conseguirla poi la condizione de' buddha;

96. tanto che, convertiti in bodhisattva, possono fin anche arrivare ad insegnare la via della salute a turbe innumere-
[88] Se alcuno, a gli stupa o a' vihāra, preziose immagini o pitture,

97. oppure fiori, profumi, baldacchini e standardi, con reverente cuore dona in omaggio;

[89-90] o se induce altri a suonare strumenti, (come) tamburi o trombe,

98. flauti, tintramballi e fiatole, cetre e combai,

e in ■ guisa, con maravigliose armonie, render compiute le cerimonie del culto;

■ ■ se anche, col cuore lieto e contento, canta solo ■ laudi delle virtù del Buddha,

■ pure ■ tenuissima voce, oocolo, per ciò, disposto all'acquisto della perfezione.

100. Se taluno, contrabato l'animo, anche un fiore solo

offre alle ■ immagini, ■ volta a volta conoscerà innumerevoli buddha.⁹¹

101. [94] Ed anche coloro che fanno ■ di reverenza, sia giungendo le mani,

■ alzandone soltanto una, oppure piegando lievemente la testa,

102. affine di rendere testimonianza d'onore alle sacre immagini, a volta a volta conosceranno buddha infiniti,

che li prepareranno alla « Scienza o ■ non ha l'uguale », per la propagazione della salute a infinite turbe,

■ ■ ed entreranno poi nell'anupadhiṣṣa nirvāṇa, consumando ■ stessi, come fastella distrutta dal fuoco.

90. I trentadue lakṣaṇa, o segni filologici caratteristici, dei quali può esser riconosciuto ogni buddha.

91. Durante la sua attuale esistenza,

egli riceverà la grazia d'incontrarsi con molti buddha, i quali faranno a lui conoscere per intero la verità religiosa.

[95] Se almeno avendo l'anima stanca e conturbata, penetrerà nel recinto sacro d'un tempio,

101. ed esclamerà, una sola volta, « Gloria al Buddha », ⁸² si troverà già disposto a conseguirla la scienza.

■ (Coloro, che) ne' templi de' buddha trapiassati, al fin vita, al dopo ■ nirvāna loro,

102. avranno ascoltato (la predica di) questa legge, saranno già avviati al conseguimento della condizione de' buddha.

[97-98] I futuri Lokagyūstha, il cui numero sarà infinito,

103. come tutti gli altri tathāgata, useranno anch'essi ogni loro abilità, affine di propagare la Legge: e tutti i tathāgata senza eccezione

hanno mezzi ed espedienti infiniti, 107. per condurre ogni vivente alla salute,

e farlo partecipe della Scienza pura de' buddha, [99] (Laonde) coloro che pergeranno oracchio agli insegnamenti della Legge,

non possono mai fallire la via della perfezione; 108. (avendo) ciascuno buddha, ■ origine, fatto in cuor suo questo proposito:

La Scienza buddhica, che io professo, ^{mentale} non deve muoversi da altro desiderio, che quello di condurre i viventi a possederla anch'essi medesimamente.

109. [100] I buddha, che non sono ancora venuti nel mondo, saranno migliaia ■ milioni,

e i loro aramestramenti, innumerevoli; ma, in verità, tutti insegneranno un solo ■ di salute,

110. [101] I buddha, esseri sommamente venerabili, hanno che gli enti ⁸³ non sono per sé di natura costante,

e che la spede de' buddha ■ anch' ■ effetto di ■ determinanti, ■ perciò non può esservi che un solo mezzo di salute.

111. [102] La Dottrina (che io insegna) non ha altro modello che ■ stesso e la sua azione nel mondo è sempre ■ stessa.

■ nota da (che apparve da prima sull') « Altare della Scienza », ⁸⁴ ■ guida e ammaestramento (degli uomini), venne predicata in tutti i ■

112. [103] Onorati dagli uomini ■ dagli Dei, ^[più efficaci] I buddha, presenti per tutto l'universo,

e ■ ■ quanto la sabbia del Gange, appaiono in questo mondo;

113. [104] e per la pace e il riposo de' viventi, predicando questa Dottrina stessa,

indirizzata soltanto all' « Annichilazione nella quiete perfetta », adoperano per ciò tutte le loro efficaci abilità.

114. E benchè rivelino agli uomini diverse vie, nondimeno, in realtà, egliano non predicano che la salute nel Buddha.

[105] Conoscendo le azioni di tutti i viventi, quello che pensano nel profondo de' loro cuori,

115. le opere che fecero nelle loro passate esistenze, i propositi loro, l'indole e l'energia delle loro anime,

la capacità delle loro menti; ⁸⁵ [106] con ogni spede di nidāna,

82. Namah, formula d'adorazione, specialmente indirizzata alla trinità: il Buddha, la Dottrina e la Chiesa.

83. Dharma, ciò che fa che una cosa sia come essa è. Vedi nota alla strofa 82.

84. L'Essere divien buddha per succedersi di cause e d'effetti, il quale se procede conforme la Dottrina, lo conduce ■ istato sempre migliore, fino alla perfezione ultima. La via è dunque bene stabilita; non si richiede ■ grazia né

indole speciale, imperocchè qualsi voglia Essere ha in sé stesso il germe di questa perfezione buddhica.

85. Ossia fin dal tempo, che fu escogitata dalla mente del Buddha. Tsochung, bodhimanda, « L'altare ■ Scienza », o il luogo dove Cākyaṃuni acquistò la ■ dh ■

86. Chu-kan-iz-tun, « l'acutezza o l'ottusità delle qualità (mentali) ». Kan, « radice », vedi nota alla strofa 47.

116. avadāna e altre forme d'esposizione,
o co' mezzi che stimano più convenienti, aglino spiegano la Dottrina.
(107) Oggi io, in così fatta guisa,
per la pace e il riposo de' viventi,

117. [(108-111)] adopero ogni sorta d'insegnamento,
affine di propagare ■■■ dottrina buddhista;
e siccome, in virtù della mia scienza,
così come ■■■ inclinazioni naturali di tutti i viventi,

118. l'insegnamento, che io ■■■ impartire ■■■ ogul mezzo,
viene da tutti accettato con allegrezza.

Sappio, o Gariputra,

io, guardando col mio occhio di buddha,

119. scorgo tutti ■■■ esseri, venuti ■■■ esistenza per le sei vie,⁶⁷
afflitti, accusati, privi della vera scienza,
percorrere la medesima strada rovinosa della vita e della morte;

uniti co' vincoli infrangibili della avventura,
120. approfondarei ■■■ delle passioni;

■ ■■ come capri lascivi,

sedotti dalla concupiscenza e dall'amore,⁶⁸

ciechi, s'aggirano nelle tenebre,

121. e non cercano l'aiuto potente del Buddha,

il quale offre loro la Dottrina, che pone termine alla avventura;

ma sopraffatti dalle ■■■ apparenze,

cerano cacciare il dolore con (ciò che è cagione di) dolore.

122. Per cotuli esseri

m'è nata una grande compassione;

(112-113) per essi m'assisi sull' « Altare dell'Intelligenza », ⁶⁹

e non dilungandomi dall'Albero sacro, ⁷⁰ con ■■■ occhi fissi in quello,

123. durante tre volte sette giorni,

mi dotti a meditare sopra questo argomento.

La scienza, ■■■ cui diventai possessore

è maravigliosa, unica,

124. Tutti i viventi, cui il sonno offusca la mente,

real ciechi della follia del piacere,

tutti d'ogni specie, ■■■ domanda,

■ ■■ posso io condurli a salvezza?

125. [(114)] In quel tempo, i brahmi,

gli indra, ⁷¹

i Quattro protettori del mondo,

e Mahāvīra deva,

126. insieme con gli ■■■ Dei,

(115) e con un seguito di molte migliaia (di persone),

reverenti, a mani giunte,

mi pregano di spiegare loro la Dottrina. ⁷²

127. [(116)] Allora io, tra ■■■ stesso, pensai:

Questi mostrano pregare ■■■ la Religione buddhista;

ma le creature che ignorano il dolore,

non possono credere a questa Dottrina.

128. Il non aradervi conduce a non tenerla in conto ■ ■■ trasgredirla,

trascurandosi così di nuovo nelle vie del peccato. ⁷³

67. Lu-tao, lo stesso che Lu-tai, ■ ■■ sei vie della trasmutazione, per le quali gli esseri vengono ■■■ vita. ■■■ nota all' strofa 89.

68. Rurou: « Enchènés par la concupiscence comme par la queue de Yak ». Il Cinese ha: « Come Yak che anna la coda »; wei, « coda ». ■■■ Cinese significa « copula degli animali ». Ho scritto invece Capro, perché in italiano si adatta

più, come animale lascivo, alla comparsa.

69. Bōdhimaṇḍa.

70. Bōdhidhama.

71. Brahama e Indra; ma in Cinese questi nomi sono al plurale.

72. Letteralmente: Fa girare la ruota ■■■ Legge.

73. San-ko-tao, « le tre vie del peccato », vedi strofa 88. Gli esseri men-

È meglio ch'io non la predichi nè la esponga,
ma che altri ■■■ nel nirvāṇa.

129. [117] (Parlando quando) mi ricordo del buddha che furono in passato,
e di quanto operarono col loro mezzi potenti ed efficaci,
(penso che anch'io, avendo ottenuto oggi la bodhi,
debbo esporla nella ■■■ triplice forma.

130. [118] Permesso che ebbi questo proposito,
mi si fecero dinanzi tutti i buddha dell'universo,
e, nel loro amore idolatra, mi vi confortarono.

[119] (Tu dici) bene, o Cākyaṃburi,

131. primo maestro e guida delle genti;
tu hai ottenuto « la Dottrina insuperabile »,
segui dunque l'esempio di tutti gli altri buddha, che l'acquistarono,
e adopera (com' essi a tal fine) la potenza delle tue facoltà.

132. [120] Noi primamente la conquisteremo

(questa) meravigliosa e unica Dottrina;

e a vantaggio di tutti i viventi,

distintamente ■■■ esponderemo nella sua triplice forma.

133. (L'uomo di) poco sapere ama breve insegnamento,
nè può ■■■ poter da ■■■ stesso innalzarsi alla condizione di buddha;

[121] perciò con vari mezzi ed espedienti,
esposi singolarmente (e secondo i casi) tutte le ragioni dei fatti;

134. benchè lo spiegassi ancora tutta la triplice Dottrina,
solamente per ammaestrare i bodhisattva.

Sappio, o Cāriputra,

[122] io ho udito il maestro di santità,

135. con voce mirabile e purissima,

esclamare: ■■■ gloria al buddha!

[123] E ancora mi rammento,
che quando io venni in questo mondo d'impurità, e di male,

■■■, seguiti del tutto gli ammaestramenti buddhisti,
conformando mi ■■■ la mia condotta.

[124] Appena ebbi meditato intorno a questo argomento,
mi recai a Vāṇṇasavi.

137. Ma i concetti di questa dottrina, che si fonda sull'annullazione nella
non potendo esser fatti chiari con parole, (quiete perfetta,
adoperai mezzi p■■■ convenienti ed efficaci
per esporre a' cinque bhikkū (il mio pensiero).

138. [125] Questo chiamai « Girar la ruota della Legge ».

D'allora in poi ■■■ parola nirvāṇa,

e quello di arhat,

di dharmā e di saṅgha, furono singolarmente noti.

139. [126] Già da lunguissimi secoli sono venute
a rivelare e laudare la Dottrina ■■■ nirvāṇa,
e la vita, la morte ed il dolore consuma e distrugge;
e sempre la esposi nella medesima guisa.

140. [127] Sappio, o Cāriputra,
io sono stato presente (alle predicazioni) di molti buddha;
ed ho veduto coloro che ricevevano la Dottrina di verità,
■■■ stati un numero incomenumerabile:

141. [128] ■■■ sempre ■■■ l'ultimo pieno ■■■ rispetto e venerazione,
accorrere in folla dove era ■■■ maestro,
e pendere dalle ■■■ labbra, per ascoltare
la Dottrina, che con molt'aria veniva esposta.

142. [129] Allora io fui persuaso,
che il Tathāgata viene al mondo

zional di sopra sono in condizione felice: essi ignorano ■■■ gran parte il dolore, perciò non sono atti ad intendere ■■■ Dottrina di Cākyaṃburi, come

tutti gli altri viventi soggetti o prima o poi ■■■ ricadere nella « Triplice via del peccato », sau-ugo-tao, o nel dominio della trasmigrazione.

per ~~lavorare~~ la dottrina buddhista:

■ che oggi è appunto ■ tempo (di questa rivelazione).

143. [150] Nondimeno, ■ Āṣiputra, (l'uomo) ■ poco sapere una breve insegna-
ed essendo difficile farsi intendere dal volgo degli ignoranti, ⁷⁴ [gnamento];
i quali pieni d'orgoglio e presunzione,

■ sanno credere a questa Dottrina;

144. [151] piacermi ora, franco e sicuro,

indirizzarmi invece a tutti i bōdhisattva,

e ■ termini propri e precisi, rinunciando a gli usuali espedienti, ⁷⁵

esporre esplicitamente quella « Scienza che non ha l'uguale ».

145. [152] I bōdhisattva che mi prestano ascolto,

spezzeranno le reti del dubbio;

e con mille duecento arhat,

divanteranno buddha anch'essi.

146. [153] Come i buddha del triplice mondo,

i quali furono esempio di predicazione religiosa,

io ■ pari modo

predicherò la Legge, senza diversità alcuna.

147. [154] Nel mondo, l'innalzarsi allo stato di buddha

è avvenimento rarissimo;

e il riapparire (di un buddha) nel mondo,

a predicare questa Legge, è pure singolarmente raro;

148. [155] Inonde durante innumerabili numero di secoli,

è caso singolare udire direttamente l'insegnamenti religiosi;

e coloro che li ascolteranno,

possano stimarsi uomini veramente privilegiati.

149. [156] Come il fiore dell'Udumbara,

amore e delizia di tutti,

ma tra gli uomini e gli Dei rarissimo,

che nel corso di molte e molte stagioni fiorisce una volta sola;

150. [157] tale è la Dottrina ch'io osallo e predico;

e chi la ode esporre, ■ ne ritenga anche una parola sola,

■ viene indotto per quella ad onorare

tutti i buddha del triplice universo,

151. e anch'esso ■ singolarissimo,

anche più del fiore dell'Udumbara.

[158] Lasciate ogni dubbio,

io sono il Dharmā rāga!

■ Mi rivolgo universalmente ■ moltitudini,

ma esporrò soltanto quella dottrina dall' « Unico mezzo di salute »,

che è fatta per ammaestrare e convertire i bōdhisattva,

e ⁷⁶ « non per gli grāvaka ».

153. [159] Tu, o Āṣiputra,

■ voi grāvaka e bōdhisattva,

dovele nondimeno conoscere questa Dottrina meravigliosa, ⁷⁷

essenziale, arca, di tutti i buddha.

154. [160] In questo mondo d'impurità,

che non promette il piacere se non nella soddisfazione de' sensi,

i viventi (schiafi del desiderio)

giammai volgono lo sguardo alla sapienza buddhica.

155. [161] Gente perversa, la quale ■ anche in futuro

udirà il Buddha stesso predicare questa unica via di salute,

74. E nondimeno difficile farsi inten-
dere dagli ignoranti e dal volgo; con-
fronta la strofa 133.

75. Fang-pien: gli espedienti de' quali
i buddha si servono per inculcare la fede
negli animi dei volgari e dei semplici
■ mente; mentre che ai bōdhisattva
■ ai savii parla il linguaggio proprio

della scienza, senza ricorrere a que-
mezzi.

76. Ossia: Invece in questa mia pre-
dicazione il veicolo dei bōdhisattva, non
quello degli grāvaka, ■ quello dei pra-
tyāka buddha.

77. *Miao-fa*, Saddharma-puṇḍarīka-
sūtra).

nella cecità della sua mente, rifiuterà di credergli;
e offendendo ■ Religione, precipiterà nell'Inferno.

156. [142-144] Ma per i modesti, i vergognosi e i puri
che chiedono al Buddha la sua Dottrina,
per essi appunto,
ampiamente egli dispiega l'unico mezzo di salvezza.

157. Tu, o Gāriputra, lo sai:

i buddha sono tali, che
con espedienti incalcolabili
conforme ogni occorrenza, espongono la Legge.

■ E coloro che sono incapaci d'applicarvi da sé stessi,
e incapaci perciò d'intenderne le verità,
poiché ora sanno

■ i buddha i maestri delle genti,

158. i quali operano con mezzi appropriati ad ogni occasione,
non avranno più il tormento dei dubbi.

Ogni cuore grandemente s'allegri!

Imparocchè ognuno deve sapere ■ destinato a diventar buddha.



CAPITOLO TERZO

AVADĀNAS.¹

Allora Ārāṇḍa ■■■ seppe contenere l'allegrezza. Si alzò; e ■■■ mani giunte, rivolto lo sguardo al venerabile aspetto, al Buddha disse queste parole:

« Ora che ho udito dal Lokagyeṣṭha la voce della verità, ² l'anima mia è talmente commossa, che mai lo fu in siffatto modo. E ne dirò la ragione. Fu già gran tempo, che uddi un buddha esporre una simile dottrina; e che vidi bodhisattva diventare essi stessi buddha, per averla accettata. Ma io allora non ero preparato alla fede; e vissi afflitto, e sconosciuto d'aver perso il frutto della rivelazione, che il Tathāgata aveva fatta della incomensurabile sua scienza.

« O Lokagyeṣṭha, nella mia solitudine, tra'monti e pe'boschi, o camminassi o sedessi, sempre pensavo tra me: Siam tutti d'una medesima natura spirituale; ³ perchè dunque il Tathāgata ci addita la salvezza per mezzo della Dottrina minima (Hīnayāna)? È certamente per un difetto nostro, non per errore del Lokagyeṣṭha. Ma ecco, che ora appunto ce ne vengono fatte conoscere le ragioni.

■ Coloro che procedettero all'acquisto dell'Anuttara samyak sambodhi, ⁴ ottennero la liberazione per mezzo della Dottrina massima (Mahāyāna). Ma noi non ci oravamo ancora sciolti (dalla necessità di ricevere) la predicazione della Dottrina, per via d'espediti, come al ■■■ nostro conveniva. D'allora in poi vissi sopraffatto dal rimorso. Ma oggi ho finalmente udito dal Buddha, ciò che non avevo udito fin qui: ■■■ dottrina, che non fu mai!

« Sparito è il dubbio; innalzata è la mente. Posseggo sicuro la pace! Io so ora di certo, che sono figliuolo vero del Buddha: gene-

1. Cinese *1°-yü*. « Comparazione », traduce ■■ manoscritto Avāṇa: una delle dodici sezioni del canone buddhista.

2. *Pa-yü*, « Voce della legge », la

voce o l'espressione della dottrina ■■ ligiosa.

3. *Pa-sing*, Dharma-kāra.

4. Questa formula, nel testo cinese,

rato dal Buddha; rigenerato dalla sua dottrina;⁵ destinato a possedere la sua scienza ».

■ Ārīputra, volendo dar peso e valore maggiore a questi suoi detti, gli esprime nuovamente con le seguenti strofe:

1. Ho udito la Tua voce,¹
ed ho provato un sentimento nuovo;
l'anima mia s'è riempita di grandissima gioia;
la rete del dubbio s'è tutto lasciata;
■ da ■ in poi, degli insegnamenti del Buddha
■ perderò più ■ « Massima dottrina » (Mahāyāna).
2. Maravigliosamente singolare ■ la parola del Buddha!
perchè in ogni essere che vive, alligua il dolore:
in me ha distrutto il peccato;²
appena intesa ■ ha portato la pace.³
3. Sia ch'io abitassi il monte ■ la valle,
sia ■ lo stassi ■ gli alberi del bosco,
■ ch'io sedessi ■ andassi in volta;
sempre la mente era fissa in ■ pensavo:
4. — Ohimè, dicevo a mio stesso, che profonda tristezza mi preme!
Perchè mi si disegna!
Non sono anch'io figlio del Buddha,
destinato a ricevere come gli altri la « Dottrina che purga dal vizio? »
Perchè non potrò, ■ tempi che verranno,
predicare e diffondere la « Scienza insuperabile »⁴
5. I trentadue segni di quel ■ semblante,⁵
le dieci energie,⁶ che conducono a gli atti di salvezza,⁷
ciò che inaltra forma il carattere generale del Buddha,
avrò io dunque perduto?
- E le ottanta bellezze,
e le diciotto qualità, che distinguono un Buddha singolarmente,⁸
■ le altre virtù di lui
mi saranno dunque parimenti negate? —
7. Così, quando vagando solitario,
mi appariva tra le turbe il Buddha,
che ■ del suo nome il mondo,
che appagava con la sua parola i viventi;
ecco, pensavo, questo vantaggio m'è tolto,
ed io ■ lasciato all'inganno che mi conquista.
8. Sempre, a giorno e notte,
non facevo ■ pensare ■ questa cosa;
e desideravo domandare al Lokāyastha,
s'io sarei finalmente accolto o per sempre respinto.
9. E quando vedevo il Lokāyastha
elogiare e tenere in conto il bodhisattva;

non viene mai tradotta, ma riferita in senso contrario; ed io la ■ ■ e la trovo.

5. *Hoa-seng*, nascere per trasformazione, *Anupapādika* o *anupāpādika*; modo di nasimento del bodhisattva, i quali sono come un prodotto ■ a fede nel Buddha: esseri rigenerati, in quella forma, dall'insegnamento di lui.

6. « La tua voce », in cinese *fa-yin*, la voce della Legge.

7. « Distrutto il peccato o il vizio », *tsu-tsing*; vedi la nota 3 del Capitolo primo.

8. Letteralmente: all'udire (quella dottrina) è sparito l'affanno e il dolore.

9. *Wu-tsu-fah*, vedi quel che s'è detto intorno all'espressione *tsu-tsing*; anche poco sopra citata.

10. *Wu-shang-tao*.

11. *Lakṣaṇa*. *Kṛt-sa*, « semblante appreso », intende il Buddha.

12. *Daśabala*; il Buddha possiede dieci facoltà, variamente annoverate ■ testi.

13. *Vimokṣa* o *vimukti*; intende gli atti che conducono alla liberazione.

14. *Tuo-shang*, *Bodhimāṇḍa*.

STORIA PRIMA

Il linguaggio in pantomima.

— « V'è una città, che ha nome Vārāṇasī,¹ il cui re Pratāpamukuta² ha un figlio di nome Vāgrāmukuta.³ Un giorno questi insieme con Buddhisena,⁴ figlio del primo ministro, ■ n'era andato lontano ad una partita di caccia, nel parco reale. Dopo aver colà gustato tutti i dilette che offre la caccia, i due compagni scorgono sul mezzogiorno le rive di un lago.

Vi son cigni, oche, casarche, fenicotteri diversi,
nonufari e fior di loto bianchi, rosei, azzurri e persi. 1
Guizzan pesci e tartarughe, dai nelumbii è l'acqua ascosa,
l'orme ripe da una selva di pandani densa e ombrosa. 2
Zirka ciakori e pernici, grù trombettano e pavoni,
il kokila lo rallegra colla dolci sue canzonni; 3
ronzan l'api ingorde attorno delle muse ai fiori sulenti,
merghi, ardee, mill'altri uccelli vi starnazzan confidenti. 4

¹ Vārāṇasī è l'odierna Benares, sul confluenza del fiume omonimo col Gange. Il fiume « l' *Agnyena* » dei Greci ha forse il nome ■ due piccoli affluenti la Vārū e la Naci, oppure da Vārāṇa (= città degli elefanti). Il nome più antico e più illustre della città era Kāśī (= la splendida, gr. *Acrota*) ed ebbe parecchi gloriosi appellativi: Cīvapuri (= città di Siva); Tāpādhātī (= luogo di penitenza); G'ītari (= la vittoriosa); Tīrthānāgī (= via dei pellegrinaggi) etc. ■ posta nel territorio del Bhārāṇa, la più illustre tribù indiana del Madhyadeśa. Alle sue spalle s'erge il monte Kāśī, sede del dio Kavera, monte che gli Indù attaccano falsamente all' Himaḍaya.

² Prātāpamukuta (= dallo splendore diadema).

³ Vāgrāmukuta (= con un diadema folgorante).

⁴ Buddhisena (= esercito di saggezza).

v. 1 L' *anas casarca* (*ākravāka*) è una specie di anatra di piume rossastre.

v. 2 Il pandanus odoratissimo (*keta-kī*) è un palmaria comune nell'India.

v. 3 I *ciakori* sono specie di pernici di cui si favoleggia, che si nutrono di raggi di luna ed hanno dolcissimo canto. Il kokila (= *cuculus indicus*) è nottamente uccello della fauna ornitologica indiana. Compare spesso nella letteratura, nella parte del nostro rosignolo: è il re degli uccelli cantatori.

v. 4 La ■ sapientum (*kaśāli*) è albero noto. Per questi versi cfr. MBh. xiii-582.

Colà discesero da cavallo ■ si lavarono le mani, i piedi ■ il viso; poi, avendo scorto in quelle vicinanze un tempio a Ġiva,⁵ vi si diressero e tributarono al dio la dovuta adorazione. Così:

« Un vizzo al collo o un serpente m'abbia, tra amici o tra nemici io viva,
mi siano letto i fior, o le perle ■ le glebe ■ i sassi duri
■ l'erba vile o il sen di belle donne; ■ me scorran sicuri
nel santo bosco i di, dov'io t'invocho, o Ġiva! o Ġiva! o Ġiva! ■
Cerca in giù l'Inferno, in su l'atmosfera e l'etra e il ciel;
cerca pur, se vuoi cercar,
ciò che moveasi o si sta, tronco o polve, vento o suol,
zolla od acqua, monti o mar,
d'ogni erbaggio il seme, e ancor l'alta e basse deità,
la mal'erba o i vaghi fior:
tutto il mondo puoi cercar; ma un secondo dio non v'ha
pari a Ġiva protettor ».

Dopo aver così pregato il dio, il regal giovinetto si sedette, ed ecco in quel medesimo lago scendere per farvi la sua abluzione una giovine donna, circondata da uno stuolo di ancelle. Dopo aver preso il bagno, ella si avviò a rendere onore a Gauri⁶ e alle altre dee, ma mentre s'avanzava scorse il giovane principe. Allora ■■■■ un vicendevole scambio di sguardi, e lei e lui nel tempo stesso furono feriti in petto dalle cinque saette d'Amore: Febbre, Turbamento, Fiamma, Svenimento ed Ebbrezza.⁷ La fanciulla gli fece allora dei

⁵ Ricordo che il dio maggiormente onorato in questa Raccolta è Ġiva, insieme a sua moglie sotto vari aspetti e nomi. Ġiva (= il Beato) è dio della Trinità, spesso concepito in una forma terribile e maligna. Il suo culto è popolare e si può dire che oggi nell'India sia il prevalente.

v. 5 È una clikbariṇī (atyasī) eptadecasilaba. Non è riproducibile nella nostra lingua, per i due ultimi piedi, che, per noi, non danno armonia di sorta. Cfr. Schema in Weber, Ind. St. VIII.

v. 6 Metro acagdhārū (prakṛit) di 21 sillabe. L'ho riprodotto con tre settenari, dei quali 1° e 2° trouchi.

⁷ La protagonista (= nāyikā, la protagonista nel dramma) ■ rivolge ad

onorar Gauri, come il principe ■■ onorato Ġiva. Gauri (= la Bionda) non è che la Ġakti, potenza femminile o moglie di Ġiva, che appartiene in più o meno paurose concezioni, coi nomi di Durgā = Devi = Pārvatī etc. Anche il culto di questa ■■■■ terribile è comunissimo nell'India attuale e sono noti i massacri religiosi di Yagnernāth sotto il carro di Kālī, altro appellativo di Gauri.

⁷ Cfr. Ġita-Govinda VIII 1; Williams. Sakunt. ■■■■ Poiché cinque sono i sensi che amore colpisce, cinque sono anche le sue velenose saette: cōṣaṇa (= l'avvelenante), mohana (= la perturbante), saridīpana (= l'incendiante), uddāṣaṇa (= l'uccidente), unmādana (= l'inebriante). Amore è (come Cupido ed Eros)

segni d'intelligenza. Si tolse dai capelli un fiore di loto ■ l'accostò all'orecchio, quindi lo mosse dall'orecchio ai denti, dai denti al cuore e dal cuore ai piedi. Ciò fatto s'avviò di ritorno a casa sua. Il principe restò come insensato ■ nel continuo ripensarceli, andava macerando il fiorente suo corpo. Il figlio del ministro lo interrogò: « Per qual motivo, o amico, sei tu così abbattuto? Dimmene dunque il perchè ». Il principe già tanto addolorato dalla partenza di quella, rispose all'amico: « O caro, sulla riva di questo lago ho visto testè una donna di incomparabile bellezza; ma io non so d'onde ella sia. Se io potrò ottenere ch'essa divenga mia moglie, resterò in vita, altrimenti io ne morirò. È questo ormai il mio saldo proponimento! » Come ebbe ciò udito, il figlio del ministro domandò: « E che t'ha essa detto? Dimmelo, ■ vedrò se ti potrò consigliare ». Rispose il figlio del re: ■ ■ ■ ■ potrai tu capirne qualche cosa? » Ma il compagno uscì allora in questa sentenza:⁸

« Trottan le rozze e gli elefanti ai pungoli,
chè i bruti ancor san la parola intendere;
ma chiuso in cuor muto pensier, degli uomini
solo è virtù dai gesti altrui comprendere. 7

Espression del volto e sguardo, voce, incasso ■ portamento,
mosse e gesti e tutto svela nostro interno sentimento. 8

Narrami dunque schiettamente tutto quello che essa ha fatto ». Il principe allora disse: « Ti racconterò dunque quello che fece e oh' io non ho punto capito. Ella prese dai capelli un fiore di loto e l'avvicinò all'orecchio, dall'orecchio lo portò ai denti, dai denti al cuore, dal cuore poi lo lasciò cadere ai piedi. Proprio così ella fece, poi s'avviò pei fatti suoi ».

armato di arco e frecce; ma non sempre abbatte gli spiriti, talvolta li solleva ed alletta. Allora egli è Kaudarpa (dhp = allettare), che il Bopp interpr.: quam ferox!

■ Prima del verso 7 il ms. c ha un'importante aggiunta: kācit samasyā 'pi kriā t tena thryā 'gre cātvyāh (sic) samasyā. Discutono gli interpreti sul si-

gnificato di samasyā, che lo accosterei al concetto di dhīyam (= avvicinamento), quattro volte ripetuto più su. Cfr. App. v. 7 È una varācathā (gagati) dodecasillaba, il non serio di giambi interrotti al 3° posto da ■ trocheo. Le due arii vicine (4, 5) caratteristiche le danno ■ ritmo scazonte peculiare.

Il figlio del ministro, dopo averci alcun poco pensato, disse: « Ascoltami, essa t'ha voluto dir questo. Col prender dalla chioma il fiore accostandolo all'orecchio, essa ti significò: Karnakubga è il nome della mia città; coll'avvicinarlo ai denti, disse: Dantaghāta è mio padre; l'avvicinò al cuore ■ si interpreta: Tu mi stai qui, nel cuore, caro più che la vita mia; infine coll'accostarlo ai piedi, questo t'ha espresso: Padmāvati è il mio nome ».⁹ Avendo il principe udita l'interpretazione dell'amico, di nuovo esclamò: « Se io la posso ottenere vivrò felice, se no, preferisco morire! Alzati dunque, amico mio, io voglio portarmi colà, dove abita quella che amo più della mia vita; io colà solo voglio prendere cibo ». I due allora se ne partirono di là e s'avviarono alla città della fanciulla, ed ivi giunti entrarono tosto in ■■■ di una pinzochera mendicante.¹⁰ Dice il vecchio adagio:

Monacelle e lavandaie, balie, attrici e casigiane,
tien discoste da tua moglie, poichè son tutte mezzane. ⁹

Il principe la interrogò: « O vecchia, dimori tu stabilmente in questa città? » Ed essa: « Sì, io vi sono stabile ». ■ Vi dimora pure una figlia di re, che si chiama Padmāvati? » domandò il principe. « Per l'appunto, rispose la donna, la figlia del re Dantaghāta¹¹ ha nome Padmāvati. Anzi io la vado spessissimo ■ trovare ». Allora il figlio del ministro disse: « Oggi adunque tu ci devi andare ». ■ Vi andrò ». Mentre la vecchia uscì per non so qual'altra faccenduola, il giovine principe intrecciò una ghirlanda di fiori; e quando la donna, sbrigati i suoi affari, ritornò,

⁹ In questo indovinello a pantomima sta il nodo della presente storiella. Per capirlo occorre sapere che Karga = orecchio, Danta = dente, Pāda = piede. L'avvicinamento al cuore, non ha bisogno di spiegazioni, che è gesto comune anche tra noi.

¹⁰ Concorde è in tutti i mss. la dichiarazione di poca penetrazione del principe. Io qui interpreto coll'Ubb il vocabolo *pradhā* come vecchia, poichè la vedo anonima in tutte le altre recensioni. In Lassen-Gild. ■ preso invece come nome proprio. Nota che qui è una

parlerflicka (= devota elemosinante) o bhikṣukī (= monaca questuante). Altrove ha altre mansioni.

v. 8 L'elenco delle mezzane arriva in altri mss. a 10 nomi invece di 5. La ragione dell'opportunità del vero sta nel primo vocabolo. In Soudadeva invece la vecchia era la dhūtri (= nutrice) della fanciulla.

¹¹ In qualche ms. Dantaghāta non è il re, ma un cittadino qualunque. Scema allora il valore di tutto l'episodio dell'anello reale; ma cresce l'arguzia della risposta che incolpa il re.

presa la ghirlanda si mosse per presentarsi ■ Padmāvati. Prima però che s'avviasse, il principe le raccomandò in disparte così: « Quando sarai in presenza di Padmāvati, ricordati che le devi dire queste parole: — Trovasi qui quel giovine principe, che tu hai veduto sulle rive del lago ». La vecchia rispose: « Sissignore, glielo dirò ».

Andò dunque la pinzochera o quando fu in presenza di Padmāvati, le espose l'incombenza a puntino. Già Padmāvati dall'intreccio dei fiori¹² avea tutto compreso; pure, sfogando un simulato scoppio d'ira, tintasi ambe le mani di un vermiglio unguento di sandalo, le percosse le due guance e come adirata gridò: « Bada, se tu mi tieni ancora di simili discorsi, io ti farò ammazzare. Su, vattene subito ».¹³

La vecchia venne scacciata. Rifece mogia mogia il suo cammino colla faccia scura e ritornò dal principe. Al veder quella faccia il regal giovinetto cadde in grande costernazione. Quando essa gli raccontò tutto l'accaduto, il poveretto esclamò: « O amico mio, che è mai codesto? » — « Oh, non disperarti così! — lo confortò il figlio del ministro; — ci dev'essere la sua ragione. Coll'aver percosso costei collo due mani unite di unguento di sandalo rosso, essa t'ha voluto dire: Aspetta dieci giorni ancora, finché sian giunte le notti senza luna ».

Finiti intanto i dieci giorni, al novilunio, la vecchia fu di nuovo mandata. Padmāvati, vista tornare, intinse questa volta solo tre dita in un certo unguento di zafferano, percosse le guance della vecchia e la fece scacciare. Anche questa volta il principe vedendola ritornare imbarazzata, ■ passo lento si buttò al disperare, esclamando: « O amico, che devo fare adunque? Certo oggi è per me l'ultimo giorno

¹² Il simbolico intreccio ■ fiori, di cui è composta la ghirlanda, ■ colore locale alla novella. Il linguaggio dei fiori è utilissimo tra i popoli orientali ed in generale tra le popolazioni ignoranti, dove è poco esteso l'uso della scrittura.

¹³ L'eroica si compiace dell'amb-

scietà (nel ms. s è detta saharza = gioiosa). Secondo il Babington (nota p. 23) continua l'indovinello sul suono della parola, poichè candra = luna e candana = sandalo. Il rosso dell'unguento rappresenterebbe il nome di luna. La quindicina del ■ oscura è detta kṛṣṇapakṣa.

di mia vita! » Ma l'amico ancora una volta lo consolò: « Ma via; sta di buon animo! Anche questo ha la sua spiegazione. Dicesi della donna mestruta:

Pura torna al quarto giorno, ma nel primo è immonda e rea,
un brāhman nell'altro ha ucciso, è nel terzo vil plebea. 10

Essa oggi, o divo, ha le sue regole; nel quarto di farà le purificazioni ».

Passati i quattro giorni, fu inviata per la terza volta la vecchia mezzana. Padmāvati vedendola venire, la fece legare stretta stretta con funi, e spingendola ella stessa colla mano arcata a mezzaluna,¹⁴ l'espulse per una perticina da dietro il palazzo. Col volto aspro ed iroso tornò la donna ■ raccontò tutto quello che le era accaduto. Vi pensò un poco stavolta il figlio del ministro, ma alla fine esclamò: « Sire, questa notte, tu devi andare da lei per quella porta postica ». Più lento assai che cento anni trascorse quel giorno pel giovine principe, dopochè udì l'interpretazione dell'amico; ma finalmente venne la notte, e dopo aver fatta ricercata toletta, s'avviò in compagnia dell'amico a quella tal porta del palazzo. Quivi si legò ben stretto con funi e venne tirato su dalle ancelle di Padmāvati ed introdotto nell'appartamento superiore, mentre l'amico se ne tornava indietro ■ si avviava a casa.

Il principe venne quindi ammesso alla presenza di Padmāvati. Cominciò allora un amoroso colloquio ed un premuroso richiedersi della salute. Essa gli fece portare acque profumate pel bagno, vivande, una veste ed alonni ornamenti del corpo, unguento di sandalo ed altri profumi ■

v. 10 Il distico è preso dal cāstīka; cfr. *Ānand. vii, 4*; *Parīka. 6* (ed Lassen), *Rām. i, 434*. Da tutto ciò che è impuro rifuggono per legge religiosa e civile gli Indiani (cfr. i divieti di contatto con donne ■ l'ultima classe in ■ ■ ■ xi, 53 o *Yājñav. iii 231*). La donna mestruta era purificata il 2° giorno ad una omicida sacrilega (brāhmanocida), il 1° ad

■ ■ ■ dāndārī, della più abietta classe, il 3° ad una rāgākī (= lavandaia). Sulla rāgākī c'è forse anche il gioco di parole, essendo rāgāvātī la mestruta.

¹⁴ Ossia: « dandole un gollao » come direbbe un toscano d'oggi; colpo alla gola col dito grosso e l'indice aperti ■ mo' di forcilla o mezzaluna. Qui parrebbe meglio applicato alla nuca.

quindi, preso il betel, s'adagiò sul talamo gaudioso. Egli allora assaporò seco lei i giocondi piaceri dell'amore.

| | |
|-------|----|
| | 11 |
| | 12 |
| | 13 |
| | 14 |
| | 15 |

* Così avendo gustato l'amore, il figlio del re si levò a sedere ed essa l'interrogò in tal guisa: « Foste voi, ■ divo, che interpretaste il mio pensiero? » — « No, — rispose il principe, — io non seppi indovinare nulla di nulla; fu un mio sagace amico che ha tutto spiegato ». — « Sono proprio contenta di quel vostro amico, disse allora l'admirati; gli vo' per domani preparare in regalo una focaccia ». Sul far del mattino il principe si ritirò e quando fu in presenza dell'amico gli narrò tutto quello ch'era avvenuto. Si dice:

Far regali ed accettarne, confidarsi e chieder nuove,
voluttà godere e offrirne, son d'amor 8 certe prove. 16

« Per merito tuo, o amico, avremo il desinare a mezzogiorno ». — « Ahimè! — esclamò il sagace figlio del mi-

vv. 12-15 Per i ■ varsi qui sop-
pressi rimandiamo, oltrechè al testo,
ai passi corrispondenti del Kīmaç-
stra tradotto da Richard Schmidt,
Kiel 1898.

* Nel testo del dott. Uhle seguono

ancora 8 strofe, ■ quali, benché date
dal ms., mi paiono fuor di luogo. Non
sono ■■ un lode del piper betel, di cui
enumerano le 18 belle qualità e gli ef-
fetti ton■ e starebbero forse meglio
dopo l'offerta del betel.

trovarlo. Questi si era intanto diretto al cimitero ed ivi lo stava aspettando con indosso l'abito di devoto mendicante,

sulla stuoia accoccolato, pettinato col mazzocchio,
colla mezzaluna in fronte, taciturno e spento l'occhio. 20

Il figlio del ministro scelse quindi di quella roba un anello e lo diede al principe perchè lo portasse a vendere al mercato. V'andò il principe e quando mostrò l'anello agli orafici, essi lo esaminarono minuziosamente, quindi esclamaron: « To'! questo è un gioiello della figlia del re! » ed andarono tosto dal tesoriere reale ¹⁶ a riferirgli il fatto. Venne subito fatto legare il giovinetto ed il tesoriere così l'interrogò: « Ehi! manigoldo, dove hai tu rubato questo anello? » — « Me l'ha dato il mio maestro », rispose il principe. Udata tale risposta, il tesoriere si portò dal monaco e gli chiese: « O penitente, come hai avuto questo ornamento colla cifra reale? » Il monaco rispose: « Questa notte, che è la quattordicesima della luna oscura, convennero qui certe streghe. Segnarono un circolo magico, l'adornarono di fiori scarlatti, e squartato un uomo e spartitesene le membra, si posero a divorarle. Fu a quel posto che io le vidi. Afferrai una forca a tre rebbi e mi slanciai contro di esse. Quando udirono i miei ruggiti di rabbia, si involarono per le dieci plaghe del cielo.¹⁷ Ma una tra esse potei coglierla colle punte del tridente nella ~~■~~scia sinistra, ■ fuggendo paurosa, lasciò cadere queste vesti ed i gioielli, che io raccolsi ». Udata questa narrazione il tesoriere si presentò al re ■ gli narrò distesamente ogni cosa. Il re, ascoltato tutto, fece venire la

7. ■ Questa stuoia ■ un piccolo tappeto intrecciato con foglie di loto e sul quale siedono i devoti mendicanti in una particolare postura rituale (cfr. red. hindica). Si pettinano con una cresta o diadema (gañmukuta) ■ sulla fronte portano inoltre, come segno simbolico, una mezzaluna. La cresta ed il segno frontale sono speciali all'accosciatura di Giva e dei suoi seguaci.

¹⁶ È anonimo, ma nel mas. ha vari appellativi. Kotapāla è il più vicino al

moderno kotwāl (cfr. anche kotghayla = custos moenium urbis (oldemeister).

¹⁷ Le 10 plaghe sono i 4 punti cardinali principali, i 4 intermedi ed in più, considerando l'intera concava sfera celeste, lo zenit ed il nadir. Il ms. c. che è il più abbondante di particolari in questa novella, dice che il gioiello non è un anello da dito, ma di quelli che le indiane portano alla caviglia del piede (nūpara). Questo vien tolto dal piede sinistro (vāmapādā), come sulla sinistra

cameriera e le disse: « Va' da Padmāvati, spogliala ignuda ■ guarda se nella coscia sinistra ha qualche segno ». Andò l'ancella secondo il comando del re, esaminò Padmāvati ed avendo appunto trovato il segno, ritornò dal re e disse: « Sire, ciò che il governatore ha detto, è la pura verità. Però non lo si deve propalare. Ricordisi il proverbio:

Le domestiche sciagure, i perduti averi, i guai,
le viltà e le frodi, il saggio palesar non dee giammai ». 21

Il re disse allora: « Va', ■ governatore, a visitare di nuovo quel re de' savii, ed interrogalo a qual pena bisogna condannare la colpevole ». Quegli andò e chiese al penitente: « Qual punizione dobbiamo prender di lei? » Il saggio così allora rispose:

« Non si uccide sacerdote, vacca, donna, bimbo o agnato,
il cui pane ci disfama o che asilo hanno cercato. » 22

Anche per un mostruoso delitto, la pena maggiore per una donna dev'essere l'esilio ». In seguito a questo giudizio, quello sconsiderato monarca espulse Padmāvati dalla sua città. Subito allora i due amici la fecero montare in groppa ad un cavallo e ritornarono alla città del giovine principe. Colà furono celebrate le nozze. Si suol dire:

Con molt'arte ascoso inganno neppur Brahma il sa: truccato
da Viṣṇu, di ■ re la figlia ha un tessandolo ingannato. ■

coscia, vien fatta la ferita. I fiori soavissimi che limitano il circolo magico, il cadavere divorato etc. danno al racconto ■ solita tinta paurosa e popolare.

v. 21 Lo stesso concetto venne espresso nello c. 12 della NC. Qui pure il Laksan accostia grāgānāḥ (= allium) invece di vāṇānāḥ (= frode).

v. 22 Cfr. per il concetto di 22 la NC [3. Il distico è nel Pañc. I, 202 (ed. Bombay 1883) e dà luogo alla Novella V (p. 38-41), che qui anteggia a schiarimento dell'allusione: « Due amici, un tessitore ed un carpentiere, veggono in una ■ la figlia di un re, venir sopra un elefante, tra ancelle ed eunuchi. Il primo se ne innamora perdutamente e da morire; ■ l'altro lo aiuta e lo consiglia di truccarsi da Viṣṇu, per vincer così la resistenza della fanciulla. Così fa, s'arma

della caratteristica del dio [la conchiglia, il bastone, l'arco, ■ Sor di foto] e sopra un garuḍa di legno (è la cavalcatura di Viṣṇu) riesce a sedurre la ragazza. Avvisatore delle ancelle il padre, questi ricorre a Devī, che lo consiglia di veder bene il fatto. Postosi il re e la regina di notte al balcone, veggono scendere dal cielo il garuḍa col ■ Viṣṇu, o lo credono autentico. Contenti della divina parentela, concepiscono di valersene per uccidere i nemici della patria. Pregano la figlia di pregar Viṣṇu del suo aiuto. Questi non lo nega e l'audacia gli giova; ohè il vero Viṣṇu, benché accortosi dell'inganno, temendo che, se vincono i nemici, scemi il suo culto e perda egli di stima, induce il vero Garuḍa a passar nel corpo di quello artificiale di legno e lui stesso passa ■

Non agir da incauto; l'opra segua a lunga riflessione;
del pentirsi tardi è prova quella tal dell'icneumone. 21

Ciò che al mondo accade ■ come già il Destino ha pria disposto,
nè da tutti i trenta Numi si può far che sia l'opposto. 22

L'aurea gazzella inver Rāma chi ■■ non sa;

Nabuṣa al giogo attacca

i vipra, e a un vipra vuole Arguna trafugar
col suo vitel la vacca.

Dei suoi fratelli un di ai dadi si giocò

Dharmātmagh la moglie;

perde l'nom saggio ■■ il sonno per lo più

se ■ qualche mal l'incoglie. 23

Avendo poi risaputo quello che precedentemente era
avvenuto, il povero re

Dantaghāta, della figlia pel dolor, morì; sul fuoco

si gettò la madre e giunse tosto d'Yama al triste loco. 27

quello ■■ tessitore. Vintasi così ■ bat-
taglia, il ■ viene bensì a scoprire che
il tessandolo l'avea burlato, ma ricono-
■ per i nemici uccisi, ■ concede
in giusto nozze la figlia ed il governo
d'una provincia del regno.

v. 24 Pure questo è del Pañd. V, ■
(ed. Bombay 1835), & in favola II* (p. 41-
42) « Una brāhmana, uscendo ad attinger
acqua al lago, raccomanda al marito il
figlio, perolà lo guardi da un icneumone;
ma il marito esce per conto suo e
lascia il figlio. Una serpe sopravvenuta
lo morde. Allora l'icneumone assale la
serpe e l'annimazza. Torna in quella la
brāhmana, ed egli la va incontro festoso
della sua prolezza; ■ la donna, vedan-
dolo insanguinato e credendolo l'uccel-
lore ■ figlio suo, gli getta addosso la
acciaia dell'acqua e lo schiaccia. Ac-
certasi della verità, si batte il petto trop-
po tardi pentita ed al ritorno del marito
l'accusa di tutto ».

v. 25 Gli dei dell'Olimpo brāhmanico
sono invero 33; ma pare che fosse ■
popolare di chiamarli i Trenta (trida-
cāh), per fare il numero tondo. Il 1°
in ogni modo è Indra, il vero Giove dei
brāhman. Sopra d'essi pure impera
l'aradyma.

v. 26 Sono quattro esempli di leggerez-
za e di spensieratezza d'uomini abitual-
mente assennati. Il 1° è il ratto di Sītā.
Il rākṣas Māricā, indotto dall'insisten-
za di Kīṣkya, si trasforma in una leg-
giadra gazzella di nudo pelo e seduce
Sītā così da farsi inseguire da lei ed
involarla alla custodia del fratello ■

Rāma. Rāma, naturalmente, ■ trova
punto sospettato sotto quella vezzosa
sembrante ■ maligno demone, e così gli
accade di perdere quella affettuosa mo-
glie, pel riconquisto della quale fa la
grande impresa (cfr. Rāmāyana III, 48
o segg.).

Il 2° esempio è il fatto del figlio di
Ayas, Nabuṣa, antichissimo e saggio re.
Egli, insuperbito di essere nato fatto re
dell'etere, agglobò i brāhmani ed i re
alla sua vasta letizia, invitandoli a cenar.
In punizione della sua orgogliosa colpa,
■ pot' trasformato in serpente. (Cfr.
Māh. I, 315; ■, 12160; v. 462-667; XII,
4753).

Il 3° riguarda Arguna, figlio ■ Kṛta-
virya, il quale ■ indusse alla grave colpa
di rubare un vitello (Māh. III, 10151)
■ (secondo un'altra versione, qui so-
gnata) una vacca col suo vitellino (Bhāg.
Pur. IX-XV) al santo eremita (vipra)
Gṛamadagnī.

■ 4° infine è il notissimo aneddoto di
Yuddhishtira (cfr. NC.). Costui, figlio di
Dharma (Dharmātmagh) è il maggi-
ed il più celebre dei 5 fratelli Paṇḍuici
e perdette al giuoco dei dadi tutte le sue
ricchezze e Draupadī, ch'era moglie sua
e dei suoi quattro fratelli, tra gli Aṣṭi
pare fosse in ■ la poliandria. (Cfr.
Māh. II). Il vincitore era stato il Kurula
Duryodhana, il suocero dell'intero ■
raccolto nell'ultimo pāda: Le disgrazie
fanno spesso perdere la testa anche ai
savi (cfr. Pañd. II, 4).

v. 27 Il verso è costruito a bella posta
per la novella, benché sembri aggiunto

Questa storiella narrò il lemure; poscia interrogò Vikramasena e diresse: « Rispondimi o re; di chi è tutta la colpa? Bada che ■ tu sai darmi una risposta e non me la dai, immantinente ti si scoppierà il cuore e morrai ». — « La colpa, rispose pronto Vikramasena, sta tutta nella sconsidatezza del re ». All'udir queste parole, il vetala lesto se ■ scappò e giunto alla sua pianta di cingipà, s'attaccò penzoloni al suo ramo.

Ecco compiuta la I^a storia della Vetala composta da Çivadāsa.

e non necessario. È una conferma dell'uso ■ vedove hindu di abbruciarsi sul rogo del marito. Il ■ morto

è Yama il re degli inferi, e talvolta specie di Harman psychopompos dell'India.

RISCONTRI ALLA STORIA I.^a

Il punto caratteristico dello esprimere i propri pensieri per mezzo di gesti è pure altrove nella Raccolta di Somadeva, al cap. VII [cfr. K.S.B. I. 87 nella traduzione del Brockhaus]. — È questa la sola novella, che nel ms. f. [rec. Anon.] porti uno *gloka*.

La prima osservazione che salta agli occhi di chi esamina l'apparato critico di questa novella, è la quantità di versi che offrono in generale tutti i mss., ma specialmente il ms. c.¹ Non è in questo lavoro il luogo di studiare l'abbondante materiale del detto ms., ma era da richiamare l'attenzione sulla sua esuberanza che lo separa dagli altri. Nel testo ch'io seguo, l'editore ha opportunamente scondato tanto rigoglio di versi e mantiene soltanto 80 strofe, sulle quali, dal più al meno, concordano tutti i codici. Or da queste ■ la decenza mi consigliò di lasciarne in bianco 5, e l'opportunità di toglierne ancora 3 [10. 17. 18] nelle quali, come dissi, si loda il.ām-būśaiṇ [= piper betle] con voci ■ dissimili da quelle delle odierne etichette-réclame dei bitters: profumato, saporoso, vermifago, correttore del fiato cattivo etc.

Altre notevoli divergenze della nostra recensione non trovo, tranne qualche particolare. In qualcuno ■ compagno ■ principe alla caccia e consigliere in questa avventura d'amore è lo stesso ministro, che ha sempre ■ nome degno delle sue mansioni, come *Gemma-della-corona* [Oñāṁmani] ed *Oceano-di-saggezza* [Buddhisāgara]. In D è il principe stesso che chiede alla fanciulla chi ella sia, ma essa non gli risponde che a gesti muti. Lo stesso ms. porta la scena nelle stanze di Padmāvati, quand'ella sta aspettando l'amante e si parla degli adornamenti e dei regali con cui accogliere l'innamorato. Così a portare le focacce avvelenate ■ incaricata la stessa vecchia mezzana.

Nota infine che poi ■ AB Dantaghata non è il re, il quale si chiama invece, analogamente alle altre recensioni, Karpotpala. Su questo nome è fatta la graziosa sciarada dell'utpalani [= fior di loto]. karpe [= all'orecchio].

¹ Kaitz. Uhlr. o. c. 7-12; Lassen-Old. Anth. Scr. 4. 18; — Ann. Uhlr. o. c. 99-109; Brock. I. c. 180. — Trad. Luber. Gim. Prog. I. c.; Fumi. o. c. 7-12, Brockhaus I. c.

² Nella descrizione del lago, è premesso uno *gloka* tutto di nomi di volatili e d'uccelli d'acqua: più sotto viene una *mūlīnī*, tutta di nomi botanici. Al verso 5 precede una strofa tolta ■

Simbār [Weber. I. St. xv, 208]; dopo il 6 altri 3 *gloka* su Giva. Sugli *aguarā* d'amore uno *gl. gramico*; sugli ornamenti d'amore, porta due strofe, nell'una ■ numerano i 16 [*śodāśa-grigūh*] propri delle donne [*śrīyām*]; nell'altra gli altrettanti dell'uomo [*pūṁśūn*]. Altre strofe vengono dopo le nostre 16-20 e prima della 23 ed altre passim.

Recensioni sanscrittiche.

| | Civadaśa | Somadeva |
|-----------------|---|---|
| Num.° | st. 1 ^a (manca in g). | st. 1 ^a [Brock. K.S.S. XII, 75 - cl. 59-196]. |
| luoghi | <i>Vārāṇasī.</i> <i>Kaṛṇakubg'a</i> [AB. Māga- dhadeṇa.] | <i>Vārāṇasī.</i> <i>Kaṭṭhadeṇa.</i> |
| perso- naggi | <i>Pratāpamukuta</i> , =. <i>Vaṅṇamukuta</i> , principe [Dabdo. Makataśakhara]. <i>Buddhisena</i> ; figlio del ministro [D. °-sagara]. <i>Dantaghāṭa</i> , re e padre di <i>Padmāvalī</i> , eroina. Anonimi: il ministro (in D. Cūḍamaṇi); il tesoriere, la mezzana [Lassen Gild. Vrddha]; la regina non è nominata. In c viene pure nominato il ministro Bud- dhiśidhāna e dato il re Kaṇṇotpala (AB). | <i>Pratāpamukuta</i> , re. <i>Vaṅṇamukuta</i> , principe. <i>Buddhiṇṇatira</i> , figlio del ministro <i>Saṅṇamavardhana</i> , dan- taghātaka. <i>Padmāvalī</i> , protagonista. <i>Kaṇṇotpala</i> , re del Ka- liffa. Anonima la <i>dhātī</i> (= nu- trice) mezzana. Anonimi gli altri perso- naggi. |
| nucleo | Una donzella fa capire colla mimica, d'essere inna- morata d'un giovinotto. La interpretazione viene data da un suo sagace amico, che trova modo di far stare insieme i due innamorati e di far esiliare dal padre stesso la ragazza, sotto ac- cusa di stregoneria. Ricor- re per questo ad una sua arguta invenzione, che rie- sce perfettamente. Accor- tosi della propria sconside- ratezza il padre, muore di crepacuore. A lui tuttavia vien data la colpa del fatto, come quello che espulse la figlia senza maturo esame. | Qui il padre della fan- ciulla non è il re, ma un dantaghātaka [= lavorato- re in avorio = denti d'ele- fante]. Nella 1 ^a spedizione della mezzana, le viene data la faccenda con canfora bianca [kaṇṇāra-ṇubhāṇa]; nella 2 ^a colla cocciniglia [śakṇa- ka]. L'amico consiglia il fatto della collana di perle [muktāvalī] e la forita sulla natica sinistra. Il giovinot- to rimane parecchi giorni colla fanciulla, poi vuol ve- dere l'amico. Ella ne è ge- losa e per questo tenta l'av- velenamento. La colpa vien data al = Kaṇṇotpala. |

Anonimo

st. 1^a [Uhle. c. c. 70-72. Ann. 206].

Vārāṇasī.
Anonima la città della fanciulla.

Pratāpamukuta, re.
Vag'ramukuta, principe.

Buddhigarīra, figlio del ministro.

Dantaghāṭaka, ministro di Karpot^a e padre di *Padmāvati*, eroina.

Karpotpala, re sconsigliato.

Anonima la fantesca mezzana.

Somaprabhā, madre di *Vāgrā*.

In strettissima parentela con Somadeva, coincide con lui anche nei particolari. La vecchia, che qui è una fantesca, viene da prima imbrattata di polvero di canfora; poi segnata sul petto con tre linee di lacca rossa, la terza volta legata e calata per una finestra. Il veleno è propinato all'amante per gelosia. Notevole che in quel di il figlio del re Karpotpala e viene accusata *Padmāvati*, che è la figlia del 1° ministro, di averne sbranato il cadavere e d'essere una strega che va in giro nuda la notte. Il principe la ferisce sul petto e le ruba un pezzo di perle. Il colpevole di tutto è Karpotpala, che fa sconsigliato.

Ġambhaladatta

st. 1^a [Ġr-Vidyās. l. c. 8-14].

Vārāṇasī,
Ġekharadeśa.

Pratāpamukuta, re.
Vag'ramukuta, principe.

Buddhigarīra, figlio del ministro.

Dantaghāṭaka, ministro di Karpot^a e padre di *Padmāvati*, eroina.

Karpotpala, re del Ġekharadeśa.

Anonima la vecchia mezzana.

Somaprabhā, madre di *Vāgrā*.

Sāgaragvara, ministro di *Prā* e padre di *Buddhi*.

S'accosta al ms. f. ■ è più varia ed elegante. La vecchia è sorella della nutrice [dhātṛivāsar] di *Padmāvati*. La 1^a volta è unto di canfora, la 2^a ■ zaffirano, la 3^a fatta scendere in giardino per un albero di *acoka* ed espulsa. L'avvelenamento è tentato per gelosia; la prova del veleno è fatta da uno schiavo. Un figlietto del re Karpotpala ■ stato divorato dalle streghe; del fatto si vale il figlio del ministro per il suo stratagemma. La ragazza stessa avea denunciato il furto degli ornamenti. La ferita, che conferma l'accusa di strega, ■ stata fatta nella mammella destra. Non si parla del conseguente matrimonio, bensì della morte dei genitori, di cui ha colpa il re.

red. hindica³ st. I^a

Come di consueto, questa redazione dialettale s'appoggia quasi interamente sulla rec. di Civadāsa. In Benares è il re Pratāpamukut colla regina Mahādevī. Il loro figlio Baḡr-mukut — alla caccia col figlio del ministro (anonimo) e gli accade la nota avventura. Più ampia è la descrizione del lago, più toccante la disperazione del principe. Il suo amico, impietoso, gli interpreta la inimica della ragazza. Suo padre è il re Dantbat, sua città Karnātak, — nome Padmāvati. Quando si presentano alla vecchia [la quale abitava nei pressi del palazzo reale] si fingono mercanti girovaghi e col pretesto di attendere merci in arrivo, vi si mettono per alcuni giorni in casa. Entrati in amicizia colla vecchia sentono da lei che ha un fratello, che occupa un bel posto a Corte. Essa stessa ha stipendio dal re, poichè fu la nutrice della principessa Padmāvati da cui va tutti i giorni. Così il principe, lieto del caso, — approfitta. Il dì in cui avea incontrato sul lago la giovinetta era il ■ della quindicina chiara del mese di Yeth [maggio-giugno]. Abbondano le particolarità.⁴ Divampa la gelosia della donna, perchè *le donne non amano gli amati del loro amanti* [ein Weib liebt niemals den Freund ihres Geliebten]. È la stessa regina che all'accusa del falso yogin visita la figliuola. Scacciata questa, se ne va in *doh* [= palanchino] a Benares distante un giorno di cammino. Si compiono le nozze; ma del re nulla si sa. Alla colpa del re partecipano in parte pure l'amico, il kotwāl e Padmāvati stessa.

red. tamulica⁵ st. I^a

È molto più ristretta e spoglia della nostra, e presenta anche qualche divario. Pradarparudānan è re di Devapura. Il figlio è Vagramahidan, anonimo il figlio del ministro.

La protagonista, Padmābadi, avvicina il fiore di loto agli occhi, ai denti, quindi se lo colloca sulla gamba. Quindi prende un secondo fiore, lo avvicina al petto e poi se lo pone in testa. Ciò corrisponde, negli elementi della ■■■ada al caso nostro. Essa infatti voleva dire, che abitava in Kannāpura [in lingua tamul kan = occhio], avea nome Padmābadi [padma = fior di loto. *Il toccare i denti significava che pronunciava il suo nome*] suo padre era Kālingarāyan [kal = gamba: rāyan, indicava ch'egli era re, quasi re del kāl(inga)]. L'accostamento al petto venne interpretato, che se egli voleva farle una visita, ella l'avrebbe abbracciato e stretto al seno; col porre il fiore in testa gli raccomandava l'astrema segretezza e discrezione. O' è

³ Oesterley. SP. 26-28. Ann. 181-82; St. I^a «Padmāvati's Geschichte»; — Lancereau, L. c. I^a 22-33.

⁴ Così il principe andando all'appuntamento si veste di scuro per non esser visto; ci va appena trascorsi della notte

2 pahara [pahar = 1/2 di notte]. Viene l'elenco delle offerte, il colloquio, l'amplesso etc. Vi permane un mese.

⁵ Babington. I. c. Ved. Cad. 21-30. Trad. francese di E. Burnouf. Journ. d. Sav. 1833, p. 240.

dunque qualche cosa di più che nella lezione del nostro testo. Altre varianti sono di poco conto.

Le tinture qui pure ■■■ il sandalo e lo zafferano, ed è in questa 2ª volta, che viene espulso per la porticina segreta. Non era che da un giorno colla innamorata e gli pareva già d'essere lontano dall'amico suo da 10 giorni; se ne angustiava. Vinta dalla gelosia la ragazza concepisce l'avvelenamento del rivale. Incarica lo stesso principe di portare ■ focaccia velenosa. Se ne fa la prova sul cane. ■ furto è di una collana di perle o la triplice unghiate fra le mammelle conferma l'accusa di stregoneria. I genitori muoiono di crepacuore e la colpa della loro morte viene imputata al pseudo-yogin, che ha consigliato il bando della ragazza. Il silenzio sul 2º invio della vecchia, pare debba attribuirsi al pudore del traduttore inglese.

Della red. telugu non ho visione; in quella kalmuka la novella non penetrò. Al contrario esiste il nucleo della stessa istoria in una novella araba, colla quale sostanzialmente coincide pure una storiella delle *Mille e una notte*: « Un pittore s'innamora di ■ ritratto e viene a sapere, che l'originale vive nel harem di un ministro. Vi si introduce travestito ed ivi forisce in una mano la fanciulla e la ruba il velo. Travestitosi una seconda volta da pellegrino, si presenta al re, raccontando di essersi imbattuto in quattro straghe e di averne ferita una, della quale portò via il velo. Il velo viene riconosciuto, si comprova che la mano di colui, cui il velo appartiene, è ferita e la ■ condanna a vivere in una spelunca. Naturalmente il pittore la libera da quel carcere o la fa ■ compagna per tutta la vita.

APPUNTI.

Raffrontando tutte le recensioni, scorgiamo facilmente che le analogie sono maggiori delle discrepanze. La principal differenza è certamente quella che fa di Dantaghata un personaggio diverso dal re. Dove Padmarati è una principessa, il gioiello rubatelo ha incisa la cifra reale, dov'è figlia del ministro o d'altri, deve denunziare il furto essa stessa. Dappertutto si incolpa di sconsideratezza il re, ma nella red. tamulica la colpa ■ data all'amico, il dantaragonista. La città si immagina alquanto distante da Benares, p. es. il Magadha; ■ il Kalinga (costa del Coromandel tra Cuttak e Madras) ci sposta un po' troppo. Varie nelle red. è il gioiello rubato (un anello, un'armilla dei piedi, ■ collana) ■ così il luogo della ferita (il seno, la mammella destra, più spesso la coscia sinistra). C'è chi parla della fine dolorosa dei genitori, c'è ■ la lascia da parte. Lo scopo morale della novella ■ certamente di raccomandare la ponderazione prima di imprendere cosa alcuna. Il vero nodo di tutta la storia ■ perciò

* J. Scott. Tales, anecdotes and letters — 1800 p. 108; — Le « Mille e una notte », libro I°, p. 215; cfr. Dantierley B. P. 122.

il distico 24, del quale essa è una esemplata illustrazione. Infatti, come dice Somadeva, i due innamorati, appunto perchè tali (karma-parāṅguṇa santaptān), hanno minor grado di colpa; nessun male, ha fatto l'amico intelligente; chi dunque ha il torto se non colui che sentenziò senza prima pensarci ed esaminare? Il bhāṭṭarakāḥ [= monaco] detta la pena che il consigliere del Dharma-śāstra. Il 2° stichio dello sl. 22 limita tuttavia di molto i casi di applicazione della pena benigna, alludendo al dovere di gratitudine ed al diritto di asilo e di ospitalità. Accortosane lo stesso redattore — perchè Padmāvatī non era in alcuno di questi due casi, — sentenza: quocumque-modo mulier non occidenda [esatto il MBh. II, 4895, savyathā stvī na hantavyā; ma l'opposto è in Manu VIII, 671 ed in Yāgyavalkya, II, 278]. Sparso in molti versi è un certo carattere givaita; ma parmi notevole lo sl. 25, che contraddice a quelli sull'attività umana del Prologo [6-7].

■ personaggio più in rilievo nella novella è Buddhiseṇa. Egli ha un concetto altissimo dell'amicizia ed una devozione spinta fino al sacrificio per il suo principe (sl. 19). Per lui l'amico non nobile (acqua) è talmente onorato dall'amicizia d'un grande (latte), che ne ricava gloria (kṛtrāyate = si lattifica). Perciò deve tutto rischiare, contento ■ un riverbero d'onore. Perciò interpreta i quattro gesti (samasayāḥ). A proposito di questo vocabolo, esso viene dato come equivalente di Andeutung [Uhle, 101] per significare press' a poco *Rebus*. Diversamente il Jacobi [Nachtr. 284] traduce: Hast Du schon eine *Glosse* gemacht? er sagte ihm vier *Glossen*. Quindi interpreta in un modo acutissimo, ma secondo me non necessario, così: Der Sinn ist wohl der: wie der thöchtige Dichter aus einem pāda den ganzen Vers errathend dichtet, ■ erräth der kluge Mann aus geringen Andeutungen den ganzen Sachverhalt; ⁷ alludendo alla sciarada etimologica espressa colle sillabe iniziali. Or io senza ricorrere a questa sottile idea, e migliorando un po' l'altra più semplice dell' Uhle, orederei di interpretare samasayā per *accostamento* (sam + as = essere insieme, unione, congiungimento) cioè a dire che Vāgramukuta riprodurre i gesti della fanciulla, che erano appunto quattro *avvicinamenti*, all'orecchio, ai denti, al cuore, ai piedi.

Il giuochetto sui nomi è, dissi, una sciarada in azione [non unico esempio nella letteratura sanscrita, che ci dà pure dei veri indovinelli e delle vere sciarade]; ma fondata soltanto sulle iniziali. Volendo dare un valore nostrano a quei nomi, avremmo: Karpakubga = Orecchiana [invero orecchio storto o gobba dell'orecchio]; Dantaghāta = Dentajolo [= taglia-denti, intagliatore in avorio], Padmāvatī =

⁷ « Come un abile poeta da ■ pāda sfuggevoli segna l'intera cosa ». Secondo (membro) completa argomentando il verso il Jacobi il senso sta dunque nell'intero, così l'uomo saggio indovina da ■ pretiare samasayā per *Glosse*, cfr. nota 3.

Fior di loto (= lotaggianta, come noi diremmo da rosa, rosea; ricca di loti). I due primi hanno realmente rapporto etimologico colla mimica dell'orecchio (karna) e dei denti (danta), il terzo ha solo una certa analogia di ■■■■ poichè avrebbe dovuto essere Padavati (pada = piede). È per questo che nella red. tamulica è esclusa la mimica del piede, fondando il doppio ■■■■ su padma = fior di loto. Ancora tre volte l'eroina si vale di questo linguaggio muto nelle tre spedizioni della vecchia. Questo 8 è certo rettorico; ma la red. hindica, parlando del 5° giorno del mese, ci fa capire che altri 10 giorni correivano per entrare nella quindicina oscura. Tra la luce lunare ed il colore dell'unguento ci deve essere una relazione. Perciò alla tinta ■■■■ del sandalo, parmi preferibile la variante della canfora detta Çubhrā (= bianca) col qual ■■■■ indicasi pure il pakṣa luminoso del mese. Così alla condizione della fanciulla è forse più conveniente la cocciniglia che lo zafferano, il cui simbolismo mi sfugge, se non sta nella graveolenza. Noto finalmente come importante in G'ambhaldatta ed in qualche altro, l'aneddoto del figlio del re divorato dalle streghe proprio in quei giorni. Questo serve al saggio amico per ordire la sua calunnia con maggior verisimiglianza.

Complessivamente la novella ha più spiccato il carattere narrativo, che quello morale, e più si accosta al tipo delle nostre del 800 e del 400, che alla didascaliche del genere delle ultime di questa stessa Raccolta.

STORIA SECONDA

La sposa resuscitata.

O sui fior di loto assisa, Sarasvatī, eletta dea,
gloria = te, bianco-adornata, dai grandi occhi di ninfea!

Allora il re s'avviò di nuovo all'albero, e caricatosi il cadavere sulle spalle, si rimise in via, mentre il lemure incominciava quest'altra storiella dicendo: Ascolta, o re, quest'altro racconto.

« In una città, che si chiama Dharmasthala¹ regnava un re di nome Gupādhipa.² Ci viveva pure un brāhmano chiamato Keçava³ il quale aveva una figliuola, Mandāravatī,⁴ famosa sopra tutte per la sua bellezza. Essa era da marito oramai e già si erano per lei presentati quattro⁵ pretendenti, tutti quattro della casta dei brāhmani e tutti eguali di merito. Keçava stette molto in pensiero e diceva fra sè: — Ho una figlia sola e son quattro gli aspiranti. A chi darla? A chi rifiutarla? — Mentre studia il difficile

v. * Ogni novella ha un versetto in onore di un nume caro ai poeti, ed un periodo, sempre identico di forma, legato ■■■ NG. ■■■ all'andirivieni del lemure e del re. Qui si onora Sarasvatī [= la ricca d'acqua] personificazione in origine della nuvola piovra e più tardi ■■■■ suono eloquenza. ■ forse una trasformazione del mito vedico di IR, colla quale e con Bharatī, forma la triade femminile delle dee del sacrificio. Scompare quasi le altre due nella mitologia brāhmanica seriore, essa sopravvisse come dea della parola, deificazione del verbum (Vāk), sposa a Brahma, specie di *Parce* indiana, ■■ Suadeta, ed oramai nume letterario, d'uso esclusivo dei panditi.

¹ Dharmasthala [= sede della giusti-

sia] è una borgata, più che città, posta sulla ■■■ Yamunā, il maggiore degli affluenti di destra del Gange, alimentato dalle correnti che scendono ■■■ catene del Vindhya.

² Gupādhipa [= signore della virtù] in altri ms. -çekhara [= diadema di virtù].

³ Keçava [= il chiamato] soprannome di Kṛṣṇa, perciò ■■■■ altrove Viṣṇu-carman, difeso da Viṣṇu.

⁴ Mandāravatī [= ricca di coralli, corallina] nome frequente di donna.

⁵ Seguo eccezionalmente la lezione del Lassen, che dal ms. A trae ■■ proci anziché 5, cfr. App. Il ms. C fa che il padre, il fratello e la madre promettano ai tre pretendenti la ragazza [cfr. red.

problema, la bella figliuola di Keçava venne morsicata dal serpe negro.⁶ Si chiamarono subito gli stregoni medici i quali, esaminatala bene, sentenziarono: « La ragazza fu morsa dal serpe negro e non può assolutamente salvarsi ». Di fatti:

Chi dal nāga ■ morso tenga per mortal giorno funesto
il quattordici o l'viii^o, o, col ix^o ■ il v^o, il vi^o. 2
A chi il nāga addenta, Graha dān gli astrologhi fatale,
chè di Marte o di Saturno è l'eclissi esiziale. 3
Sette stelle all'ammalato ■■ infuiste: il Toro, Orione
lo Scorpion, Viçākhā, il Cancro e le Pleiadi o il Leone. 4
Non vivrà chi da una serpe venga morso in queste parti
labbra, tempie, mento, gola, gola, fronte, testa ed arti. ■
Pure al cuor, al ventre, agli omeri, nelle ascelle e alle giunture,
al bellio, ai piè ■ alle mani son mortali le punture. ■
Chi vien morso tra i sepolcri o tra i roghi o in un deserto
vecchio brolo o in bianca loggia, presto all'Orco va di certo. ■
Sono sintomi il sudore, febbre, vomito, occhi stanchi,
le vertigini, il singhiozzo, i dolori al ventre e ai fianchi. 5
A che più? Se fioco si parla, ■ non regge il collo ■ corto
dall'aperta bocca anela, non c'è dubbio, è bell'e morto. 6

Udito il triste annunzio dei maghi, il brāhmano Keçava s'avviò sull'argine del fiume o celebrò le esequie della figliuola.⁷ Al cimitero convennero anche i quattro innamo-

hindia e st. v^o) in Dk abbiamo i nomi dei prec: Madhusādana, (Tri)vikrama, e Vāmana.

6 Il serpe negro [kūṣasarpa] è il cobuler-nāga velenosissimo fra tutti i serpenti di cui l'India è ferace.

v. 3 Graha [= l'effervescenza] è un demone, il Genio della Malattia (cfr. per l'etimologia il franc. *grippe*). E però anche il nodo astronomico, la congiunzione dei pianeti, così detto dalla credenza negli infuisti astrali, che legano ed aggrano gli uomini. Qui pare la stessa cosa che Rāhu, il maligno spirito, che ingola il Sole e la Luna ed il causa delle eclissi; è il genio delle tenebre, il nemico della vita.

v. 4 Qui si intenda *stelle* per *stazioni lunari* (pakṣatrās) che sono 27 e sono personificate nelle figlie di Dakṣa, spose del dio Luno. Viçākhā [= la fischia] è la 16^a; le altre sono: le Pleiadi (Kṛtikā, 3^a stazione), il Toro (Rohini = la rossa

1^a st.), Orione (Ārdra = l'umida, 6^a st.), il Cancro (Āśleṣā = l'abbracciata, 7^a st.), il Leone (Māghā = il dono, 10^a st.) e la Coda dello Scorpione (Mūla = la radice 12^a st.). Il queste sette, soltanto Viçākhā non corrisponde alla nostra terminologia.

vv. 5-7 Nella non poetica enumerazione ho cercato di mantenere, per lo più, lo stesso ordine del testo. Qui traduco *giacina* per *roghi* [= trattandosi del luogo delle cremazioni] e *dhātya* per *sepolcri* (dove si fanno costruzioni a conservare il ricordo dei morti). Quanto a *bianca loggia*, intendo il soleo o terrazzo sul tetto della casa, caudito di calce; parmi perciò ben interpretato il dhavalagṛha (= alba-domus) del Molesworth (cfr. gloss. del Lassen). Tra il 1^o e 2^o sticho, parecchi mss. [5 b c e] hanno uno *çloka*.

7 Le sepolture si solevano fare presso qualche corrente (cfr. NC' il cimitero

rati ed uno di essi si buttò sullo stesso rogo, su cui bruciava la fanciulla e vi restò con lei incenerito. Un secondo raccolse le reliquie ossee e le ceneri d'ambedue i morti e costruitasi una capannuccia in un angolo del cimitero, vi pose suo domicilio; il terzo, fattosi santone andò pellegrinando in estranio paese; il quarto infine se ne ritornò tranquillamente a casa sua.⁸

Cohni che era andato emigrando fuori terra, capitò un giorno in un lontano paese ed entrò nella casa di un brāhmano. Era già verso il mezzodì e domandò la carità d'un po' di cibo. Il padre di famiglia benevolmente lo invitò: « Vieni, o pellegrino, e prendi posto a mensa con noi ». Mentre la padrona di casa stava preparando le vivande, il brāhmano gli offrì una seggiola ed il santone vi si sedette. Ma ecco proprio in quella un bambino, figlio del brāhmano, comincia a riempir la [] di strilli e non cessava di piangere. La brāhmana, seccata, piglia il fanciullo e lo butta entro il fuoco ardente.⁹ Veduto quel mostruoso spettacolo, il pellegrino non volle più mangiare, tanto che il brāhmano gli chiese: « Perchè non mangi tu, o pellegrino? » — « Oh! come, rispose il santone, come si può restare a pranzo da un tale, nella cui casa devesi assistere ad [] così diabolico delitto? » Udito il rimprovero il padre-famiglia recatosi nell'interno della casa, [] portò un grosso libro. Apertolo vi lesse uno scongiuro e tosto il fanciullo, che già era ridotto in cenere, resuscitò. Quando il devoto pellegrino vide

lungo la Gogh). Qui noto che è costume indiano di portare i moribondi specialmente sulla riva del Gange e di immergerli in quelle acque, donde sono ritratti o guariti o più spesso già trapassati. Il Gange ha perciò il soprannome di Svat-gataranggi, cioè la Via del Paradiso. V'è certo del simbolismo nella scelta del luogo. Nota che nel morso del māga la terapeutica indiana non ha rimedi.

⁸ [] azioni del [] (o 4) pretendenti, [] variamente distribuite nei mss. L'Uhlē credette bene di dividerli in due gruppi (A B a d) (D E b c e). Secondo [] 1° gruppo i 3 proci compiono le mansioni del testo seguito (manca l'ultimo, dato

solo da A); secondo l'altro gruppo il 1° innamorato raccoglie le ceneri e va in pellegrinaggio [] assai, il 2° raccoglie le [] entro una pelle d'antilope e lo porta ad [] luogo sacro (a Praylga, sul confluyente [] (raṅgā colla Yamodā), il 3° [] costruisce la capanna nel cimitero ed ivi dimora. In special modo notevole [] il ms. e, [] manca il suicida.

⁹ In D [] padre che butta sul fuoco [] fanciullo. L'abbondante ms. e, porta due versi dopo il rifiuto del pellegrino di rimaner ospite in casa di un infanticida. Più ampio è il brano dell'ospitalità nel testo del Lassen [] ms. A.

il miracolo del brāhmano, subito dentro di sè pensò: — Se io avessi in mia mano quel volume, potrei certo resuscitare la mia diletta. — Ed in questo pensiero si stette senza far mostra di nulla, finchè venne la notte; allora, penetrato di soppiatto nella stanza interna, trafugò il libro magico e s'avviò al noto cimitero.

Colà quel tale che v'era rimasto a custodir le ceneri, subito così l'interrogò: « Nel, amico, nei paesi stranieri che hai visitato, quale scienza hai tu appreso? » — « Ho imparato, quegli rispose, la scienza di restituire in vita i morti ». — « Resuscita dunque, riprese l'altro, questa cara estinta ». Accettato il consiglio, il santone aperse il suo libriccio, e mormorando un versetto magico e facendo certe aspersioni d'acqua, resuscitò la fanciulla. Nel tempo stesso tornò in vita anche quel brāhmano, che seco lei era morto sul rogo. Quegli che era andato a casa sua, udita la strana novella s'affrettò a tornare; ma allora i quattro proci, spinti da cieca ira gelosa, attaccarono, pel possesso della rediviva donzella, una terribile zuffa ».¹¹

Narrata questa novella, il lemure domandò: « Ebbene, o re, rispondimi! Di chi dovrebbe ██████ moglie la ragazza? » Vikramasena rispose: « Ascoltami:

Quei che l'ha resuscitato, come un padre, vita ha dato;
quel che ██████ morto sul suo rogo, è un fratello a un parto nato; 10
opra vil compì di servo chi le ceneri curò:
è il più degno delle nozze quel che a casa se n'andò ». 11

Udita questa risposta, il vetala tornò al appendersi al suo solito ramo di gimpipā.

■ Dopo il ritorno del pellegrino ■
dividono ancora i mss. nei due gruppi
citati. In c. 2°, prima di tornare, butta
le ossa nella Gangā ed i questi che do-
manda al l' quale scienza abbia appresa.
In e l'esorcista pronuncia 7 versetti (ed
interpolazioni & c) e in B discutono i
proci i loro diritti.

iv, 10-11 Nel 2° gruppo, dove manca

il proci suicida, è detto *stello* colui
che ha compiuto il pietoso ufficio di
portare la ossa al Gange; *padre* chi
andò in pellegrinaggio semplicemente
al santo luogo; *sposo* chi rimase in ci-
mitero. Nel ms. A compare il titolo
della novella: Keçavabrāhmanaduhitā
(sic) caritvam = Historia Nīlas-brāh-
mani-Kesavao.

Recensioni sanscritiche.

| | Civadasa | Somadeva |
|-------------------|---|---|
| Num. ^a | st. 2 ^a [manca nel ms. g]. | st. 2 ^a [Brook. KSS. XII, 76]. |
| luoghi | <i>Dharmasthala</i> [<i>D</i> - <i>sthāna</i>]. Anonimo il paese del fanciullo arso. | <i>Brahmasthala</i> sulla <i>Kāṇḍī</i> [= Yamunā]. <i>Vikrolaka</i> . |
| perso- naggi | <i>Guyāddīpa</i> , re [Debe, - <i>pekharā</i>]. <i>Kṣapa</i> , brāhmano [E Viṣṇuśarma]. <i>Mandāravati</i> , figlia [<i>D</i> Mandākinī; = Madanavati. [DE Madhusūdana, Trivikrama, Vāmana, proc]. | Anonimo il re. <i>Agnisūmanī</i> , brāhmano. <i>Mandāravati</i> , figlia. Anonimi tutti gli altri. |
| nucleo | Una ragazza, pretesa da più pretendenti, uccisa da un serpente. Gli amanti in vario modo ne curano la memoria. Il più appassionato ne raccoglie le ceneri e vive in una capannuccia nel luogo stesso, dove la fanciulla fu cremata. Un altro va pellegrino a svagarsi in terra straniera e ruba un libro d'incanti, con cui riesce poi a resuscitare la morta. Il terzo o visita da santone un luogo sacro, o porta le ossa dell'amata al Gange, o si abbrucia sul rogo di lei o con lei (Un 4 ^o , in A, torna a casa sua). Resuscitata la ragazza comincia una contesa tra i proci. Vikramasena la dà al 1 ^o (in A al 4 ^o con maggior arguzia ed umorismo). | Tra pretendenti di pari merito. La ragazza muore di febbre perniciosa violenta; manca quindi il brano astrologico, che non ha più ragione d'essere. Dei tre proci il 1 ^o , fatto il letto di ceneri, si fa mendicante; il 2 ^o va colle ossa alla Bhagratī [= il Gange santificato da un re di nome Bhagratī]; il 3 ^o si fa tappare in estrania terra. A questo tocca la nota avventurosa del bimbo bruciato o del libro rubato. Più estesa che da noi la discussione fra i tre, dopo la resurrezione della fidanzata. Il re Trivikramasena conchiude che ■ 1 ^o è fratello, il 2 ^o figlio, il 3 ^o padre ma il 1 ^o fu il più appassionato. |

¹ Ediz. Uhle, o. c. 12-13; Lassen-Gild. Anth. Ser. 12-15. Bortoluzzi, l. c. §. 10.
— Anth. Uhle, o. c. 109-14; Brockhaus,

l. c. ■ = Traduzioni: Bortoluzzi, l. c. 131-33; Luber; Götz. Gmn. Prog. Fami, 13-15.

Recensioni sanscritiche.

| Anonimo | Gambhaladatta |
|--|---|
| st. 2 ^a [Uhle. o. a. 72 — Ann. 208]. | st. 2 ^a [G'l. Vidyās. 14-16]. |
| <i>Brahmapura</i> sulla <i>Yamunā</i> . Anonimo. | <i>Brahmapura</i> sulla <i>Kā- lindī</i> . Anonimo. |
| Non nominato il re. | Non nominato il re. |
| <i>Agnivāmin</i> , brāhmano. | <i>Agnivāmin</i> , brāhmano. |
| <i>Mandāravati</i> , figlia. | <i>Mandāravati</i> , figlia. |
| <i>Rudracarman</i> , il brah- mano del libro magico. | <i>Rudracarman</i> , quegli a cui si ruba il libro. |
| Sono così innamorate tut- ti tre, che, presceltane uno, i due rimanenti morireb- bero. La fanciulla muore, non è detto di che [daivava- cāt = Fati-voluntate]. Il 1 ^o si fa <i>gati</i> (= mendicante civita); il 2 ^o va colle ossa in pellegrinaggio alla Gan- gā; il 3 ^o se ne sta custode delle coneri. Nessuna di- vergenza. Nella brevissima narrazione di poche righe, trovano luogo sommaria- mente tutti gli episodi e persino, nella contesa, le personali ragioni di cia- scuno. La donna vien data al 3 ^o . | Eguale i proci di bellez- za, di ricchezza, nobiltà e virtù. Muore, non si sa di che malattia; il 1 ^o si fa <i>gātādharma</i> , ed asperso di cenere, va fuori terra; il 2 ^o va colle ossa al Gango; il 3 ^o raccoglie le ceneri e si fa una capanna nel ci- mitero. In tutto e per tutto è molto vicina all'anonima del ms. f. Così passano gli stessi episodi; nemmeno il re sapeva decidere la que- stione, ma <i>Vikramāditya</i> considera il 1 ^o come <i>padre</i> , il 2 ^o come <i>figlio</i> per l'af- fetto, il 3 ^o come <i>marito</i> per la costanza. |

Con questa novella vanno confrontate, nella stessa nostra Rac-
colta le st. V, VII, X, XXI e XXIII [cfr. Prefazione].

Nessuna novella ha come questa una più profonda varietà sostanziale nei mss. di una stessa recensione. Qui pure il più abbondante di prosa e di versi apparisce il ms. a; ma il più notevole è certamente A, del quale ho seguito la lezione accolta dal Lassen. Che l'Uhlé ■ una edizione critica del testo si sia attenuto alla *lesione concorde di tutti i mss. meno uno*, è ragionevole, ma noi in una traduzione non eravamo ■ ciò obbligati, preferendo la variante, che mostra più sottile e sofisticato spirito. Del resto ■■■■■ giusta l'opinione dell'Uhlé: dass dadurch die Entscheidung des Königs witziger wird, ist nicht zu leugnen; aber erscheint als ■■■■ eine reiche Verbesserung des Ursprünglichen, nichtmal das Ursprüngliche selbst [che in vero la sentenza del re sia così più ingegnosa, non si può negare; ... ma appare piuttosto come una miglioria della lesione originale, non come l'originale stessa]. Infatti nella recensione uhléana la conclusione è alquanto insipida, come quella che riconosce per marito il custode delle ceneri. Notando qui più chiaramente i due gruppi, vediamo che a tutti sono comuni le azioni di due proci [quello che raccoglie ■ custodisce le ceneri ■ quello che emigra ■ ruba il libro magico] il terzo invece o va in pietoso ufficio al Gange (I gruppo), ■ vale quanto un figlio; o non sa resistere alla morte della donna amata e si brucia ■■ lei (II gruppo), diventandole *fratello* perchè rinasce ■■ lei nel tempo medesimo. Chi la resuscita, è detto concordemente *padre*, l'altro, il custode, è necessariamente il *marito*, ma in A quegli vale quanto un *servo*; e rimane come degno sposo quegli che placidamente ■ n'era andato a casa. Quest'ultimo non solo non è necessario, ma si vede chiaramente aggiunto; pur tuttavia conferisce più grazia alla risposta di Vikramasena. Come mi osservava ■ prof. Pullè, la redazione originale è certo quella di ■ proci, la più umoristica quella di 4 che ho preferita.

red. hindica.¹ st. 2^a.

Si attacca alla rec. *shivādésica*, come di consuetudine, ma al 1° gruppo; tranne in qualche particolare in cui ricordo Ee. Gunādhīp è il re di Dharmathal sulla Jumna, Keschav il brāhmano e Madhumatāt (= soave gelsomino) la figlia. Tre sono i pretendenti, Tribikram, Baman e Madhusūdan (cfr. mss. DE): il 1° l'avea avuta promessa dal padre, che avea trovato ad ■ invito di nozze d'un suo avventore; il ■ l'avea chiesta al fratello, di cui era condiscipolo dallo stesso maestro; il 3° l'avea ottenuta dalla madre nell'assenza degli altri due (cfr. ms. e). La fanciulla muore pel morso di un serpente, nè l'arte di 5 incantatori riesce a resuscitarla.² Dei tre proci il 1° fa un in-

¹ Oesterley II. P. 39-48. — Ann. 183-85.
= Die tolle Brant.

² Ciascuno d'essi espone il ■■ giu-

dizio corrispondente rispettivamente ai nostri cl. 2, 3, 4, 5, l'ultimo ■ dà uno diverso.

volto della ossa e va in un bosco (figlio); il 2° raccoglie le cenere e se ne fa guardiano nel cimitero (marito); il 3°, fattosi yogin, va pellegriando e gli capita l'avventura del libro magico (padre). Lungo è qui l'episodio dell'ospitalità in casa del brāhmano e sappiamo che il bambino piangeva, perchè attaccatosi alle sottane della madre, e impedendole di fare le faccende di casa, essa cercava di avvincolarsene; egli tira e piange; essa dapprima l'incarezza e l'allontana colle buone, poi, noziata, lo butta nel fuoco. Quando il pellegrino torna al cimitero col libro magico, vi trova non solo il penitente che vi era rimasto, — anche il fakiro reduce dal bosco. Le ragioni dei tre contendenti si mettono in bocca al vetāla, nella sua maliziosa domanda a Vikramasena.

red. tamulica. 4 st. 2°.

Diversi, come di consueto, i nomi. In un villaggio di brāhmani [agraharam] vivono il re Brumhachakram, il ricco Satslobiyam e la figlia Siniyāl. Anche qui i proci sono 3 e si comportano come nella red. hindica: 1° a guardia delle cenere (marito); il 2° va in pellegriaggio al Gange (figlio); il 3° va all'estero (padre). L'avevano chiesta rispettivamente ■ 1° al fratello maggiore, il 2° alla madre, il 3° al padre. La ragazza non muore nè per ■ di serpe nè di malattia, ma per disperazione di non poter scegliere lo sposo, tanto si eguagliavano i tre di merito [from extreme anxiety of mind, died. Cfr. particul. la st. VII]. Il pellegrino non ruba il libro magico, ma si fa dall'ospite insegnare due formule di magia atte l'una a ricreare il corpo incenerito dal fuoco (visupāham), l'altra ad ispirarvi nuovamente la vita (sangīvi). Consueva dunque sostanzialmente col testo nostro.

La stessa novella, in cui causa della morte è la irresolutezza nella scelta del marito, trovasi nella Raccolta turca delle « *Favole del papagallo* »* ma del tutto diverso è il mezzo con cui viene richiamata in vita la morta. Uno degli amanti apre la tomba, l'altro propone di bastonare il cadavere, il terzo lo bastona davvero. Resuscitata così la sposa, essa li rifiuta tutti tre [cfr. st. VII e XXI].*

APPUNTI.

La novella ha un andamento piano e naturale. Da questo o da quell'altro ms. veniamo a sapere il ■ di tutti i personaggi che ci interessano, onde si completano a vicenda. Dal raffronto colle red.

* Babington, Vedala Uadai nn. 30-32.

^ Tull-namēh II. 59 traduzione Rosen.

■ Il mezzo curioso ■ resuscitare a bastonate i morti non è senza esempli nella letteratura orientale e l'Oesterley (l. c. 183) cita la « Epistola turcica et Narrationes persicae eduae et latine conversae » Joh. Ury — Oxonii 1771 —

■ quali trovasi, in una novella di fonte persiana, un medico che afferma ■ aver appreso questo sistema ■ cura da un vecchio arabo. Parrebbe quindi, in ogni caso, un simento non indiano entrato nella redazione turca della Zukasaptali per la tratta degli Arabi.

dialettali ■ mostrano più originarii i mss. del 1° gruppo che gli altri: anche la sostituzione del suicida al penitente che ■ alla Gauga, si palesa una trovata seriore per aumentare la sottile arguzia che spira dalla novella e per sostituire all'immagine del *figlio pietoso* quella più acuta di *fratello gemello*.

Notevole ■ che solo la rec. di Civadāsa faccia morire la donzella da un morso del nāga. Certo in questa morte un protesto per interpolare un brano tolto da qualche trattato ritmico di astrologia. Non è poesis nemmeno mediocre; sono elenchi indigesti di cose e di nomi: il 2° glosa enumera i giorni nefasti, il 4° le pericolose stazioni lunari, il 5° ed il 6° le parti del corpo in cui il morso è fatale, il 7° i luoghi dove è facile venir morsi, l'8° i sintomi della morte che si approssima all'avvelenato.

L'interpretazione non mostra difficoltà tranne in uno glosa, il 8°. Vi si dice: I dotti nel cāstra [= i medici empirici] hanno dichiarato che deve morire, chi sia stato morsicato da un nāga, durante il graha-pañ grahasamghātā di Marte [bhaumah] e di Saturno [ṇaṇḍarāṇ]. Ora al pianeta *figlio della terra*, ed all'altro che *lentamente procede*, sono stati dedicati due giorni della settimana, *martedì* e *sabato*. E da vedere se debbasi qui intendere pericolose le eclissi di Marte e di Saturno, o quelle che avvengono di *martedì* e di *sabato*, ■ infine se alludasi soltanto alla congiunzione astrale di cotesti due pianeti. Il Brockhaus interpreta: das Dominiren des Mars und des Saturnus ist unheilbringend [Berichten d. k. S. G. 1868. p. 198]; ■ Böhlingk intende: die Verfinsternung an einem Dienstage oder Sonabende, welche den Namen graha hat. Qui conviene intanto escludere coll'Uhle la congettura del Gildemeister [grahasamghāye = in-planetary-conjunctione] che non è dei mss. riducendo così a due sole le interpretazioni ed intendendo: durante l'eclissi (grahapañ) conosciuta col nome di graha [grahasamghātā]. Il glossario lasserico alla voci bhaṇ- e ṇaṇḍ- annota: vix dici potest, quid sit eclipsis ad Martem et ad Saturnum pertinens. Sull'autorità di un interprete hindustanico [il Śārat Kabishwara?] accetterebbe quindi il concetto dei giorni *martedì* e *sabato*. Pare che v'aderiscano col Böhlingk, pure l'Uhle ed il Luber, citato qui come alquanto autorevole. Ma il Luber [l. c. 80] offre poi riscontri in appoggio degli influssi planetari. Il saggio Trevregent nel Parzifal ■ Wohlfraam von Eschenbach [IX, 488-88] designa pericolosissima pel re Amfortas la ferita avuta sotto l'influenza di Saturno; nel Wallenstein di Schiller si danno tradizionalmente per assai funeste le stelle di Marte e di Saturno. Concludendo parmi che dalle due interpretazioni del Brockhaus ■ del Böhlingk, possa risultare più probabile la 1ª, quella da me accettata.

Un altro punto, ■ cui non è male richiamare l'attenzione, riguarda lo gl. 2. È certamente interpolato extra-numero, ma forse non manca

di opportunità, vedendo in esso una viva pittura d'un moribondo. Nell'agonia il poeta nota tre fatti: la voce che aderisce alla strozza ed esita ed a stento esce rauca e fioca [forse la *skhaladvāgi* = *haesitatio vocis*, non è il rantolo degli agonizzanti?]; 2° il frangersi della ■■■■ [che io interpreto per quella naturale lussazione del collo, onde la testa si fa pesa e resta dinoccolata, quasi staccata dal busto]; 3° il vento spirante dalla bocca aperta. Che è questo vento? l'anima ■ il *śato*? L'Uhle spiega: bei *offnem Munde Andrang des Windes nach dem Kopfe* [lo spiro del vento dall'aperta bocca lungo suso il capo] (Ann. 111). Non mi par chiaro. Io credo che si voglia notare l'anelito, l'affanno, il respiro angosciato del moribondo, che esce dalle socchiuse labbra [*vivṛtā-'śyo-'rdhva-mārutah*].

In questa novella io non so trovare elemento etico educativo tranne forse un'implicita lode alla vita ascetica. Però questo accenno religioso si perde nella lezione del ■■■. A, che mostra anche in questo d'esser la meno originale.

STORIA III

Il papagallo e la gazza.

Gloria a te, gran dio, dei gaja guida e re, signor che vieni
sovra il plaustro, o sposo a Gauri, che sul capo il Gange tieni! 1

Di nuovo il re s'avviò all'albero e caricatosi il cadavere
sulle spalle, si rimise in via. Quindi il lemure incominciò
quest'altra novella, dicendo: O re, ascolta mentre ti narro
una storia:

« V'è una città di nome Bhogavati¹ ed un re chiamato
Rūpasena,² il quale nel ■■■ marmoreo palazzo tiene un
papagallo di nome Vidagdhaśūlāmani.³ Un giorno il re
così l'interrogò: « Dimmi un po', bel papagallo, che cosa
sai tu? ». Rispose: « Io so di tutto, o divo ». « Rispon-
dimi dunque, se tu il sai, — replicò il re — c'è nel mondo
una moglie degna di me? » Rispose il papagallo: « O sire.
Vive nel Magadhadeṣa⁴ un re di nome Magadheçvara⁵ che
ha una figliola, che si chiama Surasundarī;⁶ quella sarà
tua sposa.

Nel tempo medesimo appunto ootesta figlia di Magadhe-
çvara, standosene sola nelle sue stanze, così interrogò una

v. 1. È uno śloka in onore di Giva, capo ■■■ schiera di samidai che gli fanno corteggio. Egli è tirato da buoi come dio agricoltore e montanaro: simboleggiando innè la Montagna, l'Īlīmūlaya, vien detto millicemente *sostentatore del Gange* (gaṅgādharā), poichè ■■■ a sua testa trae quel fiume le sue sorgenti. Sua moglie ■ Gauri, la bionda (cf. SL I.) ed egli ■ concepito spesso come il massimo degli dei più tardi del brāhmanesimo, come mahēçvara = magnus dominus.

¹ Bhogavati (= abbondante di piaceri) è uno dei molti soprannomi di

Uggayini, la capitale del Mithava o sede di Vikramāditya.

² Rūpasena (= che ha un esercito di bellezze).

³ Vidagdha-śūlāmani (= porta degli astuti). Non so donde venga la lez. del Lubber nella risposta: Ich weiss über die Fei-rath jedes Menschen Auskunft zu geben.

⁴ La regione del Magādhā, provincia dell'India Settentrionale. Corrisponde all'odierno Behar.

⁵ Magadheçvara (= signore del Magādhā) non è un np, ma un appellativo.

⁶ Surasundarī (= leggiadra come un dio).

sua gazza¹ di nome Madanamangari:² « Dimmi, gazza mia bella, havvi al mondo un marito adatto per me? » « O diva, rispose l'uccello, in una città che ha nome Bhogavati, c'è un re chiamato Rūpasena; quello sarà tuo sposo ». Udita la profezia, la fanciulla divenne già dolente d'essergli lungi.

Mentre se ne stavano le cose così, ecco arrivare alla corte di Magadhegvara alcuni ambasciatori di Rūpasena a chiedere la mano della fanciulla. All'ora opportuna si tenne l'udienza col re e col ministro degli esteri: la figlia fu chiesta dai messi e accordata. In seguito, quando spuntò propizia la congiuntura degli astri, Rūpasena venne a la condusse in moglie e fu insieme portata nel suo regno anche la gazza Madanamangari. Rūpasena la ingabbiò nella stessa gabbia del suo papagallo Vidagdhañḍamāni, il quale ■■■■ ebbe veduto la gazza tutta bella e leggiadra, ardendo d'amore, esclamò: « O cara! i piaceri dell'amore convien goderli nell'età giovanile, la quale troppo presto avvanisce. Nell'esistenza di tutti gli esseri viventi è questo il meglio, quaggiù! Nel fatto:

Preferito è al giusto e al buono quel che piace: ■■■■ burro strutto
quindi al latte, ed alla sansa l'olio ■■■■ al tronco il fiore e il frutto. 2
Giovinezza ■■■■ vita, ■■■■ cara, quella indarno avrà sciupato,
che non ha il piacer d'amore d'agil maschio assai provato. 3
E nell'atto dell'amore che in ciascun si svela il brutto;
quasi sarà un Kusumayudha c'ha il mistero appien goduto. 4
Quello davvero ■■■■ amor, che strappa ogni monil
che geme impaziente,
che, molle di sudor, non ode tintinnir
l'anel che il piede serra;

¹ Il testo scrive: śārikā (= greccola religiosa, Gappeller: Prädigerkrähe) il che pare alquanto inverisimile. Più sotto infatti l'invito d'amore d'un papagallo ad una gazza, ha fatto avvertire il Lamm, che debbasi tradurre per papagalla (giacchè: vulgo nomen etiam ad psittacum feminam refertur, Map. II. 410); però trovo nella B. P. in nota, māhā = greccola religiosa; śārikā = turdus salica, wird ebenfalls zur Bezeichnung der māhā gebraucht.

v. 2. Bdbt. Ist, 4681. Parā. III, 10.

MSB. XII, 636.

v. 3. Bdbt. Ist, 2004.

² Madanamangari (= perla di Madana, Amara).

v. 4. Kusumayudha (= quegli che combatte coi fiori) è uno dei soprannomi di Amore, il quale ha per frecce dei boccioli di rosa ed un arco di gelsomini per scoccarli. Bdbt. Ist, 2075.

v. 5. Il passo di non facile interpretazione, mi ha fatto scostare dal testo ubbiano, per preferir l'ipotesi del Jacobi nell'ultimo pāda.

in cui la voluttà, anima e corpo insieme,
con ansia e intensamente,
han fretta di godersi: tutto il restante è invero
sciocchezza in questa terra ».

5

Rispose allora la gazza: » Io non vo' soddisfare agli appetiti del maschio ». « E per quale ragione? » chiese il papagallo. « Perchè gli uomini, - diss' ella, - sono perversi, sono gli assassini delle povere donne ». « E le donne alla loro volta, - rimbeccò il papagallo - agiscono depravatamente col dire continuamente menzogne, e sono la morte degli uomini. Si dice:

Di natura lor le donne son crudeli e spensierate,
frandolente, menzognera, stolte, ingorde e spudorate ».

6

Avendo il re udita la disputa di costoro, così gli interrogò: « Ohè! ditemi, qual' è il motivo della vostra questione? » « Divo - saltò su a dire la gazza, - eccola qua: che gli uomini sono molto malvagi » sono la rovina delle femmine. Per questa ragione io non voglio soddisfare ai desideri del maschio. A questo proposito anzi, o divo, calza una piccola istoria: »

a) La moglie nel pozzo.

« In Elapura¹⁰ viveva un mercante di nome Mahadhana¹¹ il quale aveva un figlio chiamato Dhanakṣaya.¹² Questi aveva condotta in moglie la figlia di un altro esimio mercante di una città detta Panyavardhana.¹³ Lasciata la sposa sola in casa del padre, ritornò egli a casa sua. Dopo qualche tempo Mahadhana morì ed il figlio Dhanakṣaya dilapidò al giuoco tutte le sostanze paterne » persino la ■■■■■ Andò egli allora alla casa del suocero per chiedere la consegna

v. 6. Būtt. 131, 288. Pañc. I, 149. H. top. 189. Vṛddhañ. II, 1. Gal. 514-49.

¹⁰ Due altre novelle sono incluse in questa di re Rājanana: se esse valgano per una soltanto o concorrano a formare il numero 25 del titolo [o pañcaviñgati] vedi nella Prefazione.

¹¹ Elapura [= città dei cardamomi] non so trovare a quale città corrisponda.

¹¹ Mahādhana [= che possiede grandi ricchezze] nome foggato a bella posta per ricco ■■■■■.

¹² Dhanakṣaya [= distruzione del patrimonio] nome arieffatto ■■■■■ naturale arguzia ■■■■■ relazione ■■■■■ parte che il protagonista vi sostiene.

¹³ Panyavardhana [= che cresce in purezza] città del Bengala, attualmente Bardhan.

della moglie ■ rimasto colà alquanti giorni ed ottenuto colla sposa il suo corredo, si rimise in cammino per ritornare al suo paese. Erano appena a mezza strada, quand'egli disse alla moglie: « Qui, cara mia, si corrono gravi pericoli; togliti di dosso i tuoi gioielli ■ dagli ■ me ». Essa si tolse gli ornamenti e li consegnò in mano al marito. Avuti i gioielli, egli le strappò ancora le vesti, poi la buttò giù, dentro un pozzo cieco e tranquillamente se n'andò al suo paese. Precipitata così in fondo al pozzo, essa si diè a strillare. Alcuni viandanti, udite quelle grida, s'avvicinarono alla buca e veduta colei che piangeva, la tirarono su e la rimisero sana e salva in via. Rimessasi sulla strada essa voltando cammino tornossene difilata a casa del padre. Quivi tutti quei di famiglia la interrogarono: « Perchè sei tu ritornata? » Ed essa raccontò: « Mio marito è stato per via affrontato dai malandrini. Essi mi spogliarono di tutti i miei gioielli, ma son potuta fuggire incolume ■ ripararmi qui in salvo. Di mio marito non so qual sia stata la sorte, se egli sia morto o vivo ». Il suocero come udì quest'avventura fece gran lutto e poi cercò di consolare la figliola.¹⁴ Dhanaksaya intanto avea perduto al giuoco anche quei gioielli e passati alcuni giorni, tornò una seconda volta alla casa del suocero. Quando si presentò sulla porta, ecco farglisi incontro proprio sua moglie. Com'egli la riconobbe si fece tutto tremante. — Come mai si trova qui costei, s'io l'ho precipitata nel pozzo? — pensò, e più o più cadde in cupi e paurosi pensieri. Ma la buona moglie lo confortò: « O mio signore, non aver paura! » E dopo avergli raccontato il suo pretesto, lo condusse dentro in casa. Il suocero e tutti quei di famiglia si diedero all'allegria e celebrarono una festa come pel natalizio.¹⁵ Rimase il marito colà alcuni giorni, ma una notte, mentre a letto gli dormiva la moglie a fianco, la sgozzò, le rubò tutti gli ornamenti d'oro e scappò di nuovo al suo paese ».

¹⁴ Tuttora vige nell'India l'uso di sposare in giovanissima età, lasciando poi la sposa a casa del padre finchè sia giunta all'età adatta ai matrimoni. I matrimoni sono di solito combinati dai genitori, mentre gli sposi sono ancora bambini; altra volte lo sposo è già di

« O re, - disse la gazza, - questo l'ho visto io, coi miei occhi: dagli uomini non c'è mai da aspettarsi bene ».

Allora il papagallo così rimbeccò:

« Tra masigno, albero e drappo, tra caval, ferro e Nofonte,
tra la donna, l'uomo e l'acqua il divario è rilevante ».

Udita questa sentenza, il re interrogò l'astuto Vidagdhaśūdamani e così gli disse: « Narra dunque tu, o papagallo, i difetti delle donne ». « Sì - rispose il papagallo, - ascoltami dunque, o gran re!

β) Il naso mozzato.

« V'è una città che si chiama Kśūdanapura¹⁶ ed in essa un mercante di nome Sāgaradatta.¹⁷ Un suo figliuolo Āridatta,¹⁸ avea condotto in moglie la figlia di Samudradatta,¹⁹ mercante in Āripura.²⁰ Celebrate le nozze se n'andò al suo paese. Passato un intervallo di pochi giorni la fanciulla venne rimandata a casa del padre, mentre Āridatta con un carico di merci partiva a scopo di mercatura per imbarcarsi. Passarono così parecchie stagioni, durante le quali, la ragazza veniva su crescendo appetitosa e fiorente di gioventù nella casa paterna. Si dice:

Anche si deformi il florido
tempo di gioventù sul dar qualche balloena;
anche ■ nimba il frutto
ha nella sua stagion qualche dolcezza.

matura ed, mentre la fidanzata è appena
putera e talvolta ancora immatura.

¹⁶ Il *notafisto* (*varadhāpana*) è festa
che si ripete per uno scomparso pericolo,
quasi che uno fosse *due volte* nato.

v. 7. Dove si intendere col Bōhllingk,
che annota: d. i. die Individuen jeder
gattung unter sich! Il citare un uomo
malvagio nulla prova, poichè conviene
distinguere. C'è ■ ■ ■ ad uomo, ■ ■ ■
ci sono alberi sterili ed alberi fruttiferi,
cavalli buoni e cavalli bizzarri. Così in-
tende il Bōhllingk; ma questa sentenza
non poteva altrettanto bene valere per
l'argomentazione della gazza! Forse
vale: C'è una bella differenza tra il ca-
rattere dell'uomo e quello della donna;

come sono oggetti essenzialmente di-
versi, cavallo, albero, passo etc. *nūhi*.
■ ■ ■ *Hitop.* II, 38. *Pukar.* 62. *Vikrami.*
251. *Col. Anp.* 37.

¹⁷ Kśūdanapura (= città dell'oro),
forse la stessa Kśūdanapura sulle coste del
Coromandel.

¹⁸ Sāgaradatta (= dato dall'Oceano)
quasi che dal commercio marittimo aves-
se la sua potenza e ricchezza.

¹⁹ Āridatta (= donato da Āri, Lakṣmī,
della felicità, dell'opulenza benevola).

²⁰ Samudradatta (= dato dal mare)
analogo a Sāgaradatta.

²¹ Āripura (= la città di Lakṣmī).

v. 8. Metro *āryā* col 6 gaja del 2° sti-
cho con vocale breve. Il nimba (= melia

La giovine donna soleva starsene spesso nelle stanze superiori della ■ ■ faceva un gran guardare sulla via maestra. Un giorno essa vide un giovine garzone, ■ subito cominciò tra loro uno scambievole e frequente giuoco di occhiute. Alfine si rivolse ad una ■ amica e le disse: « Amica mia, fa di condurre da me quel giovinotto! » Udito tale desiderio, l'amica s'affrettò di trovare il giovine e gli disse: « O bel giovine, o incarnazione di Manmatha,²¹ la figlia del mercante Samudradatta desidera d'aver teco un abbracciamento da sola a solo ». Quagli subito promise: « Stanotte dunque mi troverò a casa tua ». Dice il proverbio:

Se mai veda un bel garzone profumato e lido e terso,
di desio la donna stilla, come un occhio d'acqua asperso. ■
Bragia ardente è l'uom, la donna è di burro un vaso, accosto
■ li metti, è fatal legge che si squagli il burro tosto. 10

In casa dunque dell'amica, che era una coronara,²² avvenne l'abbracciamento e così prese sempre più radice il reciproco amore. Ma un giorno il legittimo marito ritornò alla casa del suocero per ripigliarsi la moglie ed essa, come vide reduce il marito, cadde in gravi angustie:

— Or che fà? dove m'ascondo? chi mi può prestare aiuto?

Caldo ■ gelo io più non sento, fame e sete ho già perduto, — 11
e pensò di dir tutto alla complice amica.

La sfrenatezza del pettegolezzo, la licenziosità del marito, la troppa confidenza coi maschi, lo starsene o pigramente in casa o assente in terra straniera, le malattie del capo-famiglia, le relazioni con donne impudiche, l'invidia et similia, sono le cause della perdita delle donne.²³

axaridanta] è una pianta di frutto molto aoido, simile al nostro cedro. Bôht. 13^a, 5681.

²¹ Manmatha [= che agita lo spirito] uno dei molti nomignoli di Amore.

v. 9. In questo clokā mi sono alquanto scostato dal testo. Impossibile tradurre pultamente il kildyanta yonayah etc. Bôht. 13^a, 7164; MBB. XIII, ■. Hitop. I, 110.

v. 10. Cf. Prologo II, 1^a per «a. e Kern. Umlz. der Brh. Sn. (Trans. new series VII). Bôht. 13^a, 9217; Hitop. I, 112, C'An. 70.

²² La mezzana (che nella ved. bindica appare anche fin da principio consigliere) è una coronara. Nell'elenco ■ persona più adatta al turpe mestiere, la coronara tiene nella lett. indiana, certo il primo posto.

v. 11. Notevole in quanto fa parte integrale della narrazione. Cfr. App.

²³ Dovea quest'elenco di determinanti cause l'infedeltà delle donne, essere certamente un verum giuoco, che nè ■ Laxen, nè l'Uile, nè altri arrivò ad aggiustare. Cfr. Hitop. I. 107 (Man. IX. 13).

Dopo la cena²¹ il genero entrò nella camera da letto e la moglie vi fu spinta quasi con violenza dalla madre stessa. Entratavi, voltandosi dall'altra parte, si accoccolò a prender sonno, e quanto più il marito con lei va ricercando affettuose parole, tanto maggiore e molesta eccede in lei la nausea.

[Se amor nel cuore alberga, si svela in tutti i gesti;
dallo mostrar col grembo braccia e mammelle ornate,
dal crine al vento dato, dalle slacciate vesti,
dal lampo delle ciglia, dalle tremanti cochiato. 12
Suol alla alto sputar, ridere grasso e giù
dal letto occultamente
ascender, tremar, grattar l'orecchio e sbadigliar;
poi di colui ch'ell'ama
novera i pregi in cuor, si volge a l'adocchioar,
con volto sorridente
i bimbi bacia e al sen stringe, e all'amiche va,
e le ricchezza brama. 13
Uso è, si sa, di donna innamorata
d'un guardo, in cor tutta godersi contenta;
dona il suo aver, parla e e grata,
le colpe oblia, sol le virtù rammenta. 14
S'ampie d'onor chi è amico al suo diletto,
s'odia chi l'odia e sempre il tiene in mente,
se porge il seno e il labbro e forte al petto
lo stringe e assente il piange, amor non mente.] 15
Se amor non ha, l'arco dei bigli inaspra,
col broncio sta, scorda ogni cura antica,
scontenta ognor, tutto neglige ed aspra
parlargli suol, del suo nemico amica. 16
Scatta ■ mai l'osa guardare o tocca;
l'altera fa, non lo trattien se parte,
baci non vuol pronta a pulir la bocca,
s'addormenta pria, poi ■ la svigna ad arte. 17

Essa dunque se ne stava nel letto colla faccia voltata dall'altra banda. Dicesi:

■ Così interpreta l'Uble per Abendessen (Einkl. xx) il vocabolo vaikālkam; Cfr. Böhlingk, Sanskrit Wörterbuch s. v.; cfr. B. P. Indica.

v. 12-17. Nelle seguenti strofe tolte alla Varāhemibhira-Bhāṣa-Samhitā 78.

3, 4, 5, 6, 7, 8 ragionevolmente l'editore collocò tra parentesi quadre le prime quattro, che ■ in pochissima armonia col contesto. Solo quelle della donna non amante (15, 17) hanno ragione d'essere.

Triste cuor ■■ trova sonno anche in serici cuscini;
cuor tranquillo anche s'addorme sulla ghiaia ■ sugli spini. 18

Il marito allora, visto che non volea saperne, s'addormentò. Quando ella s'accorse che il marito era in balia del sonno, lentamente, piano piano, sdruciolò giù dal letto e sulla mezzanotte si avviò al luogo consueto dell'appuntamento. Però mentre se ne andava, la vide un malandrino, il quale dentro di sé pensò: — Dove se ne va costei tutta in fronzoli? — e le si mise alle calcagna.¹⁸ Vien detto:

Se una donna a notte lascia ■■ e sposo, altrove usata
ad adulterare carezze, la diciamo « emancipata ». 19
■ per pazzo amor mandando ■ ruffiana tutti i dì,
un colloquio ■■ fissare ■■ gran studie rinsiò,
ma per rio destino il drudo al ritrovo le mancò,
« un sopran ucculiat » costei Bharata chiamò. 20
Chi stanca d'aspettare che torni il messo, ansiosa
di spegner sulle labbra dell'uomo prediletto
la sete ond'arde e il fuoco d'amor che l'ha corrosa,
■ a cercarlo, il saggi « uccellatrice » han detto. ■

Intanto l'amante della donna proprio colà, nel luogo dell'appuntamento, creduto un ladro, era stato dalle guardie passato ■ fil di spada e lasciato morto.

[Incerto d'abboccarmi con essa ■ no, pel no sempre ho votato:
dappresso una è soltanto, ma lontana men par pieno il creoto]. 22

Giunta la donna, nell'ansia dell'aspettazione, più volte abbraccia il cadavere, e non volea persuadersi che fosse morto. Gli porge i soliti profumi, il betel etc. ■ lo bacia ■ lo ribacia più volte in bocca con voluttà. Il ladro da lungi tutto guardava ■ così tra sé andava borbottando:

v. 18. Böhlingk 18^o, 5731.

¹⁸ Questo marito e questo ladro ■■ lantuomo hanno qualche punto di contatto ideale col marito e col ladro della st. IX. L'onestà del malandrino procede da un sentimento religioso, che rispetta la protezione del diu dell'amore.

v. 19. *Emancipata*: nel testo *avairipi* = che si muove per propria volontà. Il Lassen però interpreta in un senso più relativo al morale: mulier effrenata,

dissoluta.

v. 20. Nel testo *ulkyikām vipralabdhih* *astricam malitiosa-neglectam*. cfr. App. Bharata è un poeta mitico, a cui si attribuisce l'invenzione ■■ l'arte drammatica ed i libri più antichi che ne trattano.

v. 21. *Uccellatrice*, nel ■■ *abhiśā-rikā* = che cerca il drudo.

v. 22. Böh. 18^o 5071. Sāh. Darp. 225. Subhāṣ. I e XII. Interpolato.

— Quella ■ cui penso ognora, sempre mi fu nemica,
essa ama un altro ■ questi altra a sua volta ha in cuore;
forse per me si strugge qualche beltà pudica....
auff! maledetta questa, lui, me, quell'altra e Amora! — ■

Mentre accadeva tutto questo, un yaksa,²⁰ che era appollaiato in vetta ad una pianta di fico, visto il caso, pensò:
— Se io entrassi nel corpo di quel morto, potrei godere con quella donna un amplesso! — Avea appena concepito il pensiero, che già s'intromise nel corpo del morto ■ si dilettò coll'adultera. Consumato l'atto d'amore, le mozzò coi denti la punta del naso e se n'uscì via. Intrisa di sangue tutta la persona, la donna corse dall'amica coronara e le raccontò l'accaduto. L'amica così la consigliò: « Poichè an- ■ non è spuntato il sole torna al tuo legittimo sposo e piangi coi più alti strilli e grida: Costui mi ha rovinata! ■ Accettato il consiglio, essa ritornò a casa e con altissimi strilli cominciò a piangere. All'udire quel chiasso, accorsero tutti della famiglia e quando la guardarono e le videro mutilato il naso: « Oh! svergognato! — esclamarono, — o assassino! o crudelissimo! perchè hai tu mozzato il naso della nostra figliola innocente? ■ Il povero genero divenne assai pensieroso ■ tra sè esclamò:

— Ben t'affida all'inimico pronto in armi, o al serpe nero,
o d'un vile al cuor volubile, non di donna al rio pensiero. 21
Che non mangian le cornacchie? Che non santon i vati? Cosa
non strombettan gli ubriachi, e la femmine non oia? 22
Se nol sa iddio quando il cavallo groppa,
nè sa il destin, nè il femminil pensiero,
se scroscia il tuon, se troppo scarsa o troppa
pioggia cadrà; che ■ può l'uom sapere? — 23

7. ■ Lo stesso concetto è nel nostro Ariosto (Or. fur. II. 1): Di chi deila il mio amor, tu mi richiami, E chi mi ha in odio vuoi che adori ed ami. Cfr. Bhartṛhari, II. 2. Būht. 5438. Sindhā. Dvair. Weber, Indische Studien, XV, 271. v. 24. Būht. 18² 4302. Hariv. 1161. Garuda Pur. 114. Pañc. 1743, IV, 14. Cukas. 24. Mbh. I, 5603, V, 1046, XII, 5065.

v. 25. Būht. 1532. Non compare altrove.
²⁰ Il yaksa è uno spirito, che gode, come il vetāla ed altri, la proprietà de-

monaca di penetrare nel corpo altrui, specialmente dei morti. Non è però genio maligno, ma fa parte dei seguaci di Kavera (Kṛtavya) come i Kinnari, i Kum-bhānda etc. Carattere di questa specie di koboldi indiani è d'essere valde dediti amori, onde per lo più nella novellistica assumono l'ufficio di satiri.

v. 23. La rad. hindica porta vitium equi- (Fehler des Pferdes) e distingue le azioni delle donne dalle sorti dell'uomo [= Glück des Mannes]. Come

Quindi quei di casa trascinaron il genero dinanzi al tribunale del re e dai regi giudici fu istruito processo e data questa sentenza: Sia il reo decapitato. Mentre lo si conduceva al luogo del supplizio, quel tal malandrino, che si trovava lì presente, gridò: « O magistrati, non si uccida quest'uomo! » e narrò in loro presenza tutta la storia dei fatti precedenti. Allora gli uomini della legge tornarono ad esaminare ben bene la causa e venne rimesso in libertà il genero ed anche il ladro venne risparmiato e lasciato libero. Suol dirsi:

Cura somma è di chi regna dar favori all'uomo onesto,
freni al tristo, e si procaccia gloria all'altro mondo e in questo. 27
Di regal giustizia ■ base la difesa dei soggetti:
■ dannarsi il re non vuole sieno i sudditi protetti. 28
Fuoco su dal duol di oppresse genti a un tratto divampato,
cade sol quand' ha potenza, stirpe ■ vita al re sobianato. 29

Quanto alla donna, fattala montare sul dorso d'un asino, venne espulsa dalla città.

Avendo Vidagdhañḍamāni narrata questa istoria, aggiunse: « Sire, tale è la femmina! »

Quindi i due l'aspetto falso di pennuti augi deposto,
ridivenner genti e al seggio degli dèi svaniron tosto ». ■

Poichè ebbe il vetala narrata la storiella, chiese: « Dimmi, re, di chi è la colpa maggiore? Rispose Vikramasena:

« Della donna è il vituperio non dell'uom, chè questi bene
tra l'onesto e il turpe spesso un discrimine mantiene. » 31

Certo la malvagità più grande sta nelle donne, perchè l'uomo suol essere più moderato nel delitto ».

Avendo così udito il lemure se ne fuggì e tornò ad appendersi alla pianta di cimpīa.

nella 51, I, fa meraviglia la concessione
greca della divinità, Bñt. 18^o 729.

v. 27-28. Cfr. NO. cl. 2. che è identico
- Notabile la non infrequente menzione
dell'inferno (paraka) in pena ai mal-
vagi. Bñt. 6994, 4803.

v. 29. Bñt. 18^o, 4204. Pañc. I, 302.
Hitop. 64. Yñgiav. I, 310.

v. 30. Erano semidei o geati celesti
[vidyādharīa] quei due uccelli, ch' avevano
mostrato a Rūpasena, a che possa con-
durre il vizio del giuoco nell'uomo e la
passione sensuale della donna.

v. 31. In O'ambhañḍatīa il fuggire del
vetala è in uno cōka; uno dei pochi della
redazione. Bñt. 18^o, 3725.

Recensioni sanscritiche.

| | Civadhāsa | Somadeva |
|-------------------|---|--|
| Num. ^o | st. 8 ^a [in a st. 4 ^a ; manca in <i>Hg</i>]. | st. 8 ^a [Brock. KSS. XII, 77]. |
| luoghi | <i>Bhogavati</i> , <i>Magadhā-deśa</i> [a <i>Magdhā-deśa</i>]. | <i>Pātaliputra</i> , <i>Māgadhi</i> . |
| perso- naggi | <i>Rūpasena</i> , re e marito di <i>Surasundarī</i> [Dc. <i>Sundarī</i>]. <i>Magadhacvara</i> , suocero [a <i>Magdhacvara</i>]. <i>Vidagdha-c'ūḍāmanī</i> , papagallo. <i>Mādamamāṅg'arī</i> , gamba. | <i>Vikramakṣarṇa</i> , re e sposo di <i>Candraprabhā</i> . Anonimi il suocero ed il principe che interroga gli uccelli. <i>Vidagdha-c'ūḍāmanī</i> [poi <i>Citraratha</i>]. <i>Somikā</i> [poi <i>Tilottamā</i>]. |
| nuoleo | . Si interrogano due <i>vidyadhara</i> , in aspetto d'uccelli, sugli sposi predestinati ad un re e ad una principessa. Avvenuto il matrimonio, i due uccelli vengono posti nella stessa gabbia. Quivi disputano sulla colpevolezza degli uomini e delle donne, negando la gamma di fare le voglie del papagallo. A conferma delle loro sentenze ciascuno racconta una storia, dopo di che, ritornati geni celesti, si involano. Dalle storie narrate <i>Vikramasena</i> conclude che la maggior colpa è generalmente delle donne. | Manca tutta l'introduzione e la scena comincia quando già il re è ammogliato e gli uccelli sono nella stessa gabbia. È il figlio del re, che gli intende discutere e gli interroga sul perchè della discussione. Ciascuno narra la sua storia. I due <i>gandharvī</i> , che come tali si chiamavano <i>Citraratha</i> e <i>Tilottamā</i> , erano divenuti uccelli per maledizioni di <i>Indra</i> , il cui effetto restò distrutto tosto che poterono, interrogati, parlare al principe. |
| III a) | <i>Elāpura</i> [D <i>Velāpura</i> . <i>Puṣyavardhana</i> [D <i>Vartana</i>]. | <i>Kamandakī</i> , patria del marito. <i>Candanapura</i> . |

¹ Ediz. Uhle, op. cit. 13-18; Lassen, *Anth. Scr.* 15-23; Bortolazzi, loc. cit. 12-31. = Ann. Uhle, op. cit. 114-24; Brockhaus, loc. cit. 107 e seg. —

| Anonimo | Gambhaladatta |
|--|--|
| st. 8 ^a [Uhle, o. c. 72-74. Ann. 208-8]. | st. 8 ^a [GY Vidyās o. c. 10-23]. |
| <i>Pātaliputra, Magadha.</i> | <i>Pātaliputra. Magadha.</i> |
| <i>Parākramakeśarin</i> figlio di Vikrama ² - e sposo di C'andraprabhā, figlia di | <i>Parākramakeśarin</i> figlio di Vikrama ² - C'andraprabhā, figlia di |
| <i>C'andrāvaloka</i> , re del Magadha. | <i>C'andrāvaloka</i> , re |
| Anonimo il papagallo (poi C'itrāsena). <i>Somikā</i> , la gazza (poi Tilottamā) | <i>Vidagdābhūdhara</i> , papagallo. <i>Sandhārmakā</i> , la gazza. |
| Nessuna diversità fondamentale nel racconto, assai conciso però, talvolta, fino all'oscurità. Qui c'è l'introduzione delle richieste agli uccelli, come da noi; non è detto perchè fossero trasformati in due bestiole il gandharva C'itrāsena e l'apsarasa Tilottamā. | Nemmeno qui apparisce alcuna sostanziale varietà. È nella notte che i due sposi ascoltano la contesa degli uccelli. Leggermente diverso il giudizio e più completo: Le donne commettono sempre ad ogni specie di delitti per loro malvagia indole; gli uomini invece solo talvolta « non per cattiva natura, ma vinti dalle circostanze. Non si parla di trasformazioni di uccelli in geni, ma solo della cessata contesa. |
| Anche qui la colpa più frequente e maggiore vien attribuita alle donne come quelle che sempre inchinano al male e gli uomini di rado. | |
| <i>Avantī</i> , patria dello sposo. <i>C'andrapura.</i> | <i>Madayanti</i> nel Madhyadeśa. <i>C'andanapura.</i> |

Traduzioni. Luber; Bortolazzi, latina, 13-30, italiana 134-30; Fumi: 10-21. —

La III A del Naso mortato pure Brockhaus, 188.

Recensioni sanscritiche (Continuazione).

| | Civadāsa | Somadeva |
|--------|--|---|
| | <p><i>Mahādhana</i>, mercante, padre di <i>Dhanakṣaya</i>, vizioso marito di ? [D. Suçīla; e Cūbhama- ti; e Rāgamati]. Anonimo il suocero [a. Cūbhadaṭṭa; e. Abhayān- dra].</p> | <p><i>Arihadatta</i>, merc. [qui mahādhana è predicato]. <i>Dhanadhatta</i>, il giuoca- tore. <i>Ratnāvati</i>, la vittima. Anonimo il padre di co- stei.</p> |
| nucleo | <p>Un marito discolo e giuo- catore, perduto tutto il suo, spoglia per istrada la mo- glie dei suoi gioielli e la butta entro ■■■ pozzo ■■■ s'acqua. Salvatasi miraco- losamente torna dai paren- ti ■ non accusa il marito, ma finge un'aggressione di briganti. Tornato il marito, lo conforta e gli perdona; ma la sua bontà è mai ri- compensata, ch'egli di not- te la deruba una seconda volta e l'uccide.</p> | <p>Quasi completam. eguale alla nostra lezione. Non ■■■ soli per via, ma gli accompagnava una vecchia servente della sposa, che viene anche gettata in un crepaccio, un precipizio dal- la rupe. La vecchia muore, la sposa si salva in grazia d'un cespuglio uscente dal- le pareti del baratro, che le impedisce di rovinare fino in fondo. Nessun'altra va- riazione nel resto del rac- conto.</p> |
| III β) | <p><i>Kāṇḍanapura</i>. <i>Qripura</i>. <i>Sagaradatta</i>, mercante, padre di <i>Qridatta</i>, marito ingan- nato [D. Qridbars]. <i>Samudradatta</i>, mercan- te, padre di ? [D. G'ayacri]. Anonimi gli altri.</p> | <p><i>Tūmrakīpī</i>, sul basso Gange. <i>Harṣavati</i>. ? padre di <i>Samudradatta</i>, il marito ingannato. <i>Dharmadatta</i>, mercante, padre di <i>Vasudattā</i>, la moglie adultera. Anonimi gli altri.</p> |
| nucleo | <p>In assenza ■■ marito, una donna si dà ad un dru- do. Tornato lo sposo gli mo- stra malanimo e non cessa di notte di frequentare l'a- mante. Questi intanto nel</p> | <p>Variano i nomi ma non la circostanza del fatto, il quale coincide in tutto col nostro testo, benchè più ri- stretto e raccolto in pochi cōki [Tutta la st. III^a è 95</p> |

Recensioni sanscritiche (Continuazione).

Anonimo

Arthadatta, mercante,
padre di

Dhanadatta, il marito
giocatore.

Ratnavati, la vittima.

Hiranyagupta, mercante
padre di lei.

La novella della sposa
nel pozzo coincide per-
fettamente con la nostra. Il
tentato uxoricidio avvie-
ne in una selva deserta.
Aveano compagna una ser-
va, che muore; la moglie
invece è salvata dai vian-
danti.

Il resto è identico alla re-
conoscenza *śivadhāra*; però
il pretesto del partire dalla
casa del suocero colla mo-
glie ornata a festa, è quello
di rivedere la madre.

Non nominata la città
del marito.

Harṣavati.

Il padre di

Samudradatta, il marito
ingannato.

Dhanadatta, mercante,
padre di

Vidyutprabhā, l' adul-
tera

Dharma, re di *Harṣavati*.

Qui il marito non parte
ed i convgni adulteri av-
vengono nel giardino della
stessa casa maritale. Il dru-
do viene ucciso per ladro,
da ■■■ delle guardie. Un

Gambhaladatta

Gandhadatta, mercante,
padre di

Dhanadatta, il discolo.

Ratnavati, la vittima.

Hiranyagupta, mercante
padre di lei.

Colla sposa sono qui but-
tate nel pozzo due ancelle
anziché una, ma si salva sol-
tanto la moglie. I viandanti
non sono attratti al pozzo
dalle grida, ma dalla sete
e dalla sp■■■■ di attin-
gervi acqua. Al ritorno, il
marito giocatore porta via
gli ori alla moglie e fugge,
ma non l'uccide. È note-
vole che essa muore bensì,
ma di pena, cercando così
di attenuare la colpa del
marito.

Harṣavati, nella *Dakṣiṇa*
Tāmraṭṭipikā, (le città
sono viceversate).

Il padre di

Samudradatta, il marito
calunniato.

Vasudatta, ministro di
Dharma e padre di

Vasuma(vati), l'adul-
tera.

Dharmabala, re.

Il marito parte per il suo
paese ed al suo ritorno,
l'adultera, abbandonandosi
soppiatto il letto maritale,
vi si fa sostituire dall'ami-
ca ruffiana, adorna dei suoi

Recensioni sanscritiche (Continuazione).

| Civadāsa | Somadeva |
|--|---|
| <p>luogo dei convegni era stato ucciso dalle guardie, scambiato per ladro. Un yaksa, introdottosi in quel morto, compie in luogo suo l'ufficio d'amante, ■ poi mozza coi denti il naso dell'adultera. Costei, per consiglio di un'amica mezzana, ne incolpa l'innocente marito, il quale arrischia così la testa, ma è salvato da un ladro, che avea seguito la donna e visto tutto il caso. Vien premiato il ladro e punita l'adultera calunniatrice.</p> | <p>ol., p. 197-203. * Anche qui l'amante viene creduto un ladro, ma il luogo del convegno non è la casa della coronara, bensì un luogo aperto. Ciò rende più verisimile l'episodio del yaksa sull'albero.</p> |

red. hindies² et. 4°.

Porta il n° ■ ed ■ divisa pure in due (die Erzählung des Papagei e die Erzählung der Elster). Suona molto conforme alla redazione civadāsica, ■ un po' più ampia. I nomi corrispondono tranne quello della principessa, che ■ Candravati, in analogia alle altre rec. classiche. Il re Rūpsen non si contenta di interrogare il papagallo O'raman [vidagdha ■ piuttosto ■ aggressivo], ■ vuole pure la profesia di un astrologo [Sterndeuter] di nome O'andradant, il quale gli conferma la notizia. Manca la metamorfosi dei due uccelli in geni celesti.

Nella storia a) qualche nome è diverso. Il figlio dell'ottimo Mahādhan [il quale già mostrava invincibile passione pel ginoco quando avea 5 anni] sposa Ratnavati figlia di Hemgnpt, ricco mercante di Candrapur. Se n'era fatto amico col millantare grandi ricchezze di merci perdute in una burrasca di mare. Come si insiste sull'indole diversa tra Mahādhan ed il figlio discolo, così si insiste sulle splendide nozze del falso naufrago e di Ratnavati. Col pretesto di rivedere i parenti (cf. ■ f.) parte colla moglie, a cui porta via non soltanto i gioielli, ma anche una certa ■ di denaro, che il buon

* La III d di Somadeva fu tradotta dal Benfey, Bul. d. Pub. Akad. 1855 ed. «Ausland» stesso anno.

* Gest. N. P. 52. ■ = Ann. 167-51. «Die sprechenden Vögel». Leucersau. L. c. III. 274.

Recensioni sanscritiche (Continuazione).

Anonimo

vetela da un fico vede tutto e gode la donna. L'innocenza del marito è provata dal ladro (che avea assistito all'intera scena) col mostrare la punta del naso della donna ancora stretta fra i denti del morto. Il ladro non solo è perdonato d'essere tale, ma in premio del beneficio è fatto giudice.

Gambhaladatta

gioielli, perchè il marito non si accorge della sua assenza. L'amanzo è ucciso dal portinaio a colpi di freccia, ■ ha la forza di andare a cadere al luogo del convegno. Essa si accorge dello stato del moribondo [quando arriva egli non è ancora spirato], ma postogli per caso il naso in bocca, nel brivido dell'agonia, in punto di morte, egli glielo recide. Manca dunque il yakṣa. Il ladro, che salva il colui ucciso dalla decapitazione, è fatto in compenso borgomastro, punita è la ruffiana, esiliata l'adultera.

■ uccidero lo avea dato per viatico. Uccide prima della moglie, la cameriera che viaggiava con loro; il resto è costantemente concorde col nostro testo, però sempre con maggiore ampiezza ■ minuzia di particolari.

Nella storia β) la moglie adultera si chiama Gāgārī (cfr. ms. D) ■ non ha, quando compie il suo fallo, più di ■ anni. Si confida ad un amico: meine Jugend vergeht, - traduce l'Oesterley - und ich habe bis jetzt noch Nichts von den Freuden der Welt genossen. Come nel ms. f. vede il dano dalla gelosia del balcone [vītāyanastha]. I convengni sono in ■ dell'amica compiacente, quando tutti quei di casa sono addormentati ■ ritorna solo quando mancano a spuntar l'aurora 4 gharis (= 24 minuti). All'arrivo del marito restò tutta confusa, ■ finalmente il giorno bene ■ male passò; dopochè ebbe ■ nato [als der Mann gegessen hatte] ■ si coricò il marito, a stento e con minacce riuscì alla madre di mandarla a giacergli al fianco, che essa volse il ■ altrove, alzò al cielo le ciglia e tacque [warf ihre Nase auf, zog die Augenbrauen in die Höhe und schwieg]. Un particolare è che il marito le avea portato in regalo dal suo viaggio, vesti ed ornamenti, nè con questo riesce a farsela benigna, il che è una arguta trovata, che palesa la maggior arte di questa redazione. Il drudo muore pel morso di ■ serpente, il che, per esser nell'interno della casa, ■ altrettanto inverisimile, quanto sarebbe ■ luogo nel deserto giardino del ms. f., però dall'episodio del yakṣa che

stava sul fico [pīpal-baume = fons religiosa], si capisce che anche qui l'attesa è in un orto. Il marito calunniato è condannato al palo [spiesst ihn] ma il ladro lo salva ed i messi dei giudici trovano la punta del naso di G'ayaçri in bocca del morto. La donna viene punita coll'infamia; cioè fatta girare per la città sul dorso di un ciuco; col viso tinto di nero e coi capelli tosati; il ladro non viene punito, ma ha solo l'onore del betel.

Nel complesso adunque non abbiamo sostanziali varietà, tranne una narrazione più larga, e di intendimenti più artistici.

red. tamulica⁴ st. II.

È divisa in due, senza chiusa, fondamentalmente identica al nostro testo. Come di consueto, la maggior indipendenza è nei nomi anziché nei fatti. Così troviamo:

Storia-cornice: città, Valipura, Vedapuri; personaggi; Vikrama-keçarin; Parakramakeçarin; Mahādarā, Erākasi. Sono anonimi il papagallo dai 5 colori e la papagalla dai molti linguaggi.

st. a): città, Abhayastam, Nalagapura; persone: Viradavālmigan, Tagadakesaran; Adagan, Alasari.

st. β): città, Arasapura, persone, Domakesaran, re; Danavardan, mercante. Anonimi gli altri.

Nella novella dei due uccelli non trovo divario; non manca nemmeno la introduzione per cui il principe interroga sulla sua futura moglie il saggio papagallo, mentre dal canto suo fa lo stesso la principessa colla gazza. Solo particolare è che la profezia di questo [qui veramente è una papagalla] vien risaputa dal padre della principessa, Mahādarā, il quale la manda spontaneo a Parakramakeçarin. Manca la trasformazione degli uccelli in gandharvi.

Nella storia α) il figlio discolo viene dai parenti scacciato di casa perchè ha scippato tutto il suo.

Sposata in altro paese la bella Alasari, trova il pretesto, per andarsene via dal suocero, di voler vedere il padre e la madre. Nessun divario.

Nella storia β) c'è qualche leggera differenza in analogia però — Gambhaladatta: L'adultera manda ad avvisare l'amante per — della sua nutrice, che è tornato il marito, ma che nella notte l'aspetta egualmente. Il drudo è preso per ladro da una guardia di città, mentre s'aggirava intorno alla casa dell'innamorata. Non il yakea, ma lui stesso moribondo, morde il naso della donna, nello spasimo dell'agonia. Per documentare la calunnia contro il marito, l'adultera trafugagli il coltello di saccoccia e lo tinge nel sangue che le colò dal naso. Il povero committè (mercante di una particolare setta) vien tratto in giudizio dal re, ma per buona sorte capita quella guardia notturna che avea ucciso il drudo ed avea assistito a tutta la scena e

⁴ Bahington. I. o. Vadala Cadai ■■■ st. VI;

colla prova del pezzo di naso ancora tra i denti del morto, ristabilisce la verità dei fatti. Così l'adultera in punizione viene resa viva.

Il giudizio finale di Vikramāditya suona così: Ad un marito, tanto quanto, può essere permesso di vendere o di punire — moglie; — non — l'identico caso per la donna (p. 48). Si vuole con ciò stabilire un tal quale diritto tirannesco dell'uomo sulla donna.

red. kalmuka⁶ st. X: ed XI.

Non la storia degli uccelli parlanti, ma le due del *Naso mutilato* (Die abgebiessene Nase) e del *Dissipatore* (Der Verschwender) appaiono pure nella Raccolta mongolica del Siddhi-kür.

In genere coincidono colla nostra recensione sanscrita quanto — contenuto ideale; ma sono parecchio diverse ed indipendenti nei mezzi artistici usati e nell'invenzione. Assai più vicina al nostro testo è quella della moglie adultera, che l'altra del marito uxoricida: nel numero d'ordine quella (X) precede a questa (XI) e contano regolarmente per due.

La nostra st. α) è molto diversa: Un povero diavolo, spinto al delitto della miseria, chiude in una — la moglie Suvarpadharī, seppellendola nella sabbia e portandole via ogni gioiello, ogni ricchezza. Torna dopo qualche tempo per uccidere la donna ed apre la cassa, ma invece della moglie, essa fuori una tigre, che gli si slancia contro e lo sbrana. La tigre vi si trovava in — della donna, rinchiusavi da certi cacciatori, i quali avevano trovata la cassa e — vata l'infelice Suvarpadharī.

L'altra st. β) meno si scosta dalla volgata. Mancano il yakqa ed il ladro, in luogo del qual ultimo compare, in funzione pure di ladro, il fratello minore del marito ingannato, che si vendica sulla cognata perchè in una solenne circostanza non era stato invitato al pranzo. Il morto mozza alla donna non solo la punta del naso, ma anche quella della lingua e la donna vien poi punita col palo.⁷

Nella posso aggiungere sulle altre redazioni dialettali, che — ho settemano, ma a completare in qualche modo la bibliografia di questa novella resta a nominare la redazione turca nonchè l'analoga storia del Patāntantra: I° 4.

⁶ Julg. Siddhi-Kür. p. 100-108 che le comprende ambedue capovolti.

⁷ Julg. Siddhi-Kür. p. 103-108 st. XI: « La moglie sepolta viva ».

⁸ Julg. Siddhi-Kür. p. 100-102. st. X. « La moglie infedele ». La rispliega in breve: « Nel paese di Odmlang v'eran — fratelli, i quali, benchè avessero preso moglie — eguale famiglia, pure si vedevano di mal'occhio. Il 1° era assai avaro ed invidioso ed avendo dato un — un banohetto, non invitò — fratello. Questi, per vendicarsene, tentò di rubargli in dispensa e vi si appiattò. Mentre — la,

viene la cognata o la vede fare un fagotto di cibi ed uscir di casa. La segue e scopre l'adulterio. Però l'amante — morto ed — gli'intrometteva i cibi in bocca con un cucchiaino di rama e con la — lingua. Ma il morto addenta così stretto il cucchiaino che lo spezza ed il manico — a ferir la donna nel naso. Inoltre gli resta la punta della lingua dell'amica tra i denti. Essa calunnia il marito del misfatto, ma lo assolve il minor fratello colla prova del morto, che tiene ancora in bocca la punta della lingua ed — pezzo — cucchiaino ».

Da quest'ultima provenne pure una novella italiana. Chi ha letto i *Discorsi degli Animali* del Firensuola ⁹ ricorda certo la storia della moglie del barbiere, che viene legata alla colonna in luogo della sua amica ed ha il naso tagliato. Corre subito alla mente un parallelo colla presente novella della Vetala¹⁰, benchè il fondo della favola sia assolutamente diverso. Però: la moglie adultera, l'amica compiacente che la sostituisce (cfr. Gāmbhāladatta), la calunnia contro il marito, la scoperta dell'inganno, in — parola — tutta la seconda parte, può vantaggiosamente compararsi.

È noto che l'opera di Agnolo Firensuola è una redazione italiana del 1° libro del Pāncatantra, in cui la novella del *naso tagliato* si trova a puntino ¹¹.

La redazione turca porta tutte tre le storie. ¹² Quella dei papagalli non ha divario; in quella del marito cattivo [che è qui la 2^a come nel Siddhi-kūṭr] costui si fa mendicante in — cimitero, in cui ritrova la moglie, che poi precipita nel pozzo.

Nell'altra storia, la coppia adultera viene colta in flagrante dalle guardie di polizia, le quali, giusta l'usanza, lasciano libera la donna ed impalano il drudo. Nell'agonia questi morde il naso all'amante, che accusa il marito. La pena pel marito sarebbe qui stata quella del taglione, il naso mozzato, ma il ladro svela ogni cosa e la donna vien punita coll'annegamento.

Questa redazione mostra una certa analogia con quella di Somnada, p. 68: nell'introdursi del ladro in casa etc.

APPUNTI.

Dall'esame complessivo di queste recensioni appare, che la novella-sornice del contrasto dei papagalli, è più o meno monca ed incompleta e può persino mancare del tutto. Si potrebbe da ciò inferire, che le due novelle sulla nequizia delle donne e degli uomini, al mondo collegate in una, alquanto più tardi della loro originaria invenzione e debbono quindi esistere per due.

Nella redazione dell'autore mongolo, la fantasia ha lavorato per trovare una punizione alla nequizia del marito. Il vero punto di contatto sta nel salvamento della donna per opera dei viandanti cacciatori, ma certo l'ispirazione della cassa, proviene dal pozzo e dal crepaccio della recensione comune, come il ritorno del marito per uccidere la sepolta viva e il riverbero della vera uccisione, che si effettua nel nostro testo nel fine della novella.

Minore è l'accordo nella storia della moglie adultera, ma il divario principale sta nei personaggi secondari. Spesso manca lo spiri-

⁹ Agnolo Firensuola. « I Discorsi degli Animali ».

¹⁰ Benfey. II, 40; cfr. pure Mitop. II 51. 7 e sui racconti leggi Benfey. o. c. I 140.

¹¹ Tuti-namoh. trad. Rosen II* p. 92; 96; 103 = Nell'ediz. del Wickerhauser, soltanto compaiono le due storie innazite a p. 212; 214.

tello (yakṣa), che fa il cattivo scherzo di godere la donna e spiccarle coi denti il ■■■■. È infatti più naturale, benchè meno arguto, il caso dell'agonizzante accettato in G'ambhaladatta, nella red. tamulica nel Siddhi-kūr etc. Anche il ladro manca nelle red. non indiane. Infatti la parte del ladro è quella del deus ■■■■ machina della commedia antica. Questo pontifex malefici, per dirlo all'oraziana, che diventa persino soprintendente di città od almeno giudice, per la sua tendenza alla giustizia, poteva essere un altro personaggio ■■■■ nella red. tamulica è lo stesso guardiano notturno che uccise il drudo; in quella kaimuka è il cognato. In questo però la traccia del ladro è palese. Non s'era egli nascosto nella dispensa del fratello per rubargli? Non rubò solo perchè è distratto da altre cure.

Molto varia è la punizione della donna, o vergognosa o terribile. O'è chi la fa semplicemente espellere o girare per la città ■■■■ schiena d'asino, turpemente acconciata, (uso passato anche nel medioevo italiano, e non nel solo medioevo), chi la fa morire nel fuoco, nell'acqua od infilzata nel palo. Ciò dipende dalle pene in uso nei paesi in cui fu redatta la raccolta ed allude a costumanze spesso anarianti.

Le redazioni dell'anonimo ms. f. e di Somadeva, danno i nomi degli uccelli ch'eran due genti dell'aria. Il gandharva O'trasena [o ratha] e l'apsarasa Tilottama erano vittime di una maledizione di Indra.

STORIA IV

La fedeltà del rāgaputra.

O Gapeça struggi-ostacoli, guida-sorei, o corporuto
Gapanlyaka dal muso d'elefante, io ti saluto.

Il re di nuovo dalla gimpipā staccò il cadavere ■ caricatoselo sulle spalle, non appena si rimise in via il lemure così cominciò una nuova istoria o disse: Ascoltami, ■ sire, che ti narro quest'altra storiella:

« Il Vardhamāna ¹ una città e vi era re un tal Qūdrakadeva. ² Un giorno entrato nella sala delle assemblee, così domandò al portiere: « Ehi, guardaporte, ■ ben custodito il portone o no? » Il portiere rispose:

« Sulla porta, o sire, stanno senza un capo e bighelloni,
tutti i servi, molli e sozzi di sudor ■■■■■ minchioni. » ³

Un altro giorno ecco arrivare dal Dakṣināpatha un rāgaputra ⁴ di nome Viravara ⁵ per offrire al re i suoi servizi. Ammesso alla presenza del re questi gli chiese: « Quanto vuoi che ti sia dato al giorno, o guerriero? » « Sire, rispose Viravara, dammi al giorno 1000 suvarni ». ⁶ « E quanti sono gli elefanti, i cavalli, i soldati? » domandò

v. 1. Per l'epiteto Ekubhāna — che ha un valicolo tirato dal topl. Ofr. NC? nota al verso

¹ Vardhamāna [= la prosperosa] sopra uno dei minori affluenti di destra del basso Gange.

² Qūdrakadeva [= il dio Qūdraka] è anche il nome di ■ celebre re poeta; Ma qui va forse interpretato col Lubar: che regna sopra i Qūdra.

v. 2. Anche il Gld. accettò questa lezione, poiché il ms. α ■ dava una doctri magis quam grammaticae studentis.

³ Il vocabolo rāgaputra [= regis fi-

lius] è passato nel linguaggio comune ■ significare guerriero, uomo d'arme, poiché i re appartengono alla 2.^a casta, quella dei kṣatriyas o guerrieri.

⁴ Viravara [= vir optimus] è uno dei soliti nomi foggiali ed adatti alla parte del personaggio nella istoria.

⁵ Il suvarna [= del colore = aurum] è un peso d'oro, il cui valore viene determinato più sotto dal tāṅka [= conio, impronta]. Questo [che ■ forse parola turca] vale, secondo il Wilson, 1/3 di rupia. Calcolando la rupia quindi a L. 2.50, varrebbe 0,83.

il re. « Sire, rispose il rāgaputra, mia moglie, mio figlio, mia figlia ed io, siamo già quattro; un quinto non c'è ». ⁶ Avendolo così udito parlare gli uomini d'arme, le guardie del corpo, i ministri e tutti insomma quei della corte scoppiarono in grasse risate. Ma il re intanto tra sè pensava: — Per qual ragione m'ha egli chiesto così alto prezzo? Basta! talvolta una grossa spesa apporta buon frutto! — Fece quindi chiamare il tesoriere e così gli disse: « Diasi ogni giorno a Viravara un peso d'oro di 1000 tanki ». ⁷ Viravara da allora ricevette giornalmente la paga e ne largiva donazioni agli dei, ai brāhmani, ai dottori sacri, agli istrioni e commedianti, ai cantastorie, ai poveri, ai ciechi, ai lebbrosi, ai gobbi, agli zoppi ed a tutti i mendicanti; di quel che restava prendeva il cibo per sè ed i suoi. Alla notte, impugnato il suo spadone, si piantava di sentinella alla porta del re, ed in tal modo a quella tal'ora di notte quando il re domandava: « Chi sta alla porta? » Viravara dava la voce. Così suol dirsi:

« Su! Già! Va! Vieni! Parla! Taci! » così i poveri, cui rode
sempre il tarlo della speme, prende in gioco il ricco e goda. 3
A che val la vita ai servi? Dèsti spesso a mezzo il sonno,
nà tōr cibo a loro voglia, nà pensiero asprimer ponno. 4
Se venduto ha il ■■■ il corpo qual può arridergli diletto?
Alienato ■ suo volere, è all'altrui voler soggetto. 5
Muto il diran se tace; parla? egli è garrulo e blatterone;
pleboo, villan se non saprà strisciar; sciocco s'è un po' pazienza.
Resta vicin? Lo screanzato! Sta disconto? Il fannullone!
Triste mestier quel di servir, nemmen lo sceglie il penitente! ■

Una volta, nelle ore della notte, il re udì dal sagrato del vicino cimitero un suono di compassionevole lamento, come di donna che pianga. Poi ch'ebbe alquanto ascoltato, gridò: « Chi sta alla porta? » « Io, Viravara, maestà! » rispose il rāgaputra. Il re quindi gli chiese: « Non senti

⁶ In Lassen (e così in Lüder) è detto con maggiore arguzia: quinta è la spada.

v. 3. Bñh. 134, 147. Kāvyaṇ. 113. Hitop. II, 22.

■. 1. Bñh. 134, ■■■. Pañc. I, 209.

v. 5. Bñh. 134, 7340.

v. 6. È una alyagā di forma mandākrāntā, Bñh. 134, 3087, Hit. II, 20. Bhartṛ. II, 43.

tu, o Viravara, un gemito di donna che piange?» « Lo sento, maestà ». « Va dunque da quella donna, — ordinò il re, — informati della ragione del suo pianto e torna qua subito ». Dice infatti l'adagio:

I messaggi il servo provan, il parente i dispiaceri,
la sventura il vero amico, la consorte i perai averi.

Tenendo dietro all'indizio del lamento, Viravara giunse nel sagrato del cimitero. Intanto

contraffatto nell'aspetto, col favor d'un buio fitto,
sul cammin seguia Qūdraka le ■■■ peste accorto e zitto.

In quel sagrato egli vede ■■■ donna in lagrime, adornà
di splendidi vezzi, coi capelli disciolti; la vede mentre

s'alza ■ balza e trascorrendo tutta s'agita e dimena;
piange sì, ma senza lagrime, grida afflitta da gran pena:
« Oh me triste! Oh me infelice! » più ■ più volte il corpo squassa,
■ si torce e si contorce fin che ■■■ a terra laassa.

Come la vide, così Viravara le diase: « Chi sei tu, che alzi qua tanti lamenti? » Essa rispose: « Io sono la Fortuna del re ». ⁷ « Se tu sei la Fortuna del re, — disse Viravara, — per qual ragione ti lagni ■ piangi? » Rispose: « Per una mancanza a Devī, fra tre giorni, il re morirà ed io rimarrò senza il mio presidio. È per l'angoscia ch'io piango. » Allora Viravara le domandò: « Havvi un ■■■ qualunque, pel quale il re possa giungere ai cent'anni? » « Sì, — ella rispose, — purchè tu, ■ fedele al tuo re, faccia un sacrificio a Bhattachārikā, ⁸ tagliando di tua mano il capo al

v. 7. Bōht. 13^o 2043. Gāp. ■■■ Vṛddha-
dāp. I, 11. Gā. dāp. 145.

v. 8. Non è una sentenza, ma fa parte
integrante della narrazione, nè è possibile
toglierlo. Alcuni mss. lo danno parafrasi-
ato in prosa: ■ che lo mostra residuo
dell'antica redazione poetica.

v. 9-10. Il ms. ■ il dà in prosa e sono
descrittivi. V'è da notare una certa ono-
matopeia di espressione ■ di ritmo in
rapporto ai gesti dell'ossessa.

⁷ La donna che piange è la Fortuna
del re (lakṣmī) ed in ■, così da sè si no-
mina: rāgyasattāṅgalakṣmī. È genio

tutelare, una specie di 'anzen' ■ di tēn
come la buona Fravashī della credenza
persiana, quale tipo divino dell'uomo al
quale s'accompagna e col quale si im-
medesima, durante il viver suo. Ma qui
pare significhi specialmente la maestà
regale, che perirebbe colla morte di Qū-
draka, ■■ anche [poichè nelle altre re-
dazioni è detta Bhūmidevī Prithivī ■ la
terra] la personificazione della ragione
governata da quel re.

⁸ Bhattachārikā (= la protettrice) ■ la
terribile moglie di Civa (Devī, Durgā etc.
concepita come bhavānī, piaciuta.

figlio tuo. Solo così potrà il re vivere fino ai cent'anni ». Udito il responso, Viravara corse difilato a casa sua, ■ svegliata sua moglie che dormiva, le raccontò tutto l'accaduto.

[Esser dee d'un maschio madre, bianca e fina e contegnosa,
di modestia ornata e d'ogni femminil virtù la sposa. 11

Grandi gli occhi e poppe sode, dolce il labbro abbina ■ il bellico
fondo e coscie come tromba d'elefante ■ cor pudico]. 12

« Figlio ■ chi obbedisce al padre; padre è chi dei figli ha cura;
sol chi è fido ■ amico; è moglie sol chi gioia ognor procura ■

Chi ■ buon figliuol, buona salute e pura

gode amicizia, e una modesta e dolce

moglie e il saper, che il benestar procura,

con cinque cose ogni tristezza ei molce. ■

Cinque altre ancor struggon senz'assar fuoco:

servire a un vil, tra consanguinei odiarsi,

per povertà perder l'amico, in loco

viver lontano dai cari e indebitarsi. 15

Immodesti servi, amici mal fidi, un ■ spilorcio ed una moglie,
di costumi depravati, son quattro del cervello acute doglie. 16

Se abbiamo un fido amico, ■ servo probo ed una moglie onesta,
o un re che ci vuol bene, pur nel dolore un qualche ben ci resta. 17

Ma ■ che più parole?

Nessun dubbio, o cara, a morte pel mio re presso son io,
Sii felice! Or cerca al padre e al fratel refugio; addio! » 18

Rispose la buona moglie:

« Il fratello, il padre, il figlio danno assai, ma nel marito
chi non venera il datore d'un ben massimo, infinito? 19

Tu, o signor, se' il mio refugio! Non debb'io curar mio padre,
non gli affini nè parenti; non mio figlio e non mia madre. ■

v. 11-12. Questi due giochi certamente sono malamente interpolati in questo luogo.

v. 13. Bñht. 18^a, ■■■. Vpddh. II, 3. Gal. Anp. 107, 14. MBh. XII, 5229.

v. 14. Bñht. 18^a, 4119. MBh. V, 1007. Hitop. 18.

v. 15. ■■■. 18^a, 1530. Vpddh. II, 14. Gal. Anp. ■■■.

v. 16. Bñht. 18^a, Gal. Anp. 828 strofa Aryā propria.

v. 17. In qualche ms. seguono ancora altri versi. L'ordine attuale è quello che l'Uble preferì, tenendo conto del metro

e dei concetti espressi. Logico è di porli in bocca a Viravara, come fa il ms. c. Bñht. 18^a, 2150. Parit. I, 114 e 388 strofa Aryā propria.

v. 18. Fa parte integrante della narrazione. Notevole per l'usanza che, morto il marito, la vedova (la quale non si sacrifici sullo stesso rogo) torni alla casa paterna sotto la tutela del padre o ■■ fratello.

v. 19. Bñht. 18^a, 4868. Rām. II, 39. MBh. XII, 5366. Parit. III, 156, ecc.

v. 20. ■ marito è il massimo bene, collocato sopra ogni altro. E questo un

Non sarò, signor, lontana, mai da te, fedele e pura.
Delle donne è l'uom presidio; questa è legge imperitura. 21
Le elemosine, i digiuni non santifican la moglie;
santa è già s'ama il marito, sebben preci a Dio non scioglie. 22
Buona sposa abbandonerò non dovrà giammai lo sposo,
sia pur pien d'affanni ■ acciacchi, gobbo sia, cieco o labbroso. 23
Per la mogli ho questa legge, questo debito superuo:
donna ch'altro osi brigare ■■■ dubbio va all'inferno ». 24

Quando il figlio udi le belle parole della madre, esclamò:
« Se per la mia morte, avverrà di certo che il re giunga
ai cent'anni, perchè ci si pensa sopra più a lungo? »

■ suo figlio un padre vende; se una madre l'avvelena;
se il re tutto gli confisca, v'è ragion di lagno e pena? 25

La figlia pure approvò che si compiesse il sacrificio. I
quattro adunque, presa la loro decisione, s'avviarono al
tempio di Bhattārikā. Allora il re, che ivi stava aspettando
nascosto, esclamò tra sè ammirato:

« Questo è zelo! Questo è senno! Questa è ben virtù opportuna!
Chi sien quelli che ci attornian ce lo mostra la fortuna ■ 26

Intanto Viravara s'era avanzato dinanzi l'immagine della
dea Bhattārikā, ■ compiute le rituali cerimonie del culto,
sguainò la spada e disse: « O santa dea, pel sangue del mio
figliuolo, fa che il re viva fino ai cento anni! » e avendo così
esclamato, troncò al figlio d'un colpo la testa che rotolò al
suolo. Quando vide il fratello giacer morto, la sorella con
un coltello si squarciò il ventre. La madre allora morì di
orepacuore ■ Viravara pensò: — Ecco! tre in un punto ■
n'ha preso la morte! Or del servizio ch'io compio al re,
quando bene io prenda i 1000 tanki d'oro, a chi giove-

concetto veramente capitale nei rapporti
di famiglia nell'India e rende concepibile
l'autosacrificio delle vedove sul rogo
del marito.

v. 21. a-f narrativo, pò sentenzioso,
perciò alcuni ■■■ lo portano in prosa.

v. 22. Bbht. IS², 3936. Vrddh. XVII, 10.

v. 23. Bbht. IS², 3491.

v. 25. Cfr. pure st. XIX. I genitori
aveano diritto ■ vita e di morte ani fi-

gli [patria potestas]. Bbht. IS², 1768.

v. 26. Anzi che nel tempio, il re esprime
secondo a, la sua sentenza in ■■■ di
Viravara, dove l'avea prima seguito.
L'immagine della dea, ora generalmente
un fantocce di legno geava vestito ■
veri panui, come le nostre madonne,
che portansi in processione. Bbht. IS²,
7031. Vrddh. VI d. Cal. Acq. ■

ranno? — ed afferrato un coltello, si spiccò la testa che ruzzolò al suolo. Vista tutta quella strage, il re pensò: — E fu per mia causa, che avvenne l'eccidio d'una intera famiglia! A che mi giova dunque questo mio regno?

Tra pensier di guerra e pace auff! se il regno è una gran noia!
 Pub, laddove il figlio stesso ti minaccia, caservi gioia! — 27

Sguainata quindi la daga, già stava per tagliarsi ancor esso la testa, allorchè la dea esclamò: « Çadraka, figlio mio! io sono contenta della tua fermezza d'animo; esoni dunque il tuo desiderio ». « O venerabile dea! — rispose il re — se tu sei contenta, fa che questi quattro ritornino in vita, sani di tutte le membra ». « Così sia! » disse la dea, e apportando loro dal Patāla l'ambrosia²⁷ tutti e quattro tornarono al mondo. Il re occultamente intanto era ritornato al suo palazzo. Viravara quindi e gli altri, s'avviarono tutti quattro alla loro abitazione e quando fu la mattina successiva, il re stava, come di solito, seduto nell'aula dell'udienza, allorchè vide venire di ritorno Viravara. « Ebbene, Viravara, — così il re gli domandò tosto, — per qual ragione dunque piangeva quella donna stanotte? » E Viravara allora rispose:

« Buono e largo re che apprezzi la virtù, virtù scattiva.

(a cui il re)

Servo onesto e del suo sire difensor raro è che viva ». 28

Quindi il re volle regalare a Viravara metà del suo regno. Si dice:

Son tre cose che una sola volta avvengono: ■■■ volta
 parla il saggio e il re, la donna fidanzata ■■■ sol volta. 29

Raccontata questa novella il vetāla domandò: « Dimmi, o

v. 27. Benchè espresso in forma sentenziosa, fa parte intima della narrazione. Rammenta la rinunzia al regno del Buddha Çākya-muni; ma rende meno pregevole l'abnegazione del re.

²⁸ PITHA (= ruina, baratro) è la città di Dile, la capitale del sottoterra.

v. 28. Senza dubbio il ■■ verso ■■ da mettere in bocca al ■■ anziché al rāga-pūtra. (ma. d). Būht. 13^a, 2013, Hitop. III, 133. Gal. Anag. 281.

v. 29. Bōht. 13^a, 0050. Vṛddh IV, 11. Pañc. II, 411. Gal. Anag. 202. Gūvīr. II, 90. Manu IX, 47. Yāgy. I, 05 ecc.

re; fra tutti costoro, chi è superiore per virtù? » Vikramasena rispose: « Superiore in virtù è certo il re ». « Oh! perchè dunque? » chiese maliziosamente il lemmure. « Perchè, — rispose il re, — i servi abbandonano la vita per il padrone, ma non così all'opposto il padrone per i servi. Çudraka era disposto ad ammazzarsi, perchè oramai egli stimava il regno e la vita quanto una manata d'erba secca; per ciò appunto è il più magnanimo in virtù ».

Udita questa risposta, il vetala se n'andò e raggiunta la — pianta di cingipa, vi si attaccò di nuovo ad un ramo penzoloni.

RISCONTRI ALLA NOVELLA IV¹

In questa novella abbondano le tracce d'un'antecedente forma metrica, poichè sono parecchi i versi che non si possono togliere dal testo, formando parte integrale della narrazione. Tanto maggiori probabilità ha questa ipotesi in quanto che l'indizio non è isolato in questa istoria, ma è anche in altre. A questo proposito è anzi notevole il ms. D il quale in parecchi altri brani, che la rescensione del testo uhliano dà in prosa, offre la forma metrica. Per quanto spetta alla narrazione prosastica, noto il ms. C, il più ampio ed abbondante di particolari. A conservare forse il colore poetico ed in parte la forma oletta, deve aver contribuito il carattere morale molto istruttivo della favola, che passò in altre opere di morale indiana. Così troviamo questa medesima istoria rimaneggiata alquanto nel Padōa-tantra² ed il Benfey, nell'edizione sua dottissima, volle ricercarne le fonti.

Appare anche molto simile alla nostra, nel Hitopadeśa.³ Manca un personaggio, la figlia, ed in premio del triplice sacrificio, Viravara ottiene la provincia di Karyata. Come nell'anonimo ms. f., qui pure l'eroe dichiara di non aver trovato la donna piangente; ma la maggior discrepanza è in ciò, che il prezzo chiesto di 400 monete d'oro al giorno, viene, per consiglio del ministro, concesso al rāga-putra soltanto per quattro giorni, come prova; e in questo breve periodo accade l'avventura.

¹ Ediz. Uhl. o. c. 12-21; Lassen. Gld. 23-29; Bortol. 32-40. = Ann. o. c. 124-30; Brock. l. c. 204. = Trad. Luber,

l. c. seg. Bortol. 140-44; Fumt. o. c. 31-35.

² Padōa-tantra l' 414 ed. Benfey.

³ Hitop- IV, 2.

Recensioni sanscritiche

| | Civadaśa | Somadeva |
|-------------------|---|---|
| Num. ^o | st. 4 ^a [ms. a st. 8 ^a ; manca in <i>Eg.</i>]. | st. 4 ^a [Brook. KSS. XII, 78]. |
| luoghi | <i>Vardhamāna</i> [c <i>Vardhanam</i> ; <i>D Varddhāpanam</i>]. L'eros viene dal <i>Dakṣiṇāpatha</i> e riceve in compenso la metà del regno, che ■ indeterminata. | <i>Gobhavatī</i> . Il divyāh viene dal <i>Mālava</i> , ed ha poi in premio il <i>Lata-deśa</i> ed il <i>Kārnāṭa</i> [ora Mysor]. |
| perso- naggi. | <i>Čudraka</i> (deva) re [ad <i>Čudrādeva</i> ; <i>D Śidravakṣa</i> ; <i>D Čuddhika</i> ; e <i>Vatīkadava</i> ; b <i>Candrāṅgadava</i>]. La donna che piange è <i>Lakṣmī</i> . <i>Viravara</i> il servo fedele e protagonista. Anonima la moglie, il figlio, la figlia; e la dea offesa, ma poi placata, è detta prakriticamente <i>Bhāṭṭarika</i> . | <i>Čudraka</i> , il re. <i>Prthī</i> (qui) [o <i>Vasubdhara</i> , o <i>Vasudha</i>] la piangente. <i>Viravara</i> , il rāgaputra. <i>Dharmavati</i> , la moglie; <i>Sattavara</i> , il figlio (più sotto <i>Satyavara</i>). <i>Viravati</i> , la figlia. |
| nucleo | Un guerriero, molto virtuoso e devoto, messosi agli stipendi d'un re, non esita di sacrificare persino la vita di suo figlio, per la salvezza del padrone. Dal sacrificio proviene la distruzione dell'intera famiglia; ma il re, che dalla dea <i>Durgā</i> ha ottenuto la resurrezione delle vittime, compensa l'opera meritoria del servo col regalo di metà del suo regno. Il re è stimato più magnanimo del servo. | Il salario chiesto è qui di 500 denari [dināra- <i>gata-pāṭakam</i>], che distribuisce così: 100 alla moglie pel vitto; 100 per vesti e betel; 100 per le abitudini e la pigra a <i>Vishnu</i> e <i>Čiva</i> ; 200 ai viprās ed ai sacrificatori. Quando <i>Viravara</i> viene al mattino a render conto della sua spedizione notturna, si limita a dire che la piangente era una strega [rākṣas]. Gli vengono domate 2 provincia. Poche varianti. |

Recensioni sanscritiche

Anonimo

st. 4^a [Uhle, o. c. 74-75.
Ann. 209].

Gobhavañ.

Mālavadeça, patria del
l'eroe.

Dakṣiṇāpathu dato al pa-
dro; *Ītādega*, al figlio.

Qūdraka, il re.

Somaprabhā la regina;
Prithū, la piangente.

Viravara, il guerriero.

Dharmavañ, la moglie.
Çaktivara, il figlio.

Viravañ, la figlia.

Anche qui l'eroe (*vīra*) non chiede che 500 tanke, ed è lo spionaggio del re, che palesa l'impiego assennato e pietoso che ne fa giornalmente: 200 ad *Mari-Haran*; 200 ai brāhmani o 100 per le spese di famiglia. Qui la moglie di *Viravara* muore sul rogo del sacrificio; l'eroe riferisce al re di non aver trovato nessuno che piangeva; forse era uno spirito fuggito. Al mattino, messa in chiaro ogni cosa, tanto il padre che il figlio hanno in regalo una provincia. Del merito di *Viravara* il re avea riferito alla regina, che solo in questa rec. è nominata. Anche qui la maggiore virtù è attribuita a *Qūdraka*.

Ġambhaladatta

st. 4^a [Ġh. Vidyās: o. c. 23-21].

² [asuni-mahimandale=
in hoc territorio].
Dakṣiṇāpatha.

Çekharadeça.

Qūdraka, il re.

La donna piangente è
Lakṣmī.
Viravara, l'uomo d'armi.

²

²

■

■ei 500 suvarni ne dà metà (250) ai brāhmani; un quarto (125) ai ciechi e agli storpi; l'altro quarto alla moglie pel vitto. Prima di combinare il patto, il re aveva rifiutato l'enorme prezzo, o fu solo per consiglio del 1^o ministro che si persuase a darlo in via di esperimento per pochi giorni. Dopo l'uccisione del figlio, si decapita il padre, poi allo stesso modo le due donne. Quando il re chiede notizia della donna che piangeva, l'eroe, appena ne accenne; il giorno dopo, per unanime consiglio dei ministri, vien fatto re del *Çekhara* e regalato di cavalli, elefanti, denari, sorvi, perle e gemme.

red. hindica¹ st. 8^a.

Il re di Hardmān è Rūpsan ed il fedele rāgput venuto dal sud [= Dakṣiṇā] è Birbar. Dei 1000 tolas d'oro al giorno che riceve, ne dà metà ai brāhmanī e l'altra ai monaci di tutte le specie [Baiśchnavas, Bairāgīe, Sanyāsīe] nutrendosi poveramente del cizanzo. Fa la guardia alla camera da letto del re, per esser pronto ai suoi ordini. Noto che in questa novella ■ frequente la parafrasi in prosa ■ molti cōkī del nostro testo, il che avviene assai più raramente nelle altre novelle. La donna che piange senza lagrime [keine Thräne war in ihrem Auge] è la dea protettrice *personale* del re, il suo angelo tutelare [Schutzgeist] ■ ■ credo esatta l'interpretazione. La sentenza che nel nostro testo è attribuita al figlio di Viravara, viene invece posta ■ bocca alla figlia, mentre la vittima ne pronuncia altra di più speciale significato. I quattro muoiono tutti allo stesso modo, tagliandosi la testa: più breve ■ la chiusa, poichè appena sono, per intercessione del re, ritornati alla vita, null'altro si aggiunge che il regalo della metà del regno [danach theilte der König seinen Thron mit Birbar]. Prima della risposta di Bikramājit al vestāla (la quale suona conforme alla nostra), c'è in più una sentenza ■ rinuncia o di sprezzo per i beni mondani, che pel suo carattere buddhistico parmi notevole. Dice: Felice il servo che non risparmia la sua vita, nè quella della sua famiglia, per salvare il ■ signore! Felice anche più il re, che non mostra alcun amore alla ■ potenza ed alla sua stessa vitalità. Così la differenza più notevole rimane la ■ del pianto di Lakṣmī ad il periodo entro il quale il re sarebbe morto, che nella Baital Pa-chī ■ di un mese intero anzichè di tre giorni soltanto.

red. tamulica² st. 7^a.

Consuona quasi interamente colla nostra. In Sābagam è re Sugri-yan ed il brāhmano Viravardan (qui non è un rāgput) per salvare il re, che dovrebbe morire entro tre giorni, offre a Durgā il figlio suo sedicenne. Con un taglio alla gola, si sacrificano tutti della famiglia. L'avventura notturna accade in una notte di gran temporale, di vento e pioggia, e la donna piangente era Bhūmidevī [= dea della terra, governata da Sugriyan] nata dalla spalla destra del re. Il probo Viravardan, che dava un quarto del suo salario agli dei, un quarto di carità, un altro per le spese d'ospitalità e l'ultimo per quelle della famiglia, dice d'aver fatto tacere la donna, ed è fatto, in premio della sua fedeltà, amministratore delle sostanze della corona [manager of all his (king's) property]. Il re, che voleva sgozzarsi per rimorso, è dichiarato il più degno di lode.

Il Banfey riconosce nella novellina dello kṣatriya, che chiede al re Samāya un'esagerata mercede, ma lo compensa col servizio pra-

¹ Oest. B. P. 44-51 = Der treue Bir-bar v. Ann. 185-87. Lancashire II. 365-74.

² Babington. loc. cit. Vedala Cālai 48, 51, III. VII.

stato, il punto di partenza di tutte ■ novelle che, con diverso svolgimento, si riportano a questo nucleo principale, espresso così da Qadraka: Talvolta una grossa spesa porta ottimo frutto. È innegabile che questo sia il vero germe della novella, a cui si aggiunse poi la fedeltà del servo, con tale esuberanza di morali concetti e di citazioni, da parer essa la principale, sovrapponendosi all'altra primitiva stirpe. Anche il Lassen aveva notato, che la medesima novella trovasi pure in altre note raccolte, ed a p. 109 dell'Anthologia Lassenica è detto: in Muhammadis Qadiri Tooti namo p. 24 ed. Gladwin reperitur.⁶ In tutte queste successive e varie manipolazioni il carattere buddhistico non scomparve, ed infatti la novella madre fa parte delle Leggende Buddhistiche raccolte dallo Spence Hardy. In generale il racconto procede identico dovunque, ■ le varianti si riducono alla paga giornaliera, all'impiego di essa, al premio della fedeltà ■ poco altro. Naturalmente variano i nomi dei luoghi ■ dei personaggi, ma il fondo è identico, sieno 1000 rupie o 20000 pezzi d'oro all'anno che il protagonista percepisce, come Djambāz nel Tutinamēh. Non mancarono di quelli che avvicinarono questo sacrificio indiano a quello biblico di Abraham; ma, oltre il punto della divinità, che ordina al padre l'uccisione del figlio e la religiosa obbedienza del padre, non trovo altro punto di contatto. In ogni modo la novella si presta a molte considerazioni morali, che io risparmio e mi limito a qualche duna d'interpretazione.

APPUNTI.

Dal redattori, l'hindico mostrossi al solito maggiormente legato col nostro Qivadāsa. Curiosa è l'osservazione che Lakamī piangesse senza lagrime (nā' pruhnam), poichè, come annota il Gildemeister: sensus certe is est, quem versio Beng. exprimit rodana etc... flevisse eam miro modo, ita ut ne minima quidem lacrima in eius oculis conspiceretur; il che è segno della divinità. La colpa del re pare fosse una omissione sacrificale alla feroce Parvati, la quale soltanto col sangue diventa eumenide [bhattachika = veneranda].

Il concetto morale della novella è duplice. Per parte del re si riduce a questo: il guadagno non sta sempre nel risparmio; per parte del protagonista a quest'altro: servi onestamente il tuo signore, anche col sacrificio delle cose tue, della tua famiglia, di te stesso; la ricompensa non mancherà. In ogni modo il vero senso è presentato dal dovere così potente, che giunge fino al sacrificio d'ogni più caro oggetto. Questa lealtà in un mondo non cristiano, nè compenetrato di stoicismo, rivela quanta sana morale avesse in sé la propaganda buddhistica.

⁶ Tutinamēh = turka. trad. Rosenf. 42; ed. Wickerhauser 28 = *perstano*: ed. Hken. 89.

⁷ Spence Hardy: Manual of Buddhism. p. 114.

Taccio di quella che appare nei molti veri interpolati; le ben tratteggiate miserie della schiavitù, ove si afferma che la perdita dell'autonomia è la più dolorosa delle rinunce del servo (pl. 5), onde quelli stessi che fanno professione di penitenza, non vi si possono sottomettere (v. 6); il catechismo della moglie esemplare (v. 19-24) e le verità delle altre sentenze. Pel verso 28, piacemi la lesione del ms. d. che mette il 1° sticho in bocca a Viravara ed il 2° al re. Si ottiene così maggior efficacia; però ■■■ questa interpretazione il vocativo svāmin! del testo, non ■ più possibile.

STORIA V

La sposa rapita.

Gloria al figlio di Parvati, Gaganhyaka, orecchiuto,
che il terror suscita e abbatte, labbripendulo e panciuto! 1

Di nuovo Vikramasena staccò dall'albero di cimpia il cadavere e postoselo in ispalla, si rimise in via. Tosto il lemure incominciò questa novella, dicendo: Ascoltami, o sire; ti vo' narrare una storia;

« Eravi nella città di Uggayini¹ un re di nome Mahabala.² Egli avea ■■■■ primo ministro di pace e di guerra ■■■■ tale di nome Haridāsa.³ Costui aveva una figlia, Mahādevi,⁴ bella di una incantevole bellezza ed oramai giunta all'età da marito. Il padre era perciò in pensiero di collocarla, allorquando ella stessa gli disse: « Tata,⁵ io voglio ■■■■ data a chi possiede la più vera virtù ». In questo tempo il padre venne mandato dal suo re alla corte del monarca della Dakṣiṇa.⁶ Ivi giunto, quando fu ammesso all'udienza del gran re, questi così gli disse: « Neh, Haridāsa, sai tu dirmi qualcosa del nostro perverso secolo,

v. 1 Pĕravāli [= la montanina] ■ uno dei nomi della moglie di Giva ■ quindi madre di Gagepa. Nota oltre al solito appellativo di « ventre, orecchie da elefante » etc. il nuovo epiteto di lambogitham, dal labbro inferiore penzolante, ■ hanno appunto gli elefanti.

2 Uggayini [= la vittoriosa] oggi di Uggel, ■■■■ forma prakritica Uggenti, pel Greco [Ptol. VII] Ὀγγυ. ■■■■ la capitale del Malava. È posta sulla Sīrā [= la cintura], piccolo affluente della Carmavati (ora Ciumbal), che scende dal versante nord del Vindhya. Ha parecchi soprannomi; il più antico è Avanti [= la protettrice] per l'ospitalità data, secondo la leggenda, a Vikramāditya [cfr.

Parid. II e Lassen. Ind. Alt. II]. È pur della Vicella [= la potente], Puspakarag-dini [= il canestro di fiori, Firenze], Bhogavati [= piena di piaceri] etc.

3 Mahābala [= ■ gran forza] è chiamato diversamente in altre redazioni.

4 Il ministro (samdhi-vigrahika) è Haridāsa [= serm. di fiori o vispu].

5 Mahādevi [= gran dea] epiteto della moglie di Giva. È dalla varasyogī virò congiungendo, apta viro.

6 Tata (sor. tita) ho conservato questa espressione di familiare affetto, ancor viva in certi nostri dialetti.

7 Per la Dakṣiṇa = al Dakṣiṇapatha cfr. la R.C. Varia nelle recitazioni è la pretessa della ragazza.

che diciam Kaliyuga? »⁷ Ed Haridassa incominciò: « O
divo:

Corre ■ la trista età; ■ sincero un uom
trovi difficilmente,
da troppe tasse ■ smunti i paesi ■ all'or
cupido il re si volge;
bande di ladri van le terre a rapinar,
sgozzan per via la gente,
nemmen nei figli or più han fede i padri, ohimè!
secolo rio si svolge!
Perizia in dir bugie, sprezzo d'onor,
onor duro, anzi crudele;
rotta ogni legge, ognor scosso il pensier,
pur mei maestri inganno,
verso chi ci ode aver sul labbro il miel,
verso chi ■ lungi il fiele;
son queste le virtù oh'oggi, o gran re,
più in pregio al mondo si hanno!
E morta l'onestà, finto il fervor, spari
la verità lontano;
poco il suol frutta, i ■ son falsi ed il brāhman
sol pensa alla ricchezza;
solo di donne ha l'uom ormai diletto e ■
desse lascive, ■ in mano
di vil razza il saper, trionfa in questa età
l'improbo, ■ il buon ■ sprezza ».

Dopo ciò gli venne incontro un brāhmano e così gli
prese a dire: « O Haridassa, vuoi tu concedermi la mano

⁷ Il Kaliyuga (= l'età detta Aorta) è la
4^a ed ultima età del mondo, prima della
totale distruzione. E in questa che vi-
viamo. Anche nella cosmogonia indiana
si immaginano età anteriori più felici
della nostra: l'età dell'oro (il regno bento
■ Satorco), dell'argento e del bronzo
(cfr. Ovidio Met. II. Ora la ■ del-
l'abbondanza si regge sopra un sol
piode (l'asso nei dadī-kali), ma prima
si ■ su due (dvāparayuga), e prima
■ ■ tre (trāyuga), e nell'età mi-
gliore, su quattro (Kriyuga o deva-).
Questo primo periodo, detto anche Sa-
tyayuga [= veritatis tempus] durò 4800
anni divini (di 360 anni umani, perchè
ogni anno nostro è un giorno dell'anno
divino di 12 mesi lunari); il 2° ne durò
3600 (si ascende sempre di 1200); il 3° solo

2400 ed il 4°, l'attuale, durerà soltanto
1200. I nomi sembrano derivati da quat-
tro facce del dado. Il Kaliyuga (= l'era
dell'inganno) cominciò, facendo ■ rag-
guaglio, l'anno 3102 av. Cristo o se ne
dà persino il giorno: 18 febbraio. Du-
rando l'intero Kaliyuga 432,000 anni
(360-1200) e non essendone passati che
■ (3102-1898), la fine del mondo sarà
da qui altri 432,000 anni. L'età comples-
siva del mondo è di 12000 anni divini,
cioè 4,320,000 anni umani, dei quali man-
candone soli 432,000 ne ■ già passati
2,887,000.

v. 2. Būhi, 13^a, 1691.

v. 3. Molte varianti: in a ■ a compa-
iono certi cōkti, che secondo il Jacobi,
darebbero la vera recensione primitiva.
È la matre haript, una delle atyapti.

di tua figlia? » Rispose Haridāsa: « Io la concederò a chi abbia la più grande virtù ». Disse il brāhmano: « La più grande è la mia ». « Dimostramela dunque! » gli disse Haridāsa, « l'altro gli portò a mostrare un cocchio, che aveva costruito tutto di sua mano, dicendo: « Questo cocchio vola per aria fino al luogo che si vuole ». Allora Haridāsa gli disse: « Domani mattina vieni dunque da me e porta teco il tuo carro ». Quando fu la mattina seguente venne infatti il brāhmano conducendo il suo carro; i due quindi vi montarono sopra e volarono ad Uggayini.

Quivi intanto un altro brāhmano si era presentato al fratello maggiore di Mahādevi « gli aveva detto: « Concedimi tua sorella ». Il fratello aveva risposto: « A quello ben la darò, che abbia meriti veri ». Disse il brāhmano: « Ben sia! io ■■■ provetto nell'arte magica ». Allora promise il fratello « Per me te la dò ». Contemporaneamente un terzo brāhmano era andato dalla madre della ragazza e gliela aveva pur chiesta. « Promettimi tua figlia », aveva detto, e la madre: « A chi possessa la più acconcia virtù, volentieri verrà da ■■■ impromessa ». « Io - disse il brāhmano - conosco così l'arte dell'arciere, che colpisco ■ frullo ». Disse la madre: « Ebbene, per ■■■ te la dò ». Così in casa del ministro, quando si trovarono convenuti i tre pretendenti insieme, i parenti, inteso reciprocamente il triplice fidanzamento della ragazza, cominciarono tutti fra sé ad impensierirsene: — Tre fidanzati ed una sola fanciulla! Che ne succederà? —

Durante la notte la fanciulla, per la ■■■ straordinaria bellezza, venne rapita da un rākṣaso e portata sulle vette dei Vindhyaś. ⁵ Infatti:

Beltà troppa a Sītā infatuata fu, a Rāvaṇa l'eccessiva
boria, a Bali il troppo dare: sempre e in tutto il troppo schiva. ■

⁵ Vindhyaśāla o -parrata è una catena di monti, che corre da ovest ad est e divide l'India in due parti, ■■■ continentate (bacino del Gange), l'altra peninsulare (il Dekhan). Separa dal Mālava la valle della Narmadā ed è il monte Vindhya di Plinio. Qui il rākṣas è detto niçāḍara (= nottambulo).

v. 5. Non ■■■ un rapporto ideale si nominano notissimi personaggi del Rāmāyaṇa. Altrove ho accennato al ratto di Sītā, per opera di Rāvaṇa, re di Laṅkā, cui perdè la troppa superbia, quando fu vinto da Rāma. Non è qui da discentere se il ratto di Sītā rispecchi quello di Elena nell'Iliade, che l'avrebbe

Al mattino seguente si trovano i tre pretendenti. In ■■■■■ ad essi fu interrogato prima di tutti l'esperto di magia in questo modo: « Ehi, tu che ■■■ mago, ne sai nulla di Mahadevi? » Quegli avendo presa la matita almanaccò alquanto, poi disse: « Essa fu portata da un demone sulle montagne del Vindhya ». Il secondo, quello che sapeva colpire al suono, gridò: « Ammazzerò dunque io quel demone » la riporterò qui salva! » Disse il terzo: « Monta dunque sul mio cocchio e va ». Egli montò allora sul carro ■■■ partì. Giunto sul Vindhya, uccise il rākṣaso, fece montare la fanciulla sul cocchio e la ricondusse ai suoi. Ma, ecco allora per amor della ragazza, piantar i tre fidanzati fra di loro una grossa lite. Il padre pensava: — tutti tre furono utili al fatto; a chi darla? a chi rifiutarla? —

Narrata questa storiella il leamure disse: « Dimmi, ■ re, tra costoro a chi va data in moglie? » Il re Vikramasena rispose: « Deve averla in isposa quello che uccise il demone e la ricondusse salva ». « Ma tutti, - obiettò il vetala, - erano pari di merito; perchè dunque deve essere moglie dell'arciere? »⁹ Rispose il re: « Lo stregone ed il caradore non servirono che a fornire i mezzi. Si suol dire:

Forza, ardor, costanza, acume, volontà ■ prontezza: sei
virtù son che fan, chi l'abbia, trepidar gli stessi dei ».

Udita questa risposta, se ne partì il vetala e s'appese di nuovo al solito ramo di cinnipiti.

imprato, o non sia piuttosto una mitologica rappresentazione; se nell'impresa di Lakṣa sia un fondo storico o un'epopea allegorica; certo molti sono i punti di contatto col poema omerico. Quale ■ Bali (= il valido) è esso un daitya (figlio di Diti, specie di demoni) che Viṣṇu piomba nell'inferno e cui toglie ■ trionfo. Colla falsa pietà delle molte elemosine, voleva Bali scuoiare gli dei dal cielo. Approfittando di tale vanitosa liberalità Viṣṇu fattosi nudo ottiene da lui tre passi di terra; quindi trasformatosi in gigante, con tre passi, onde vien detto

Trivikramā (= Trepassi = Gradivus?) occupa l'istore orbe terraqueo. Il questo il 5° avatar di Viṣṇu in vimana (= nano), cfr. il Viṣṇupurāṇa. Cfr. Dhrt. 3082.

⁹ Le parole che qui dice il vetala sugli equiparati meriti dei tre proci, vengono nel ms. D attribuita (meno bene, mi pare) al re. Alquanto in tutto il passo si discosta il ms. d, che fa il carraio sposo scelto dal fratello. Alla chiusa ti ms. C aggiunge uno ct., simile alle st. IX ed XI, sulla partenza del leamure. Parmi indizio anche questo di redazione metrica della Novella-Cornice.

RISCONTREI ALLA STORIA V¹

È questa una delle novelle che ■■■ ebbero a guastarsi nel passaggio tra le mani dei diversi redattori; l'analogia che presentano tra loro le varie recensioni è grandissima. Dei mss. soltanto ■■■ accennano ■ discostarsi dal gruppo e quest'ultimo pare abbia conservata la traccia di un tipo più antico, in più stretta relazione colle versioni dialettali. È l'abbondanza dei versi ed un legame più piano tra i vari episodi, che lo rendono notevole. In Civadāsa rimane nascosta la giuntura tra la parte narrativa e la poetica; ma qui basta accennare alla parentela di questa storia colle st. II, VII, X, XXI, XXII, come già ebbi occasione di notare nel Proemio.

red. hindīca² st. 5^a.

Nessuna varietà nei nomi; viene però nominato il re meridionale, che è Harīand. L'ambasceria è solo fatta per informarsi della salute del re amico. Il brano del kaliyuga (das schwarze Zeitalter) consuona quasi in tutto col nostro. I tre proci, forniti egualmente di tutti i controsegui voluti (delle Anzeichnungen), fanno l'identica parte che da noi, ed ■ persino penetrata nella versione dialettale lo cōka 59, conforme al nostro volgare proverbio: il troppo stroppia.

red. tamulica³ st. 4^a.

La sostanza è identica, benchè alquanto guasta, e la sola variante è che il rapitore, più che un rākṣasa, è un gigante.

In Uchini il brāhman Argunavāmi, ha ■■■ bellissima figlia, che teneva reclusa ■■■ grotta. Tre proci la vogliono, Nyāni, Vikramanyāni e Śāra [questi nomi ■■■ forse degli appellativi].⁴ Il 1° indovina il luogo dove il gigante portò la bella, il 2° offre il carro che vola, ■ 3° la libera. Non accennasi a caste, ma il fare che l'eroe (5) la vinca sulla scienza (1) e sull'arte (2), annota il Babington, è caratteristico per lo stato di civilizzazione dell'India. A me pare invece, che sia spia della redazione giainica e guerriera della collezione. S'accosta ad f.

¹ Ediz. Uhle o. c. 21-32; Lassen-Glück. o. c. 29-32; Bortolazzi 48-55. = Ann. Uhle l. c. 130-34; Brockhaus l. c. 204; Benfey: Ausland. 269, 1007 (anno 1858). = Trad. Luber l. c. sag.; Bortol. l. c. 145-17; Benfey l. c. 969 Pumi o. = 25-27.

² Ost. B. P. 57-71 « Die geschickten

Bewerber = Ann. l. c. 102-04.

³ Babington o. c. V. G. 33-38 st. IV.

⁴ Se cfr. la rac. dell'Anonimo, troverai che gūṇin (doctus, è certo il Nyāni della red. tamulica, e così il vīgāṇin (artifex) è Vikramanyāni; S rān = cūra (haras). Non sono dunque nomi.

Recensioni sanscritiche

| | Civādśa | Somadeva |
|-------------------|---|--|
| Num. ^o | st. 5 ^a [manca in X g]. | st. 5 ^a [Brook. o. c. KSS, XII, 79]. |
| luoghi | Ug'g'ayinī = la Dakṣiṇā, regione del re amico. Vindhyaśāla, luogo del demone. | Ug'g'ayinī, = la Dakṣiṇā. Borehi dei Vindhyaś. |
| perso- naggi | Mahādala, il re [in a: Yathāksinān]. Haridāsa, il ministro. Mahādēvī, la figlia protagonista. ■ fratello ■ madre. ■ il rāksasa rapitore. ■ i proci ed il re dekhānico. | Puṇyasena, il re. Harivāmin, il ministro (amātya). Somaprabhā, la figlia. Devavāmin, il fratello. Dhāmraṅgikha, il demone. ■ i proci, il re dekhānico ■ la madre. |
| nucleo | Tre pretendenti d'egual merito (un costruttore di carri volanti, un mago ed ■ arciera) hanno avuta promessa dai parenti la mano di una ragazza. Rapita da un demone e correndo essa grave pericolo, tutti tre contribuiscono a salvarla; il mago, scoprendo dove è nascosta; il carro, fornendo il mezzo di raggiungerla; il guerriero, uccidendo il demone e liberandola. Gran contesa fra i tre, chi la meriti. Vikramasena interrogato dal re, l'aggiudica al guerriero. | Causa dell'ambasceria di Harivāmin, è la conclusione di un trattato d'alleanza (sahādhyaartham), ciò che non è detto in Civādśa. Manca il brano poetico sul kaliyuga. Il padre promette la figlia al costruttore del carro volante. (ratham dṛṣṭvāman); il fratello ad un frasciatore (gastrāstra); la madre ad un conoscitor di magia. È notevole che la ragazza valeva ■ cūra (heros), ■ forte, o solo il kṣatriya è qui chiamato con tale epiteto, e a lui vien data in isposa. |

Recensioni sanscrittiche

| Anonimo | Gambhaladatta |
|--|---|
| st. 6 ^a (Uhle, o. c. 76-77. Ant. 208). | st. 6 ^a (Gib. Vidya. 28-30). |
| 'Ug'g'ayini = Regione del mezzodi (il Dekhan). Vindhya-tala. | Ug'g'ayini = ? il paese del re nemico. Vindhya-tala (= Vindhya-saltus). |
| Puyyasena, il re. | Sudarçana, il re. |
| Harisvāmin, il brāhmano. | Harisvāmin, il brāhmano. |
| Somaprabhā, la figlia. | Somaprabhā, la protagonista. |
| Devavāmin, il fratello della protagonista. | Devavāmin, il fratello. |
| Dhūmrākṣa, il demone. | Dhūstra, il demone. |
| Anonimi gli altri | Caturāṅgareṇa, il re nemico. |
| Il sevaka (servus) Hari- svāmin è mandato a ■■■ chiudere un trattato d'al- leanza con un re dekhanico e vi trova un ottimo genere, a cui promette che nel 7° giorno dal ritorno al suo paese si celebrerebbe il ma- trimonio. Egli è un vigiū- nin, cioè un molto abile operaio, ma la ragazza fu promessa pure dal fratello ad un gūṇa (guerriero) e dalla madre ad un gūṇin (mago). Nel 7° giorno la fanciulla è scomparsa. Il resto è uguale. La parte più interessante è la ve- nuta del re dekhanico col- l'intenzione di far guerra a Puyyasena, ma fa poi con lui la pace per merito del messo Harisvāmin. Manca qui pure lo squarcio del Kaliyuga. | Precede l'accordo, o ■■■ sempre, coll'autonimo f. Qui pure si parla di un re che viene a portar guerra e che fa poi la pace per i buoni uf- fici del brāhmano di Hari- svāmin. La figlia espone se- paratamente i suoi deside- ri al padre, alla madre, ed al fratello, scegliendo a volta a volta, o un artefice, o un dotto, o un eroe. Ciascun pretendente valuta i suoi meriti. Alla scomparsa del- la fanciulla, i genitori si mostrano disperati; vengo- no confortati dai proci, che salvano la ragazza. Nota che l'accordo con f. è tal- volta persino nelle frasi; benchè, per quanto f. è ri- stretto, altrettanto Gam- bhala. è largo ed ornato. |

red. kalanka⁵ st. I^a.

Nel Siddhi-kür v'è pure il fondo della stessa novella, ma — come il solito — trattato con assai maggiore libertà e fantasia, anzi profondamente alterato e cotto nel soffice. Ne do qui un breve sunto:

« C'erano una volta ■ giovanotti, che si promisero scambievolmente aiuto, in ■ che qualche malanno capitasse ad uno di loro. Uno infatti, giovine ricco e bello e fidanzato ad una bellissima fanciulla, perde la vita per opera di ■ Chàn (principe), terrore della contrada, il quale gli fa rapire pure la sposa, che tien prigioniera nel suo palazzo. I 5 amici superstiti, ritrovatisi ad un luogo convenuto [dove tutti 6 avevano, il giorno del patto, piantato l'albero simbolico della vita [Lebensbaum], vogliono restituire in vita il morto e, ciò fatto, liberare la donna. Si valgono perciò di un'artificiosa costruzione, ■ uccello di legno [garuda], da non distinguersi dal naturale; e così riescono nell'impresa. Ma al veder la donna liberata tutti levano delle pretese su lei. ■ 1°, dotto in aritmetica, avea scoperta la morte dell'amico ed il ratto della donna; il 2°, che era fabbro, avea rotta la pietra sotto cui era stato seppellito l'amico; il 3°, medico, l'avea resuscitato; il 4°, falegname, avea costruito il garuda volante; il 5°, pittore, gli avea dato l'apparenza di verità da ingannare il Chàn. Non potendosi mettere d'accordo, danno ■ mano ai coltelli e fanno a pezzi la donna ».

Qui ■ evidente che il chàn fa la parte del rakasos; il suo palazzo è il monte Vindhya, l'aritmético (1°), il falegname (4°) ed il reichler Jüngling (il protagonista), ■ rispettivamente il mago, ■ carrato ed il fracciatore.

Del resto in questa stessa Raccolta, abbiamo tre altre novelle dello stesso tipo e che sono, infine, variazioni di un identico tema: la pluralità dei pretendenti ad una fanciulla, forniti tutti di equipollenti meriti. Perciò vi si possono comparare una quantità di favole che hanno comune questo punto della condotta, anzi il Benfey [l. c.] tratta delle fonti ed espansione di questa novella con ampiezza e scienza, specialmente per quanto riguarda la sua diffusione in Europa. A proposito del carro che vola per aria al luogo desiderato, tutti ricordano nelle 1001 notti il tappeto volante ed il conder ed il cavallo alato, e tutti pensano subito all'ippogrifo ariosteo.

La base della novella pare tuttavia che debba ■ rintracciata non tanto nella ■ Vetala-, quanto nell'altra Raccolta di cui è erede Vikramāditya, dico il Vikramāśaritra (Benfey l. c. 845) passato, ■ dissi altrove, nella redazione mongolica del titolo di Ardash Bordschi (rāgā Bhoga).

La medesima istoria troviamo nell'opera citata dallo Shakespeare: *Munta-hkabat-i-Hindi* ⁶ e nelle due recensioni del *Tuti-nameh*, ⁷ nelle quali (che, del resto, fra di loro collimano) notasi ■ cavallo incantato, invece del coccchio, ed ■■ fata, invece del demone che rapisce la donzella.

Opportunamente l'Oesterley L. o., ricorda un'altra narrazione dello stesso *Tuti-Nameh* ⁸ che richiama alla mente la mitologica statua ■ *Pigmalione* ■ nella quale il nodo è dato da una contesa analoga ■ quella della surriferita storiella *kalmuka* e della nostra *XXI sulla Tigre resuscitata*.

APPUNTI.

Il contenuto della novella è certamente epico [in fondo, è il contenuto stesso del *Ramayana*] anzi originalmente mitico. Ho notato nella Prefazione questi elementi antichissimi, che ispirarono in parte queste istorie: nell'attuale mi paiono visibili. La novella della sposa, rapita, cambiate le circostanze, non è in realtà che quella della sposa morsa dal *naga* (st. II^a), con più evidenza epica e meno carattere mitico. Benchè parecchi indizi, specialmente del ms. f. [p. ■■ il frequente ricorrere del numero 7] presuppongano un accenno al periodo delle fasi lunari.

Notevole è l'interpolazione delle strofe 2, 3, 4 sul *kaliyuga*. È uno squarcio pessimista e retorico atidente col testo, e di carattere prettamente buddhista. Manca, com'è naturale, in tutte quelle recensioni che non si prefiggono scopi morali nel racconto e nella riduzione di un vecchio ■ comune canevaccio novellistico; nella stessa versione hindica, quale appare in Oesterley, il verso 2 e parte del 4^o sono portati alla st. XXIII, dove in verità sono alquanto più a posto e più si convengono. Ciò fanno anche parecchi mss. [A B D e d etc.].

I mss. A. B. colla variante *vaigavah* del v. 4, danno alla strofe *gardalavikriditam* un carattere polemico, che non era forse da repudiare. La rigettano il Lassen e il Gildemeister ma è accettata dal Lubr, o. c. che traduce: in dem Besitz der Weisheit sind die Vignu-

⁶ Shak. o. c. nelle *Selections in Hindustani*, London 1845, f. 44.

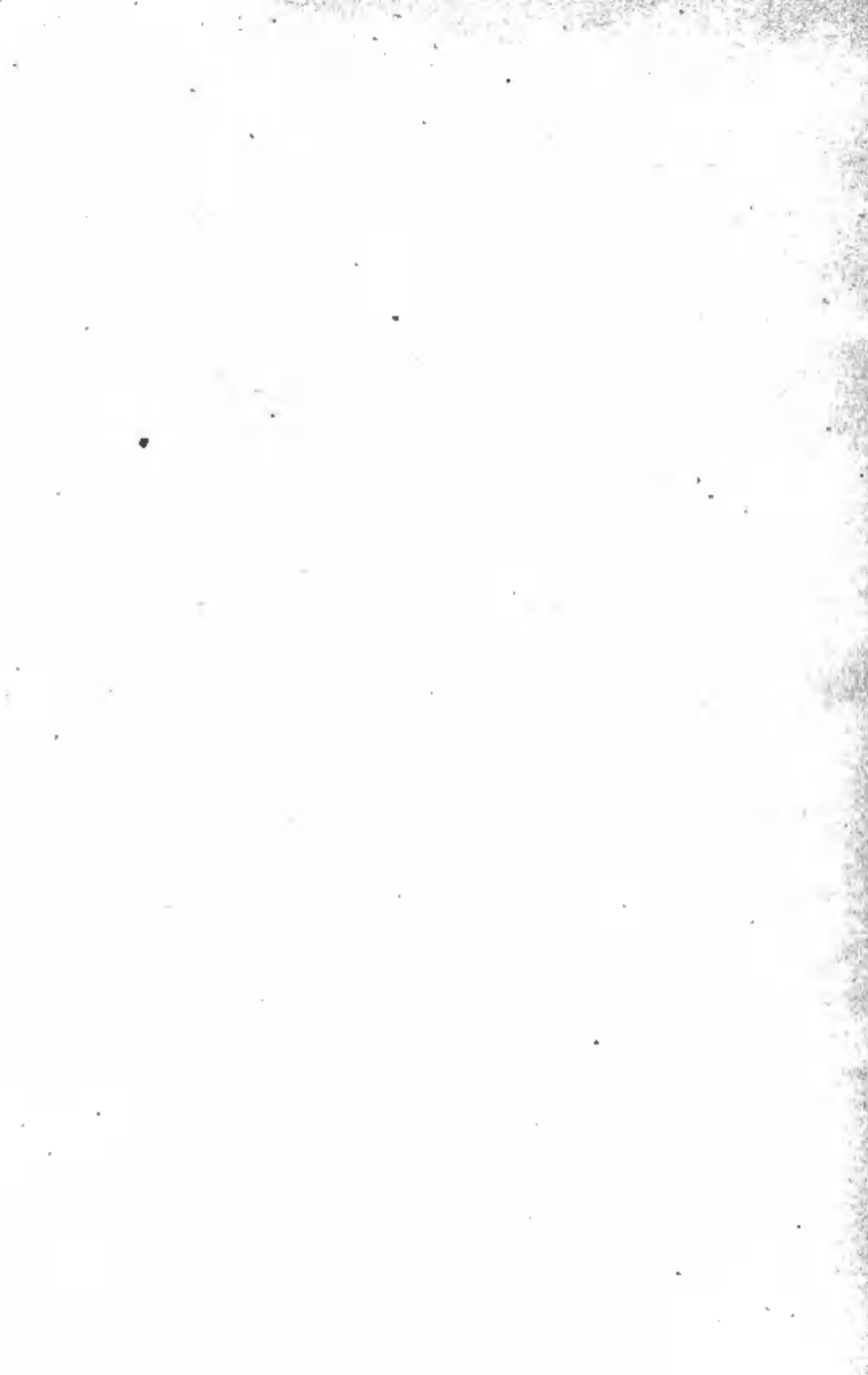
⁷ *Persiano*, st. XXII ed. fkes, 28 verso; st. II trad. Rosen. 185; ed. Wierhauser 243.

⁸ *Persiano*, st. IV. Inken 37; *turco*, st. I. Rosen 161; Wick. 78. « Un falegname scolpisce una bella donna in legno, un orfello la adorna ■ preziosi gioielli, un sartore la veste con lusso ed un yogi la fa viva in carne ed ossa. Ma allora tutti quattro contendono per possederla e portano le loro ragioni ad un dervish. Questi l'aggiudica a sé stesso. Nuova questione; i 5

ricorrono al capo di polizia, ma questi pare pensa di tenersela per sé. Tutti 6 vanno dal Cadi; stessa istoria, stesso esito. ■■ ricorrono tutti 7 alla divinità, la quale, per togliere ogni questione, fa ritornare quel manichino animato dal religioso (yogin) ■ ■ legno inerte ». Analoga ■ nel *Vikramadityam*, nel *Palicatantira* e nell'*Ardschi Bardschi* ove i quattro animano una donna di legno o l'ottiene in moglie chi le ha ispirato l'anima. cfr. in Benfey le numerose saghe boame ed in Schlesier *Bul. d. Pts. Ak.* 1858.

itan (in possesso della scienza sono gli adoratori di Visnu). Apparirebbe qui un frizzo contro la setta visnuitica da parte dei çivaiti (nota che il redattore nostro è Çivadāsa), e ciò sarebbe caratteristico per le lotte religiose nell'India.

Non molto discrepanti fra di loro sono le recensioni rispetto le virtù dei 8 prec; meritano però speciale ricordo quelle di a, d, mag, giornamente conformi colla vers. hindica (cfr. Risc.). Il ms. *n* si accosta all'anonimo *f* in quanto fa menzione del trilokya, ed anche a Somadava: (§ 79 el. 25). Alterato è l'ordine nel ms. *d* nel quale il padre promette la figlia al mago, il fratello al carraio. Naturale che su tutti vinca il guerriero. Cfr. per questo particolare la st. VII.



✓
21/07

"A book that is shut is but a block"

CENTRAL ARCHAEOLOGICAL LIBRARY

GOVT. OF INDIA
Department of Archaeology
NEW DELHI.

Please help us to keep the book
clean and moving.